

Coridano

[c.1]

Argomento del primo canto

Parton Sidonio, Renzo e Coridano
Da la lor patria come disperati,
E dopo un lungo lor viaggio, e strano,
Trovan gran somma d'oro e di ducati.
Danno i due primi a quel tesor di mano,
E a casa tornan lieti e consolati,
Va inanzi l'altro, e 'l bel mettal non cura,
E di essi trova assai miglior ventura.

Canto Primo

1

Di Dedal qui non canto il Labirinto,
Non di Fetonte la spietata sorte,
Né men di Ganimede o di Giacinto
Né di ch'uccise il Minotauro forte,
Non del famoso Orfeo, che d'amor spinto
Scese col plettro a le tartaree porte,
Non d'Ulisse gli error, d'Ecuba il pianto,
Perché l'ingegno mio non s'alza tanto.

2

Piegarò dunque in rima un bel soggetto,
D'alcun non mai più visto né pensato,
Qual assai più di spasso e di diletto
Fia, che di scienza o bel parlare ornato,
Piano e dolce fia il tema, puro e schietto,
Il dir non alto, grave od affettato,
Ché il mio disegno è sol, in queste carte,
Che il volgo ancor v'habbi la sua parte.

3

Anticamente furon tre fratelli,
Nati di bassa e vil conditione,
Et eran sì infelici e tapinelli,
Secondo che 'l soggetto mi propone,
Che schivati e abhorriti i meschinelli
Eran da tutte quante le persone,
Come anchor s'usa a questa nostra etade:
Ché nella robba sta la nobiltade.

4

Ma quanto più fur poveri e di nome
Scuro e di ben paterni in tutto privi,
In breve, per ricchezza e per cognome
Si fecero ammirar per tutti i rivi,
E scaricâr quelle gravose some
Che gli tenevan come semivivi
Chiusi nel pozzo de la povertade,
Tant'aspro da patir per chi vi cade.

5

Sidonio il primo, Renzo era il secondo,
Il terzo Coridano era chiamato,
I quali, non potendo il grave pondo
Di povertà portar com'ho narrato,
Tutti tre si disposer gir pel mondo
Per trovar miglior sorte in altro lato,
O pur, se per stentar eran nasciuti,
Stentar ove non fosser conosciuti.

6

Ché cordoglio maggior non v'è ch' anoi
Più il miser huomo, in questo basso stato,
Quanto trovarsi da gli amici suoi
E da l'istessa patria abbandonato.
Ogni dolor si può, da questo in poi,
Passar, ma languir sempre ove sei nato,
Né haver un can che pur ti dica “A Dio”,
Sopra ogn'altro dolor quest'è il più rio.

7

Fatto questo disegno, in un momento
Tutti tre da la patria si partiro,
Havendo il lor pensier fisso et intento
Di tanto andar cercando il mondo in giro
Che trovasser rimedio al lor tormento.
E così, tapinando, un tempo giro
Di qua, di là, senza trovar nissuno
Che lor porgesse mai soccorso alcuno.

[c. 2]

8

E ciò fu causa un'aspra carestia
Ch'allhora era nel mondo in generale,
Ch'ognun del vitto tanta inopia havìa
Che darne ad altri ne poteva male,
E spesse volte fur cacciati via
E sforzati di gire a l'hospitale
E stavan non vo' dir le settimane
Ma dua o tre dì che non vedevan pane.

9

Onde Sidonio, come disperato,
Non sapèa che si dir né che si fare,
Vedendo che del mondo havean cercato
Gran parte, e nulla non potèr trovare,
Disse a i fratelli tutto addolorato:
“Fratelli miei, qui ci convien pensare
Che questo sia un flaggello alto e divino,
Che sopra noi si sfoca, ahimè tapino!

10

A noi val nulla quel che si suol dire:
Che 'l cangiar loco spesse volte giova.
Ch'è a noi valuto da casa partire
Per voler far de l'altrui sito prova?
Meglio era starne a casa, che venire

Ove alcun ben per noi non si ritrova,
E ne' nostri confin morir di fame
Che ne' paesi altrui, sopra un lettame.

11

Ahi, che pensier fia il nostro? Che consiglio,
Fratelli, in caso tal pigliar dobbiamo?
Noi siamo de la vita in gran periglio
Né da nissun qui conosciuti siamo.
Al partir fui leon, hora coniglio
Mi trovo, e sol morir desidro e bramo.
Deh, vieni Morte, se pietosa sei,
A poner fine a li tormenti miei”.

12

Così diceva Sidonio, e tutta via
Mirava i suoi fratelli e sospirava
E dentro 'l petto gran dolor havia
E la Morte in soccorso ogn'hor chiamava.
Renzo, il mezzan fratel, se ben sentia
Gran pena, non di men lo confortava,
Il simil Coridan, ch'era il minore,
Cercavan di scemar il suo dolore,

13

E dicean lui: “Fratel, deh, lascia alquanto
Quest'aspro lamentar acerbo e forte,
Ché fuor non siamo anchor di speme intanto
Di giunger non poter a miglior sorte.
Cessa di sospirar, cessa dal pianto,
Ché per noi anche di Pietà le porte
Chiuse non sono, e quel ne vien a un punto
Ch'in mill'anni talhor non sarà giunto”.

14

E così, seguitando il lor sentiero,
Andavan diietro un aspro e duro calle,
Poi, quando il sol lassando l'hemispero
Voltò di Bocco¹ a la città le spalle,
Entraro in un gran bosco, horrendo e fiero,
Qual poi nel mezo una fiorita valle
Havea, ch'ivi giungendo a l'improvviso,
Parvegli porre il piede in Paradiso.

15

Un gran palazzo di sublime altezza
Quivi era, tutto fabbricato d'oro,
Con sale e loggie di somma bellezza,
Tutte forgiate con divin lavoro,
Ma quel che più scopria la sua grandezza
Fu che trovaro in esso un gran tesoro.
Questo fu quel che fe' cessare alquanto
A Sidonio e a' fratei la doglia e 'l pianto.

[c. 3]

16

Per le loggie, le camere e le sale

1 *Bocco* è il nome di un re della Mauritania, citato in Sallustio e Plutarco, ma “bocco” significa anche “sciocco”.

Eran le masse grande de' ducati
D'oro lo staio, d'oro eran le pale,
Con cui tal'hor fors'eran misurati,
Ecco l'instabil Dea che liberale
Si vuol mostrar a i tre disventurati,
E fargli noto che non è sì ingrata
Come tal'hor dal volgo vien chiamata.

17

A prima giunta forte si stupiro
I tre fratelli, che tant'or miraro,
E si posero andar cercando in giro
Di su, di giù, né dentro vi trovaro
Persona alcuna, e più d'un uscio apriro,
Ogni stanza, ogni buco, al fin cercaro
Per tutto, né trovaro in conclusione
Guardian di quel palazzo, né patrone.

18

Sopra la porta una marmorea pietra
Stava, con letre sculte in tal tenore:
*“Felice ch'in tal loco entrare impetra,
Ove Fortuna i fa tanto favore,
Ma più felice sia ch'indi s'aretra,
Che troverà ventura assai maggiore.
Nota ben, tu che leggi, poi fa' quello
Che la mente t'ispira, e il tuo cervello”*.

19

Legge Sidonio, e colmo d'allegrezza
Disse: “Fratelli, adesso il tempo è giunto
Ch'alzar dobbiamo la nostra bassezza,
Sendo arrivati a sì felice punto.
Però di quel mettal che più s'apprezza
Piglian quanto portar potiamo a punto,
Poi che qui non troviamo altri patroni
Né stiamo a dar orrecchie a tai sermoni.

20

Io sarò il primo, su seguite intanto
L'esempio che vi do, né state guari
E ringratiamo il Ciel che fuor di tanto
Disagio tratti n'ha, fratelli cari,
Che star potrem co' vicin nostri a canto
Quando con noi havrem tanti danari,
Anzi, che da que' propri sublimati
Saren, da quai già fussimo sprezzati”.

21

Così dicendo, il giuppon e 'l mantello
Se n'empie, e le bisaccie gli son strette
Dicendo a gli altri: “Fate anchor voi quello
Ch'io faccio”, e de le maniche bolgette
Prega che l'uno e l'altro suo fratello
Facci, e dove ei può porre se ne mette,
E prender di quel oro è tanto avaro
Che poco più ne porterà un somaro.

22

Gli altri due, quando vider caricato
Il fratello in tal guisa di contanti,
Insieme l'uno e l'altro hebber pensato
Di non volerne, e caminâr più inanti,
Perché, havendo lo scritto già notato,
Il qual v'ho detto, tutti festeggianti
S'immaginaro e vennegli in humore
Di trovar cosa di maggior valore.

23

E quando non trovasser altro anchora,
Che tornar potrian sempre ivi a carcarsi
Ove Sidonio si carcava alhora,
E di questo tesoro potrian pigliarsi.
Però dissero a lui senza dimora:
“Fratel, noi non voglian quivi fermarsi,
Ma gir più innanzi ognun di noi procura,
Bramosi di trovar maggior ventura”.

24

“Che ventura maggior volete voi?”
Disse Sidonio, mezo disdegnato,
“Guardate pur non vi pentir dapoï,
Di quel c'havrete per pazzia lasciato.
Hor, mentre la fortuna volge a noi
Il crin, non sia di voi c'habbi sprezzato
Tal favor, che se gli homeri ne volta,
In van la cercarete un'altra volta.

[c. 4]

25

Voi pur sapete, miseri infelici,
Ch'importa haver bisogno del compagno,
E quanto eràmo poveri e mendici,
Prima ch'a noi sortisse tal guadagno.
Hor che potiamo qui farci felici,
Cercar altro parrà opra di ragno.
Credete a me, che son di voi più esperto
E non lasciate il certo per l'incerto”.

26

Ben puote dir Sidonio quanto volse,
Ch'essi, ch'in tal humor erano immersi,
Non volser prender nulla, ond'ei gli volse
Le spalle, e per sentier vari e diversi
A casa giunse, e quindi i groppi sciolse
De' scudi, e lassò gli altri andar dispersi,
E comprò magne e ricche habitationi,
Armenti, greggi, ville e possessioni.

27

Ma lasciamo costui far larga mostra
D'oro e d'argenti a i patriotti sui,
Torniamo pur a la novella nostra,
Ch'a tempo e loco parleren di lui.
Renzo con il fratel la ricca chiostra,

Lasciaro e caminaro un giorno o dui
Senza mai ritrova alloggiamento,
E convener dormir a l'aria e 'l vento.

28

E fra lor mille volte si pentiro
D'haver lasciato quella gran ventura,
E fuor de' petti lor più d'un sospiro
Mandaro, e n'hebber pena acerba e dura,
Ma non stêr troppo tempo che gioiro,
Perché Fortuna, che de' pazzi ha cura,
Se ben eran caduti in tal errore,
Gli preparò ventura assai maggiore.

29

Il terzo giorno là presso la sera
Trovaro, in mezo un spatioso prato,
Un altro albergo che magnifico era
Più assai di quel che prima havean trovato,
Né tanto splende la stellata sfera
Quant'esso risplendeva in ogni lato:
Un tal fabbricò Amor in quelle biche
U' Zefiro portò la bella Psiche.

30

Erano i pavimenti di zaffiri,
Di topatii per mezo intarsiati,
Le loggie e gli archi con superbi giri,
Di lucidi smeraldi lavorati,
I ricchi travi che con lunghi tiri
Sostentavano il tetto, eran formati
Di christallo, e le porte et i balconi
Di rubini, diamanti e de carboni.

31

Di queste gemme poi di gran valore
Ve n'erano le masse in ogni canto,
Né quivi era patron né men signore
Che ne tenesse cura tanto o quanto.
Se Renzo dunque s'alegrò nel core
A voi lasso pensar, vedendo tanto
Tesoro in questo loco, e tante casse
Né v'esser mai alcun che le guardasse.

32

E per non far com'havèa fatto pria,
Né haver a lamentarsi di se stesso,
“Non vo' far”, disse, “più quella pazzia
Ch'io feci l'altra volta, ma qui adesso
Vo' di questo tesor la parte mia,
Sin che da la Fortuna m'è concesso,
Che tôr si de' del ben, quando si trova,
Che 'l pentirsi da sezzo poco giova.

33

Su la porta di questo una scrittura
Stava, come del primo parimente,
E qual aditava che maggior ventura

Havria chi inanti andasse similmente,
Ma Renzo, che la mente ben sicura
Non haveva, si risolse del presente
Valersi, e non lassar la occasione
Del gran tesoro ch'inanti se gli pone.

[c. 5]

34

Poi, volto a Coridan, disse: “Fratello,
Adesso è tempo di salir ad alto,
Empi di queste gemme il tuo mantello,
Che povertà più non ti dia l'assalto:
Una di queste vale un gran castello,
E dieci ch'io ne porta, io m'esalto
Non sol di comprar tre o quattro ville,
Ma possessioni, e case più di mille.

35

V'è qui tal pietra, chi la conoscesse
Che valer deve più d'un milione,
Però empiancene sin le calcie istesse,
Ch'a casa poi faremo il paragone,
E se 'l nostro fratel di queste avesse
Portato, come noi a la magione,
Saressimi saliti in tal potenza
Ch'ognun ci havrebbe havuti in riverenza”.

36

Coridan, che non era anchora satio
Di gir pel mondo e haver stentato assai,
Disse a Renzo: “Fratel, io ti rengratio
Di quella esortation che fatta m'hai;
Non mi cur di diamante o di topatio,
Tu con queste c'hai tolte a casa andrai,
Ch'io non vo' prender nulla in questo loco
Ma voglio andare a spasso anchora un poco.

37

Tu sai che la fortuna ci ha dimostro
Che ventura maggior ci è presentata,
S'andiamo inanti e l'uno e l'altro chiostro,
Del chiaro lo dice in lettera formata.
Io dunque innanti andrò, tu al tetto nostro
Andrai, con la ricchezza c'hai levato.
Vattene lieto a le paterne mura,
Ch'io vo' far quanto dice la scrittura”.

38

Al fin ben puote Renzo dir e fare
Perch'ei ponesse in quel tesor la mano,
Che mai si volse a i preghi suoi piegare,
Né a pena dargli orecchie Coridano,
A tal che Renzo senza più tardare,
Di tesor carco, il suo fratello insano
Lasciò soletto, et ei d'indi levosse
E in breve tempo a casa ritrovosse.

39

Dir non potrei quanta alerezza avesse
Sidonio, poi che Renzo era tornato,
Né del gran conto ch'egli ne facesse,
Vedendo il gran tesor da lui portato,
E quanto di quel altro si dogliesse,
Che così gran favor havèa sprezzato.
E del pazzo gli danno e del balordo,
Poi che con lor non volse esser d'accordo.
40

Ma quel, ch'era rimasto a la campagna,
Solo soletto si pose in camino,
E traversando il piano e la montagna
Scorse del mondo quasi ogni confino,
E rade volte beve, e manco magna,
Ché trovar non potèa né pan né vino,
E se stesso riprende, e n'ha gran rabbia,
Ch'anch'ei seguito il suo fratel non habbia.
41

E dicea, ragionando con se stesso:
“Ahi, pazzo ch'io son stato, che pensiero
Fu il mio, quand'hebbi quel tesor appresso,
A non empir com'essi il mio carniero?
Ben scorgo, ahimè, ch'io son un pazzo espresso,
E ch'io merto un castigo aspro e severo
Ché s'ito fussi co' fratelli miei
A questo passo non mi troverei.
42

Meglio fia dunque che ritorni anch'io
Dove i fratelli miei di gemme e d'oro
Carchi si sono, e ch'a l'albergo mio
Ricco ritorni, com'han fatto loro”.
Ciò detto, il piede volge con desio
Di tornar a pigliar di quel tesoro
Il qual lasciato havèa per sua pazzia
A i ricchi alberghi ch'io v'ho detto pria.
[c. 155II]

43
Ma il misero trovò, quando fu gionto
U' l'uno e l'altro albergo havèa lasciato,
Invece del tesor che già v'ho conto
Tre legni insieme aggiunti, et appoggiato
V'era una scala, con un capestro onto
E un motto, qual dicèa: “*Tu c'hai sprezzato
Il magno don delle felici porte,
Questo Fortuna t'ha parato in sorte.*”

44
Coridan, che de i ricchi tetti in vece
Vede la fune e il legno preparato,
Per aver fatto quel che far non lece,
Mentre Fortuna porlo in alto stato
Cercava, disse: “Hor qui non ci val prece
Ché mertamente a ciò son destinato,

Ché chi sprezza, oh Fortuna, i doni tuoi
Merta così finir i giorni suoi.”

45

Poi, tutto disperato, dopo molto
Haver pensato al fatto suo, vedendo
Che più Fortuna nol mirava in volto,
Et esser gionto a passo così horrendo
Disse: “Poi che per te quivi son colto
Oh mio pazzo cervello, ecco i' m'impendo,
Che le miserie mie, con questo laccio,
Quivi havran fine, et uscirò d'impaccio.”

46

Il che poi detto, con mente disposta
Vuol darsi morte dispietata e fiera,
Poi ché 'l supplitio preparato a posta
Già vede, e di trovar più ben non spera.
Ma in tanto il miglior spirto se gli accosta,
Dicendo: “Ahi pazzo, dunque in tal maniera
Vuoi finir la tua vita e sì vilmente
Restar a questi legni ivi pendente.

47

Non hai tu letto il motto, qual affisso
Su la port'era di ciascun palagio,
Qual dicea chiaro e mostrava il prefisso
Tuo buon augurio, e fuor d'ogni dissagio
Promettea trarti? Hor perché in questo abisso
Dunque t'affondi sì tristo e malvagio
Di disperation, se tal scrittura
Ti promette nel fin tanta ventura?

48

Va' dunque tanto raggirando attorno
Che tu trovi, meschin, la tua fortuna,
Ché non si può trovar in un sol giorno
Quello che in mill' anni a pena s'aduna,
E non voler qui con vergogna e scorno
Torti dal mondo e gir a l'aria bruna:
Fa' un animo di forte o di troiano
Ché chi ha cor, sta da ogni mal lontano.”

[c. 5v]

49

Così dicendo tutta via camina
Per monti e sassi, tutto mal contento,
E tanto caminò sera e matina,
Al sereno, a la pioggia, a l'aria, al vento,
Ch'al fin trovasse al pie' d'una collina,
Che Febo havea a noi suo lume spento,
Dov'era un palazzo alto et eminente,
Ma da i due primi molto differente.

[c. 6]

50

Tosto costui s'allegra, che si vede
Gionto a sì grande e nobil casamento,

E dentro ne gioisce, perché crede
Che pieno anch'esso sia d'oro e d'argento,
E tutto lieto vi pon dentro il piede,
Ma tosto ne resta mesto e scontento,
Poi che s'avvide che non v'era nulla
Eccetto il tetto e la muraglia brulla.

51

Non era come i primi riccamente
Fornito, non di gemme o d'oro ornato,
Ma le loggie e le camere ugualmente
Ignude e 'l pavimento dispogliato,
Tal che pareva a l'occhio veramente
Che non fusse d'alcun dentro habitato,
Perché casse, forcier, panca né letto
Non v'era, ma spacciato era in effetto.

52

Se prima hebbe nel cor letitia e gioia
Coridan, quando giunse in questo loco
Hor n'ha grande dolor, affanno e noia,
Non ritrovando in esso nulla o poco,
E fra sé disse: “Qui convien ch'io muoia,
Poi che Fortuna prende spasso e gioco
Di me”, né sa però ch'ivi nascosto
Sta un gran tesor, ma ben lo saprà tosto.

53

Così, havendo di duol l'anima carica,
Tutto il palazzo va cercando intorno
E vede star in un cantone un'arca,
Ch'altro non era in quel palazzo adorno,
E appesa a un chiodo una pallestra scarca,
Onde tutto dolente e pien di scorno
Sospira e geme, e si vorria partire
Ma essendo notte qui convien dormire.

54

E per non star sopra la nuda terra
Entra in quel arca tutto disperato,
Se ben non ha coperchio che si serra,
Per starvi sin che 'l giorno sia tornato.
Mentre costui si trova in tanta guerra,
Ecco Fortuna che gli cangia stato,
E lo fa il più felice e 'l più giocondo
Huom che mai sin alhor sia stato al mondo.

55

E questo fu che, non havendo preso
Cibo la sera, ei non potea dormire,
Onde, stando in quel arca giù disteso,
Un certo calpestio gli par sentire,
Cheto si leva, di desir acceso,
Di veder ch'era, et ecco comparire
Un huom c'havea la barba sin al petto,
Di faccia grave e venerando aspetto.

56

Sta Coridan atento, né fuor spira,
Per non esser scoperto, a pena il fiato,
E pone gli occhi a un fesso, e fisso mira
Quel che vuol far costui ch'è quivi entrato:
Va il buon vecchion a la muraglia, e tira
Giù la pallestra, ch'al chiodo ataccato
Stava, e tosto la carica, hor state a udire
Ch'adesso è tempo di farvi stupire.

57

Non hebbe così tosto caricato
La pallestra il vecchion, ch'ivi una mensa
Regal in un momento preparata
Fu ne la sala, oh meraviglia immensa,
Con una ricca sedia lavorata
D'oro e di gemme. Hor quivi ognun si pensa
Se Coridan vedendo simil atto
Attonito restasse, e stupeffatto.

[c. 7]

58

D'indi a poco portar in copia grande
Mira i piatti fumanti, ma non vede
Alcun di quei che portan le vivande,
Né sente batter man, né mover piede.
Su le mani al patron l'acqua si spande,
Vien per l'aria il bacil, poi tosto riede,
Appar dissopra un padiglion dipinto
Di varie historie, e tutto d'or distinto.

59

Dentro l'aurate tazze i vin spumanti
Vengon portati, se 'l signor vuol bere,
Tondi, maturi, chiarelli e piccanti,
Ma chi gli porta non si può vedere,
E per la stanza sì soavi canti
S'udian, che doppiamente rimanere
Attonito facèano, e vari suoni
Di lire, d'arpe, e cethere e violoni.

60

In somma, desiar non si può tanto
Da l'huom qua giù, che qui non si trovasse,
O vuoi vivande, o vuoi piaceri a canto
Ne la pallestra tutto questo stasse.
Com'ha mangiato il buon vecchion, intanto
Ralenta l'arco, e come via volasse
La mensa e 'l seggio e quel dolce contento,
Ogni cosa disparve in un momento.

61

Torna il buon vecchio al chiodo la pallestra,
Senza saper che fin n'abbia a seguire,
Et in un tratto d'indi si sequestra,
E sopra il tetto se ne va a dormire.
Hor Coridan, che se la vede destra,
Disse: “Per Dio, ch'io te la vo' rapire,

Poi ch'in sé chiude così gran secreto”,
E uscì fuor di quel arca cheto cheto.
62

E, come avesse l'ova a i piedi sotto
Leggiermente ne va verso quel muro,
E la pallestra leva via di botto,
Né sta a mirar se 'l ciel sia chiaro o scuro,
Ma fuor di quel albergo ove condotto
L'havea la sua ventura uscì sicuro,
E, benché notte sia, per la collina
Con la pallestra in spalla via camina.
63

E sentendo un piacer alto e giocondo
Fra sé dicèa: “Hor sì ch'io son felice,
Hor sì ch'io son il primo huomo del mondo,
Hor sì che cercar posso ogni pendice,
Hor sì che girar posso a tondo a tondo,
Questo hemispero, poi c'haver mi lice
Questa pallestra meco in compagnia,
Per cui non cederei ad huom che sia.
64

Ben gran sorte hanno havuto i miei fratelli
A ritrovar tant'oro e tanto argento,
Ma s'havessero ben mille castelli
Comprati, non havran tanto contento
Perché la robba può mancar a quelli,
Come cosa caduca, in un momento,
Ma la ricchezza mia, se ben discerno,
Sarà perpetua e durerà in eterno.
65

Che bramar deve l'huom, se non d'havere
Al mondo sempre mai sicuro il vitto?
Che vede al turco o al gran Sofi tenere
La Persia, la Morea, l'India e l'Egitto,
Basta che huomo habbi il mangiar e 'l bere
Sicuro, e poter gir a torto e dritto
Come gli par, e chi più haver desìa
Dimostra haver nel capo gran pazzia.
[c. 8]

66
Tenghinsi pur i lor imperij e regni
Quelli che n'hanno, ch'a me basta solo
Questa pallestra a lato, e ch'io la tegni
In mio possesso. O quanto mi consolo
Poi ch'ho già visto a manifesti segni
Ch'ell'è un tesor al mondo unico e solo
Tanto più poi ch'alcun l'alta virtude
Altri che me non sa ch'in lei si chiude”.
67

Così dicendo, ogn'hor più s'allontana
Da quel felice e fortunato loco,
Et ei per la sassosa e per la piana

Strada camina, con solazzo e gioco,
E se ben giunge in qualche parte strana
Sicuro passa, e se ne cura poco,
La pallestra incantata in spalla havendo
Di cui sa il gran valor alto e stupendo.

68

Già si levava la Febea famiglia
Per aprir le finestre d'oriente,
E di Titan la ruggiadosa figlia
Uscia del Ocean tutta ridente,
Quando il buon Coridan ben dieci miglia
Da quel palazzo si trovava absente
Passando più d'un bosco e d'una valle
Con quel ricco tesor dietro le spalle.

69

Così arivò ch'era schierato il giorno
Passato havendo una montagna alpestra
A piè d'un colle di bei fiori adorno,
Ch'ornavan tutta la spiaggia silvestra.
E, sendo stato senza cibo un giorno,
Incontinentemente carica la pallestra
Per veder s'a lui fa della maniera
Che fatto al suo patron havea la sera.

70

Né così tosto, o che ventura grande,
Hebbe tirato l'arco su la cocca
Ch'a comparir comincian le vivande
E d'ogni intorno in un momento fiocca
La robba, e non occor ch'egli domande
Nulla, ché quanto brama la sua bocca
Quivi è portato, in sì abbondante copia
Che d'alcun ben che sia non sente inopia.

71

Non manca di venir il padiglione
E co' i ricchi coscin la sede anchora
E tutto quanto quello in conclusione
Che vuol l'arco incantato appar alhora.
Il buon compagno a tavola si pone
E mangia avidamente, anzi divora,
Ché, havendo i giorni inanti assai patito
Bisogno haveva ben di quel convito.

72

Mentr'egli atende a trastullar il dente,
E che servito vien come signore,
Una musica rara et eccellente
Di voci soavissime e canore
Per quella spiaggia rissonar si sente,
Onde n'ha Coridan gran gioia al core
E sé felice mille volte chiama,
Poi c'ha più assai ch'ei non desidra e brama.

73

Mangiato havendo, e riposato alquanto

Prende in man la pallestra, e la discarca.
Sparisce il padiglion, si ferma il canto,
E in fumo va la mensa ch'era carca,
Et ei ne l'herba si ritrova intanto
A seder, poi si leva, e inanti varca
E loda quella notte e quel palagio
Che assicurato l'han da ogni disagio.

[c. 9]

74

Né qui si ferma la cieca Fortuna,
Che dar gli vuole anchora don maggiori,
Acciò che non vi sia persona alcuna
Che tenghi appresso sé tanti tesori,
Né ch'alcun sotto il cerchio de la luna
Habbi di lui più titoli et honori,
E che potente sia fra i più potenti,
Come vi farò udir se state atenti.

75

Scarica la pallestra, e dileguato
La mensa e l'altre cose ch'io v'ho detto,
Si pone a caminare al modo usato
Di fame non havendo più sospetto,
E caminando ritrovò in un prato
Un huom, ch'a rimirarlo ne l'aspetto
Parèa tutto cortese a la maniera,
Ch'anch'ei veniva diettro la riviera.

76

Havèa costui una sua spada a lato,
Ch'a rimirarla parèa antica molto,
Col fodro tutto frusto e mal andato,
E 'l fornimento vecchio e mal raccolto.
A l'arrivar, l'un l'altro salutato
S'ebbero insieme con alegro volto,
Quel che seguì fra lor, chi vuol udire
Nel altro canto vel farò sentire.

Fine del primo canto

Canto secondo

Argomento

Fa Coridan de la pallestra prova
E ne stupisce l'altro viandante,
Ond'una spada, in cui virtù si trova
D'uccider quei ch'ei vuole in un istante
Con esso cangia, et egli acciò non muova
Più lite seco, il leva a sé davante
Col brando istesso, e d'indi mosso il piede
Altre venture preparar si vede.

1

Colui che cangia loco, cangiar suole
Spesso ventura, ed è proverbio antico,
E chi fermo a la patria restar vuole
Non è prezato, e ben so quel ch'io dico:
Fede ne fa costui, ché sotto il sole
Di lui non si trovava il più mendico,
Né a pena fuor di casa ha mosso il piede
Che di ricchezza a nissun altro cede.

2

Vi dicèa dunque nel passato canto
Come un huomo in que' luoghi havèa trovato
Il qual teneva una sua spada a canto
E che con esso s'era accompagnato;
Sassoso era il sentiero, e duro alquanto,
Alpestre e pien di sterpi in ogni lato,
Tal che mai huom non giunse in quel confino
Che perso non havesse il buon camino.

3

Domanda a Coridano quel da la spada
Dov'ei già per quei luoghi aspri e deserti,
Rispose Coridan: “Dove la strada
Mi guida, in questi siti hor bassi, hor erti,
E se con esso me venir t'agrada
M'obligo nobilmente di volerti
Sostentar sempre in questo mio viaggio,
Ché mai di fame non havrai oltraggio”.

[c. 10]

4

Disse quel da la spada sorridendo:
“Fratel, s'io non ti veggio miglior tasca
Di quella che sin qui miro e comprendo,
Dir non so come tu sì ben mi pasca:
Il loco ove noi siamo è molto horrendo,
E se de la ruggiata che giù casca
Dal ciel non mi vuoi dare, altro non credo
Che dar mi possi, ch'altro non ti vedo”.

5

Rispose l'altro: “Non guardar ch'io sia
Così stratiato, perché l'occhio inganna,
Né far giudicio su la vita mia,

Ché la virtù non si misura a canna,
E tal si vede gir là per la via
Che la poca presenza lo condanna,
E poi, quando a la pratica si viene,
Si scopre quel che d'altri non si tiene.

6

Ho veduto talhora in vaso vile
Rinchiudersi un soave e buon liquore,
Et in un altro, nobile e gentile,
Esser mistura di cativo odore,
I panni non son quei che dan lo stile
A l'huom, ma la prudenza e 'l suo valore,
E sotto rozza scorza, in folti fronde,
Un frutto saporito anche s'asconde.

7

Tu, intanto, adunque accetta la profferta
Che da me ti vien fatta, e sta' a vedere,
E s'in ciò poi ti manco de l'offerta,
Lamentati di me, ch'egli è il dovere,
Ma in questo mezo non mi dar la berta,
Perché di più ti voglio far sapere:
Ch'ogn'un ha qualche don particolare
Dal Ciel, se ben di fuora non appare.”

8

“Poscia che così nobile argomento”,
Disse quel da la spada “Fatto m'hai,
D'accompagnarmi teco son contento,
E non ti voglio abandonar più mai.
Va' dove vuoi, a l'aria, a l'acqua, al vento
Ch'ogn'hor ti seguirò dove tu vai,
E mi chiamo pentito e me ne duole
D'haver usato teco tal parole.”

9

Così d'accordo cominciaro andare
Insieme per quel bosco aspro et incolto,
Né trovando da ber né da mangiare
Quel da la spada, al pallestrier rivolto
Disse: “Fratel, comincio a dubitare
Di quanto hai detto, ché poco né molto
Si trova da mangiar in questo sito,
Et io mi trovo molto indebolito.”

10

Alhora Coridan carca in un tratto
La sua pallestra, e l'usato banchetto
Quindi si vede comparire a un tratto,
Con le solennità che già v'ho detto.
Resta quel da la spada stupefatto,
Vedendo far a un arco tal effetto,
E col compagno a tavola si pone
Tutto pensoso, senza altro sermone.

11

E, se prima per un solèa venire

Seggi e tovaglie, e quel che bisogn'era,
Per due qui se ne vede comparire,
Anzi, se dieci mila in una schiera
Fussero stati, si vedea imbandire
Per tutti quanti, da matino e sera,
Per occulta virtù che chiusa stava
Ne la pallestra, quando si carcava.

[c. 11]

12

Quando a lor corpi dato hanno sostanza
Quanto conviensi, Coridan distira
L'arco, e la mensa, a la solita usanza,
Sparisce, onde colui di più s'ammira
C'habbi quella pallestra tal possanza
E col cervel si volge e si raggira,
Perché non sa se veglia o se pur dorma,
Over se sia cangiato in altra forma.

13

E verso Coridan si volta e dice:
“Cotesto è un gran tesoro che porti teco,
E veramente ti puoi dir felice
Fra tutti gli altri in questo basso speco,
Ma di manco valor, se dir mi lice,
Una gioia non è ch'io tengo meco,
E certo son che, quando lo saprai,
Com'io di te, di me ti stupirai.

14

Vedi tu questa spada, ch'al gallone
Mi pende?” “Sì”, rispose Coridano,
“S'io volessi”, diss'egli, “Un milione
Di gente mandar morta sopra il piano,
Anzi, pur tutto il mondo in conclusione,
Basta che 'l mio voler gli faccia piano,
Ch'ella del fodro salta in un momento
Per ubidir al mio comandamento,

15

E fere, e fora, e taglia, e squarta e fende,
Smembra, sbranna, sbudella, apre e divide,
E scanna, e tronca, e tanti corpi stende
In terra, e quant'io voglio, ella n'uccide,
E nissun dal suo taglio si diffende,
Se fusse Hettore troiano o 'l forte Alcide,
Né Orlando istesso star potria a la prova,
Tanto è grande il poter ch'in lei si trova.

16

E se con esso me vuoi far baratto
Ne la pallestra tua, sarò d'accordo,
E fa tuo conto che sia fatto il patto
E ch'ella è di gran prezzo ti ricordo”.
Coridan, che conobbe che 'l contratto
Facea per lui, se ben parè balordo,
Prese l'occasion senza dimora

D'haver la spada e la pallestra anchora.

17

E fra sé disse: “Se cotesto è vero,
Io non debbo sprezzar simil partito,
Perché s'havrò la spada meco, spero
Di poter gir secur per ogni sito,
E poi, s'io non barratto che pur chero
Di farlo, costui è tanto invaghito
De la pallestra mia, che su la strada
Uccider mi farà da quella spada.

18

Meglio è pur ch'io barratti seco, e quando
Havrò la ricca spada in mia balia,
Che sia ben fatto mi vado pensando
Di far sì che costui ucciso sia,
Poi havrò l'una e l'altra al mio comando,
E potrò lieto gir per ogni via,
C'havendo l'una in spalla e l'altra al fianco
La vita e 'l vitto mai mi verrà manco.”

19

Il che pensato, disse: “Quel che vuoi
Tanto farò, perché dessoro e bramo
Servirti, né di questa sol ti puoi
Dispor, ma di me anchor che di cor t'amo.
In ogni modo, sin che dura in noi
Il fiato, vo' che sempre amici siamo
Né giamai per bonaccia né per verno
Altri che te non amerò in eterno.”

[c. 12]

20

Fingeva Coridan ciò che diceva,
Ch'a tempo e loco giova il simulare.
La spada intanto dal fianco si leva
L'altro, e la porge a lui senza tardare,
E prende la pallestra, e se n'agrega
Le spalle, e n'ha un contento singolare
Non sapendo però che la forbita
Sua spada tosto gli torrà la vita.

21

Potea il meschin uccider Coridano
E torli la pallestra e girsene via,
Mentre teneva la sua spada in mano,
E non far, come fe', quella pazzia
Di darla a lui: ben mostrò ch'insano
Di cervello era, a non pensarvi pria,
Perché pazzo e balordo è ben colui
Che l'arme sue porg' a chi uccide lui.

22

Tosto che Coridano ha in man la spada,
Gli dice: “Spada, da' morte a costui”,
Ella fuor salta, senza star a bada
E gli dà su la testa un colpo o dui.

Cade il meschin disteso su la strada,
Col capo fesso, e Coridan di lui
Poco si cura, ma si parte intanto
Con la pallestra e con la spada a canto.

23

Con la pallestra e con la spada a canto
Si parte Coridano in un momento,
Fra sé dicendo: “Chi si può dar vanto
D'esser di me nel mondo più contento?
Che, s'ho di mangiar voglia, quando e quanto
Vo' mangiar, posso e s'io volessi cento
Volte far questo il dì, far lo potrei,
Sì son felici gli successi miei”.

24

Hor, mentre fra se stesso discorreva,
Giunse in un verde prato, a piè d'un monte,
E quivi trovò un altro, che sedeva
Solo soletto sopra un chiaro fonte.
Coridan lo saluta, et ei si leva
In piedi, e tosto con benigna fronte
Rende il saluto con mente gradita,
E seco al fresco a riposar l'invita.

25

L'invito accetta Coridano e seco
A seder sopra il fonte anch'ei si pone,
Gli domanda colui, qual era un greco,
Del gir per quei deserti la cagione,
Rispose Coridan: “Poi che qui teco
Mi trovo, renderotti la ragione:
Son da la patria mia mandato in bando
E sol per questo vo' pel mondo errando.

26

Fei question un giorno, et amazzai
Il mio nimico, e però son bandito,
E perch'era huom c'havea parenti assai
D'allontanarmi presi per partito.
Hor del mio gir atorno il tutto sai,
E perché da la patria son partito.
Hor tu: chi t'ha condotto in questa piaggia,
Dimmi, qual è sì alpestre e sì selvaggia?”

27

Rispose il greco: “Io camino attorno
Perché son capricioso di natura,
E traversando vado notte e giorno
Le valli, i boschi, il monte e la pianura,
Et hor mi troco in un bel prato adorno,
Hor dentro qualche selva horrida e scura,
Hor su per alti balzi e gran dirupi,
Nidi di serpi e d'affamati lupi.”

28

Disse a lui Coridan: “Dunque tu vai
Errando qua per queste selve ombrose,

Né che ti nuochin paura non hai
Tanti animali e serpi velenose?”
Rispose il greco a lui: “Non hebbi mai,
Se ben fra draghi e bestie spaventose
Vado, timor alcuno, alcun sospetto
Ché mai paura non m'entrò nel petto.

[c. 13]

29

Sol, quel che mi spaventa a fa paura
È che due giorni o tre già son passati
Che mangiato non ho, per mia sciagura,
E che i miei sensi non si son cibati:
Questo mi porge al cor pena aspra e dura,
Non le fiere che sono in questi lati,
Così mi diffendess'io da la fame
Come farei da le sue ingorde brame.”

30

Alhora Coridan per consolarlo
“Sta”, disse, “Allegro, e non ti dubitare
Ch'io ti prometto e credi quel ch'io parlo,
Che d'ogni danno ti vo' ristorare,
E vo' farti un banchetto, ch'a mirarlo
Ti farà tutto stupido restare,
E certo son anchor che tu dirai
Che miglior cibi non gustasti mai.”

31

Sorrise il greco, e motteggiando disse:
“S'io non vegg'altro, frate, a dirti il vero
S'a sorte ciò per aria non venisse,
In terra questo mai veder non spero.
Però le tue parole son prolisse
E credo sarà magro il mio tagliero
Et saran miei faggian, tordi e pernici
Come sin qui sono stati: herbe e radici.”

32

Alhora Coridan, per farlo chiaro,
Tirò su la pallestra al modo usato,
Et ecco comparir il degno e raro
Banchetto nobilmente apparecchiato.
Quivi i pastizzi piovevano al paro
Starne, pavoni, e quaglie da ogni lato,
E in somma tutto quel che venir suole
Quando il patron de la pallestra vuole.

33

Se colui restò atonito non dico,
Poscia che mai non s'haveria creduto
In loco tanto misero e mendico
Veder il gran spettacol c'ha veduto.
Coridan disse: “Che ti par, amico?
Non ti promiss'io già di darti aiuto?
Hor entra a mensa, e mangia allegramente
Poi c'habbiam l'hosteria qui per niente.”

34

Mangiaro alegramente, e poi finito
C'hebbero, Coridan ralenta l'arco
Et in un tratto sparì via il convito,
Essendo il greco già di fame scarco,
Qual disse a Coridan: "Mi son stupito
Quand'ho veduto che, tosto c'hai carco
Quella pallestra, è comparito inanti
Sì nobil mensa, e così dolci canti.

35

Questa, fratello, è la più ricca gioia
Che mai si sia trovata in tutto 'l mondo,
E meno assai valèa l'antica Troia,
Anzi, ciò che si vede a tondo a tondo,
Ma ne teng'una anch'io, che da ogni noia
Mi fa sicuro, e Marte furibondo
Né Campaneo, che la volèa col Cielo,
Non mi potrebbero torcer un sol pelo.

36

E se con esso meco vuoi cangiare
La tua pallestra, son molto contento".
Disse a lui Coridan: "Fammi toccare
Con man la verità di quel ch'io sento,
E poi farò quel tanto che mi pare,
Ch'in questo mezo tu ragioni al vento.
Mostra la tua, com'ho fatt'io la mia,
E teco cangiarò, se 'l mio ci fia."

[c. 14]

37

Il greco allhora si cavò il capello
E in terra il pose con molta prestezza
E co i pie' su vi monta, e tosto quello
Doventa una grossissima fortezza
D'acciaio, grande assai più d'un castello,
Con torri e merli di somma bellezza,
Con le sue bombardiere e torrioni
Sicura e forte da tutti i cantoni.

38

Allhora Coridan, vedendo questo,
Si stupì forte, e disse fra se stesso:
"S'io posso questa accompagnar col resto
Huomo non fia che possi starmi appresso."
Giù de la rocca il greco scende, e presto
Torna il capel ne la sua forma, et messo
Ch'ei se l'ha in capo disse: "Hor, che ti pare?
Non è partito questo d'accettare?"

39

"Sì", dice Coridan, e 'l capel prende
E gli dà in contra cambio la pallestra,
Poi a la spada sua, ch'ode et intende,
Accenna et ella tosto agile e destra
Fuor salta, e 'l miser greco in terra stende

E morto il lascia ne la spiaggia alpestre.
A questo Coridan punto non bada
Ma quivi il lascia, e si ripone in strada.
40

E tutto lieto, senza più timore,
Di cosa alcuna se ne va cantando,
E passa fra i serpenti e fra le fiere
Di nullo intoppo più non dubitando.
Mangia quando gli pare, e se vuol bere
Ha sempre la cantina al suo comando,
Può con la spada sua ferire altrui
E ne la rocca può salvare lui.

41
Hor così andando, senza altro pensiero
Passò un gran bosco, e giunse in una valle
E quivi ritrovò sopra il sentiero
Un ch'una tromba havea dietro le spalle,
E ne la vista sembrava un corriero.
Coridan tosto lo raggiunge, e dalle
Il buon giorno, e costui, ch'era cortese,
Tosto il saluto parimente rese.

42
Gli prende Coridano a domandare
Che ria fortuna quivi lo conduce,
Ov'altro che deserto non appare
E selve, ove di Febo mai la luce
Non entra, et ei rispose: "I' vo' a cercare
La mia ventura, e sol per guida e duce
Ho il mio cervello. Hor tu, risguarda e mira
In che bei lochi ei mi conduce e tira."

43
"Horsù, poi che ci siamo ritrovati
In questo loco", disse Coridano,
"Andremo insieme sin che sian passati
Questi deserti, e ch'in più fertil piano
Saremo giunti", e così accompagnati
Si furo insieme, e per quel loco strano
Andavano ambidue di compagnia,
Senza saper alcun di lor la via.

44
Già cominciava verso il mezzo giorno
A volger Febo i suoi lucenti rai,
Et havendo patito quel dal corno
Di fame in que' viaggi pur assai,
A Coridano con un parlar adorno
Disse: "Fratel, se da mangiar teco hai
Ti prego in cortesia darmi soccorso,
Perché gran voglia ho di menare il morso.

[c. 15]

45
Son cinque giorni e più ch'io non ho pane
Veduto, hor mira com'io posso stare,

Né son vissuto in queste parti strane
D'altro che d'herbe e di radici amare”.
Alhora Coridan con voglie humane:
“Sta' lieto”, disse, “E non ti dubitare
Ch'anchor ch'io non mi trovi tasca al fianco
Il pan e 'l vin, non t'ha da venir manco”.

46

Il che poi detto, la pallestra stende,
E tira l'arco, et a l'usato modo
La mensa comparisce, onde ne prende
Quel dal corno stupor fuora di modo.
Coridan disse: “Hor ecco le prebende
Che giunte sono, satiati a tuo modo,
Entra a la mensa, e non ti dar pensiero
Ché meco sempre havrai grosso tagliero.”

47

Mangia costui, come se ben dieci anni
Fusser che pan veduto non avesse
E si rissolve di riffare i danni
Poi ch'altro gusta che castagne lesse,
E par che ne la gola il vin traccanni
Quasi se come botte si volesse
Empir, e vorria farsi tutto busto
Sì nel mangiar sentiva haver buon gusto.

48

Coridan lo rimira, e se ne gode,
E fra sé dice: “O che buon appetito
Ha il mio compagno, o che mascelle sode,
A fe' che ben si porta al mio convito.
Buon pro gli faccia, o come frange e rode
Col dente, o sì che meco sarà unito
Un galanthuom, ond'ho speranza grande
Ch'ei non farà vergogna a le vivande.”

49

Quando hebbe a modo suo bien pieno il sacco
E che la fame nulla più gli nòce,
Gustato havendo il buon liquido di Bacco
Fermò il molin ch'andava sì veloce,
E di menar il dente in tutto stracco
A Coridan parlò con piena voce:
“Io ti ringratio, fratel mio gentile,
Di questa mensa tanto signorile.

50

Né ti scandalizar, se ben mangiato
Ho tanto, ch'io ti giuro in fede mia
Che miglior cibo mai non ho gustato,
E tengo che nel mondo non vi sia
Huom di te più felice e fortunato,
Habbisi imperio, regno o monarchia,
Perché ogni cosa al fin col tempo manca
Ma la tua fia un'entrata sempre franca.

51

Ma ben anch'io tengo un tesor appresso
Che men del tuo non crederò che vaglia,
E cangiaresti volontier con esso
La tua pallestra, ch'è di tanta vaglia.”
Rispose Coridan: “Se m'è concesso
Saper a quel che tu te ne prevaglia
E quel ch'ei sia, forse cangiar potrei
Teco, o un bel 'no' fors'anche ti darei”.

52

Colui, pigliando in man la sua cornetta
Disse: “Forsi ti sei imaginato
Che questa sia da correr la staffetta,
O che per uso tal la porti a lato,
Ma in essa è tanta e tal virtù ristretta
Che, se d'uccisi pien fusse ogni prato
I piani, i monti, i colli e tutti i rivi,
Com'io la suono, tutti tornan vivi”.

[c. 16]

53

Quando il buon Coridan ha udito questo
Gli porge la pallestra, e poi comanda
A la sua spada che lo levi presto
Di vita, et ella tosto a terra il manda,
Ond'il meschin, che non pensava al resto,
Passato vien da l'una a l'altra banda,
Né portar più gli occorre il corno a lato,
Che resta senza spirto e senza fiato.

54

Hor, mentre se ne va lieto e contento,
Senza pensiero alcun la notte e 'l giorno,
Ecco venir correndo come un vento
Un huom, qual tosto giunto in quel contorno
Saluta Coridan, et ei non lento
Fu a rendergli il saluto, e con adorno
Parlar, di riposar gli fece invito,
Et anche di mangiar, s'havea appetito.

55

Colui anchor ch'al gir fusse veloce
Fermosse, e disse: “Che mi vuoi tu dare,
Fratel, che qui non son pera né noce,
Né pan, né vin, né cosa da mangiare?”
Rispose Coridan: “Presto si cuoce
La mensa mia, di' pur se vuoi cibare
Il corpo, e lassa poi a me la cura
Ch'io ti trarrò la fame a la sicura.”

56

Disse colui: “Non faccian più parole,
Fratel mio, ma quanto pria vengasi al fatto,
Perché da poi che s'è levato il sole
Sin a quest'hora ho mille miglia fatto.”
Coridan, che la bursa non gli duole,
Tira su l'arco, et ecco non un piatto,

Ma cento comparir al modo usato,
Col resto che più volte habbian cantato.
57

Mangia colui, e mentre mangia inarca
Le ciglia per stupor, vedendo tante,
Per la virtù d'una pallestra carica,
Vivande comparir in un istante,
Né vede chi le porta, o chi le scarca,
Né chi le porghi o leva lor davante,
E ben che veda il fatto manifesto
Dubita di dormir, ben che sia desto.
58

Finito di mangiar, tosto ralenta
Il pallestrier la corda, e via dispare
La mensa, e l'armonia del tutto spenta
Resta, né occorre i piatti far lavare,
Né pensate che streppito si senta
Di cuochi per cucina, né massare
Né i can venir a ciuffa con le gatte,
Per leccar le scodelle o le pignatte.
59

Stette pensieroso un pezzo il viandante,
Per simil cosa, poi gli disse: "Frate,
Non credo che le gemme tutte quante
Che nell'Hermo o nel Tago son trovate
Questa pallestra tua fusser bastante
Pagar, sian pur se son ricche e pregiate,
Perché questo è un tesoro ch'altro simile
Non è, cerchi chi vuol dal Battro al Thile.
60

Vero è ben ch'anchor io fui fatto herede
Di queste scarpe, quali han virtù tali
Che non sì tosto me le stringo al piede
Che nel corso non sol li augei c'han l'ali
Passo, ma il vento istesso anchor mi cede,
E assai più lento van di Giove i strali.
Anchor con esse lor, senza nòtare,
Quando n'ho voglia passo sopra il mare.
[c. 17]

61
Né ti pensar, se ben mi son fermato
Teco a mangiar, che per bisogno sia
Ciò stato, ma perché mi parve grato
L'invito, e mi tenea gran villania
S'io 'l ricusava, e ti son obbligato
Per sin ch'io vivo di tal cortesia,
E se non era simil meraviglia,
Sarei lontan di qua ben mille miglia.
62

E prima ch'io mi parta, se ti piace
Di barattar con me la tua pallestra,
Farollo volentieri, e se mendace

Tieni il mio dir, per la spiaggia silvestra
Correrò un poco, sin che 'l vento tace,
Ché sempre dal mio corso ei si sequestra.
Hor, ecco ch'io m'invio, tien l'occhio atento
E mira s'al mio par può stare il vento.”

63

Il che poi detto, a caminar si mette,
Con tal velocità, che Coridano
Di vista il perde a un tratto, anchor che schiette
Habbia le luci, e s'affatica in vano
Per rimirarlo, perché le saette
Più assai son pigre, e pareria in quel piano
Un uccel che con lui spiegasse il volo,
Una formica appresso un capriolo.

64

Stupissi Coridan, e gli par questa
Occasion da non lassar andare,
Né cosa alcuna v'è che lo molesta,
Perché sa quel che 'l brando suo sa fare.
Intanto, colui torna e 'l corso arresta
E dice: “Amico mio, che te ne pare?
Meritan queste scarpe stare al paro
De l'arco tuo tanto sublime e raro?”

65

Rispose Coridan: “Vien pur cavando
Le scarpe, se con me vuoi far barratto”.
Se le cava esso, e senza ir più pensando
A lui le porge, e la pallestra a un tratto
Piglia, ma tosto l'incantato brando
Salta del fodro fuori, e come ha fatto
A tutti gli altri, a questo anchor non serba
Di far l'istesso, e stendolo su l'herba.

66

Ivi lo lascia, de la vita estinto,
E si pon quelle scarpe, oh che ventura,
E spesso da un humor bizzarro spinto
A correr fa col vento a la pianura,
Prende daini e cenghiali, né resta vinto
Da orsi o da leoni, e non si cura
De le lor forze, che la spada aterra
Abbatte e uccide ognun che gli fa guerra.

67

Ma state pur a udir, che questa tela
Non è però del tutto anchor ordita,
Pur adesso incomincia alzar al vela
La barca mia, né quivi resta finita
La sua ventura, e più d'una candela
V'andrà, pria che quel tanto che m'addita
Il soggetto habbi posto in queste carte,
Che scritto anchor non ho la prima parte.

68

Tre meraviglie anchora, o tre venture

Ritrova Coridan, et è la prima
Questa: ch'un dì fra i boschi e le verdure
Trova un che parèa un huom di molta stima,
Qual sovra un rivo d'acque chiare e pure
Ch'a un monticel cadevan de la cima
Stava a specchiarsi, e rinfrescarsi anchora,
Mentre Zeffir spirava in seno a Flora.

[c. 18]

69

Si salutorno insieme, e poscia l'uno
A l'altro chiede ch'ivi lo conduce,
Ove casa non è, né albergo alcuno,
In luoghi alpestri senza guida o duce.
Coridan disse: “A l'aer chiaro e al bruno
Vado d'intorno, e 'l mio cervel m'induce
A questo, e son homai più di due mesi
Ch'errando vado per questi paesi.”

70

“Com'hai mangiato,” Chiese il viandante,
“In questi luoghi, ov'altro non si scorge
Che branchi, spini, sassi, arbori e piante,
E la natura frutto alcun non porge?”
Alhora Coridano in un instante,
Che gran fame in costui esser s'accorge,
Acciò ch'ivi il meschin più non patisce
Tira su l'arco, e 'l pasto comparisce.

71

Se costui si stupì, s'ebbe nel petto
Gran meraviglia di sì nuovo caso,
Potete imaginar, perché in effetto
Quasi com'huom di stucco era rimaso.
Disse a lui Coridan: “Questo banchetto
È per te fatto, e a ciò m'ha persuaso
Il ritrovarti in queste parti strane
U' non si può comprar né vin né pane.

72

Però siedì a la mensa, perch'io credo
Che un pezzo sia che mangiato non hai.”
Disse colui: “Oh Dio, ch'è quel ch'io vedo?
Questo è un tesoro a cui null'altro mai
Può giunger di valor, e però siedo
A mensa, e dopo pasto sentirai
Ch'anch'io tengo una gioia che non meno,
Come tu me, farò stupir te a pieno.

73

E forse anchor che le vivande udendo
Ch'in sé rinchiude, volontier farai
Barratto meco, per quanto comprendo,
Ne la pallestra tua, come saprai
Il resto, ma per hor mangiar intendo.
Dopo disnar il tutto intenderai.”
“Mangia pur”, disse Coridano, “E poi

Qualche contratto tratteren fra noi.”

74

Mangiano dunque, e com'han ben mangiato,
Coridan tosto la pallestra stira
E via sparisce tutto l'apparato,
Né tavole né panche più si mira.
Disse colui: “Io son qui preparato
Per far anch'io c'hoggi il tuo cor s'ammira,
Com'ho fatt'io de la pallestra tua
Di cui scoperta m'hai la virtù sua.”

75

Poi, detto questo, si levò una cinta,
Ch'al braccio destro teneva legata,
E a Coridan la mostra, e disse: “Cinta
Ch'io m'havrò questa, voglio che tu guata
Se tu mi vedi”, e tosto quella avvinta
Su i lombi s'hebbe, e come se in rugiata
O in nebbia andosse, tosto via disparve,
Che a Coridan gran meraviglia parve.

76

Poi, stato poco, si leva d'intorno
La detta cinta, e se la torna al braccio,
E dice: “Amico mio, questo è quel giorno
Che, se però tu vuoi, ricco ti faccio:
Con questa puoi cercare ogni contorno
E qualche bella figlia tôrre in braccio,
Che se su i lombi te la cingerai
Fra le genti invisibil te n'andrai.”

[c.19]

77

A Coridan par questa la più grande
Ventura che sin hor habbi trovata,
Onde tosto a costui con voglie blande
Disse: “A me molto è tal profferta grata,
E perché altri sensali in queste bande
Che noi non son, la cosa concertata
Sarà fra noi, horsù, dammi in un tratto
La cinta, ch'espedito fia il barratto.”

78

Dal braccio tosto la cinta si scioglie
Il meschin, che non sa qual debbia il fine
Esser, e la pallestra in cambio toglie
Da Coridan, qual troppo ch'ei camine
Non vuol con essa, ma le vital spoglie
Gli fa levar, e poi quelle confine
Lascia, né caminato ha un mezzo miglio
Ch'un altro augel gli cade ne l'artiglio.

79

Fa con costui l'istesso, e comparire
La mensa, e quanto è solito di fare,
E costui parimente fa stupire,
E, poi che finito han di ristorare

I corpi, il pelegrin comincia a dire:
“Se la pallestra tua meco cangiare
Vuoi, ti darò una gioia preziosa,
Ch'al mondo mai non fu più nobil cosa.
80

La gioia che di darti m'apparecchio
E' un chiaro e limpidissimo christallo,
Qual, oltre che mi serve per ispecchio,
Ha questa gran virtù: che mai in fallo
In esso non remiro, né mi specchio,
Né qui ti mostro il verde per lo giallo,
Ch'io vedo tutto quel che si fa al mondo,
In mar, e in terra e sin del centro in fondo.
81

E se ti vuoi chiarir, prendilo in mano,
C'hor hor potrai veder ciò che tu vuoi”.
Tosto lo prende e mira Coridano
In esso, e vede gli fratelli suoi
Che fatto hanno un palazzo alto e soprano,
E compran ville e case e vache e buoi,
E che per lo tesor che portat' hanno
Tutti quei de la patria honor gli fanno.
82

Vide molt'altre cose ch'ei bramava
Di vedere, e si prese gran piacere
Di quel christallo, che gli dimostrava
Ciò ch'egli desiava di sapere,
Ond'a colui in tal guisa parlava:
“Se la pallestra mia brami d'havere
In cambio de lo specchio, eccola quivi,
Benché mi doglia che di lei mi privi”.
83

Prende colui, con gran letitia e festa
Quella pallestra, e tiensi esser felice,
Intanto il brando gli dà su la testa
Un colpo, e morto il lascia a la pendice.
Quindi lo lascia e di cercar non resta
S'altra ventura a lui trovar più lice:
Fin hor n'ha sette, e s'egli arriva all'otto
Tornar vuol poi a casa sua di botto.
84

Hor, mentre gira con piacer e spasso
Di qua, di là, dov'il suo humor lo guida,
Vede un huomo seder sopra d'un sasso,
Come tal hor si pinge il pastor d'Ida.
Coridan verso lui drizza il passo,
E ne la sua pallestra si confida.
Quei ch'ei fe' con quest'ultimo saprete
Ne l'altro canto, se tornar vorrete.

Fine del secondo canto

[c. 20]

Argomento del terzo canto

Ha Coridan da l'ultimo un secreto
Per cui intende degli augelli il canto,
Poi se ne torna a casa tutto lieto,
Et a' fratelli s'appresenta intanto;
D'entrar in casa quei gli fan divieto,
Ché non san le virtù che tien a canto,
Pur l'accettano al fin, pe' preghi altrui,
Poi restan, si può dir, servi di lui.

Canto terzo

1

Deh, perché non ho anch'io quella pallestra
Di Coridan? Ch'almen sarei sicuro
D'haver il pan, il vino e la minestra,
Né saria il viver mio tant'aspro e duro,
E potrei a la manca et a la destra
Banda gir, hor pel chiaro, hor per lo scuro,
E circondar il mondo a mio diletto,
Senza haver mai di fame alcun sospetto,

2

E potrei seguitar il biondo Apollo,
E farmi anch'io de le sue foglie degno,
Come tant'altri fanno, e tôrre in collo
La lira e dar di mia virtude segno.
Ma, perché povertà mi dà il tracollo,
E mi rompe e fracassa ogni disegno,
Resto qual vite cui pal non afferra,
Che fa lambrusca, ovver si marcia in terra.

3

Io vi lassai, se ben vi torna in mente,
Che Coridan un altro havea veduto,
E che da lui sperava parimente
Qualche secreto haver, poi rissoluto
Era gir a la patria lietamente,
Sperando esser ben visto e ricevuto
Da fratelli, d'amici e da parenti
Mediante la virtù de' suoi strumenti.

4

Come gli è giunto appresso lo saluta,
Poi gli adimanda di che parte viene,
Costui senza far seco altra disputa
Disse venir da la città d'Athene,
E che la buona strada havea perduta
E che per ciò sentiva affanni e pene,
E tanto più, che ben tre giorni stato
Era il meschin senz'haver mai mangiato.

5

Disse a lui Coridan: “Ringratiar dèi
Il Cielo, in questo punto, amico mio,

Ch'in questo loco capitato sei,
Ché patir non si può dove son io.”
Disse a lui l'altro: “Tutti i pensier miei
Sarian ch'in questo loco alpestre e rio
Fusse qualche vivanda da mangiare,
Ch'io sento che più in pie' non posso stare”.

6

Alhora Coridano a la presenza
Di costui fa venir l'usata mensa,
Qual, ben che veda ciò, poca credenza
Par che gli dia, ma per incanto pensa
Sia fatto il tutto, pur, per ubidienza,
A tòla si riduce, con immensa
Meraviglia, e mangiando ha gusto grande
Entro se stesso, di quelle vivande.

7

Com'è finito il pranso, costui dice:
“Amico mio, tu sei, per quant'io posso
Congeturar, fra tutti il più felice
E però, per scoprirti mi son mosso
Un gran secreto, qual a una pernice
Tolsi di bocca, e non è legno od osso,
Ma pietra pretiosa, che transpare
Et al color proprio un topatio pare.

[c. 21]

8

Questa, chi se le pone in bocca, intende
Le voci tutte quante degli uccelli,
Et i lor dolci versi anche comprende
E possede il cantar di questi e quelli,
E tanto inanti il suo valor s'estende
Che languaggio de' buoi e de' vitelli
D'asini, di cavalli e bechi e capre
E d'ogn'altro animal dicchiara et apre.

9

Ne la pallestra tua farò barratto,
Se ciò ti piace, e se non dai credenza
Al mio parlar, tu prima che 'l contratto
Fra noi succeda, fanne esperienza”.
Coridan, ch'era curioso a fatto
Prende la pietra ch'ei gli porge, e senza
Altro tardar, in bocca se la pone
Per farne quanto prima il paragone.

10

Eran costoro appresso a un bel boschetto
Cinto di varie sorti d'arbuscelli,
E sopra quei volavan gli augeletti
Di ramo in ramo, leggiadretti e snelli,
E con soavi canti e con dilette
Fra verde frondi e limpidi ruscelli
Facevan risonar con bel soggiorno
Il monte, il colle, e le campagne intorno.

11

Alhora Coridano a un verde faggio
Pian pian s'accosta, e tien l'orecchio intento
Et ode un rosignuol, ch'in suo linguaggio
Forma, piangendo, un aspro e gran lamento,
Dicendo: "Ahi, quanto mi facesti oltraggio
Thereo crudel, alhor ch'a tradimento
A Pandion mio padre mi levasti
E l'honor e la lingua mi troncasti.

12

E fusti causa, barbaro crudele,
Ch'ogn'hor fra boschi e selve vado errando
Empiando d'amarissime querele
Ovunque volo, e 'l cibo proccacciando,
Et a la moglie tua tanto fedele
Di fe' mancasti, adultero nefando,
Iniquo, traditor, malvagio e rio,
Nimico al mondo, a la natura, e Dio.

13

Ma fra le genti, e fra le selve ombrose
Anzi, a la terra, al cielo, agli elementi
Non terrò le tue frodi e insidie ascose,
Ma a tutti farò udir i miei lamenti".
A le parole sue tosto rispose
Un faggian, ch'ascoltava i mesti accenti
Di lei, e disse: "Taci Filomena,
E non mi ramembrar l'antica pena,

14

Perché, se 'l padre mio ti fece offesa,
Tu non dovevi usar tal crudeltade
In me, che non poteva far difesa
Al tuo furor, in tenerella etade.
Perché tanto di rabbia e d'ira accesa
Verso me fusti, dimmi? E ch'impietade
Ti mosse a darmi tanto straccio e pena?"
Al cui parlar rispose Filomena:

15

"L'ira, la rabbia, e 'l partorito sdegno
Pel tradimento del tuo fiero padre
Mi fero, ahi lassa, un atto così indegno
Oprar con Progne, già tua cara madre.
Vero è che noi ben trappassamo il segno
De la pietà, nel cuocer le leggiadre
Tue membra e 'l corpo tuo sbranato e guasto
Por 'nanti al padre tuo per cibo e pasto.

[c. 22]

16

Ma il desir d'estirpar l'iniquo seme
Di quel empio malvagio e rio spergiuro
Da me ti fece, e da tua madre insieme
Sentir di morte il colpo acerbo e duro.
Ben di ciò sin al cor mi duole e preme,

Ma com'ho detto del tuo padre impuro
L'opre ingiuste fur causa. Hor da' la colpa
A lui, che si mangiò l'ossa e la polpa”.

17

Partissi quel faggiano a testa china
Senza più replicare altra parola,
E per l'erba s'asconde, e via camina
E Filomena alquanto si consola,
Poscia ch'a visto de la sua ruina
Giusta vendetta, e via pel bosco vola,
E là, tra le più spesse e folte fronde
Senza più ragionar, tosto s'asconde.

18

Hebbe di ciò stupore e gran piacere
Coridano, e rivolto a quel amico
Gli diede la pallestra in suo potere,
E poi, com'era suo costume antico,
A la spada fe' fargli il suo dovere,
E qui lo lascia, né vuol altro intrico,
E si rissolve non andar più inante
Ma verso casa sua mover le piante.

19

E di giunger un dì gli par mill'anni,
E veder i fratelli e i suoi parenti,
E se ben si ritrova rotti i panni
Fruste le calcie, e tutti i vestimenti,
E ch'a l'aspetto paia un barbagianni,
Da far di risa smascellar le genti,
Di ciò poco si cura, e non gli preme,
Ché negli ordigni suoi tien la sua speme.

20

Così, drizzando a la sua patria il piede,
Vi giunse in pochi giorni, salvo e sano,
E ciascun che l'incontra e che lo vede
Ride a mirarlo in habito sì strano
E con tal robe in spalla ognun si crede
Ch'egli sia pazzo, e di cervello insano
Sapendo che i fratelli havèan portato
Tanto tesor che comprariano un stato,

21

E ch'esso non havèa voluto tôrre
Di quel tesor che gli altri havèano tolto,
Ma che più tosto s'era andato a porre
Quegli strumenti in spalla come stolto.
La nuova intanto agli fratelli corre,
I quai di ciò si contristarono molto,
E fanno un lor pensier costante e sodo,
Di non volerlo in casa in alcun modo.

22

Vien Coridano intanto, e gli saluta
E vuol ciascun di lor bacciare in bocca,
Lo spingon essi indietro, e ognun rifiuta

Tal amorevolezza, e ciascun scocca
Parole ingiuriose, e tal venuta
Apprezzan poco, e da persona sciocca
Lo trattano, e sì l'ira gli transporta
Che gli serrano in faccia anche la porta.

23

Pur da gli amici fur pregati tanto
Che gli aperser la porta e l'accettaro
Contra lor voglia, et un granaio intanto
Per stanza da dormir gli consignaro,
Dicendo a lui: "S'havesti fatto quanto
Dovevi far, saresti a noi più caro,
E del ben che Fortuna ne comparte
Come noi altri havresti la tua parte."

[c. 23]

24

Faceva Coridan vista d'havere
Gran dispiacer di non haver voluto
Prender di quel tesor quando in potere
L'havevano i fratelli et esso havuto,
Poi fra se stesso haveva gran piacere
E diceva: "Più di voi son stato astuto,
Né passeran due giorni che vedrete
Ch'ad honorarmi anchor v'inchinarete."

25

Gli mostraron di poi gli ori e gli argenti
Le pietre pretiose, e 'l gran tesoro,
Con i superbi e ricchi casamenti
Che dianzi già da lor comprati fòro,
I mobil di gran prezzo, i vestimenti,
Le lor carroccie, lavorate d'oro,
Le lunghe stalle piene di corsieri,
Con mille e più fra brachi e can levrieri.

26

Di più, gli mostran quanto son potenti,
I maior domi, gli economi e i fanti,
Le dame e le donzelle e parimenti
I musici che tengono, e i pedanti,
Fattori, cuochi, ed altri lor serventi,
Paggi, staffieri, bravi e comedianti,
In somma, fan veder tanta ricchezza
Ch'a pena un re non giunge a tal grandezza.

27

Coridan mira il tutto, e si restringe
Ne le spalle, e dimostra di stupirsi,
Anzi trasecolar, e sì ben finge
Ch'ei folle da dover potrebbe dirsi
E per sciocco e per pazzo si dipinge,
Con dir ch'anch'esso poteva arichirsi
E non havea voluto, onde constretto
Era dormir co i topi sopra il tetto.

28

Ordinar poi i due fratelli intanto
Il dì seguente far un bel banchetto
A' lor amici, e provision di quanto
Era bisogno fu posto in assetto,
E fu il convito sontuoso tanto
Sì ricco e sì superbo ch'in effetto
Non ne fu fatto ne le sette sale
Al tempo di Lucullo un altro tale.
29

Assettato fu poi di mano in mano
A tavola ciascun con diligenza,
Eccetto quel meschin di Coridano,
Ch'era stratiato e di poca presenza,
E spesso motteggiato in atto strano
Veniva, et ei del tutto havèa pazienza,
Fra sé dicendo: “Quando tempo fia,
Vi pagherò di tanta villania”.

30
Finito di mangiare, i convitati
Cominciar, come s'usa, a ragionare
Che pria, come se muti fosser stati,
Non s'era udito alcun di lor parlare,
E discorrendo de' fatti passati
Di nuovo cominciaro a dilleggiare
Coridan, che sta cheto e 'l tutto nota
E fra sé ride, e non gli stima un iota.

31
Stette mai sempre forte e continente,
Né mai si mosse, come dico, ad ira,
Anzi, col viso ogn'hor lieto e ridente
S'inchina a tutti, e punto non s'adira,
Perché fargli pentir poi ugualmente,
Quando tempo sarà, solo ha la mira
E di mostrar a quei s'è posto in core
Il dì seguente l'alto suo valore.

[c. 24]

32
E pria che si levassero da tola
Domanda in cortesia d'haver udienza.
Ognun, cortese, ferma la parola,
E di poter parlar gli dan licenza,
Alhor diss'egli: “I' vo' una gratia sola
E non vorrei che mi mandasti senza
Il sì, ch'io ve ne prego in cortesia,
C'honesta e giusta la domanda fia”.

33
Gli dêron la parola, e d'osservare
Promisser tutti far ciò ch'egli vuole,
Pensando ch'ei volesse raccontare
Il suo viaggio, o qualche contafole,
Ché, quando mal vestito alcun appare,
Ognun lo burla, e sol s'honora e cole

Chi è ben vestito, e mai non fu altrimenti,
Che men si prezza l'huom che i vestimenti.

34

“Vi degnerete dunque ciascheduno
Venir”, disse costui, “Al mio convito
Doman, e prego non vi sia nissuno
Di voi che non accetti tal partito,
E qui di fuora, a la porta del pruno,
In quel bel praticel vago e fiorito
V'aspetto tutti quanti, e non mancate
Se la mia buona gratia haver bramate.”

35

Risero tutti di simil profferta,
E promissero andar, sol per vedere
Come passava il fin di quella berta,
Ché come pazzo n'havean gran piacere.
Il dì seguente, tutti de l'offerta
Si ricordan lor fatta, e per godere
Alquanto di quel fresco, e per diletto
Van fuor, più che per gire al bel banchetto.

36

Perché, sapendo ch'egli era tornato
A casa senz'haver pur un quattrino
In tasca, mal vestito e mal calciato,
Prestavan poco credito al meschino,
E i fratelli il tenevan rampognato
Dicendo: “Come vuoi, tristo tapino,
Dar da mangiar a tutta questa gente,
Se sei tornato sì miseramente?”

37

“Se da me stesso non potrò supplire,
A voi mi volgerò, fratelli miei”.
Disse Sidonio: “I' ti vedrei morire
Ch'un sol lupin del mio non ti darei”.
Disse Renzo: “Va' pur ad essequire
Quant'hai promesso, e mostra quel che sei,
Né ti fidar di me, ch'io ti prometto
Che non havrai un minimo stringhetto.”

38

Passa la notte, e vien l'altra matina,
Coridan prende la sua spada a lato,
Il corno e la pallestra e via camina,
(Et il capello, ch'io m'ero scordato),
Et arivato a pie' de la collina
Comincia a passeggiar per mezo il prato,
Tal che pareva con tutti que' mestieri,
Soldato, uccellator, hoste e corrieri.

39

Intanto, a quattro, cinque, a sei e sette
I convitati a giunger cominciaro,
Tanto ch'al numer di settanta, mette
L'autor che furon quei ch'ivi arivaro,

E vedendo costui, ch'a le civette
Parea uccellar, fra lor s'imaginaro
Che questa fusse una buffoneria
Com'havea detto già la sera pria.

[c. 25]

40

Così, da lui credendosi delusi,
Si dolean che corrivi erano stati
Ché prima già sapevan tali abusi,
E pur sì facilmente eran cascati,
E cominciaron già mezo confusi
Per non esser di più vituperati,
A partirsi di là, con ferma voglia
Di far che burla tal gli torni in doglia.

41

Vedendo alhora Coridan che tutti
O la più parte partir si volèa,
Per esser stati qui da lui condutti
E poi esser beffato ognun credèa,
Per dimostrar de la sua pianta i frutti
La pallestra carcò ch'in spalla havèa,
Et una mensa apparve sopra l'herba,
Che mai vista non fu la più superba.

42

Una tavola lunga apparve, quanto
Era bastante a tutte le persone,
Con i seggi dorati da ogni canto
Così il superbo e ricco padiglione;
La musica comincia il dolce canto,
E di vari stromenti si compone.
L'aura sospirava a sì nobil concento
Tutta gioconda, e piena di contento.

43

Gioiva i colli, e le campagne intorno,
E Filomena e Progne in dolci ardori
Cantavan pei boschetti, e quel contorno
Si copri tutto di novelli fiori,
Venner le Gratie a così bel soggiorno,
E spirar d'ogn' intorno arabi odori,
Fermosse Febo a rimirar intento
E n'hebbèr tutti i Dei sommo contento.

44

A l'arivar che fece a l'improvviso
L'inaspetata mensa, ognun voltosse,
E la più parte si cangiò nel viso
Per meraviglia, e chi partìa fermosse,
E molti fur di quei che gli fu avviso
Che simil accidente un sogno fosse,
Molt'altri poi, quali eran di parere
Ch'ei fusse mago, e fesse stravedere.

45

Molti dicean: “Costui è caballista”,

Altri che 'l libro havea di Malagigi,
Ovver di Pietro d'Abano la lista,
Altri che di quel d'Ascoli i vestigi
Seguir dovea, o ch'egli ha l'arte vista
Di Merlino, e ch' a quei da i fiumi stigi
Comandar deve, e che per via d'incanti
Fa comparir tal mensa a lor davanti,
46

Ma vider poi al segno manifesto
Che sol per la virtù ch'in se tenèa
Quella pallestra, era comparso questo
Convito, e ch'ogni volta ch'ei volèa
O per sé o per altrui poteva presto
Banchettar tutti, perché non temèa
Che la provision venisse manco
Mentra havea l'arco e la pallestra al fianco.
47

Stanno i fratelli atoniti da un lato
A rimirar la nuova meraviglia,
E di quel non mai più visto apparato
Stringon le labbia e inarcano le ciglia,
E si penton fra lor d'haver sprezzato
Il lor fratello, ch'a tanta famiglia
Fa un pasto haver sì grande et importante,
Cui farlo il turco non saria bastante.

[c. 26]

48
E l'uno e l'altro mezo vergognato
Si voleva partir, ma Coridano
E l'uno e l'altro tosto hebbe fermato
Dicendo lor: "Non son tanto inhumano
Ch'anchor ch'assai m'habbiate disprezzato
Con voi m'adiri e vi fo chiaro e piano
Ch'io non tengo lo sdegno e non fo conto,
Se ben m'havete fatto tal affronto.
49

Restate pur con gli altri in compagnia,
Ch'io non son punto in colera con voi,
Anzi come finito il pasto fia
Tutti tre insieme parleremo poi,
E scopriròvi la ricchezza mia
Cui tal mai, da gli Esperij a i liti Eoi,
Fu vista e certo so vi stupirete
Quando le mie virtù tutte saprete."
50

Hebber di tal parlar letitia grande
I due fratelli, e quindi si fermaro.
Intanto l'acqua su le man si spande
A i convitati, e poscia s'assetaro
Et a fioccar principian le vivande
In copia grande, e qui s'incominciaro
Adoprar le mascelle alegramente,

Né pur un picciol streppito si sente.

51

Vengon per l'aria i piatti pien di carne,
Di quaglie, di faggiani e di pernici,
Beccafichi, ortolan, pavoni e starne,
Tortore grosse, tordi e coturnici,
Torte in mille maniere ch'assaggiarne
Facean trasecolare e i loro officii
Fan gl'invisibil servi, oh che stupore,
Senza streppito alcun, senza rumore.

52

Indi vengon per aria, a gara quasi
Col buon liquor del gran padre Lieo
Le riche coppe, e i pretiosi vasi
Tanto a costui il Ciel ventura dèò,
Né dove egli si naschi né s'invasi
No l' sa nissun, né men chi il pasto feo
Né per ciò non disputa né contrasta,
Poi che n'ha quando vuole e quanto basta.

53

Non fu tanto superba o sontuosa
La mensa, né tirata con tal filo
Ch'al suo amato già fece la famosa
E gran regina splendida del Nilo,
Se ben gli die' la gemma pretiosa
Di cui il mondo anchor con alto stilo
Raggiona, né s'è richa quella, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

54

In somma, non fu mai fatto convito
Né si farà per sin che 'l mondo dura
Il più degno, il più regio, il più compito
Di questo, perché il Cielo e la natura
L'havean mill'anni innanti stabilito
Per arichir costrui di tal ventura,
Ché, chi ha d'haver al mondo qualche bene
Dorma pur quanto sa, ch'al fin gli viene.

55

Havendo, con stupor e maraviglia
Grande, mangiato tutti que' signori,
Coridan tosto ralenta la briglia
A l'arco, et essi fra l'herbette e i fiori
Si ritrovâr, perché a un batter di ciglia
Sparve ogni cosa, a guisa di vapori,
Quai, tirati dal sol in alto vanno,
E in un momento in aria si disfanno.

[c. 27]

56

Anzi, ch'essi più tardi al disparire
Son, che non fu il convito sopradetto:
Quei si vedono andar, e anchor venire,
Questo non fa né l'un, né l'altro effetto.

Sol si vede in un attimo apparire
E disparir in men che non l'ho detto,
Come l'infuse il diligente mastro
Per la virtù di qualche benign' astro.

57

Toglion comiato tutti, dopo havere
Rengratiato assai il convitante,
E giunti a la città fanno sapere
Tal fatto a le persone tutte quante,
Ond' ogn'un corre a garra per vedere
Quella pallestra, qual in un instante
Faceva comparir tante vivande,
Né resta a casa picciolo né grande.

58

Andò la nuova subito al signore
De la città, che Coridano havèa
Quella pallestra di tanto valore,
E de la gran virtù ch'in sé tenèa,
Onde d'haverla gran desio nel core
Gli venne, perché forte egli temèa
Che costui con tal arte non tirasse
A sé le genti, e 'l popol sollevasse.

59

E però gli mandò un messaggio a posta,
Che chieder da sua parte la dovesse
E c'haver sempre la potèa a sua posta,
Basta che solamente ei la vedesse.
Coridan, che non gusta tal proposta,
Rispose al messo e disse ch'ei dicesse
Ch'ei lo pregava perdonargli alquanto,
Che la pallestra sua voleva a canto,

60

E che, se pur ha voglia di vederla,
Et anche andar con esso a pranso un giorno,
Ch'egli è parato, ma che vuol tenerla
Per lui, che gli saria troppo gran scorno
Ch'altri che sè dovesse possederla,
Havendola acquistata andand' a torno
E che, nel resto ch'ei potea servirlo,
Era parato sempre ad ubbidirlo.

61

Disse il messaggio: "I' ti voglio avvisare
Che s'in ciò manchi contra il mio signore,
Tu lo farai in guisa disdegnare
Ch'ei la vorrà per forza o per amore."
Coridan disse: "Fa' quel c'hai da fare,
E non mi star a far qui l'oratore,
Ché quando ei la vorrà per forza poi
Di questo alhora parleren fra noi."

62

Partissi il messo, tutto conturbato,
E riferì al signor quant'havea detto

Colui, e quanto seco havea trattato,
E che in conclusion a nullo effetto
Era venuto, essendo egli ostinato
Di non dar la pallestra, et il soggetto
Tutto narrò con parlar chiaro e sciolto,
Onde ne fu il signor turbato molto.

63

E tosto chiamò dieci cavalieri,
E disse loro: “Andate da colui,
E perché sète valorosi e fieri,
Fate ch'ei sia condotto qua da nui,
E s'ei si fusse mosso di pensieri,
Pigliate sol quella pallestra, e lui
Lasciate. Hor fate quanto vi vien detto
Ch'io vo' quella pallestra al suo dispetto”.

[c. 28]

64

Andâr costor sì come lor fu imposto
Dal suo signor, e vider passeggiando
Nel prato gir costui, e da discosto
Cominciar fieramente minacciando
A dirgli: “Porta la pallestra tosto
Al signor nostro, che ti sta aspettando,
E vien, ch'ei ti perdoni l'error grande
C'hai fatto, in transgredir le sue dimande.”

65

Rispose Coridan, e disse: “Andate
A dir al signor vostro ch'io l'esorto
A voler star in pace, e non mancate
E ch'in ciò mostra d'esser poco accorto,
E haver questa pallestra non pensate,
Anzi: s'alcun di voi mi farà torto,
Io mi rissentirò prima con voi,
E con il vostro prencipe dapoi.

66

Ché, se ben son suo sudito, per questo
Non de' levarmi quel che non m'ha dato,
Essendogli già noto e manifesto
Che tal tesoro sul suo non ho trovato”,
Il che udendo, costor posero presto
Le man su l'armi, e disser: “Scelerato,
Pon giù quella pallestra, o veramente
Da noi morto serai miseramente”.

67

Alhora Coridan non stette a bada,
Vedendosi ridotto a passo tale,
Ma disse incontinente a la sua spada:
“Spada, uccidi costoro, e un solo, il quale
A la città la nuova a portar vada,
Non tocherai, poi mena gli altri uguale”,
Et ella, in men che qui non parlo o scrivo,
Nove n'atterra, e un sol ne lascia vivo.

68

Quel con sgomento dentro de la porta
Fugge, e rivolto al suo signor i passi
E de' compagni suoi la nuova porta,
Ch'in terra giaccion, de la vita cassi.
Resta il signor con faccia afflitta e smorta
Per caso tale, e come immobil stassi,
E si va immaginando che ciò sia
Fatto per arte di negromantia.

69

Così scornato di vergogna e d'ira,
Nel cor s'accende d'impeto e di sdegno,
E sol di far aspra vendetta mira
Contra colui, e rompergli il disegno,
E per far ch'esso al fin pianga e sospira,
D'haver comesso un atto così indegno
E di sì grande audacia render conto
Fa metter tutta la sbiraglia in ponto.

70

Con ben cento cavalli, il capitano
De' sbirri s'arma al suo comandamento,
Et a la volta va di Coridano
Che gli aspettava senza haver spavento.
Quando 'l bargel lo vide da lontano,
Die' de sproni al cavallo in un momento,
Per volerlo pigliar, come il patrone
Gli havea comesso, e condurlo prigionero.

71

Sta forte Coridan come una torre,
Con la pallestra in spalla, in riva un fosso,
Poi, quando vede che costui gli corre
Con tutta quanta la sbirraglia adosso
Alla sua spada subito ricorre,
Et ella a far comincia il terren rosso,
E 'l primo fu il bargello andare al piano,
E gli altri tutti poi di mano in mano.

[c. 29]

72

Novanta nove a terra ne distese,
Lasciando uno, il qual portò la nuova.
Quando tal cosa quel prencipe intese,
Ispedito si tenne, e non ritrova
Alcun che più gir voglia a le contese,
Tal ch'in persona forza è che si mova,
E andar a proveder al gran periglio
Con ogni suo poter, con ogn'artiglio.

73

E sin a dieci mila cavalieri
Armati, tutti fa metter in punto,
E fin a cinquecento archibugieri,
I quai di dar l'assalto hanno l'assunto,
Né resta di condurre i bombardieri,

Acciò che Coridan resti deffunto,
Over, se vivo pur prender lo puote,
Farlo impicar, o metter fra le ruote.

74

Guàrdati, miser, che ti viene addosso
Tanto furor, ch'io non ci vedo modo
Da poterti diffender da sì grosso
E turpe che ti vien contro, sta' pur sodo,
E se la spada tua mai ha percosso,
Se mai ha ucciso come intendo et odo,
Adesso più che mai uopo si fia
Che tanta gente a danno tuo s'invia.

75

Qui si ritrova il prencipe in persona
Tutto coperto d'armatura fina,
E la sua corte, che non l'abandona,
E tante schiere mosse a tua ruina,
E di trombe e tamburi il cielo intuona
Le valli, i monti, il piano e la marina,
Ma del tuo brando i colpi aspri e taglienti
Ne l'altro canto udir farò a le genti.

Fine del terzo canto

Argomento del canto quarto

Fa Coridano un aspro e gran conflitto
Fare al suo brando, fra l'armate schiere,
Onde ne chiede a lui, col core afflitto,
Merce' il signor, e con humil maniere
Fa pace seco, e Coridano invitto
Gli uccisi torna in vita, et a vedere
Varie cose pel mondo insieme vanno
E ne' paesi altrui gran prove fanno.

Canto Quarto

1

O quanti sono usurpatori, o quanti
Voglion quel del compagno, al suo dispetto,
E ben che ricchi e c'habbian de' contanti,
D'haver quel d'altri sempre han più diletto,
Né basta loro haver doranti manti,
Né il tesor che ne l'arche han chiuso e stretto
Ché la gran sete lor mai non si smorza
E dove non può amor, usan la forza.

2

Ma chi del stato suo non è contento,
E che vuol quel d'altri per suo domino
Se poi al fin n'ha pena e detrimento
Non si de' lamentare del suo destino,
Eempio n'è costui, che spiega al vento
Tante bandiere, ch'empie ogni confino,
Tal ch'assaltar non sol saria bastante
Un huom, ma il turco, il persò e l'amostante².

3

Quando si vide innanti comparire
Coridan tali e tanti schiere armate,
Cosa che mai havèa visto venire
E tante insegne al vento dispiegate
E tante trombe a l'aria tintinire,
Tante lance apparir, tante celate,
Stupissi, e disse: "Oh Dio, che cosa è questa
Che verso me ne vien con tal tempesta?"

[c. 30]

4

La metà basterebbe di costoro
Andar a prendere Tripoli od Algieri,
Ben mostra esser costui giovane soro
A por insieme tanti cavalieri
Per un huom solo, hor, se uopo a me foro,
Oh fidel spada, gli tuoi colpi fieri,
Adesso è il tempo, e tu capello invitto,
Di far di queste genti aspro conflitto."

5

² *amostante*, titolo di governatore presso i saraceni, si trova attestato anche in Berni, Aretino, Pulci e Ariosto, alcuni degli autori ben presenti al Croce.

Quando fu appresso tanto, ch'ascoltare
E intender si potevan le parole,
Contra di Coridan prese a parlare
Il prencipe, dicendo: “Assai mi duole
Che più tosto ti vogli far stracciare
La vita in pezzi, e far di lingua al sole,
Che volerti cangiar di fantasia
Come balordo e colmo di pazzia.

6

Dammi quella pallestra, meschinello,
E chiedimi perdon di quanto hai fatto,
Né voler far l'humor, né il bel cervello,
Ch'io ti castigherò d'ogni misfatto.
Fa' dunque tosto quel ch'io ti favello,
Se non ch'hor hora qui verrassi al fatto
De l'armi, onde poi dir tempo non fora
Ecco la spada e la pallestra anchora”.

7

Disse a lui Coridan senza tardare:
“Io non ti voglio dare altra risposta
Se non che ti dovresti vergognare
D'haver condotto tanta gente apostata
Per voler un sol huomo svaligiare
In quel che non ti preme né ti costa,
Onde dimostri, con tale ingiustitia,
Che sei tiranno e colmo d'avaritia,

8

Che non ti basta haver solo il tuo stato,
Né tante terre, né tanti paesi,
Ch'anchor vorresti quel ch'io m'ho acquistato
In tante settimane e in tanti mesi.
Ma prima che tu l'habbi guadagnato
Voglio del certo che t'agravi e pesi
E ti farò sudar più d'una volta,
Pria che questa pallestra habbi tolta.

9

E forsi anchora tu vi lasserai
Del pelo, non finisce questa festa,
E de la tua follia t'accorgerai
Quando vedrai disteso a la foresta
Questo esercito tutto, dunque homai
Godi il tuo stato in pace, e fa' che questa
Corretion ti serva per precetto
Pria c'habbi da veder sì crudo effetto.”

10

Non puote haver a le parole altiere
Più pazienza il prencipe, ma tosto
Gli spinge adosso tutte quelle schiere,
Le quali eran da lui poco discosto.
Alhora Coridan non ste' a vedere,
Ma il capel prese, e in terra l'hebbe posto
Poi su co' i pie' vi monta e a pena il tocca

Ch'egli diventa una invincibil rocca

11

Con i suoi baluardi e torrioni
Di fin acciaio, altissimi e soprani,
Che quante artiglierie, quanti cannoni
Ha Spagna e 'l re di Francia, e ' veneziani
Non potrian fare un segno in quei cantoni,
Non che batterla a terra o che la spiani,
Ché tanto è inespugnabil, tanto dura,
C'humana forza, human poter non cura.

[c. 31]

12

Poi va dissopra, e dice a la tagliente
Sua spada ch'entri tosto in campo, ed ella
Facci strage crudel di quella gente,
Né lassi pur un cavaliere in sella.
Essa, che sempre è stata ubidiente,
Salta del fodro, e in questa parte e in quella
Si fa veder irata e minacciosa,
Cruda, superba, e tutta sanguinosa.

13

Non va per ciel con tanta prestezza il lampo
Quando irato là su fulmina Giove
Com'ella vibra e scorre a torno il campo,
E già tutto il terren di sangue piove
Né alcun v'è che da lei possa far scampo,
Con tal furore e sdegno ella si move,
Né giova al riparar targhe né scudi,
Che i colpi suoi non reggerian gl'incudi.

14

Già più di mezo il campo haveva estinto,
E ogn'hor via più s'andava rinforzando,
E di sangue era tutto il terren tinto,
Tanto ferriva l'incantato brando.
Il precipe, vedendosi convinto
Né più rimedio a tal furor sperando,
Poi che non giovan picche né alabarde
Contra costui, né scoppi né bombarde,

15

Pensò con humiltà placcare alquanto
Di Coridan lo sdegno, e 'l gran furore,
Vedendo in terra tanto sangue spanto
E del danno ogn'hor più si fa maggiore,
Onde, senza tardar, colmo di pianto
Tutto dolente, e pien di tema il core,
Inginocchiato inanti a la frontiera
A Coridan parlò di tal maniera:

16

“Deh, non voler, ti prego, più mostrare,
Oh Coridano, il tuo poter proffondo,
Perché senz'altro si può giudicare
Che tu sei il prim' huomo hoggi del mondo,

Cessa tanto furor, né comportare
Che per la spada tua si mandi al fondo
Tante persone che son qua sul prato,
Le qual non v'han né colpa né peccato.

17

E se pur sfocar vuoi la tua giust' ira
Contra chi offeso t'ha, fa' ch'in me stesso
La tua spada si rivolga, e che mi tira
La vita al fin, perché son io quel desso
Che sol ho havuto a' danni tuoi la mira,
Però vuol il dover che quivi adesso,
Essendo stato a' tuoi travagli intento
Facci del mio fallo il pagamento;

18

O pur, s'alcuna in te pietà si trova,
Habbi pietà de la mia dura sorte,
Ch'io ti chiedo perdon, e sol ti mova
A compassion le genti che qui morte
Stanno, e sol basta di haver fatto prova
Quanto sei più di me possente e forte,
E pentito mi chiamo de l'errore
Poscia ch'a te mi trovo inferiore.

19

Suol pur il fier leon placcar lo sdegno
Quando l'huom vede inanzi a lui prostrarsi,
Ond'io, pien d'humiltade a te ne vegno
Con le sodisfation che posson darsi
A un huom potente, valoroso e degno
Come sei tu, però non far che sparsi
Siano i miei preghi indarno, ché più mai
Da me in eterno offeso non sarai.

[c. 32]

20

Di più, ti giuro, e la mia fe' prometto
Di prenderti nel stato per compagno
Anzi, che pur per mio fratel t'accetto
Né d'honorarti mai farò sparagno.
Cessi homai l'ira dunque nel tuo petto,
Né voler più di sangue far rigagno,
Ma scendi l'alta rocha, e faccian pace
Ch'io voglio esser tuo amico, se ti piace.”

21

Qui fece fine il prencipe e da i lumi
Gli cadean calde lagrime, et amare.
Alhora Coridan, che di costumi
Barbar non era, udendolo parlare
Con tanta somission, e che duo fiumi
Parevan gli occhi suoi pel lagrimare,
Fece fermar al brando il gran furore,
Poi disse in questa guisa al suo signore:

22

“Prencipe illustre, anchor ch'offender possa

La tua persona e questi c'hai a canto
Col mio sommo poter e la mia possa,
De la qual già ti sei chiarito alquanto,
Nulla di men non ho da me rimossa
Sì la pietà, che veder voglia tanto
Flaggello in terra, perché un cor gentile
Piegar si deve a chi si mostra humile.

23

Ma ben ti dico c'hai havuto torto
Havermi spinto adosso tanta gente
De la qual la più parte a tristo porto
È giunta, come vedi qui al presente,
Ma poi che del tuo error ti sei accorto,
E che già te ne chiami esser dolente,
E ch'a chieder perdon ti sei ridotto
Io mi contento, e ti rimetto il tutto.

24

Né dubitar, perché da quel ch'io sono
Ti do la mia parola e la mia fede
Di non t'offender più, ma ti perdono
Ch'io non son crudo come altrui si crede,
E non sol la pallestra havrai in dono,
Ma d'ogni cosa mia sarai herede.
Leva le tue ginocchia homai da terra,
Perché fra noi estinta è già la guerra.

25

E quel c'ho fatto, è stato sol per fare
Prova di tutte queste cose a un tratto.
Hor che le lor virtù son note e chiare
Contento me ne chiamo, e sodisfatto,
E tutte quante a te le vo' donare
Com'ho promesso, pur che meco il patto
Osservi, come precipe che sei,
Di non offender me, né alcun de' miei.”

26

Il che poi detto, de la rocha scende,
E quel furor dal petto suo discaccia,
Ma tutto riverente il passo stende
E le ginocchia al suo signor abbraccia.
Il precipe, che men non si pretende
Di esser cortese, con benigna faccia
L'accoglie, e tanto gaudio il cor gli tocca
Che mille volte e più lo bacia in bocca.

27

Poi cominciassi il precipe a dolere
Di tanta gente ch'era morta al piano,
Di cui tal strage non s'ebbe a vedere
A Canne mai, o nel campo troiano,
E ne sentia nel cor gran dispiacere,
Onde, di questo accorto Coridano,
Per dar di sé sodisfatione intiera
Al suo signor parlò di tal maniera:

[c. 33]

28

“Io veggio che tu stai molto pensoso,
E credo che ciò sia per tanta gente
Che qui giacendo si prende riposo,
E tu la credi morta veramente.
Ma questo anchor non vo' tenerti ascoso,
Che costor tutti dormon dolcemente
E in un momento gli vedrai svegliati
E ne l'esser di prima ritornati.”

29

Onde disse il signor: “Ch'è quel che parli?
Non pensar mai ch'a creder ciò mi mova,
Ché la tua spada qui venne a smembrarli
E dov'è un pezzo, l'altro non si trova.”
Disse colui: “Io voglio un po' destarli
Tutti, et hor hora ne vedrai la prova.
Rimira intanto, e dàti pace homai,
Ch'anchor le mie virtù tutte non sai.”

30

Poi, detto questo, prende la cornetta
Che dietro da le spalle havèa attaccata,
Et a le labbra se la pone in fretta,
Gonfia le gote e forma una sonata.
Ecco gli uccisi al suon de la sudetta
Saltano in piedi tutti in una fiata,
Cercando chi le braccia, chi la testa,
Secondo ch'eran sparse a la foresta.

31

Chi a prender corre un piede, chi una mano,
Chi una spalla, chi un braccio, chi un gallone,
Chi al capo del compagno dà di mano,
Chi al petto, chi a la schiena, chi al groppone.
Poi, non essendo suo, lo torna al piano
E tanto cerca in tal confusione
Che trova i membri sui per la riviera,
Tal ch'ognun torna intiero come prim'era.

32

Se 'l prencipe havea havuto gran stupore
E meraviglia de' casi passati,
Hor più che mai in lui si fa maggiore,
Vedendo che color ch'eran tagliati
In pezzi, al suon che de la tromba fuore
Usciva, tutti in vita esser tornati,
E in simil fatto non v'esser nissuno
Di lor che gli mancasse membro alcuno.

33

E nuovamente abbraccia Coridano
E d'alegrezza piange, e di contento,
E se carezze gli ha fatto a una mano,
Ritorna a farglien cento volte e cento.
E caramente lo piglia per mano

E per fratel lo chiama, e sol intento
È a fargli feste, e ad altro non atende
E lodi senza fin e honor gli rende.

34

Poi, rimontati sopra i lor cavalli,
Incontinente la terra entrarò
E quivi giunti, senz'altri intervalli
Le lor convention ratificarò
E feste e giostre e suoni e canti e balli,
S'udian per tutto, e sempre mai s'amarò
Come fratelli, in pace et in concordia
Né fra lor fu mai più rissa e discordia.

35

Dopo haver fatto festa et alerezza,
E quanto havete udito sin ad hora
Coridan qual havèa la mente avvezza
Andar il mondo circondando ogn'hora,
Non essend' uso a stare in tanta altezza
Pensò di non voler più far dimora,
A casa, non v'havendo alcun negozio
Che nimico maggior non v'è de l'ocio.

[c. 34]

36

Però disse al suo prencipe: “Assai giorni
Signor son che 'l pan mangio a tradimento
Però dàmi licenza, ch'io ritorni
Pel mondo, che star qui non consento.”
Disse il signor: “O che meco soggiorni
O che con esso teco a l'aria e al vento
Verrò, perché la mente ho stabilita
Di finir teco il resto di mia vita.”

37

Era solo quel prencipe, né moglie
Havea, ma sol un picciolo fratello,
Qual era storpiato e pien di doglie,
Et anche non havèa troppo cervello.
Però Coridan disse: “A le tue voglie
Non voglio acconsentir, ché buon né bello
Non è il pensier volere lasciar lo stato
In governo a un fanciullo, e storpiato.

38

Però vo' che tu resti al tuo governo,
E lassa far a me, ch'io ti prometto
Che innanti che a noi torni un altro verno
Havrai maggior grandezza, e con effetto
Palese ti farò l'amor interno
Ch'io ti porto, e per dirti il fatto schietto
Non passa un mese ch'a la tua persona
Fia cinto il capo di regal corona.

39

Io voglio gire a un'honorata impresa
De la qual so ch'io porterò vittoria

E in breve, senza far troppo contesa,
Tornerò a casa con honor e gloria,
Perché un gigante, detto Malapresa,
Del qual giammai in cronica o in historia
Non si trova haver letto né veduto
Il più grande, il più grosso, e 'l più membruto,
40

Costui per forza vuol la bella figlia
Del re di Trabisonda, Spinabella,
Leggiadra dama e vaga a meraviglia,
E sopra ogn'altra gratiosa e bella,
Et è venuto più di mille miglia
Lontano, il rio ladron, per haver quella
E perché al padre in mente ciò non cade
Posto ha il fellon l'assedio a la cittade.
41

Né per suo conto fa cotesta guerra
Questo crudel, che moglie haver non cura,
Ché 'l più spietato non si trova in terra,
Nemico al Cielo, al mondo, a la natura,
Ma per lo re de' Tartar' l'arme afferra,
Qual questa bella figlia haver procura,
E mandato ha costui in queste bande
Acciò ch'ei gliela guida o gliela mande.”
42

Disse il prencipe a lui: “Hor come puoi
Saper tu questo, che sei sì lontano
Da Trabisonda e da i confini suoi?”
Al cui quesito tosto Coridano
Lo specchio prende, e dice: “Se tu vuoi
Chiarir, mira qua dentro”, e quello in mano
Gli pone, e dice: “Questo è il mio proccaccio,
Che le nuove mi porta ad ogni spaccio.”
43

Lo prende in man Artemio, tal il nome
Del signor era, e nel christalo fiso
Mirando, vede giusto proprio come
Gli ha detto Coridano, e 'l vago viso
Di Spinabella, e le dorate chiome,
A tal che se ne sente il cor conquiso
E talmente di quella s'inamora
Che di poterla haver non vede l'hora.
[c. 35]

44
Vede quel fiero e horribile gigante
Che cinta ha la città d'intorno intorno
Et ha condotto seco gente tante
Che 'l re ne teme haver oltraggio e scorno.
Vede la bella figlia nel sembiante
Tutta smarrita star, con atto adorno
Inanzi al padre, e par ch'ella lo preghi
Ch'al voler di quel rio mai non si pieghi,

45

Ch'essendo anch'esso moro, e di costumi
Barbari, la fanciulla non lo vuole
E sparge amare lagrime da i lumi
E con il padre si lamenta e duole,
Et esso, che non vuol che si consumi
Un matrimonio tal, né ch'eschi prole
Si infame del suo sangue, ogn'hor contende
Con Malapresa e la città diffende.

46

In somma vede quanto gli ha proposto
Coridano, ond'a lui disse: “Fratello,
Questo è un nobil corrier che tieni ascosto
In questo tuo chystal, lucente e bello,
Ma venir teco anch'io mi son disposto
Contra quel mostro dispietato e fello,
E non sdegnar, ti prego, il mio venire
Che teco sarò sol per te servire.”

47

Vedendo Coridan di non potere
Negar simil dimanda al suo signore,
Poscia ch'egli hebbe detto il suo parere
E trovandol per fermo in tal humore,
Disse rivolto a lui: “Parmi il dovere
Che 'l minimo ubidisca il suo maggiore,
Però io, che son nato per servirti,
Non debbo in cosa alcuna contraddirti.

48

Ma ben ti prego di volere alquanto
Pensar che tu sei prencipe, e se lassi
Lo stato tuo per gire in altro canto,
Ch'in gran periglio stai, ch'altri non passi
Sul tuo confin, e dar di piglio intanto
A ogni tua terra, prima tu tornassi
E signor farsi, e dir al tuo ritorno
Te nescio, e fuor cacciarti del contorno.”

49

Disse il prencipe: “Venghi chi si voglia,
E faccisi patron d'ogni mia terra,
Ch'a la tornata nostra con gran doglia
Gli faremo partir, anzi ch'in terra
Gli faremo lassar la vital spoglia
Col brando tuo ch'in van mai non si sferra
E con gli altri stromenti che teco hai
I quai san far le prove che tu sai.

50

Però senza far altra provisione
Quanto prima ponianci per camino,
Io non voglio altro in spalla che un bordone
E incognito verrò da pelegrino;
Tu con la spada tua cinta al gallone
E la pallestra e 'l corno e 'l capel fino

E l'altre cose che ti trovi a lato
Andiancene, e chi vuol prenda lo stato”.

51

Questa rissolution fe' Coridano
Rider alquanto, e n'ebbe gran piacere
Poi disse: “Hor che tu vuoi, signor soprano,
Venir, non vo' dar contra il tuo volere,
Anzi di più, vo' farti noto e piano,
Altri secreti ch'io mi trovo havere,
De' quai, pel grande amor che 'l Ciel comparte
Fra noi, hoggi con te vo' farne parte.

[c. 36]

52

Quest'è una cinta che gir invisibile
Fa l'huom che sopra i lombi se la cinge;
Queste scarpe, se ben par incredibile,
Quando qualchuno al piede se le stringe
Passan il vento al corso, et del risibile
Ha il dir tal cose, pur qui non si finge
Anzi, oltre che van forte a la campagna,
Chi l'ha in pie' passa il mare e non si bagna.

53

Quest'è una pietra poi, ch'a tempo e loco
D'essa ti parlerò più a la distesa,
E spasso n'haverai, molto e non poco,
Quando la sua virtude havrai intesa.
Le scarpe con la cinta a te rivoco,
Il resto i' porterò per far difesa.
Ponti le scarpe, ma non l'alacciare,
Fin che non hai bisogno di volare.

54

E questa cinta te la ligherai
Al braccio destro, e come uopo fia
Sopra gli lombi te la cingerai,
Ch'invisibil andrai per ogni via.”
Al signor piacquer queste cose assai,
E senza più tardar, di compagnia
Incogniti ambi due si dipartiro
Per gir cercando insieme il mondo in giro.

55

Ma pria che si partisser, lasciaro
Sidonio commissario del fratello
E in man lo stato ad esso consignaro,
Com'huomo accorto e di saldo cervello,
E quegli un miglio e più gli accompagnaro
Fuor della porta, et poscia questo et quello
Baciati in bocca, quei dentro delle mura
Tornaro, e questo andaro a la ventura.

56

Passaron valli, boschi, monti e rupi
E spesse volte corser sopra l'onda,
E invisibil passar fra draghi e lupi,

Hor l'un, hor l'altro, con faccia gioconda.
Al fin, dopo passar alpi e dirupi,
Giunsero in breve sotto Trabisonda
E vider tutta la città d'intorno
Cinta di gente e d'armi ogni contorno.

57

In mezo a tutti col capo scoperto
Sta Malapresa, né vuol padiglione
Perché i capeli lo tengon coperto
Come capanna, dal capo al gallone,
E chi lo mira par veder di certo
Fra picciole casette un torrione,
E tanto sopra gli altri il capo estolle
Che sembra un monte appresso un picciol colle.

58

Era lungo costui da trenta braccia
In circa, anzi pur forse più, che meno,
E più che pece scura havea la faccia,
La barba folta com'un car di fieno,
Il muso proprio come un can da caccia,
Lo sguardo bieco e di spavento pieno,
Largo dodeci braccia, e più nel petto,
Mirrate che bambin da tôrre in letto!

59

I denti suoi parevan tanti pali,
Di quelli che si piantan dietro i fiumi
Per difesa de l'acque, che i rivali
Tirano al basso e spiantan sterpi e dumi;
L'orecchie somiglian due grand'ale
E come da le scorze e da gli albumi
Escono gomme e certe altre immonditie
Così da quelle uscian mille sporcitie.

[c. 37]

60

Dir non potrei a pien quanto difforme
Fusse quest'empio e dispietato mostro,
Ch'ove col piede suo segnava l'orme,
Tremar faceva tutto il terren chioistro.
Sempre sta vigilante, e mai non dorme
E fa le bave nere come inchiostro,
E da la bocca spira sì gran fiato
Che fa squassar le piante in ogni lato.

61

A l'habito tremendo et a la fiera
Vista, si tien ch'ei sia figlio de l'Orca,
O che l'origin sua da la Chimera,
Derivi, o d'altra bestia infame e sporca.
Sia quel ch' ei voglia, e venghi di che schiera
Gli par, hor vadi al diavol che l'inforca,
Ch'io voglio ritornar al mio soggetto
Ché star sempre s'un ton non dà diletto.

62

Restâr con gran stupore e meraviglia
I due compagni, a rimirar costui
Di cui fra la plutonica famiglia
Non credo fosse un mostro eguale a lui.
Poi, rivoltando a la città le ciglia
Fra le schiere passaron ambidui,
Senz'esser da nissun tolti a sospetto,
Per lo bordone e l'habito negletto.
63

Giunti a la porta, ad una sentinella
Chiedono gratia di poter entrare,
Perché al re et a la figlia Spinabella
Portan nuove per loro, ottime e rare.
Porta al re costui tosto la novella
Qual in un tratto il ponte fa calare,
E perch'erano involti in humil manti
Ambi gli fece a sé condurre avanti.
64

Poi disse lor: “Chi sète che bramate
Haver udienza da la mia persona?
E che nuova è cotesta che portate?
Ch'io vi prometto, s'ella non fia buona,
Ch'io vi farò impiccar immediate
E s'io nol faccio, il scettro e la corona
Perder poss'io. S'anche avvien ch'ella sia
Buona, n'havrete gratia e cortesia.”
65

Alhora Coridan disse: “Signore,
La buona nuova che vogliamo darti
E' questa: che l'esercito di fuore
Vogliamo, s'a te pare, hora levarti
D'intorno, e trarre il giganteo furore
A terra, e la vittoria riportarti,
Né sara Febo giunto al mezzo giorno
Doman, che fia sgombrato il tuo contorno,
66

Con patto, come discacciato fia
Il fiero mostro che tanto t'infesta
E ch'io te l'habbi dato in tua balià,
O fatto sì ch'ei più non ti molesta,
La bella figlia tua di costui sia
Moglie, e la gratia è licita et honesta.
Altramente facendo, hai da perire
Con la tua figlia, e tutti han da morire,
67

Perché a la possa di quel gran gigante,
E a l'esercito suo, qual è infinito,
Le forze tue non saran mai bastante
Di farlo levar via di questo sito,
Anzi che con la mazza sua pesante
La qual fa come polve ogn'huomo trito
Fracasserà il tuo popolo, et insieme

A te del viver leverà la speme.

[c. 38]

68

Sì che non rimirar a questi panni
Benché sian vili, perché incontra spesso
Che l'occhio in caso tal par che s'inganni,
Non sapendo il gran don che vien concesso
A l'huom qua giù, dal Re de gli alti scanni
Sì come anchor in noi scorger adesso
Potriasi, ch'a i vili habiti havren poco
Credito da te forsi in questo loco.

69

Ma quanto manco sarà la credenza
In te, tanto più in noi saranno i fatti.”
Disse il re: “Io non so qual insolenza,
Qual ardir, qual audatia v'habbia tratti
A venir a burlar la mia presenza,
Huomini sciochi, pazzi e mentecatti,
Ch'io non so come per s'è fatto eccesso
Non vi facci impiccar adesso adesso.

70

Guarda che campioni, da volere
Levar di qua un assedio così grande
A cui non è bastate il mio potere
A fargli levar via di queste bande.
Levatevi di qua, se dispiacere
Ricever non volete, e de le ghiande
Ite a mangiar, over de le radici,
E disgombrate hor hor queste pendici.”

71

Disse il prencipe a lui: “Queste parole,
Degne non son de la tua bocca uscire,
Che persona che sia di regia prole
A quel che parla de' ben avvertire.
Ma ti prometto, pria ch'in mar il sole
Doman si tuffi, di farti pentire
E di ciò darti così chiara mostra
C'havrai di gratia dir *La figlia è vostra.*”

72

Rise il re di tal detto, e poi comette
Che sian mandati fuora de la terra
Né gli fa però danno, né a le strette
Poner gli fa, né che 'l bargel gli afferra,
Benché ciò faria in van, però ch'in fette
Andrian come sapete, hor fuor gli serra
Il castellan, et essi, essendo sera,
Vanno albergar dritto a la trinciera.

73

E fra lor riso un pezo di tal fatto
Havendo, senza punto esser sdegnati,
Disser: “Horsù, qui ci bisogna in fatto
Mostrar a' quei di dentro, ch'arrivati

Siamo per util loro e però all'atto
Venghisi con questi empi e dispietati
Pagani, acciò che 'l re comprender possa
Il nostro gran valor, la nostra possa.

74

Ch'a dir il ver un che sia mal vestito
Non ha credito alcun fra le persone,
Ma da ciascun vien dimostrato a dito
Come un povero, un balordo, un babione,
Ma quel che va più adorno e più polito
Con quel ricco mettal che 'l sol compone,
Quel sol da ognun si trova haver credenza,
Ognun lo stima, ognun l'ha in riverenza.

75

Però non è da farsi meraviglia
Se 'l re n'ha spinti fuor de la cittade,
Che le vesti c'habbian da tante miglia
Addutte, son sì fruste e mal trattate
Che non senza ragion egli ci piglia
Per gente vile, ma quando provate
Le forze nostre havrà, lo vederen, quanto
Severo fu, piacevole altrettanto.

[c. 39]

76

Sì che bisogna con il valor nostro
E non con le parole, far palese
Le virtù nostre, e questo fiero mostro
Da la vita spogliar e d'ogn'arnese.
Tu fabrica la rocca e, poi che mostro
M'hai di gir invisibil, se contese
Non fai al voler mio, voglio legarmi
La cinta al braccio, et invisibil farmi.

77

E perché ho anchor le scarpe che su l'onda
Mi puon portar, voglio, se ciò ti pare,
Passar la fossa e intrar in Trabisonda,
E al regal tetto me ne voglio andare,
A rimirar la faccia alma e gioconda
Di Spinabella, poi ch'io 'l posso fare
Senz' esser visto, et ispiar quel tanto
C'ha detto a lei il re del nostro vanto.”

78

Disse a lui Coridan: “Questo pensiero
Mi piace assai, ma dubito signore
Che qualche error facciate, a dirvi il vero,
A lassarvi guidar a questo humore,
Ché se per sorte qualche assalto fiero
De le bellezze sue vi desse Amore
E che per sorte a lei vi discopresti,
Non so come poi ben vi salveresti.

79

Sì che bisogna cautamente gire

Né si lassar guidar a l'apetito,
Ma star svegliato, e questo vi vo' dire
Ch'in simil occasion state avvertito,
Perché s'a lei vi venesti a scoprire
Facilmente di morte al duro lito
Capiteresti, e forse io no l' sapria
Né aiutar vi potrei con l'arte mia.”

80

“Non ho dubbio di ciò”, rispose Artemio,
E subito si cinse l'incantata
Fascia, e senza più far altro proemio
D'indi si toglie, ond'in van mira e guata
Coridan per vederlo, et ei, che 'l premio
D'amor desidra da la cara amata,
Passa tosto la fossa, e saglie il muro
Senz'esser visto, intrepido e sicuro.

81

Passa per mezo de le sentinelle,
E tutte quelle mira ad una ad una,
E camina fra donne e fra donzelle,
Senz'esser visto, e ne vagheggia alcuna.
Al fin giunge al palazzo et per le belle
Sale camina, dove il re s'aduna,
E lo sente fra prencipi e baroni
Sopra tal guerra far vari sermoni.

82

Qui non si ferma, perché a Spinabella
Havendo volto tutto il suo pensiero
Andò la stanza a ritrovar di quella,
E dentro entrò, ma raccontar intero
Il successo non posso, che con ella
Gli avvenne, perché sopra del sentiero
Sta Coridan, e vuol veder anch'ello
Le prove che sa fare il suo capello.

83

Pone il cappello in terra, e su vi salta,
Né così tosto con il pie' lo tocca
Ch'esso a l'usato suo costume un'alta
Diventa forte e inespugnabil rocca,
Di prenderla nissun fia che s'esalta,
Perché porta non v'è, buco né bocca
Da entrar, né men da uscir, ma un maschio tondo
Che non lo prenderebbe tutto il mondo.

[c. 40]

84

Era la rocca appresso il campo un miglio,
O poco meno, in una gran pianura,
A la qual cosa rivolendo il ciglio
Il fier gigante, di saper procura
Che novità sia quella, et a consiglio
Chiama i suoi capitani, né paura
Però nel petto gli entra, né terrore

Alcun per caso tal l'ingombra il core,

85

Anzi, mirando con le luci fisse

Tutto sdegnoso quella gran fortezza,

La qual, secondo ch'un autor ne scrisse

Era trecento braccia e più d'altezza,

“Alai bilai, chi sarà questo?”, disse,

“Qualche mago che vuol la mia fierezza

Batter a terra, e 'l mio poter profondo,

Per lo qual trema il centro e tutto 'l mondo.

86

Ma si gabba costui con questa nuova

Invention, perché s'ei cala in terra

E che con esso me venghi a la prova,

Al primo colpo i' lo caccio sotterra”.

Al re medesmamente va la nuova,

E le guardie raddoppia de la terra,

Et al prodigio fuor de l'human uso

Si tien del regno e de la vita escluso.

87

Sta Coridan ne la fortezza chiuso

Né si lascia veder ad huom che viva,

Ond'ogn'huom stupefatto mira in suso,

E non san simil cosa ove deriva.

Vien Malapresa intanto, e chiama giuso

Il castellan, con la sua comitiva,

E grida: “Vien fuor, tu che dentro sei,

Se ben fosti mandato da gli Dei!”.

88

Non rispond' egli, ma si prende gioco

Di tal temerità, poi fra se stesso

Dice: “Ti farò ben a tempo e loco

Mutar statuto, ma non voglio adesso

Far nulla, sin ch'io non ho inteso un poco

Quel ch'al prencipe mio sarà successo”,

Quel ch'al prencipe avvenne, e ciò ch'ei fece

In questo canto dir più non mi lece.

Fine del quarto canto

Argomento del canto quinto

Sta il prencipe a sentir l'aspro lamento
Di Spinabella, e poscia a lei si scopre,
N'ha ella a prima vista gran spavento,
Pur dir udendo che tutte queste opre
Per lei son fatte, con il cor contento
Ne resta e acciò ch'in vano ei non s'adopre
Gli dà la fede d'esser moglie e intanto
Ei va adempir il già promesso vanto.

Canto quinto

1

Che dolce più, che più giocondo stato
Potrebbe desiar un fido amante
Che poter star' a la sua diva a lato
Sotto invisibil forma, e 'l bel semblante
A sua voglia senz'esser disturbato
Poter mirar, e star a lei davante
E contemplar il suo leggiadro aspetto
Senza timor alcun, senza sospetto?

[c. 41]

2

E quanti vi sariano al dì presente
Che, se si ritrovasser un secreto
Da poter invisibil fra la gente
Andar, starian col cor alegro e lieto
Ché ne le stanze vorrian star sovente
De le lor dive, né scostarsi un deto
Da quelle mai, ma far seco soggiorno
Sotto invisibil forma, notte e giorno?

3

Vi potrian forse esser di quelli anchora
Che verriano a scoprir con gli occhi istessi
Cose tal, che vorrian più tosto ogn'hora
Stargli discosto, perché tai successi
Potrian veder che, non che far dimora
Seco, ma odiar come il villano i messi
La lor presenza, o come il lepre il cane
Fuggendo le lor insidie horrende e strane.

4

Parlo con quelli ch'ogni lor pensiero
Han posto in amar donne disleali,
Ch'in cambio d'un amor puro e sincero
Rendino a i loro amanti oltraggi e mali.
Ma con quelle che 'l cor d'un puro e vero
Amor han pieno, e son schiette e leali
Anch'io starei sovente in camerella
Come il prencipe hor fa con Spinabella.

5

Torniamo dunque a lui, il qual entrato
Ne le stanze era già di Spinabella,

E la ritrova con core affannato,
Sola piangendo, tal ch'a mirar quella
In così triste e doloroso stato
Per pietà pianse e sospirò con ella,
Ma non ch'ella il vedesse, havendo seco
La cinta, ch'ad altrui fa l'occhio cieco.

6

Stava ella in mezo a le sue damigelle
E rendeva fra lor tanto splendore
Quanto fa il sol fra le minute stelle,
E ben che aspro dolor avesse al core,
Nulla di men nelle sue guancie belle
Con le sue faci già scherzando Amore,
E mentre fa de gli occhi e rivi e fiumi,
Ei temprà i strali suoi ne' chiari lumi.

7

Ma per meglio sfocar l'aspro martire
Che la distrugge, et esalar col pianto
La dura pena, fece fuor uscire
Tutte le dame, e serrò l'uscio intanto
De la sua stanza, con dir che dormire
Ella voleva e riposarsi alquanto.
Così a le stanze loro ognuna invia
E seco resta Artemio in compagnia.

8

Poi dice: "Ahi lassa, che sperar debb'io
Più in questo mondo? Misera infelice,
Poi che congiunta a passo così rio
Mi trovo, onde sperar più non mi lice
Riposo alcun. Deh, morte, perché al mio
Pregar sei sorda? E perché con l'ultrice
Tua falce hoggi non tronchi a me la vita,
Che tanta pena in me saria finita?"

9

Perché non m'afugò dentro la cuna
O ne le fascie mentr' ero bambina
La madre mia? C'hor non havrei nissuna
Di queste pene, ahimè, trista, tapina,
Per me non splende più né sol né luna,
Già son appresso a l'ultima ruina,
Né pur un can al mondo si ritrova
Che per darmi soccorso il piede mòva.

[c. 42]

10

Al mondo non si trova un cavaliere
Qual non pe' meriti miei, ma per pietade
In mia difesa contra questo fiero
Mostro si mova, per somma bontade.
Ahi ben m'avveggo che di questo altiero
Preda sarò, sì che tronche le strade
Tutte a me sono di restar in vita,
Poi che in tant' aspri guai non trovo aita.

11

E se fin hor non ha preso la terra
È stato sol perché d'accordo havermi
Vorrebbe, e prolungando va la guerra
Per tal rispetto e crede di dovermi
Piegar a lui, ma in ciò vaneggia et erra,
Che più tosto a le serpi et a gli vermi
Mangiar mi lasserei e a' lupi e cani
Che mai volermi dar ne le sue mani.”

12

E poi soggiunse, dal dolor sospinta:
“Ahi, perché deggio più viver al mondo?
Poscia ch'io son da tanti affanni cinta,
Perché lassar non deggio il mortal pondo?”
Così dal gran dolor commossa e vinta
Prese un pugnale, e disse: “Hoggi giocondo
Resterà il re de' tartari crudele,
E darò fin a l'aspre mie querele.”

13

Alhor Artemio ch'a spettacol tale
Sotto invisibil forma era presente,
Slonga la mano e gli prese il pugnale,
Poi disse a lei parlando dolcemente:
“Deh, non voler, o donna alta e regale,
Ne la tua vita così crudelmente
Immerger questo ferro, perché anchora
Non sei però di speme in tutto fuora.

14

Frena l'empio pensier che ti conduce
A così dura e dispietata morte,
E sappi ch'altro quivi non m'induce
Che per levarti di sì dura sorte,
E se ben penetrar non può la luce
De gli occhi tuoi ch'io sia, quando havrò il forte
Gigante ucciso o preso, alhor potrai
L'aspetto mio veder quanto vorrai.”

15

Smarrissi fortemente la donzella,
E cade quasi in terra di paura,
Quando d'appresso udì tal voce, e ch'ella
Non si vedeva atorno creatura,
Ma “Non ti spaventar, o Spinabella”,
Aggiunse Artemio, “E sta lieta e sicura
Che fantasma, né larva, né folletto
Non son, ma un human di carne, puro e schietto.

16

Et un di que' due son, ch'inanzi al padre
Tuo qui ne venni a profferir di farle
Levar d'intorno tutte queste squadre
Da la sua terra, e la vittoria darle
Et altro non chiedere che le leggiadre
Tue membra in premio, non per istracciarle,

Ma per goderle sotto stretto nodo
Di matrimonio, e non per altro modo.
17

Ma il padre tuo, vedendoci vestiti
D'habiti vili, non volse dar fede
Al parlar nostro, né sì buon partiti
Conoscer seppe, onde comiato diede
A l'uno e l'altro, a tal che fuor usciti
Sian, né voglian di là levare il piede
Sin ch'adempito non habbiamo intanto
Al re tuo padre il già promesso vanto.
[c. 43]

18
E quella rocca fatta nuovamente,
Cui par che con la cima arivi al cielo,
Per tua difesa è fatta solamente
E però stratia a la mestitia il velo,
E vivi lieta, ché ne l'occidente
Non fia calato il gran Signor di Delo
Doman, che tu vedrai morto e distrutto
Di quell'empio e fellon il campo tutto.
19

E sappi certo che l'amor ch'io porto
A la tua gran beltà quindi m'ha spinto
Con il compagno mio saggio et accorto
Per trarti fuor di questo labirinto,
E quando con le luci m'havrai scorto
Forsi non sdegenerai che teco avvinto
Di nodo marital e stretto sia,
Anzi havrai grata la presenza mia.
20

Però dolce mia vita, almo mio bene,
Scaccia quel duol homai che 'l cor t'ingombra
E quelle luci di vaghezza piene
Sciuga dal pianto e dal tuo petto sgombra
Questo timor, ch'in tanta angustia tiene
L'anima tua, né far che più t'adombra
Tanta malenconia, poi che sei certa
Ch'in tutto del mio cor t'ho fatto offerta.”
21

Al suon de le dolcissime parole
D'Artemio, prese alquanto di vigore
La damigella, e venne come suole
Al bel raggio solar venir un fiore,
Poi disse: “Cavaliero, assai mi duole
Ch'a me, cui dici haver donato il core,
Non ti discopri, perché sol desìo
Sì come vedi me, vederti anch'io,
22

Ché la soavità de la favella
E le parole tue sì grate e care
Credermi fan ch'in te regni anchor quella

Fede che dici, e che non habbi pare
In nobiltà né in cortesia, che bella
Nulla virtù senz'esse non appare,
E sì come al parlar cortese sei
Così cortese in fatti anch'esser dèi.

23

Però, se vero è pur che nel tuo petto
Alberghi il grand'amor che mi descrivi,
Per quel ti prego che 'l nobil aspetto
Tuo mi discopri, poi che non è quivi
Altri che noi, e non haver sospetto,
Ch'altra persona quindi soprarivi
Ché chiuso l'uscio de la stanza mia
Di battere nissun non ardirà.”

24

Ai caldi preghi di colei che tanto
Amava, Artemio tosto desligosse
La fascia c'haveva cinta a i lombi, e intanto
Visibilmente a la sua Dea mostrosse.
Era giovane, bello e vago quanto
Altro ch'a quell'etade al mondo fosse,
E s'io dicessi il più leggiadro anchora,
Punto dal vero non uscirei fuora.

25

Al discoprir ch'ei fece a l'improvviso
La sua presenza, il sangue si comosse
A la donzella, e si cangiò nel viso
E cade quasi come morta fosse.
Artemio, che temeva che diviso
Fosse da lei lo spirto, alhor si mosse
E sentendo gran duol dentro del petto
La prese in braccio, e la posò sul letto.

[c. 44]

26

Indi la preme e scuote, e pone in opra
Per fargli ritornar il vigor perso
Ogni suo ingegno, e quanto può s'adopra,
Per farla rivenir, se v'è pur verso.
Mesto sospira al suo bel viso sopra
Candido e bianco come avorio terso,
Che quando venne manco, venne manco
Tutto il vermiglio, e sol restovvi il bianco.

27

Al fin come da un sonno risvegliata
Un sospir trasse e poi aperse i lumi,
Et essendo del tutto in sé tornata
Remira Artemio, e par che si consumi
Vedendo una presenza tanto grata,
Cui null'altro anchor non si prosumi
Qual ben ch'involto in veste alquanto humile
Sembr'esser cavalier alto e gentile.

28

Poi, ripigliando il suo vigor primiero
Accesa tutta d'amoroso foco:
“Eccomi pronta”, disse “O cavaliere
A i tuoi desiri, hor guidami in che loco
Ti par, pur che mi salvi da quel fiero
Gigante, qual minaccia in tempo poco
Distrugger la città, se 'l padre mio
Fa resistenza al empio suo desio.”

29

“Deh, non vi dubitate, anima mia”
Le disse Artemio, “Che di me consorte
Sarete, e non del re di Tartaria,
Sia quanto vuol costui possente e forte.
Ecco la destra, e questo il segno fia
De la mia fede, e questo vi conforte
Lassar homai da parte il pianto e 'l lutto
C'hor hor vo' gire a provvedere al tutto.”

30

Così, havendo da lei preso licenza,
Invisibil si fece un'altra volta,
E subito di là fece partenza,
Lassando lei con alerezza molta.
Passa per mezo la cittade, senza
Esser veduto, e molte cose ascolta
Del popol, che non sa per qual cagione
Apparso sia là fuor quel torrione.

31

Di ciò si ride, e non si ferma punto,
Ma scende la muraglia, e passa il fosso
E fra le squadre de' nemici giunto
Vede fra gli altri a guisa d'un colosso
Star quel gigante, e tol' la mira a punto
Al capo, e poi gli tira a più non posso
Un sasso, e proprio il coglie ne la fronte,
Ma parve giusto coglier in un monte.

32

Indi un altro, et un altro gli ne tira,
Senz'esser visto, onde il gigante fiero
Per veder dove viene il sasso mira,
Ma veder non può nulla, onde l'altiero
Tutto s'accende di disdegno e d'ira,
E di disfar minaccia l'hemispero,
E porre il mondo in ruine e fraccassi,
E in lui pur tutta via fioccano i sassi.

33

Come talhor si vede un can mastino
Quando l'audace mosca lo percuote,
C'hor il dente, hor il piede quel meschino
Adopra per difendersi, e non puote,
Così proprio al superbo saracino
Da i sassi, c'hor nel petto, hor ne le gote
Lo tempestan, difesa far non vale,

Perché non vede ove si venghi il male.

[c. 45]

34

Al fin, quando ben l'ebbe tempestato
E che di lui si fu pigliato spasso,
Indi si toglie, e per lo stuolo armato
Passando, volge in ver la rocca il passo,
Dove da Coridan era aspettato,
Et ivi giunto disse: “Vieni a basso,
Ch'io son tornato” e 'l cinto si disciolse,
Ond'ei giù scese, e ne la rocca il tolse.

35

Quando fu entrato, narrò quanto havèa
Trattato con la vaga Spinabella,
E che far quanto prima egli volèa
Le nozze, et a la patria condur quella,
E ch' un'hora mill' anni gli parèa
Che fusse estinta la battaglia fella,
Per esser seco, e che la fede in pegno
S'erano entrambidue dati per segno.

36

Di ciò n'ha Coridan molta alegrezza,
Poi disse: “Più non ci convien dormire”,
Et a la spada sua, con gran prestezza,
Comanda che fuor salta, e ch'a ferire
Vada nel campo con molta fierezza,
Et ella, che pront'era ad ubbidire
Escie del fodro con prestezza tale
Che da l'arco più tardo escie lo strale

37

E giunta essendo fra quella canaglia,
E gambe e piedi e mani e braccia e teste
Sbrana, rompe, divide, spezza e taglia,
E fa balzarle in quelle parti e in queste,
E talmente quel campo apre e sbaraglia
Che di giugno men mal fan le tempeste
Quando la Dea ch'a noi dà il cibo grato
Ha per i campi fatto il suo apparato.

38

In men d'un'hora più di dieci millia
Ne manda stesi al prato, e tutta via
Cresce la strage, onde gran meraviglia
N'ha il fier gigante, e non sa dove sia,
E colmo di stupor volge le ciglia
Al brando, che gettando su la via
Va questo e quel sossopra morto al piano,
Empiandone ogni campo, ogni fossato.

39

Qui non giova elmo, spada, né corazza,
Non braccial, non manopola o brochiero,
Non usbergo, coscial, lancia né mazza,
Né cosa alcuna, contra il brando fiero.

Resta il gigante come cosa pazza
E come pria più non si mostra altiero,
Anzi resta il meschin tanto avilito
Ch'un coniglio ha più cor, et è più ardito.
40

E perché vede che la strage horrenda
Ogn'hor più cresce, e che non v'è rimedio,
Fra sé disse: “Fia meglio ch'io m'arrenda
Pria che più cresca il tragico intermedio.
Forz'è che questa cosa d'alto scenda,
Ch'opra humana non è ch' al grand' assedio
Com'è questo ch'io tengo qui d'intorno
Far mi potesse tant'oltraggio e scorno.
41

Non vien, non vien” dicèa “Da forza humana
Tal fatto, ma sì ben da magich' arte,
Contra la qual ogni mia forza è vana,
Né durar vi potria l'istesso Marte.
O Malapresa, dove è la soprana
Tua possa, hor vedi ch'io potrò menarte
O re di Tartaria, la vaga sposa
La qual bramavi sopra ogn'altra cosa.
[c. 46]

42
Ma da me non deriva il mancamento
Per che non so con chi pagnar mi debbia,
Ch'io veggio un brando sol, più assai del vento
Veloce, che 'l mio stuolo in fumo e in nebbia
Ha homai mandato e manda, onde pavento
Che 'l Po, l'Arno, il Tesin, l'Adda e la Trebbia
Non terrian ne' lor letti tutto il sangue
Del esercito, ahimè, che morto langue”.

43
Mentre fra sè ragiona e fa pensiero
Di non voler contender contra il Cielo,
Il brando tutta via sopra il sentiero
Questo e quel getta, e fa di morte il gielo
Sentir a tanti, onde al pagano altiero
Per la paura fa rizzare il pelo
Poi che non sa trovar modo né strada
Da opporsi contra l'incantata spada.
44

Così avampando di vergogna e d'ira,
Non sapendo che dir né che si fare,
Verso del padiglion ei si ritira,
Né più s'arischia in campo ritornare.
Il brando tutta via d'intorno gira
E le milliaia in terra con amare
Pene distende, e come carta taglia
L'acciaio, il ferro, e la minuta maglia.
45

Con un sol colpo taglia un elefante

A mezo, e lo distende sopra il piano,
Con il castello adosso, e in un instante
Manda un cavallo in aria, e un capitano,
Un tamburin che gli fuggiva inante
Esso e 'l tambur taglia d'un colpo strano,
E un colonnello grande di statura
Parte dal capo fin a la cintura.

46

Come tal hora ne le spiagge apriche
Quando si trova esser maturo il grano,
Suole fra le belle e biondegianti spiche
Oprar la falce il ruvido villano,
Tal la tagliente spada a le nimiche
Squadre fa, né mai stende colpo in vano
Né pietà gridar giova, né mercede,
Che chi la fece a lei pietà non diede.

47

Al fine il campo tutto era in fraccasso,
Né v'è alcun che s'affronti, ma ognun fugge
Da gli aspri colpi, benché poco il passo
Per fuggir giova il brando che gli strugge.
Sta Malapresa con il capo basso
Nel padiglion, e come un toro mugga
Et è sì di consiglio e forza privo
Che non sa se sia morto o se sia vivo.

48

Più non ha colonnelli o capitani,
Morti son i sergenti con gli alfieri,
Tutti di sangue corrono que' piani
A i colpi horrendi, dispietati e fieri,
E poco più ch'ei stia, pasto de' cani
Anch'ei sarà, però nuovi pensieri
Gli entrano in petto, e si dispone darsi
Per vinto ad essi, e in tutto humiliarsi,

49

Fra sé dicendo: "Io non ho possanza
Di resister a i colpi aspri e tremendi
Del incantato brando, e l'arroganza
Mia, qui non vale, né co' i gridi horrendi
Voler poner terror, com'ho in usanza,
Le genti. Ahi Trivigante, come prendi
Poca cura di me, che tanto alzai
Il tuo gran nome ognhor, come tu sai.

[c. 47]

50

Horsù, qui non ci voglion più parole,
Venghisi a i fatti, perché troppo importa
Il caso, e fatto ho quel che far si puole
Per il mio re, ma se 'l Ciel non comporta
Ch'egli sia possessor di sì bel sole
E s'in me resta ogni speranza morta,
Non vo', poi che la forza m'è interdetta,

Trar dietro in tutto il manico a l' accetta.

51

No, no, venghisi pur a l'humiltade,
Perché con essa forsi havrò perdono
E i gravi colpi di sì fiera clade
Fuggirò, e sempre sarò quel ch'io sono,
E se nissun dirà che per viltade
Indi m'humili, i' sarò sempre buono
Da sostentar con tutto il mio potere,
Ché col mio re fei sempre il mio dovere”.

52

Fatto questo pensiero, ad alta voce
Gridò: “Fermate, o valorosi eroi,
Il brando che col taglio tanto noce
A le mie schiere, e se pietate in voi
Alberga, fate prego che veloce
Nel fodro torni, e cessi i colpi suoi,
Ch'a quel che veggio, parmi haver mostrato
Sin hor quel ch'ei sa far quando è adirato.

53

Eccomi genuflesso e tutto humile
Inanzi a voi, guerrieri alti et invitti,
Con viso mesto in angoscioso stile
Vedendo tutti i miei morti e sconfitti.
Hor, s'in voi regna l'animo gentile
Come creder si deve, a' miei delitti
Non vogliate mirar, benché giamai
In modo alcun offender vi cercai.

54

Pur, s'io v'havessi in qualche parte offeso,
Che ciò non m'entrò mai entro il pensiero,
Perdon vi chieggio, et da voi vinto e preso
Mi chiamo, e vostro schiavo e prigioniero,
E quivi son per sopportar qual peso
Di castigo volete horrendo e fiero:
Fate sopra di me quel che vi piace
Pur che fra il brando e noi sia fatto pace.

55

E vi prometto, per Macon, di mai
Offendervi, anzi star pronto e parato
A i desir vostri, se ben d'hoggi in crai
Mi feste a una cathena star legato.
Però, fate cessar, vi prego, homai
Cotesto brando tanto dispietato,
E bastivi d'haver in questa guerra
De' tartari il valor mandato in terra.”

56

Coridan, che benigno di natura
Era, disse ad Artemio: “Homai si vuole,
Poi che costui, qual già con sua bravura
Parèa voler combatter con il sole,
Hora prostrato là ne la pianura

S'humilia a noi e con dolci parole
Ne vien a suplicar che per pietade
Di sangue non bagnian di più le strade,
57

Che richiamar dobbiamo il fiero brando
Dobbiamo, e tanta strage far restare.”
Rispose Artemio: “Anch'io givo pensando
Che simil gratia si dovrebbe fare.”
Alhora Coridan: “Io ti comando”
Disse a la spada, “Che senza tardare
Hor hor debbi tornar nel fodro tuo”,
Ond'ella tornò tosto al loco suo.

[c. 48]

58
Cessato il gran ferir e le percosse,
Che dava il brando con tanta fierezza,
Malapresa in un tratto il piede mosse
Di là dov'era, e verso la fortezza
Per darsi a i vincitor tosto inviosse,
Et ei sceser la rocca con prestezza,
E com'un sogno fusse stato quello
Ella in un tratto si cangiò in capello.
59

A spettacol sì grande il fier gigante
Resta quasi può dirsi spiritato,
E inanzi a i due campion, tutto tremante
Col capo ignudo, scalzo e disarmato
Appresentosse, e con humil sembiante
Di nuovo in terra si fu inginocchiato,
Chiedendo lor perdon di quanto mai
Fatto haveva contra lor, poco né assai,
60

Dicendo lor: “So ben che la mia forza
Non è bastante di pugnar con voi,
Poi che 'l Ciel vi protegge, onde una scorza
Non vaglio, e pur da gli Hesperia a gli Eoi
Fatt'ho tremar le genti, e qui si smorza
Hoggi il mio nome, ma contento poi
Resto, perché il mio orgoglio vien estinto
Per virtù occulta, non da humano instinto.
61

Eccomi quivi dunque, a i piedi vostri,
Senz'arme, scalzo, disarmato e nudo,
Non fia di voi che rigido si mostri,
Ch'a l'humiltà si placa il leon crudo,
E se occorresse ne gl'infernal chiostri
Andar, u' di Proserpina sta il drudo,
Androvvi, e condurrò legati intanto
A voi Minòs, Cacho e Radamanto.”
62

Disse a lui Coridan: “Odi, compagno,
Che compagno per hor ti vo' chiamare,

Atorno andiamo sol per far guadagno
D'honor, cui senza l'huom negletto appare.
Poscia ch'a noi con animo sì magno
E generoso ti vieni a mostrare,
T'accettian volontieri, e sia la pace
Fatta fra noi e te, se pur ti piace,
63

Con patto e condition ch'a tutto il resto
Del campo dia comiato incontinente,
E che di qua si levi l'hoste presto,
E sgombri questo sito imantinente,
Altramente il mio brando fia molesto
A tutti, e gli vedrai a te presente
Morti cader su questo prato herboso,
Che caso non fu mai più sanguinoso”.
64

Tosto con voce rigida e superba
Gridò il gigante, sì che parve un tuono
A la sua gente: “Chi non vuol l'acerba
Morte provar, a quel ch'ivi ragiono
Dii mente, e quel ch'io dico si risserba
In voi, poi che de' vostri più non sono,
Ma di questi guerrieri invitti e forti
Che col lor gran valor n'han vinti e morti.
65

Vi faccio intender che tutti i stendardi,
L'insegne, le trabbache e i padiglioni
A levar via non siate pigri e tardi,
E tornar tutti a le vostre magioni.
Chi no 'l farà, dal brando fier si guardi,
Che qui vi taglierà tutti in bocconi,
E manderavvi tosto a l'aria bruna,
Senza pietà, senza clemenza alcuna.
[c. 49]

66
E quei che torneran 'nanti al re mio,
Anzi pur suo, perché da lui mi scosto,
Faccin palese e chiaro a lui quel ch'io
Ho fatto e che condotta gli havrei tosto
La sposa e contentato il suo desio,
Se tanto incontro non si fusse opposto
A i miei disegni, come qui si vede,
Chi non per mia viltà manco di fede.
67

Altro dir non vi voglio, fate voi:
Chi vuole il male, s'habbi anche il malanno.
So che di me non vi dorrete poi,
Poi ch'avviso vi do del vostro danno”.
Febur alhora, un capitan de' suoi
Disse: “Se piace a quei che vinti n'hanno,
Ch'io resti anch'io con essi in compagnia,
L'havrò per somma gratia e cortesia,

68

E crederò che tutti d'unione
Il campo ridurassi facilmente,
Anzi, avrà gratia sotto il gonfalone
D'essi ridursi tutta questa gente,
Et io comprato tal occasione
Havrei, poi che vedeva ch'ingiustamente
Si facèa a Ferrantin quest'aspra guerra,
Che 'l più giust'huom di lui non vive in terra.

69

Fa' dunque tu palese a i duo guerrieri
Che tutti insieme gli chiedian perdono
E che, sì come sono arditi e fieri
Ne vogliano lasciar la vita in dono,
Ché questo campo, se gli fia mestieri,
Per lor fia pronto, e correranno al suono
De le lor trombe, e che porran la vita
Per ei, pur che tal strage sia finita”.

70

Fe' chiaro a i cavalieri quanto proposto
Gli haveva il capitano, il fier gigante,
E a lui benignamente fu risposto
Ch'accettati gli haveano, e in un instante
Il brando nel suo fodro fu riposto
E 'l capitan venne lor davante
E se stesso gli offerse e le bandiere,
E sottomisse a lor tutte le schiere.

71

Cortesemente dunque con lor squadre
Da i duo guerrieri furon accettati
Costoro, onde la nuova corse al padre
Di Spinabella, come quei soldati
S'erano uniti insieme, onde con adre
Voglie e co' i sensi tutti travagliati
Restò pensando ch'a suo danno solo
Si dovesse voltar quel grosso stuolo.

72

E dentro il petto suo tanta paura
Entrò, tanto timor, tanto sospetto,
Che raddoppiar le guardie de le mura
Fece, e portarvi su più d'un moschetto,
E canoni e bombarde poi procura
Dov'è maggior bisogno, e con effetto
Va provvedendo la cittade intorno
E non riposa mai, notte né giorno.

73

Ma Coridan, che volea porre fine
A tal timor, non essendo venuto
In simil loco per causar ruine
A Ferrantin, ma sol per dargli aiuto,
Disse ad Artemio: “I' vo' che tu camine
Un'altra volta dentro isconosciuto.

Pònti le scarpe in piedi in un momento
Che farte sposo un'ora mi par cento.

[c. 50]

74

Passa la fossa, e va' da Spinabella,
E dagli nuova de la vinta impresa,
E che timor alcun non regni in ella,
Ch'a noi s'è reso il forte Malapresa,
E poi al padre in presenza di quella
Fatti veder, e non temer d'offesa
Alcuna, che occorrendo a un tratto puoi
Farti invisibil tosto a gli occhi suoi,

75

E dilli che tu sei un di quei dua
Che si proffesser di dargli la guerra
Vinta, e che lui con l'arroganza sua
Ne fece a un tratto disgombrar la terra,
Che col valor e con la forza tua
Hai vinto il fier gigante, e tratto a terra
La sua superbia, e ch'altro per mercede
Non vuoi, che di sua figlia esser herede.

76

E s'ei te la negasse per sciagura,
O t'usasse parole o fatti indegni,
Tu in un momento fuori de le mura
Esci, ch'io poi adoprarò gli ordegni".
Passa la fossa Artemio a la sicura
E dove il re co' i cavalier più degni
Sta a provveder da questo e da quel lato,
Senz'esser visto passa al modo usato,

77

E senza star a far troppo dimora
A la stanza ne va de la sua diva,
E giunto a lei, la ritrovò ch'anchora
Lagrimosa si stava, e semiviva,
Ond'ei, perché il dolor che s'è l'accora
Lassi da parte, e 'l mesto cor ravniva,
La salutò, dicendo: "Alma gradita,
Son qui con la salute di tua vita.

78

Non pianger più, ma cessa il tuo dolore,
Ché superato habbiamo il fier gigante,
Scaccia le pene homai ch' el tristo core
Opprimer ti solèano i giorni inante,
E quella fede che, presente Amore,
Ti diedi, hoggi confermo", e in un instante
Levandosi la cinta a lei mostrosse,
Ond'ella cade come morta fosse.

79

Ché tal fu l'alegrezza che gli corse
Al cor, che manca venne in un momento,
Ma prestamente Artemio man gli porse

E sul letto posolla, e con gran stento
La fece rivenir, e stette in forse
Che da lei fusse in tutto il spirto spento,
Che tanta pallid' era e scolorita,
Che dubbio assai vi fu de la sua vita.

80

Pur risentissi, e preso spirto e fiato
E vedendo il suo ben e 'l suo desio
Corse abbracciarlo e disse: “Ben tornato
Siate per mille volte, signor mio!
Per voi l'alma ritorna al primo stato,
Per voi ogni travaglio hoggi in oblio
Pongo, e per voi dir posso ch'io son viva,
Che per me già Caronte era a la riva.

81

Ma poi che 'l valor vostro e la fortezza
V'ha fatto de' nimici haver vittoria,
Cangio il dolor in festa et alegrezza,
E darovvi in eterno honor e gloria,
E qui parata sono per dar finezza
A l'amor nostro, degno di memoria,
E serva vi sarò, pur che vi sia
Accetta e grata la servitù mia.”

[c. 51]

82

“Non per serva vi voglio, né per schiava,
Ch'io mi vergognarei sin a la morte”,
Disse Artemio, “Ma ben se non v'agrava
Prendervi per carissima consorte”,
Così l'un l'altro in bocca si baciava.
Intanto un servo a lei venne di corte,
Dal re mandato, che saper volèa
Com'ella stava, e s'ella più piangèa.

83

A l'arivar che 'l servo fe' a la stanza
Di Spinabella, Artemio si nascose,
Col velo cinto, com'haveva usanza,
E quel che dicèa il servo a udir si pose.
Colui, dopo haver fatto per creanza
Le riverenze debite, gli espose:

“Il Ciel ti salvi, dama alta e gentile,
E ti dia gratia al desir tuo simile,

84

Il re tuo padre brama di sapere
Come stai, e se vivi adolorata
Per lo timor de le nimiche schiere
Che tengono la terra assediata
E dice ch'io t'esorti a non temere,
Ché la cittade atorno è ben guardata
E che non v'è alcun dubbio né paura
Che 'l stuol nimico venghi entro le mura,

85

Anzi che 'l fier gigante con sua gente
Non è dov'era pria, ma s'è scostato
Né più rumor né streppito si sente
E per fermo si tien ch'ei sia tornato
A la sua patria, sì che lietamente
Puoi star e con il cor homai posato
E con le dame darvi festa e spasso
Poi che quel' empio altrove ha volto il passo.”

86

Faceva Ferrantin per consolarla,
Ché del tutto non era anchor sicuro,
Anzi, com'io vi dissi, per salvarla
Nuovo soccorso havea mandati al muro;
Ella, che meglio di colui che parla
Sa il fatto, dimostra ch'assai duro
Gli parèa che lo stuol si fusse unito
Con quei c'havèan la rocca su quel lito,

87

E disse al servo: “Va' dal padre mio,
E dilli che mi facci tanta gratia
Di venir sin da me, perché desio
Di parlar seco e non manchi di gratia”.
Partissi il paggio, e Artemio il viso pio
Di nuovo scopre, ond'ella il ciel rengratia
Ch'in tal calamitade, in tal pressidio
Gl'habbia provisto di gran sussidio.

88

E di nuovo l'abbraccia e a sé la stringe
E con parole grate et amoroze
Va discorrendo e non adula o finge
E ne le belle guancie più che rose
Dà mille baci, ond'Amor lieto pinge
I cari segni ove Natura pose
Ogn'arte per far sì ch'in tutto 'l mondo
Non fusse il più bel viso e 'l più giocondo.

89

Alcun mi potrià dir: “Frate, tu dai
Molto tempo a costor di far sì lunghi
Ragionamenti: è possibil che mai
Qualche sua damigella ivi non giunghi,
O servo, od altri?” E ce ne venne assai,
Rispondo, ma che occor ch'io vi prolunghi
Con intermedii tal questo concetto,
Scendomi posto qui per altro effetto?

[c. 52]

90

Ben dirò questo: che stavano attenti
Con l'occhio e con le orecchie ambi gli amanti
E quando udir venivan qualche genti
Artemio si toglieva a lor davanti
Con l'incantata fascia, e le serventi
Non potevan veder i suoi sembianti,

Oltre che Spinabella havea usanza
Di voler poco alcun ne la sua stanza,
91

Ma quattro o cinque camere discoste
Faceva star da lei le damigelle,
Ché di star sola havea fatto proposta,
Se non quanto bisogno havea di quelle,
E ciò perché sapèa ch'Artemio tosto
A lei riporteria buone novelle.
Sola dunque così facèa soggiorno,
Lieta aspettando il caro suo ritorno.

92

Mentre costoro, in tai ragionamenti
Stanno, ecco Ferrantin, accompagnato
Da capitani, alfieri e da sergenti
Giunger, et ecco Artemio, al modo usato,
Di Spinabella a i vaghi occhi lucenti
Tosto s'asconde, e si tira da un lato
Per udir ciò che col suo genitore
Ella discorrerà di questo amore.

93

Già gli havèa detto ch'ella fesse al padre
Noto che quel che tolto gli ha l'assedio
D'intorno è un di quei due che senza squadre
S'offerser trarlo fuor di tanto tedio,
Qual, hor ch'a quelle genti inique e ladre
Ha posto il freno, e dato a lui rimedio,
Altro premio non vuol di tal fatica
Che lei per moglie e ch'altro non le dica.

94

Entrato dunque il re dove la figlia
Stava, serrò la stanza immantinente,
Et ella incontro a lui con liete ciglia
Ne venne, e poscia tutta riverente
Inchinatasi a quel, per man lo piglia
E con faccia gioconda, dolcemente
Seco a seder l'invita, et ei che l'ama
Fa quanto chiede e vuol la nobil dama.

95

Poscia stupissi che trovar la suole
L'altre volte dolente e tribolata,
E che sempre con lui si lagna e duole,
Sendo del fier gigante spaventata,
Et hoggi la ritrova come un sole,
Serena in vista e tutta consolata,
Né imaginar si può come in lei sia
Spenta in un tratto tal malenconia.

96

E con parole di paterno affetto
Piene, le disse: "Figlia, io ti soglio
Sempre trovar con grave affanno in petto,
E piena di martir e di cordoglio,

Hora, se ben ti miro nell'aspetto
Tutta lieta ti veggio, onde mi toglie
Fuor di me stesso, et ho stupor non poco
Com'habbi in te il dolor mutato loco.

97

E volontier saprei l'occasione
Che t'ha fatto così cangiar pensiero
In un momento, e tutto per ragione
Vorrei che mi narrassi il fatto intiero.”
Et ella a lui: “Se di ciò la cagione
Brami saper, son qui per dirti il vero:
Sappi che 'l nuovo gaudio che si serra
In me, vien che finita è l'aspra guerra.

[c. 53]

98

L'aspra guerra è finita, e 'l gran presidio
Ch'era d'intorno a la nostra cittade,
Che 'l Ciel provisto n'ha d'alto sussidio
Per trarne fuor di tal calamitade,
Non v'è più né sospetto, né fastidio
Che 'l fier pagan la sanguinosa clade
Opri contra di noi, ch'in tutto estinto
È il suo furor, ei fracassato e vinto.

99

Perché quei duo feroci campioni
Che venero a offerirsi d'aiutarti,
Quai tu, credendo fosser due spioni
Che volesser tradirti o assassinarti
Facesti contra tutte le ragioni
De la cittade uscir, quei con lor arti
Han l'inimici tuoi rotti e distrutti,
E posto fin a i nostri gravi lutti.”

100

“Come puoi tu saper, stando serrata
In questa stanza”, disse Ferrantino,
“Come quest'aspra guerra sia passata
Fra quei che dici, e 'l campo saracino?”
Disse la figlia: “Quel che m'ha portata
La nuova, si ritrova qui vicino,
Et ode tutto quanto il parlar nostro,
Ma non lo puoi veder, s'io non te 'l mostro.”

101

“Chi è costui,” disse il re tutto turbato,
“Che tanto e tal ardire in sé si trova
Che senza mia licenza è quivi entrato
Per dar a le tue orecchie simil nuova?
Ché visto la presente, castigato
Voglio ch'ei sia, su, fa' ch'ei si ritrova
Ch'io non vo' che nissuno ardito sia
Entrar da te senza licenza mia.”

102

Sorridente Spinabella, e disse: “Sire,

Se vedesti costui di cui ti parlo
Non sol gli admetteresti tal ardire,
Ma anchor ti piegaresti ad honorarlo.
E mentre parlo teco, ei sta ad udire
Et è vicino, e pur non puoi mirarlo,
Ché per secreti occulti a noi si cela
Né alcun lo può veder, s'ei non si svela.

103

Questo è il più gratioso cavaliere
C'habbi prodotto al mondo la Natura,
Di sangue regio, valoroso e fiero,
Di grato aspetto, e di gentil figura,
Né credo in tutto quanto l'hemispero
Si trovi pari, e tanto ha di lui cura
Il Ciel, che sotto non veduto aspetto
Può gir ove gli par, per suo diletto.

104

E dal regal suo albergo, il qual lontano
Si trova esser da noi molte giornate,
Col suo compagno detto Coridano,
Con certe lor virtù non più trovate
Per vincer questo mostro empio e villano
Venuti sono, e vinte e superate
Han le sue forze, et humiliato quello
Ch'assai più mansueto è d'un agnello.

105

Sì che sicuro sei che dato fine
Hanno a la cruda e spaventosa guerra,
E supiti i tumulti e le ruine
Che minacciavan tanto questa terra,
E le voglie spietate et assassine
Del empio e crudel moro han tratto a terra,
E fatto sì che me, tua cara figlia,
Di pianto più non bagnerò le ciglia.

[c. 54]

106

E di tante fatiche altro non chiede
Che Spinabella haver per sua consorte.
Altro premio non vuole, altra mercede
Che me, per cui lasciato ha le sue porte
E veramente il debito l' richiede,
Et io contenta sono, anzi più forte
Vo' dirti, che fra noi dato ci siamo
La fede, e già concluso il tutto habbiamo.”

107

Udendo Ferrantin tal parlamento
Disse: “Non so se sogni, o se sei desta,
Che dir è questo? Che ragionamento?
Fammi la cosa meglio manifesta:
Parli tu da dovero o pur a vento?
O t'è saltato qualche grillo in testa?
Spianami un poco meglio il tuo parlare,

Ch'ambiguo questo fatto assai mi pare.

108

Fa' ch'io veda costui e poi darotti
Credito, e farò quanto mi domandi.
Ma se nol fai, a ognun publicherotti
Per pazza, e in preda a piccioli et a grandi
Per le piazze e le strade lasserotti
Andar, dove con atti miserandi
Sarai trattata da la ignobil plebe
Come se tu venissi da le glebe.”

109

“Dàmi la fede”, disse Spinabella,
“Di darmi il cavalier ch'io t'ho proposto,
Ch'alhor vedrai se da la mia loquella
Dipende il vero, o pur sta il falso ascosto.”
Porse alhor Ferrantin la mano a quella
E disse: “T' ti prometto che se tosto
Mi fai veder quel tanto che m'hai detto,
Farti sposar presente al mio conspetto.”

110

Alhora Spinabella al caro amante
“Hor scopri”, disse “Il tuo gentil aspetto,
O cavalier magnanimo e prestante,
Acciò che 'l padre mio di quant'ho detto
Venghi chiarito”, et esso in un instante
Scinse la fascia, et al regal conspetto
Mostrosse, onde a tal vista alto stupore
Ferrantin' n'ebbe, e meraviglia al core.

111

E restò tanto atonito, che certo
Credeva di sognar in simil atto,
Ma quando vide poi chiaro et aperto
Che realmente riusciva il fatto,
E che 'l capitan, ch'a lui s'era scoperto
Per secreta virtude ivi era tratto,
E che mira l'aspetto alto e gentile
Ch'in gratia nullo al mondo havea simile,

112

Assicurato alquanto, verso lui
Mosse questo parlar con humil voce
E disse: “Cavalier, un di que' dui
Veggio che sei, quai da la man feroce
V'offeristi salvarmi di colui
Cui solo a nominarlo anchor mi noce
E che da un temerario mio giudizio
Mosso, sprezzai sì grato beneficio,

113

Anzi, che con parole ingiuriose
Vi feci fuor uscir de la cittade,
Fra me pensando che folle et giocose
Fossero tal profferte, e come accade
Ne le guerre, due spie che le nascose

Cose cercasser da le mie contrade,
Per poter poi notitia dar del tutto
A quei di fuor, per darmi affanno et lutto.

[c. 55]

114

Ma hor ch'io veggo e che per bocca sento
Di Spinabella, che per mio soccorso
Sète venuti, e che con ardimento
Al fier gigante havete posto il morso,
Come figlio v'abbraccio, e mi contento
Di quanto sin ad hor fra voi è occorso
E Spinabella, e tutto in voi rimetto:
Il regno et essa, e per gener v'accetto.”

115

Artemio, al ragionar grato e cortese
Di Ferrantin, prorupe in tai parole:
“Signor, la gran beltà, qual è palese
Per tutto ovunque gira e scalda il sole,
De la tua figlia tanto il cor m'accese
E le nobil maniere al mondo sole,
Che lasciat' ho la patria, e 'l proprio stato
Sol per haver sì bella moglie a lato.

116

Perché troppo era horribil cosa in vero
A lassar ch'in possesso di colui
Andata fusse, il qual è brutto e nero
Più assai che 'l re de' regni oscuri e bui.
Spento è l'orgoglio del gigante altiero
Né offesa alcuna più s'havrà da lui,
Ch'egli s'è reso, et è con noi ridotto
Con le sue schiere e col suo campo tutto.

117

Però qui non ci resta altro che fare
Se non che dentro venghi Coridano
L'amico mio, qual fuor sta ad aspettare
E far condurti quel gigante strano
E che s'habbin le nozze a celebrare
E scacciar la mestitia homai lontano,
E che si dia principio questo giorno
A un felice perpetuo almo soggiorno.

118

Piaque al re tanto la conclusione
D'Artemio, ch'a lui corse et abbracciollo,
E non potendo far altro sermone
Gli tenne ben mez'hora il braccio al collo,
Poi lagrimando disse: “E' ben ragione,
Signor, ch'io non mi trovi mai satollo
Di servirvi et amarvi in questa vita,
Qual mi ritrovo haver per vostra aita,

119

E scortese sarei, s'io non mostrasse
Segno di gratitudine con voi,

E se sì giusta gratia vi negasse
E da le parti hesperie a i liti eoi
Mertarei che ciascun me ogn'hor biasmasse.
Però, non piaccia al Ciel che più fra noi
S'habbi a districar l'indissolubil nodo
C'ha fatto Amor così tenace e sodo.

120

Ecco la figlia, et eccovi del regno
Lo scettro, e ve ne fo libero herrede,
Tutto quel ch'io possedo a voi consegno
Benché sia poco a la vostra mercede,
Ch'a un cavalier di tanta gloria degno
A cui sì rare gratie il Ciel concede,
Non sol per premio merta Trabisonda,
Ma il scettro haver de la mondana sponda.”

121

Poi detto questo fe' porger la mano
A Spinabella et a la sua presenza
La die' per sposa al cavalier soprano,
E 'l re di Tartaria ne restò senza,
Et fece venir dentro Coridano,
Con pompa grande, e con magnificenza,
Qual trionfante havea lo stuol nimico
Dietro, come i romani al tempo antico.

[c. 56]

122

Veniva Coridan su un elefante,
Innanzi a tutti, con honor e gloria
E a piedi lo seguiva il fier gigante
Come trionfo de la sua vittoria.
Così, con l'altre schiere tutte quante
Giraffe e dromedari e se l'istoria
Non erra, n'eran anche de' centauri,
Ciclopi, lestrigoni e minotauri.

123

E così a suon di trombe e di tamburi,
Di piffari, di naccare, e tabballi,
Entrò della città dentro gli muri
Con numero infinito di cavalli,
E dame vaghe e fanciulletti putti
Facean di qua, di là vezzosi balli
Spargendo gigli e rose d'ogni intorno
Per alerezza di sì lieto giorno.

124

Giunto al regal palgio, giù discende
De l'eleffante Coridan gentile,
Le vien incontro e per la man lo prende
Il re, con viso a l'animo simile,
E con grato parlar poscia gli rende
Gratie infinite, e a lui con atto humile
Chiede perdon, et il suo error accusa
E del torto a lui fatto assai si scusa.

125

Coridan non risponde a tal quesito,
Ma venir fa tutte le schiere inante
E disse: “Questo esercito fiorito
È vostro, o mio signor almo e prestante,
A voi lo dono, e prego sia gradito
A la corona vostra, e 'l fier gigante
Per paggio dono a la novella sposa,
Che grato so l'havrà sopra ogni cosa.”

126

Poscia, rivolto verso Spinabella,
Ch'a questo gran trionfo era presente,
Disse: “A voi, dama gratiosa e bella
Di questo bel bambin faccio un presente,
Questo a far colatione una vitella
Mangia, e un forno di pane a pena il dente
Gli tocca, e quando beve tien per uso
Un tinaccio di vin levarsi al muso.

127

Questo sarà vostr'aio e cameriero,
Donzello, servitor, scalco e trinciante,
Farà il mastro di casa e 'l credenciero,
Il canevaio, il cuoco et il pedante.
Vi sarà secretario e dispensiero,
Ch'in esso tien le scienze tutte quante,
Ma a mantenerlo con le forze sue
Mai non ci vuole al pasto men d'un bue.”

128

Rise di tal facetia la regina
Et accettò il presente, e molto grato
L'ebbe, e dinanzi a lei sera e matina
Se lo faceva andar in ogni lato.
Hor per veder tal mostro ogn'un camina,
Qual parèa un monte, tanto smisurato
Era, e ognun si stupia c'huom si indiscreto
Fusse venuto sì placido e quieto.

129

Durâr le regal nozze un mese intero
Ch'altro mai non si fêr che giostre e danze
E si vedeva il dì tal cavaliere
Romper per la sua dama cento lanze.
Felice chi sapea meglio il destriero
A la tenda cacciar, che le speranze
D'Amor gli facèan far cose stupende
Ch'è triste il cor dov' il suo foco accende.

[c. 57]

130

Finite poscia le superbe feste,
E i cari amanti havuto il lor disio,
Disse ad Artemio il re: “Vo' che tu reste
Qui, che dominator del regno mio
Ti faccio, e possessor di tutte queste

Cittadi ch'io mi trovo, et ecco ch'io
Hor hor mi levo la regal corona
E n'orno il capo a tua gentil persona.”

131

Ricusò Artemio molte volte il dono
Che 'l suocer suo, con tanto amor offerto
Gli havea, dicendo lui: “Io qui non sono
Venuto per entrar in tal concerto,
Basta a me sol d'haver havuto dono
De la tua figlia in guiderdon et merto
Di quanto ho fatto contra il tuo nimico,
Del resto ti son genero et amico.”

132

Al fin ben puote dir e ricusare,
Che Ferrantin, qual era rissoluto
Di farlo re, sforzollo ad accettare
Lo scettro e 'l regno, e come re assoluto
A tutto 'l popol suo fece giurare
D'esser fedel e di dargli tributo
In ogni tempo e in ogni occasione,
E per suo re accettarlo, e per patrone,

133

Così di Trabisonda coronato
Artemio fu con la sua bella moglie,
E per re da que' popoli accettato
Et a ubbidirlo volser le lor voglie,
E al fratel ch'a la patria era restato
Lo stato rinontìò, l'arme e le spoglie,
Così quel vita fe' lieta e gioconda,
Questo signor et re di Trabisonda.

134

Voleva Artemio poi, che Coridano
Fosse suo vicerè, anzi patrone
Come lui, e ch'a quel le chiavi in mano
Stesser de la cittade a ogni stagione,
Ma quello, a cui non pareva esser sano
Lo star in ocio, con breve sermone
Gli disse ch'ei restasse in quelle mura,
Ch'esso tornar voleva a la ventura.

135

E ben potero il re con la regina
Pregar perch'ei restasse, e supplicarlo,
Che piegar non potèr quella bronzina
Testa, né a le lor voglie mai voltarlo,
Ma con i suoi ordigni una mattina
Da lor partissi. Ma lasciamo andarlo,
Ché nel seguente canto sentirete
Dov'egli giunse, e grato gusto havrete.

Fine del canto quinto

[c. 58]

Argomento del canto sesto

Si parte Coridan da Trabisonda,
E di fate una schiera in mezzo un prato
Ritrova, e seco salta giù ne l'onda
E in serpe viene anch'esso transmutato.
Gionge al lor tetto, et ivi con gioconda
Faccia lo tornan nel suo primo stato,
Et oltre i vari spassi che gli danno,
Cose stupende al fin veder gli fanno.

Canto sesto

1

Un ch' uso sia d'andar pel mondo, e c'habbia
Propitio il Ciel, la terra e gli elementi,
Gli par esser rinchiuso in una gabbia
Quando sta fermo, e ben che tra parenti
O amici sia, fra sè fremme et arrabbia
E gli agi sprezza e tutti gli contenti,
Che quando un par di scarpe ha frusto fuora
A casa sua non può fermarsi un'hora.

2

Così fa Coridan, ch'essendo usato
Di gir pel mondo a ritrovar diverse
Venture, non può star col cor posato,
Ma gir pel mondo ha le sue voglie immerse,
Onde come vi dissi già, comiato
D'Artemio preso haveva, e per poterse
Diffender da le fiere e da le genti
Tolto havèa seco tutti i suoi strumenti.

3

Così, lasciato havendo Trabisonda,
Comincia a caminar dietro la riva
D'un largo fiume, che va giù a seconda
E con diverso corso al mare arriva.
Mentr'ei va dietro a la sinistra sponda
Di quello, vede una gran comitiva
Di dame, di leggiadro e vago aspetto,
Che uscivan fuori d'un vicin boschetto.

4

Dinanzi a l'altre, di corona d'oro
Cinto il capo, giva una donzella,
Qual parèa scesa dal celeste choro
Tant'era vaga, gratiosa e bella,
E dietro quella, con nobil decoro
Seguivan l'altre, e con dolce favella
Givan cantando vaghe canzonette
Pe' verdi prati, e per le fresche herbette.

5

Queste eran fate, che givan d'intorno
Dandosi spasso, sendo ritornate

In forma humana, e per tutto quel giorno
Donne dovèan restar, ma poi, cangiate
In serpi, gli altri dì facean soggiorno
A le lor grotte e buche destinate,
Così, danzando gian per la riviera
Durando il lor piacer sin a la sera.

6

Tosto ch'elle rimiran Coridano,
Che in quella riva verso lor venìa,
Gli vanno incontro, e con sembiante humano
Dicendo a lui il ben venuto sia,
La lor regina, tosto per la mano
Lo prende, e: “Con noi”, disse, “In compagnia
Venir bisogna, che facciamo un ballo
In fondo a questo limpido christallo.”

7

Poi gli mostran lì appresso la fiumana
Dicendo a lui; “Qui dentro hai da ballare”.
Rispose Coridan: “Io non son rana,
Né pesce che ne l'acqua habbi a guizzare.
Però io vi rengratio de l'humana
Profferta c'hoggi mi venite a fare,
Gite pur a ballar allegramente,
Ch'io starò qui disopra a poner mente.”

[c. 59]

8

“Bisogna ben che venghi”, le rispose
La lor regina, “E che con noi dimori,
Se ben non vuoi, in queste gratiose
Acque tutt'hoggi, e poi doman di fuori
A tuo piacer uscir potrai, et cose
Scorgervi dentro a questi chiari humori
Ch'oltra ch'a gli occhi spasso grande havrai,
Entro te stesso forte stupirai.”

9

Credeva Coridan che per piacere
Dicesser così quelle donzelle,
Per burlarsi di lui, né mai vedere
Credèa spettacol tal, come da quelle
Vide, perché mentr'era di parere
Che gli desser la berta, esce una d'elle,
Salta nel fiume e muta habito e faccia,
E si fa serpe lunga quattro braccia.

10

Dietro di quella una et un'altra salta,
E tutte prendon forma viperina,
E vibrando le lingue e la test'alta
Dentro del fiume menan gran ruina.
Ecco di nuovo la regina assalta
Coridan ch'a quel fiume s'avicina,
E che ne l'onda salti a la sicura,
Senza sospetto alcun, senza paura.

11

Quando Coridan sente che costei
Dice pur da dovero, anzi lo stringe
Con parole e con fatti a gir con lei
Nel fiume, e scongiurando lo constringe,
Rispose “Se pur d'animo tu sei
Che teco venghi, e se 'l tuo cor non finge,
Dammi rimedio tal ch'io non m'aneghi,
Che poi sarò cortese a gli tuoi preghi.

12

Perché, se voi havete la natura
Di poter albergar per fonti e fiumi,
E gir sotto de l'acqua a la sicura,
Per gratia data a voi da gli alti Numi,
Io, che non nacqui con simil ventura,
E che contrario in tutto da i costumi
Vostri mi trovo, et al nòtar mal atto,
M'affogherei ne l'acqua al primo tratto.”

13

Disse la fata a lui: “Non dubitare
C'hor hor di questo ti farò contento”,
E poi un'herba tosto andò a trovare
Nel vicin bosco, e venne in un momento.
“Poniti questa in bocca, che del mare
Puoi gir nel fondo”, disse, “A tuo talento,
E de' fonti e de' fiumi, se vorrai,
Che mai ne l'acqua non t'affogherai.

14

Hor salta meco, e non haver timore,
Ch'io ti prometto, per gli eterni Dei,
Che tutte sian parati a farti honore,
Et altr'huom diverai da quel che sei,
E rengratiar il Ciel di tal favore
Puoi, ché se presti fede a' detti miei
Vederai cose tant' alt' e stupende
C'huomo non vede, e 'l mondo non l'intende.”

15

Coridan, ch'era curioso molto
Di veder cose inusitate e nuove,
Fece buon còre, e in se stesso rivolto
Disse: “Se fatto m'han Saturno e Giove
Di tanti intrichi uscir libero e sciolto
Fin a quest'hora, e far cotante prove,
Chi sa ch'anchora in questa bizzarria
Il suo favor aiuto non mi dia?

[c. 60]

16

Non vo' dunque restar di non far saggio
Di questa cosa, e vada come vuole,
Costei promette di non farmi oltraggio,
Anzi farmi il prim'huom che sotto 'l sole
Si trovi, il più prudente et il più saggio.

Però io vo' dar fede a sue parole,
Né voglio haver timor di cosa alcuna
Ch'io veggo che propitia ho la Fortuna.”

17

Poscia, rivolto a lei con lieto fronte,
Pur rissoluto di saltar ne l'onde,
“Eccomi qui, con voglie ardite e pronte”,
Disse, “Dì pur s'hor hor vuoi ch'io m'affonde.”
Ella in un tratto: “Prìa che 'l sol tramonte
Segui me”, disse, e tosto si nasconde
Sott'acqua, per ridursi u' l'altre fate
Git' erano, e in lor forma ritornate.

18

Coridan, che sott'acqua andar le vede,
E che tornate son com' eran prima,
Le salta dietro, e a pena esser si crede
Nell'acqua, che dal pie' sin a la cima
Un serpente doventa, il che gli diede
Gran meraviglia. Pur, perché si stima
Di poter ritornar huom qual prim'era
Seguitò lieto la fatesca schiera.

19

Le scarpe più con esso non tenèa,
Perché se in piede l'havesse portate
Sott'acqua entrar con quelle non potèa,
Per le virtù dissopra nominate,
Come gli ordigni suoi lasciato havèa
Et dove, voglio anchora che sappiate
E lasserei di dir forsi il più bello,
E mostrerei haver poco cervello.

20

Con quella cinta che facèa invisibile
Legato havèa que' suoi stromenti intorno
Come un fascio di legna, acciò visibile
La nobil spada, la pallestra e 'l corno
Non fusse a gli occhi altrui, et fu possibile
Per la chiusa virtù ch'a dir non torno,
Perché già le sapete, et in un fosso
Le ascose, e poi gli pose un sasso adosso.

21

In quelle strade non passa nissuno,
Perch'era fuor di man fra sterpi e sassi,
E se vi fusse capitato alcuno,
Pericolo non v'è che le trovassi,
Ch'invisibili son fatte, onde veruno
Non v'è che le togliesse o le pigliassi
Per la causa sudetta. Hor così scarco
Di quelle cose fece in acqua il varco.

22

Eran di nuovo in serpi ritornate
Le fate, et a lui tutte erano intorno,
E con lor code lunghe e atortigliate

Lo cingean spesso, ma danno né scorno
Non gli facèan però, ma giudicate
Che di lor qualche tema hebbe quel giorno,
E tanto più che quella che 'l condusse
Era la più difforme che vi fusse.

23

Hor, mentre segue questa nobil scorta,
Coridan fatto serpe, com' ho detto,
Giungono a un gran palazzo, che la porta
Ha di christallo, e tutto d'oro il tetto,
Tutto ornato di gemme e quel ch'importa
Che cento dame di leggiadro aspetto
Con cetre, con viole e con tromboni
Gli venner contra, e mille sorte suoni.

[c. 61]

24

Entran le fate dentro, né sì tosto
Han su la soglia, o meraviglia grande,
De la pregiata porta il piede posto,
Che tornan donne, d'alte et ammirande
Bellezze, e Coridan, che stava ascosto
Sotto scorza di serpe in quelle bande,
In huomo come prima fu tornato
Anch'esso, ma più bello e più garbato.

25

Hor, tornate le serpi in forma humana,
Entrano in una sala tutta ornata
D'oro e di gemme, ch'una sì soprana
Da Xerse o Dario mai non fu habitata:
In mezo d'essa, come l'autor spiana,
Una superba mensa era parata
E cento damigelle in atto adorno
Stavano per servir ivi d'intorno.

26

Prese per man Dorilla, ché la fata
Così dett'era signora e regina
Del loco, Coridano e disse: “Guata
Se a sorte in questa schiera peregrina
Vuoi che qualch'una sia tua innamorata,
Che teco l'havrai poi sera e mattina
E goder la potrai a ogni tua voglia,
Se non quando indosso ha la serpil spoglia”.

27

Sorrise Coridano, e poi rispose:
“Dama leggiadra, gratiosa e bella,
Tutte son vaghe, gentili e vezzose,
Et i lor occhi splendon più che stella,
Ma non vo' che le serpi sian mie spose,
Perché, secondo che Plinio favella,
Quando son giunte a l'amoroso invito
Troncan co i denti il capo al lor marito,

28

E però non vorrei che m'incontrasse
Anche a me questo, perché senza testa
Essendo, non saprei dove m'andasse,
E triste fin havrebbe la mia festa.
Di più dirò: s'alcun mi domandasse
Qual più d'esse mi piace, o quella o questa,
Risponder al quesito non saprei,
Ché tutte belle son agli occhi miei.
29

Pur s'a servir havessi a donna alcuna
Te sopra tutte l'altre servirei,
Ché s'esse son le stelle e tu la luna
Anzi il sol che dai lume a tutte sei,
Ma com'ho detto, non voglio in nissuna
Di voi poner le voglie e i pensier miei.
Ben son per honorarvi in questo loco,
Ma non per causa d'amoroso fòco.”
30

A tal risposta tutta gratiosa
Rise Dorilla e con letitia immensa
Gli disse: “Frate, metti il cor in posa,
Che teco scherzo, andiamo pur a mensa,
Che in feste e giochi e non in altra cosa
Voglio che questo giorno si dispensa,
E come visto il nostro ballo havrai
A ogni tua voglia uscir di qui potrai.”
31

Venne l'acqua a le man, e le vivande
Furon portate in tavola in un tratto,
E, come dissi, con faccie ammirande
Cento donzelle servivan di piatto.
Cent'altre davan bere e le bevande
Erano tal che Bacco stupefatto
Biasmato havrebbe le sue botti istesse
Se così buon liquor gustato avesse.
[c. 62]

32
Non stupì Coridan troppo del pasto,
Anchor che fusse ricco e sontuoso,
Perché de' tali senza alcun contrasto
Far ne poteva, pel secreto ascoso
Ne la pallestra sua, ma ben rimasto
Con stupor era, alhor che 'l numeroso
Stuolo di damigelle ivi vedìa
Servir con tanta gratia e leggiadria.

33
Qui non mancaron musiche diverse
E lire e flauti e cetere e violoni,
Se ben presso a costui tutt'eran perse,
Perché quand'ei mangiava simil suoni
Sente, ma sol le voglie haveva immerse
In quelle dame, ch'unqua paragoni

Non trovavan nel mondo per bellezza,
Per gratia, per valor, per gentilezza.

34

Poi, sapendo ch'a tavola mangiava
Con tante serpi strane e velenose,
Dentro del petto suo considerava,
Come vi dissi, molte strane cose.
Ma Dorilla, che spesso lo mirava,
Vedendol star con voglie sì pensose,
Le disse: "Mangia, e non haver sospetto,
Ch'ogn'una è per servirti in questo tetto.

35

E non pensar, se ben talhor cangiamo
La spoglia humana in viperina,
Che così crude e così folli siamo
Come son l'altre biscie, e che la forza
Nostra in far danno altrui adoperiamo,
Ma ogni veleno in noi s'estingue e smorza
E ben ch'in terra andian strisciando 'l petto
In noi però non scema l'intelletto.

36

Ben seguon più di crudeltade l'orme
Gli huomini con noi, che se per rivo o fosso
Ne trovan quando habbian l'humane forme
Cangiate in serpi, ogn'un ci tira adosso
E tutti a farci danno hanno conforme
Il pensiero, e ci fiaccan tutto 'l dosso
Con sassi e legni, e mille oltraggi strani
E più di tutti i rustici villani,

37

De' quai talhor faccian giusta vendetta
Quando trovian per laghi o per paludi
Qualche ranocchia e gli dian la stretta
Fin che di sangue son spogliati e nudi,
Però che già la villanesca setta,
Che sempre hebbe costumi iniqui e crudi
Fêro un torto a Latona, e se no 'l sai
Da la mia bocca hor hora l'udirai.

38

Havendo Giove colto da Latona
De' suoi amori il desiato frutto
Gravida ella restò, come rissuona
La fama, e in breve al parto con gran lutto
Venne, e che partorisce si ragiona
Colui che co' suoi raggi alluma il tutto
E Diana, over Cinthia sua sorella,
Che l'un a il dì, l'altro la notte bella.

39

Come tal fatto fu noto a Giunone,
Che molto era gelosa del consorte,
Perch'esso glie ne dava occasione,
Ché spesso gli faceva le fusa torte,

La scacciò via di quella regione
E mancò poco non gli desse morte,
Ond'ella, con dolor inaudito
Fresca del parto, abbandonò quel sito.

[c. 63]

40

E giunta appresso al gran monte Chimera
Co' i figli in braccio, stanca et affanata
Trovò un laghetto dietro la riviera,
E perch'ell'era calda et asetata
Per ber indi si china, e mentre spera
Trarsi la sete a l'ombra fresca e grata,
Ecco da i vicin campi una gran squadra
Venir di gente villanesca e ladra.

41

Erano la più parte ignudi e scalzi,
Et havevano in man vari stromenti,
Come son marre, rostri, zappe e falzi
Da fender terre e da secar formenti.
Costor venner correndo a salti e balzi,
Non perché far a sì gran donna intenti
Fossero alcuna sorte cortesia,
Ma sol dispetto, oltraggio e villania.

42

Così in un tratto a dimostrar il segno
Cominciar di sua voglia empia e villana,
E disser lei: "Non far qui disegno
Di ber, se non vuoi che la lana
Ti petiniamo hor hora con un legno,
Ma va' bere ad un pozzo o una fiumana,
E levati di qui, non star più a bada,
Se non che un palo ti farà la strada".

43

Disse la donna a lor per cortesia:
"Vi prego a non vietarmi che ne l'acque
Mi possa trar la sete a voglia mia,
Ché 'l far servizio a tutti sempre piacque,
E tanto più che d'essa cortesia
Non è che chi di farla si compiacque,
Perché comune a tutto 'l mondo fusse
E non per altro effetto la produsse."

44

Al fin ben pregar puote e suplicare
Questi malvagi e perfidi villani,
Che cominciaro l'onda a intorbidare,
Co i pali, con i piedi e con le mani;
Alhor Latona cominciò a pregare
Giove, che tanti oltraggi iniqui e strani
Dovesse vendicar per sua pietade,
E punir di costor la crudeltade.

45

Giove, su ne le sfere alte e soprane

Di lei havendo i giusti preghi uditi
Per esaudir a le sue preci humane,
Tutti in ranocchi gli hebbe convertiti,
E perché di villani e di villane
Gran numero era corso in questi siti
A tutti cangiar fece habito e gesti:
In rane quelle, et in ranocchi questi.

46

Così restar puniti quei malvagi
Ch'a noi danno talhor tanta penuria,
Quando ci trovan per i lor villaggi
E ci fan co i bastoni onta et ingiuria,
Onde anchor noi per così fatti oltraggi,
S'una rana trovian, con molta furia
La pigliamo e se ben si torce e langue,
Non la lasciam sin c'ha goccia di sangue.

47

Hor hai inteso dove vien la causa
Che la serpe è nimica de la rana,
E forse ben ti son venuta a nausea
A narrarti una cosa così strana,
Ma più vo' dirti, e poi vo' far qui pausa.
Quando vedi un ranocchio che s'intana
In bocca a un serpe, non gli porger mano
Ch'ell'è una fata che mangia un villano.”

[c. 64]

48

Qui pose fin Dorilla a la novella,
La qual a Coridan fu grata assai,
E sì gli parve gratiosa e bella
Che disse un'altra non haver più mai
Udita di solazzo come quella.
Intanto gionser con sembianti gai
Le donzelle a levar via la tovaglia
E per danzar ciascuno si travaglia.

49

Vennero a un tratto i suoni, e rassettate
Si furo intorno le dame soprane,
E si fêron diverse mascherate
Di pastori, di ninfe e d'hortolane,
E dopo fatto haver assai girate
E balletti diversi, e chiarenzane
Fu recitata per dar più diletto
Una comedia, e questo fu il soggetto:

50

Fulvio ama Silvia, Silvia ama Fabricio,
Fabricio non la cura, et ama Ardelia,
Ardelia a Fabbio ha volto il suo capricio,
Fabbio ogni suo pensier ha posto in Delia,
Delia vuol Fulvio, e glie ne mostra indicio,
Fulvio la fugge, e qui d'Amor si prelia
E i vecchi padri lor, che 'l tutto sanno

Tessono a i lor amor fraude et inganno.

51

Fulvio è figlio d'Alberto, e di Gottardo
Figlio è Fabricio, e Fabbio di Sempronio,
Di Fulvio il servo si chiama Spinardo,
Quel di Fabricio il Froppa, l'altro Almonio.
Marina tessitrice tal stendardo
Segue, e con stratagemme in matrimonio
Gli amanti unisce, però con gli aiuti
Di Frappa e Almonio, servitori astuti.

52

In Firenze è la scena, e i recitanti
Son quelli che dissopra ho raccontati,
Però tutte eran fate, che gl'amanti
Esser fingèan co i volti mascherati.
Serpina, una di quelle, con sembianti
Rari, fece il proemio a i modi usati,
Pregando gli auditor con eloquenza
A far silentio e darle grata udienza.

53

Vien fuora Fulvio ne la prima scena
Con Spinardo suo servo, e gli fa noto
L'amor ch' ei porta a Silvia, e la gran pena
Che nel petto ha per lei, e come il moto
De la sua vita cesserà se mena
In tal modo il suo viver, e che Cloto
Poco più, s'ella segue il crudel uso,
De lo suo stame avvolgerà sul fuso.

54

Poi fa Spinardo batter' a la porta
Di lei, et ella viene a la finestra,
E perch'ell' odia Fulvio, non comporta
Ch'esso la miri, e tosto si sequestra
A gli occhi suoi, ond'ei con faccia smorta
Resta di fuori, e indarno in su ballestra
Con gli occhi, ch'ella, come già v'ho detto,
Sol Fabricio ama con ardente affetto.

55

Quivi ei forma un crudel aspro lamento
E la chiama spietata, iniqua e ria,
E mostra haver nel cor tanto tormento
Che quasi appresso a morte par che sia.
Spinardo lo conforta, e dice: “Io sento
Signor, per voi dolor, ma non vi sia
Discaro a udirmi, perché vi ricordo
Che talhor qualche ingegno anche ha un balordo.

[c. 65]

56

Se voi lasciate a me guidar la cosa,
Vedrete ch'io farò qualche buon' opra.
Metete dunque alquanto il cor in posa,
E lassate ch'in questo un po' m'adopra.”

Fabio va via, sperando che la rosa
Coglier gli facci il servo suo, ma sopra
Gli fa un discorso pria che se ne vada,
Poi si diparte e lassa il servo in strada.
57

Giunge Fabricio, et ha Frappa con esso,
E 'l ben gli narra ch'ad Ardelia porta,
E dice ch'ella tutto il cor ha messo
In amar Fabbio, e che seguir la scorta
Di Fabio vuole, e che da Delia oppresso
Si trova Fabbio, e che Delia transporta
L'amor suo in Fulvio, onde non sa in qual modo
Possino a i lor amor scioglier il nodo.
58

Ode Spinardo tutto quel discorso
Ch'ei fa con Frappa e si fa inanzi e dice
Ch'udito ha tutto quanto il fatto occorso,
E che chiamar non si dovria infelice
Com'egli fa, se ben Amor il morso
Gli ha posto per Ardelia, e che non lice
A un par suo disperarsi in tal maniera,
Ch'anche notte non è, se ben è sera.
59

Frappa si pone anch'ei da l'altra parte
A confortarlo, e dice che rimedio
Ritroveran con lor ingegno et arte
Per trargli fuor di così grave assedio.
Resta lieto Fabricio, e si diparte.
Giunge Fabbio e d'amor il grave tedio
Con Almonio suo servo vien spiegando,
E come gli altri il suo dolor sfogando.
60

Almonio a lassar gir colei l'esorta,
E ch'ami Ardelia, che gli porta amore
Lo persuade, et ei: "Ciò non comporta",
Risponde, "Il cieco e faretrato Amore,
Ma che Delia mia luce, guida e scorta
Vo' che sia, né voltar altrove il core
Non posso, e s'io potessi non vorrei,
Ché Delia sola piace a gli occhi miei."
61

Promette Almonio d'ingegnarsi tanto
Che lo farà di questo amor gustare
Il dolce frutto, onde si quieta alquanto
E prega il servo a non dover mancare
De la promessa, e si diparte. Intanto
Restano i servi insieme e a consultare
Prendon che modo e strada a trovar hanno
Per trar i lor patron fuora d'affanno.
62

Frappa de gli altri più saggio et astuto
Tutta sopra di sé l'impresa prende,

E dice a gli altri due: “Non voglio aiuto,
Andate pur a le vostre facende”,
E di tirar essendo risoluto
A fin la cosa, di trovar intende
Una certa Marina tessitrice
Che de' casi d'Amor fa l'orditrice.

63

Costei, con finger di far la tessiera,
Va de la Terra per tutte le case,
E a questa e quella, da matina a sera
D'Amor porta ambasciate, e con tal rase
Vive, onde Frappa per lei pensa e spera
Tirar a lieto fin con simil frase
Gli amori dei tre giovani, e si parte
Per andar a trovarla in qualche parte.

[c. 66]

64

Vien fuori Gottardo, padre di Fabricio,
Con Alberto, di Fulvio genitore,
E l'un con l'altro dicono ch'indicio
Havuto han che i lor figli fan l'amore,
E che sarebbe troppo pregiudicio
A lor se si lassasse in tal errore
Cader i figli, quai in prender moglie
Han terminato contra le lor voglie.

65

Giunge Sempronio, l'altro vecchio anchora,
Padre di Fabio, e contra del suo figlio
Vien borbottando, e senza far dimora
Con gli altri due s'induce a far consiglio
E concludon fra lor che meglio fòra
Per uscir fuor di così gran periglio
Al Studio di Bologna o di Pavia
Mandargli, per passar tal fantasia,

66

Dicendo ch'essi vogliono lor dare
Moglie a lor modo e sufficiente dote,
E non ch'essi la vadino a pigliare
A lor capriccio e con le casse vuote
Ne le lor case l'habbino a menare,
E che i figli, le figlie e le nipote
Habbino poi per simil frenesia
Ad esser poverelli tutta via.

67

Fatto il consiglio, vanno i tre vecchioni
A ritrovar i figli e fargli noto
De' lor pensieri le conclusioni,
E finisce il prim'atto e resta vuoto
Il palco, e intanto piffari e tromboni
Rissonar fan d'intorno il loco toto,
E s'udir molte vaghe canzonette
Da voci chiare uscir rare e perfette.

Atto secondo

Vien fuori Frappa ne l'atto secondo,
 Et ha seco Marina tessitrice,
 E del duro d'Amor gravoso pondo
 Che portano i tre giovani gli dice,
 E gli promette, s'ella fa giocondo
 Ognun di questi, di farla felice,
 E perché il tempo suo non spenda in vano
 Gli porge intanto la capparra in mano.

69

Ella promette d'abbracciar l'impresa
 Et di far sì che resteran contenti,
 Che come tessitrice unque contesa
 Non trova, entrando in casa de le genti,
 Perché sempre la scusa ha in sua difesa
 Di cercar da far tele o filindenti,
 E perché alcun di ciò non habbia dubbio,
 Sempre ha il pettine sotto, over il subbio.

70

E che poco è che la madre d'Ardelia
 Da tessere gli ha dato una sua tela,
 E ch'un'altra n'ordiva anchor per Delia
 E che con scuse tal potrà la vela
 Spiegar, senza temer di contumelia
 Alcuna, poi che sotto ivi si cela
 L'inganno, e che di quei più ordisce assai
 Che non fa tele, "E ciò", disse, "vedrai".

71

L'ordin c'ha da tener quivi non spiega
 Ma quindi lascia Frappa e si diparte,
 Qual fra sé dice: "T' so che questa strega
 Di contentar costor troverà l'arte".
 Intanto giunge Fulvio, e lo riprega
 A far quanto ha promesso, et ei si parte
 Senza dir nulla; per darle martello
 Fulvio lo piglia et ei lassa il mantello.

[c. 67]

72

Resta Fulvio confuso, e non sa dove
 Proceda che costui così là fugge,
 E tanta pena e duol sopra lui piove,
 Che a guisa di leon s'aggira e rugge,
 E per voler uccidersi si muove
 Con il pugnol, e a morte sol rifugge,
 Morte sol chiama, e morte sol desia,
 Con gesti tal che par che vero sia.

73

E dicèa, con diretto a amaro pianto:
 "Vieni, termine e fin d'ogni dolore
 Morte, a colui il qual ti brama tanto,
 Morte, fin di miseria e d'ogni errore,

Morte, doglia a i felici e gioia e canto
Di chi vive in miseria a tutte l'hore.
Vieni, Morte, a rapir lo spirto mio,
Ch'io t'aspetto, ti bramo e ti disio.

74

Non sia, ti prego, a me manco cortese
L'arco tuo ch'ei si fusse al forte greco,
Che de la bella frigia havendo accese
Le voglie, e per lei fatto quasi cieco,
A la gran madre antica il corpo rese
D'un stral passato e nel tartareo speco
Lo spirto andò là dove tanti eroi
Erano giti, e tanti amici suoi.”

75

Poi così detto finge voler morte
Darsi, con il pugnol c'haveva in mano.
Frappa, che giunto il vede a simil sorte
Che stava da costui poco lontano
Corre, e gli piglia il ferro e lo tien forte,
E gli dà del balordo e de l'insano
A voler darsi morte per amore
E lo riprende di sì folle errore.

76

Poi per racconsolarlo gli racconta
Il trattato c'ha fatto con Marina
Per tutti, e ch'ella pria che 'l sol tramonta
Trovarà al suo dolor la medicina,
Ma mentre il fatto a lui dispiega e conta
Ecco giunger Almonio con ruina
E gli dà nuova senza star a bada,
Che 'l padre vuol ch'al Studio se ne vada,

77

Sì come anchora il padre di Fabricio
Vuole e di Fabbio l'altro parimente,
Che havuto havendo già più giorni indicio
De' lor amor, non vogliono altramente
Che i stian più quivi a far tal esercizio,
Che l'un né l'altro vecchio non consente
Che i piglin moglie senza lor licenza,
E voglion che di qui faccia partenza.

78

Fulvio a tal nuova vien pallido e smorto,
In un momento, e verso il Cielo irato
Si lamenta, e si duol che simil torto
Gli facci, e tutto afflitto e travagliato
A Frappa chiede un poco di conforto.
Frappa, che per frappar sol pareva nato,
Gli dice ch'a turbarsi non si muova,
Che questa fia per lui ottima nuova.

79

E che con questa occasion verranno
Haver ciò che desiano, e ch'a lui lassi

La cura, che pensato ha già l'inganno
Da ristorargli i spirti afflitti e lassi,
E che senza pigliarsi alcuno affanno
Consenta al padre, e che in un tratto i passi
Muova per ritrovarlo, e mostri in volto
D'haverne gusto, e che gli agrada molto.

[c. 68]

80

E intanto che si facci dar moneta,
Cavalli e drappi, e ciò che gli bisogna,
Acciò che possin star con mente lieta,
E che a Perugia, a Padova, a Bologna
Poi fingeran d'andare, fin che si quieti
Il pensier de i tre vecchi, i quai vergogna
E danno poi nel fin di questo havranno,
Quando la stratagemma vederanno.

81

E dice che d'andar a studio in vece,
Vuol tutti tre cacciar secretamente
In casa di Marina, qual per prece
E premio farà questo facilmente,
E che con arte tal a lei poi lece
Ivi condur l'amate gentilmente,
Fingendo di voler mostrarli qualche
Tele, o se giusto sia il subbio o le calche.

82

Così dice ch'ei vada a prepararsi
E dia intender al vecchio d'andar via,
Che 'l gimnasio ov'essi hanno adottorarsi
La casa di Marina vuol che sia,
E con le loro amate accomodarsi
Si potran, come sono in lor balia,
E pria che di tal casa eschino fuori
Converran consentire a i loro amori.

83

Pàrtesi Fulvio tutto consolato,
Per trovar i compagni e narrar quanto
In simil caso Frappa gli ha ordinato,
E Frappa per trovar Marina intanto
S'invia per l'altra strada, e che svegliato
Stia Almonio, dice, in questo caso tanto
Importante, e ch'al vecchio intender dia
Che Fulvio volontieri andrà a Pavia.

84

In scena resta Almonio e insieme uniti
Vengono i vecchi e dicon d'haver fatto
Pensier che quel dì proprio sian partiti
I figli, pria che faccino il contratto
De le lor dive, e che gli hanno spediti
Di quanto han di bisogno in simil fatto,
Cioè di libri, soldi, e vestimenti
Secondo che conviensi agli studenti.

85

E dicono ad Almonio che ritrovi
Costoro, e gli solliciti di nuovo,
Ch'a star a casa non par lor che giovi.
Almonio gli risponde: "Hor hor mi muovo
Per servirvi, anzi lor ch'io vi rinovi
In mente m'han, che gli compriate un Buovo
D'Antona, un Grillo et un Piovano Arlotto
Per me' potersi addottorar di botto.

86

"Che Buovo, che Piovan, che Grillo vai
Dicendo, ignoranton? Parla sul saldo"
Disse Gottardo, "Taci, se non sai,
Perché a studiar ci vuol Bartolo e Baldo,
Gl'Infortiani, i Digesti et altri assai
Libri, ch'a mezo il verno venir caldo
Fanno a' scolari, e vi vanno anni e mesi
Pria che da lor sian chiaramente intesi."

87

"M'han detto anchor", risponde Almonio "Ch'io
Vi dica che compriate un Chiachiarone
E un Tettam in l'olive e un Chichibio,
Che si possa accordar col chitarrone".
"Di gratia, state un poco a udir per Dio"
Disse Sempronio, "Questo ignorantone!
Tu vuoi dir Ciceron, sciocco che sei,
E Tito Livio, hor parla come dèi".

[c. 69]

88

Pur finge il goffo Almonio, e torna a dire
Che detto gli han ch'anchora un Boccalaccio
Vorriano, da potersene servire,
Quando le mosche gli daranno impaccio.
Quasi di risa alhor hebbe a morire
Coridan, quando udì dire al Boccaccio
Il *Boccalaccio*, e far que' zeffi strani
Che far sogliono in scena i Gratiani.

89

Così gli vecchi mostrano d'havere
Solazzo assai di tal buffonerie,
E mandaron Almonio per vedere
Se v'erano cavalli a l'hosterie,
Et essi vanno al resto a provvedere,
Perché pur voglion ch'a tutti le vie
Costor de' lor amor faccin repudio
E che gl'istesso di vadino al Studio.

90

Vien fuor Marina, e dice haver trattato
Di far in casa sua venir gli amanti,
E che per l'uscio di dietro ha guidato
Le lor amante in casa, et ecco inanti
Gli ariva il Frappa, e quanto ha concertato

Gli dice, e Frappa alegro i tre galanti
Garzon va a chiamar tosto, e con tal rasa
Tutti tre di Marina entrano in casa.

91

Di poi Marina e Frappa a parlar stanno
Insieme in scena, e con giocosi gesti
Un pezzetto fra lor scherzando vanno,
Per far ch'ogn'auditor giocondo resti,
E poi ch'insieme alquanto burlat' hanno
Co i bracci al collo anch'ei veloci e presti
Entrano, e serran l'uscio tosto e ratto
E quivi ha finimento il second' atto.

92

Atto terzo

Ne l'atto terzo vengon i tre vecchi
Godendo fra di lor d'haver mandati
I figli al Studio, e che più a' lor orrecchi
Non verrà che d'Amor siano legati.
E poi ordine dan, pria che s'invicchi
Più in essi il crin, di far gl'inamorati
Anch'ei, poi che i lor figli via son giti,
E che i negotij tutti hanno espediti.

93

E perché san che l'arte di Marina
E' di far qualche volta la ruffalda
E sempre ha in casa qualche concubina
E che di far servitio è sempre calda,
Ciascun di loro a casa sua cammina,
E battono, con voglia allegra e balda,
Et ella a la finestra gli risponde
Et conosciuti lor, tosto s'asconde.

94

Batton di nuovo i vecchi rimbambiti
E Marina al balcon torna a vedere
E gli domanda quel ch'in simil siti
Vanno facendo, et essi: "Per piacere
Trovar, perché sappiamo che le liti
D'amor sai destricar, però s'havere
D'amor per te potian qualche ristoro,
Ricca noi ti faren d'argento et oro."

95

Mostra Marina haver molto disdegno
Di questi vecchi, e forte gli minaccia
Che s'ella vien a basso con un legno
A tutti tre lei romperà le braccia,
Poi prestamente forma un suo disegno
Su questa occasion qual par che faccia
A proposito suo, per far contenti
Gli amanti, e lei tirar se può i talenti.

[c. 70]

96

Disegna di tirar' i vecchi anchora

In casa e ne le stanze u' sono i figli
Condurgli, e a ciaschedun la propria nuora
Col consenso di lor dar negli artigli,
E come l'hanno in potestade alhora
Si scoprano i figliuoli inanti a i cigli
De' padri, e i loro error rimproverando
Sopra de' vecchi caschi il contrabando.
97

Perché poi di vergogna e di rossore
Vedendosi scoperti in simil loco
Da i propri figli, e in così grave errore
Il concedere a lor gli parrà poco
Le mogli, onde verranno il lor amor
A goder, poi nel fin con festa e gioco
Così felici fian gl'innamorati
E i tre vecchi meschin saran burlati.
98

Perché costei in casa già accordato
Havea color, benché difficilmente,
Ché Silvia non voleva Fulvio a lato,
E Ardelia con Fabricio stranamente
Cridato haveva, e Delia contrastato
Con Fabbio, pur vedendo ch'altramente
Non potean far, essendo in lor potere
Al fin s'eran ridutte al suo volere.
99

Vien dunque in strada, e con un finto riso
Saluta i vecchi, e dice: “Non pensate,
Se ben v'ho minacciati e mostro un viso
Alquanto pien di colera e mandate
Fuor parole sdegnose a l'improvviso,
Ch'elle venghin dal cor accompagnate,
Deh, no'l credete, che mai villania
Non usai a nissuno in vita mia.
100

Ma s'ho gridato, è stato sol per dare
Ad intendere a certe mie vicine,
Le qual mi son venute a visitare,
Ch'in casa mia non tengo concubine.
Ma se ciascun di voi brama d'entrare
In questa casa, io son quivi al fine
Per soddisfarvi, e far haver quel tanto
Che disiate, hor voi parlate intanto.”
101

Si fa inanti Sempronio, il più canuto,
E dice: “Noi vorressimo tre belle
Fanciulle, ch'a tal posta qui venute
E' ciaschedun di noi, per star con elle
Alquanto in spasso, hor tu fa il tuo dovuto
Perché già sai c'habbian buone scarselle,
E a te non mancheranno i ducatonì,
Ad esse ungari, grossi e doppioni.”

102

“Horsù”, dice Marina, “I son parata
Per sodisfarvi, e già mi trovo havere
Tre figlie in casa, ciascuna garbata.
Ma perché non mi par esser dovere
Ch'intrate così dentro a la spiegata,
Perché le genti vi potrian vedere.
Tornate questa sera, a l'aria fosca
Acciò che qualchedun non vi conosca.

103

E per far questa cosa più sicura
Pigliate un vestimento da magnano,
Ciascun di voi, e com' il sol si scura
Venite via, che non verrete in vano.”
Vanno i vecchi a vestirsi, e gran ventura
Per lei Marina reputa, et in mano
Si tien sicuro il gioco di potere,
Con questo, a i figli dar le lor mogliere.

[c. 71]

104

Vien fuori Frappa, che dalla finestra
Ha udito il tutto, e sopra ciò discorre
E dice che la cosa anderà destra,
Se que' vecchioni in casa vien a porre,
Perché credendo por su la pallestra
I strali loro, si vedranno còrre
Sul buco a i figli loro, onde n'havranno
Questi piacer, e quei vergogna e danno.

105

Poi chiaman fuori i giovani e gli fanno
Saper il tutto e come i padri loro
Da magnan tutti tre a vestir si vanno,
Per venir a goder il bel tesoro
D'Amor, e che fra un poco rideranno,
E dopo il riso havran grato ristoro,
Perché i vecchi gabbati com'ho detto
Convèrran contentargli al lor dispetto.

106

Poi che tornino in casa tutti dice,
E che si pongan dentro quella stanza
Dov'ha i telar la detta tessitrice,
Ch'ivi occultar degli altri ha per usanza.
Entran gli amanti, e che per lor felice
Debbia essere quel giorno hanno speranza,
Né dentro de la soglia a pena il piede
Han posto, ch'un magnan venir si vede.

107

Indi un altro, et un altro ne camina
Dietro a quel primo non troppo lontano,
E vengono gridando con ruina:
“O donne, chi ha bisogno del magnano?
Chi vol tope? Chi chiavi per cantina?”

Chi ha testi rotti, oh là?”, tenendo in mano
I lor martelli, e in spalla le baschiere³
Onde ciascun rideva a più potere.

108

Dopo haver fatto molti semitoni,
Da far di risa smasellar le genti,
Marina tira in casa i tre vecchioni,
Quai, credendo di havere i lor contenti,
Vanno a le stanze dove i tre garzoni,
Per cogliergli sul fatto stanno attenti,
E giunti ove le figlie erano a punto,
Dal proprio figlio ognun fu sopraggiunto.

109

E qui s'udi un rumor et un fraccasso,
Un gridar de' figliuoli a i padri loro:
“E dir v'habbian pur, giunti a questo passo
Vecchi balordi, questo è 'l bel decoro
Che voi tenete!”. Et ei: “Parlate basso”,
Dicean a i figli, e i figli: “Questi fòro”,
Diceano, “I bei consigli che facesti,
Quando mandar al Studio ci volesti!

110

Per questo, e non per altro a disputare
Voi ci volevi a Padova o Pavia
Mandar, per venir voi a studiare
In questa casa di filosofia.
Ah, quanto vi dovresti vergognare
Ne la vecchiezza far simil pazzia,
E poi venir vestiti in questa guisa,
Da far creppar le genti de le risa.

111

Queste son nostre mogli, e le vogliamo
Hor hor sposare a la vostra presenza,
Voler o non voler, noi le pigliamo,
Che non occorre a voi chieder licenza,
E poi ch'in tal error quindi v'habbiamo
Trovati, converravvi haver pazienza
Per questa volta, e non vi paia poco,
Che vi tenian celati in questo loco.”

[c. 72]

112

Non sapendo che scusa ritrovare
I vecchi, che l'error tanto scoperto
Era, gli cominciaro a supplicare,

3 *Baschiera* è termine tecnico che descrive la cassetta degli attrezzi che il *magnano*, il fabbro ambulante specializzato in lavori minuti, porta in spalla appesa ad un bastone e che ritorna spesso nelle descrizioni del *magnano*, sia nelle poesie burlesche contemporanee (cfr. ad esempio Giovanfrancesco Ferrari *Le rime burlesche sopra varii, et piacevoli soggetti; indirizzate a diversi nobili signori*, In Venetia, appresso gli heredi di Marchiò Seffa, 1570: “Essendo un giorno nel suo humor venuto / Con la baschiera in spalla, et tutto tinto / A casa se n'andò di Buonaiuto” in *Avvertimento etc. a M. Pipino Paganelli*, cap. IX, p. 24 verso), sia nelle raffigurazioni grafiche delle “arti per via”, come quelle famose di Annibale Carracci e di Giuseppe Maria Mitelli (cfr. Alessandro Molinari Pradelli *Gli antichi mestieri di Bologna nelle incisioni di A. Carracci, G.M. Mitelli e G.M. Tamburini*, Roma, Newton Compton, 1984). Cfr. DEI, s.v. “baschèria”; Angelico Prati, *Vocabolario Etimologico Italiano*, Garzanti, Milano, 1951

Che Amor gli havèa condotti a tal sconcerto,
E ch'essi gli volesser perdonare,
Che gran castigo mertarebon certo
E che contenti son ch'ognun s'acasa,
E quanto pria menar le spose a casa.

113

Menan poi fuor le spose, et al conspetto
De i padri loro, gli toccan la mano
E ciaschedun la sua mena al suo tetto,
Per paggio innanzi andandogli il magnano.
Con simil burle si finì il soggetto,
Nel qual gran spasso n'ebbe Coridano,
E più e più volte rengreatiò Dorilla
Di giornata sì lieta e sì tranquilla.

114

Durò questa comedia ben quattr'hore
E poscia si finì la bella festa,
E Coridan, che sol haveva il core
Di far ritorno quanto prima a questa
Aria, volto a la fata con amore
Gli fece la sua voglia manifesta,
Et ella: "Hor hor ti condurrò a la porta,
Ma visto non hai quel che più importa.

115

Questa, fratello, è stata una insalata
Appresso a l'altro spasso c'hai d'havere,
Né pensar che s'oscuri la giornata,
Che qui da noi non girano le sfere,
Ma sempre l'aria sta netta e purgata,
Né mai ci vien la notte a rivedere,
Ch'a un altro mondo sian, se miri intorno,
Ove habitian sotto perpetuo giorno.

116

Qui non si vede Febo entrar nel Pesce,
Né in Libra, in Aquario né in Montone,
Qui mai non cala il giorno a noi, né cresce,
Ma sempre stiamo sotto una staggione,
E però, se star qui non ti rencesce,
Quanto fia un dì de' vostri, occasione
Tal ti darò, che come sei dissopra
In van non havrai speso il tempo e l'opra.

117

E se ben hai veduto l'horiuolo
Con lo speron diritto, anzi sul punto
De le ventiquattr'hore, però il suolo
Nostro oscurar non vedi, né fia giunto
Il giorno a fin, e mai nel nostro polo
Le tenebre non son, come t'ho cunto,
Ma quell'hore tenian per saper quanto
Portar in dosso habbian di serpe il manto,

118

E quanto habbiamo in forma di donzella

A star, perché n'è il termine assignato,
E per saper quant'hore questa e quella
Fuor de l'albergo stia, ché se passato
Una havrà il segno, tosto si flaggella
E per alquanto tempo gli è vietato
D'haver officio ne la nostra corte,
Il che gli è duro assai più che la morte.

119

Sì che resta anche un poco qui fra noi,
Ch'io ti farò veder tutte le fate
E noto ti farò gli nomi suoi
E a quali officii qui son ordinate,
Et se da me per sorte saper vuoi
Qualche secreto, dillo immediate,
Ch'io ti darò parlando tal diletto
Ch'un altro tal mai non t'entrò nel petto.”

[c. 73]

120

A le parole de la nobil fata
Coridan si rissolse di restare
Con esse anchora quanto una giornata
Di questo nostro globo può durare,
E così quella in una sala ornata
Con lieta faccia lo menò a posare.
In questo mezo anch'io posar mi voglio:
Doman tornerò poi a empir il foglio.

Fine del canto sesto

Argomento del canto settimo

Fa Dorilla passar tutte le fate
Inanzi a Coridano, in bella schiera,
Poi sul carro lo porta a le contrate
De la Natura, ond'ha la nota intiera
In che modo e in che guisa son formate
Le nostra membra, e de la Primavera
Il giardin gli dimostra, et altre cose
Che parranno a narrar miracolose.

Canto settimo

1

Cinse Anfion con la sua dolce lira
Tebe di mura, e col canto soave
Frenò il vento Arion che 'l mare aggira
E sopra d'un delfin si fece nave,
E 'l dotto Orfeo placò lo sdegno e l'ira
Del re che d'Acheronte ha in man la chiave,
E fermò il ponderoso e grave sasso
Di Sisifo, ch' ogn'hor ruina al basso.

2

Perché non ho tanta virtude anch'io,
Ch'io possa non de l'anime dannate
Le pene raddolcir col canto mio,
Ma a cavalieri e dame inamorate
Porger diletto sì come desio?
Ma poi che gratie tal mi son vietate,
L'animo buono accetteran per scusa,
Che più non sa né può mia bassa musa.

3

Io dissi dunque, se mi torna in mente,
Che Coridano a' prieghi de la fata
Era restato, e che soavemente
Ei si posava in quella sala ornata.
Poi, refficiato molto nobilmente
Con buon vin, marzapani e cotognata,
E di zuccaro, paste e pignoccati
Et altri cibi buoni e delicati,

4

Disse la fata a lui: "Io t'ho promesso
Farti veder le fate tutte quante,
Però venir farolle adesso adesso,
E tutte passeranno a te davante".
Coridan disse: "I' n'havrò spasso espresso,
Però falle venir in un instante,
Che tu come regina quando vuoi
A tuo diletto comandar gli puoi".

5

Disse Dorilla a lui: "Io son regina
Sol per quest'anno, perché un anno solo
Questo dominio habbiamo, et Fallerina

L'anno passato dominò lo stuolo,
Perché tutta la schiera viperina
Di questi honor partecipa, e gran duolo
Tal hor ne senton quando son private,
Secondo poi che vengon giudicate.

[c. 74]

6

Siamo ducento fate, o poco manche,
E tutte habbiamo parte in questi honori,
Che a sorte ci cavian, come fan anche
Tal hora gli officiai che ci tran fuori
Co' i scrittarin del vaso, né mai bianche
Si dan le fave per gli altrui favori,
Né si guarda più a questa che a quell'altra,
Perché ognuna di noi è astuta e scaltra.

7

E però siedì in questo seggio, e mira
Ch'io le farò passar a te d'appresso".
In un loco eminente si ritira
Coridan, per veder tutto il successo,
E dentro del suo cor forte s'ammira
Poscia che tante donne gli è concesso
Veder passar, sopra diversi carri
A otto e dieci, in abiti bizzarri.

8

La prima che dinanzi a la regina
E a Coridan passasse, fu Morgana,
Che seco haveva Lamia e Falerina,
Marolfa, Esterna, Frigia e Fiordiana,
Indomita, Pestifera et Alcina,
Liquidida, Arsenia, Insipida et Hircana:
Quest'eran tratte da sei gran leoni
Su un carro de diamanti e di carboni.

9

Seguiva queste poi la fata Australe
Con Acrisia, Volante e Ferentilla,
Due sopra un orso e due sopra un cinghiale,
E per sferza adoperavano un'anguilla.
Stupida, Scapigliata e Boreale
Dietro seguivan con faccia tranquilla,
Le due prim' eran sopra un minotauro,
La terza sedea in groppa d'un centauro.

10

Venivan sopra un bel carro di vetro
Candida, Eburna, Immobile et Hirsuta,
Cui quattro pardi si tiravan dietro
Con Serena, Erinza. Rustica e Barbuta,
E inanzi a quelle, con un dolce plettro,
Sedea Flortilla, che non stava muta,
Ma cantando ne già con lieto viso
Le bellezze d'Adon e di Narciso.

11

Afrodesia, Campestre et Africana
Da tre ciclopi ignudi eran portate,
Maritima, Remota e Gallicana
S'un carro da due bechi eran tirate.
Espera, Intemperata e Meridiana,
Corselia e Capilusa eran guidate
Sopra un carro di ghiaccio da due fieri
Tori superbi e più che inchiostro neri.
12

Su dieci seggi lavorati d'oro
Venian lor dietro dieci nobil fate,
Qual eran con bellissimo decoro
Da venti hermafroditi ivi portate,
Iraconda e Sdegnosa due di loro,
Sabellica e Straniera eran nomate
L'altre due, l'altre sei Tucia e Cocente,
Armonica, Ardua, Perfida e Pongente.
13

Dietro queste venian con gran rimbombo
Arsicia, Adorna, Atlantica et Armena,
Da sei gran tigri, sopra un car di piombo
Tratte con Hirtia, Lucida e Silena
Quai veloci correan, tal ch'un colombo
Col volo suo l'havrebber gionte a pena
Od altro augel che più battesse l'ali
Con tanta fretta gian quelli animali.
[c. 75]

14
Volturna, Tremebonda e Fulminata
Lampridia, Ardente, Atonita, e Lucina,
Selvaggia, Equinotiale, e Ponderata
Venivan sopra una concha marina
La qual da quattro griffi era tirata,
E con lor voce rara e pellegrina
Givan cantando il fin dolente e gramo
De l'infelice Tisbe e di Piramo.
15

Sequivan questa nobil comitiva
Formosa, Oscura, Sterile e Birena,
Arida, Serpentina, e Sempreviva,
Simplicia, Erinna, Gallica e Filena,
Da sei gran cervi tratte in quella riva
Sopra un bel carro d'ebano e una hiena
Incatenata giva inanzi a loro
Tirando il carro, al collo un giogo d'oro.
16

Veloce, Bruna, Bianca e Chiariella
Da quattro cigni d'estrema grandezza
Venian portate, e Florida e Lisella
Sequivan l'orme lor, con gran prestezza,
L'una s'un lupo c'havea briglia e sella,
L'altra s'un gran mastin tratto in cavezza

Da un babuin, il qual venia saltando
E come l'altre anch'esse ivan cantando.

17

Sonifera, Notturna e Tenebrosa
Austera, Insidiosa, Aura e Rosilla,
Gioconda, Fluviale e Luminosa,
Ventosa, Auspicia, Candida e Flortilla,
Dorinda, Rissoluta e Bellicosa,
Flagra, Blandente, Placida e Calvilla,
Queste passaron tutte in un drappello
S'un elefante dentro d'un castello.

18

Su una gran nave portata dal vento
Ch'era di nebbia, e i rami havea di pioggia,
Per dar a questa festa compimento
Venian, guidate con diversa foggia,
Cinquanta fate, e con dolce contento
Senza piegar la vela ad orza o poggia,
Givan cantando, in versi alti e sonori,
D'Apollo e Daffne i mal goduti amori.

19

Stolida, Sotterranea e Transparente
Erano queste, Armilla e Desiosa,
Italica, Mortifera e Languente,
Funesta, Solitaria e Imperiosa,
Insolita, Fantastica e Canente,
Infera, Fortunata e Properosa,
Lucida, Polifema et Aristeia,
Cicropia, Ullania, Alsirta e Anfesibea,

20

Humida, Vespertina, Antia et Acquatica,
Febea, Corinna, Esperta e Radiante,
Pedestre, Promontoria, Hippiia e Flemmatica,
Temeraria, Importuna et Arrogante,
Invida, Paurosa, Ebra e Lunatica,
Tacita, Streppitosa e Titubante,
Alfea, Lampridia, Eggittia e Anfesibena
Di queste tutte era la nave piena.

21

Seguivan queste, con abiti adorni
Su un carro d'ambra, che di calamita
Havea le ruote, negli cui contorni
Di Paris la sentenza era scolpita,
Tratto da due fortissimi alicorni,
E su vi sedea Linda e Saporita,
Helespontica, Topica e Drusilla,
Porresia, Pelisopia e Serpentilla.

[c. 76]

22

Venivan sopra venti antropofaghi,
Tant'altre fate gratiose e belle,
Use albergar ne' fonti e per i laghi

Quando di serpi vestono la pelle.
Stupiva Coridan, mirando i vaghi
Habiti loro, e le ricche gonnelle
Tutte ornate di gemme e di fin oro
Ch'ognuna da per sé valèa un tesoro.

23

Eran lor nomi Pinda e Favorita,
Caliginosa, Asperima e Mordente,
Duselina, Frosilla, Ermafrodita,
Stemprata, Corva, Calvicia e Languente,
Livida, Rubra, Fresca e Colorita,
Alpestre, Ponderosa, Alba e Cruente.
Queste in alto da quelli eran portate,
Con sedie d'oro a posta fabbricate.

24

Venian l'ultime poi con lieti fronti
Sopra un gran carro fatto di christallo,
Tratto da quattro gran rinoceronti,
E sopra di esso facevano un ballo
Con abiti succinti e crini inconti,
E chi sonava un timpan, chi un taballo,
Facendo certi salti a la morescha
Che mai si vide la più bella trescha.

25

Furono queste che finîr la festa:
Rapida, Sergia, Flavia e Soffonilla,
Auretta, Clodia, Pavida e Foresta,
Pranda, Siringa, Ismonia, Oria e Lucilla,
Fille, Alpina et Elisa, che non resta.
Queste tutte passar 'nanti a Dorilla
Tratte da strani mostri e fiere belve,
Fatti venir da i boschi e da le selve.

26

Finito di passar la nobil schiera
Disse Dorilla a lui: “Che te ne pare?
Hai tu veduto ne la primavera
Pe' prati sì bei fiori né così chiare
Stelle nel ciel, quando Titon la sfera
Lassa del globo nostro, e che nel mare
Si tuffa, alhor che Cinthia col bel lume
La notte adorna com'è suo costume?”

27

Rispose Coridan: “Tu sei la luna,
Et esse con le radianti stelle,
Anzi pur sei il sol, ch' a ciascheduna
Di loro il lume dai, che splende in elle,
E tutta la vaghezza che s'aduna
In esse, che l'adorna e le fa belle
Nasce da la chiarezza del tuo volto
Dal qual nissun mai non andrebbe sciolto.

28

E se voi steste sempre in simil stato

E che non vi faceste sì difforme,
Mi chiamerei felice e avventurato,
Né altrove mai non vorrei più volger l'orme,
Ma perché questo aspetto delicato
Si cangia spesso in così brutte forme
Licenza chieggio a te, viso giocondo,
Di poter ritornar al nostro mondo.”

29

Disse Dorilla a lui: “Io ti promisi,
Dove ti tolsi ritornarti anchora,
Ma un'altra cosa v'è, se tu volessi
Alquanto spaccio anchora far dimora
Qua giù con noi, faresti alti progressi,
Perché ti condurrei dove lavora
La gran madre Natura, ove vedresti
Mirabil opre, e te ne stupiresti.

[c. 77]

30

E mille altri secreti, c'huom non puote
Saper, benché gli vadi imaginando,
E chi qua giù non vien, mai havrà note
Tal cose, e quanto vuol pur lambicando
Vadisi il cervel sempre, perché ignote
Fian sempre al mondo vostro, se non quando
Tu, che con gli occhi tuoi viste l'havrai
A quei dissopra le paleserai.”

31

Coridan, benché fusse desioso
Di ritornare a questa nostra luce,
Essendo, com'io dissi, curioso
Di veder quel che col parlar gli adduce
La fata, disse a lei con gratioso
Volto: “Tu sei mia stella guida, e duce,
Guidami dove vuoi, dolce mia scorta,
Ch'un giorno o due star qui poco m'importa.

32

Fa' pur ch'io vegga qualche cosa nuova,
Perché son di natura curioso
E tutto quel che qui fra voi si trova
Non mi voler hoggi tener nascoso,
Né ti pensar che d'indi il piede mova
Fin che visto non ho l'alto e famoso
Palazzo dove sta Demogorgone,
Di tutte quante voi rege e patrone.”

33

Disse Dorilla: “Non in queste parti
Tien la sua stanza, ma fra l'indo molle
E 'l duro scita alberga, e anchor guidarti
Là potrei, ma tant'alto il giogo estolle
Che noi, che vi saglian con le nostr'arti,
Spesso paura habbian che non tracolle
La barca, o 'l carro, ove n'andiamo a volo

E fracassarci sopra il terren suolo.

34

Oltre che di là su dove venisti
Tien la sua habitation, non qui fra noi,
E quando questi luoghi haverai visti
Se veder altro havrai disìo, da poi
Non mancherò, se ben ne' regni tristi
Volesti gir, condurti, perché puoi
Comandarmi a la libera, ché pronta
Son per servirti, hor qui su meco monta.”

35

E in un momento fece una carretta
Ivi apparir, tirata da dragoni
A guisa di Medea quando vendetta
Fe' contra i figli e le regal maggioni
Del marit' arse, e quivi s'alzano in fretta
Senza percosse di sferza o di sproni,
E fendon l'aria con tanta tempesta
Che diettro al corso loro il vento resta.

36

Passano valli, fiumi, mari e monti,
E vedon cose rare et ammirande,
E selve e boschi e laghi e rivi e fonti,
Isole e porti, sì il paese è grande.
Dopo molto girar, al fin fur' gionti
Ov' opre fa Natura alte e notande,
In una selva folta, il cui contorno
Girar non si potria quasi in un giorno.

37

In mezo quella sta un grand'arsenale,
Più di quel di Venetia dieci volte,
Cinto d'intorno di muraglia, quale
Comporta il loco, et ivi son accolte
Più di mille botteghe intorno, a tale
Che Dorilla le briglie hebbe raccolte
A i draghi, e giù calando a poco a poco
Fermar fe' il carro a punto in mezo il loco.

[c. 78]

38

Smontano in terra, e a caminar atorno
Prendon quel loco, e rimirando vanno
Le gran botteghe, ch'ivi fan soggiorno
E 'l gran numer d'artefici, che stanno
In esse a lavorar, la notte e 'l giorno,
E vedon le bell'opere che fanno,
E con qual maestria, con qual ingegno
Formano il suo lavor, unico e degno.

39

Qui non si gettan bronzi, né fan vasi
D'oro o d'argento, né ronche né spade,
Galere o navi, né si tesson rasi,
Veluti né damaschi in tal contrade,

Ma gambe, piedi, teste, orecchie e nasi,
Per far una persona ben compita
Qui si compone e in ciò ciascun s'aita.

40

Qui le botteghe son tutte distinte
L'una dall'altra, e differentemente
Si lavora in ciascuna, e sempre accinte
Stanno e svegliate a fabbricar sovente,
Né mai le lor facende sono estinte,
E quando alcuno è pigro e negligente
Causa che i corpi poi non son formati
Con tutti i membri, e nascon storpiati.

41

In una dunque si forman le teste,
L'altra de gli occhi fa, l'altra de' denti,
Una forma la pelle, over la veste
Che va a coprir le membra a noi viventi,
Quella fa lingue, questa labbri e queste
Fan ciglie e barbe et l'altre sono intenti
Far braccia, spalle, petti, coste e rene,
Polpe, ossa, nervi, peli e sangue et vene.

42

In somma, ciaschedun fa la sua parte,
Né alcun s'impaccia in quella del compagno,
Secondo che natura lor comporta
I lavorieri, non si fa sparagno
Di tempo, né mai posano in tal arte,
Perché sempre vi giunge del guadagno,
Ch'acciò che 'l mondo non vada in niente
Sempre formar bisogna nuova gente.

43

In mezo a tutti sta l'alma Natura
Come patrona, et ordina e comanda,
E tien in man lo squadro e la misura,
Acciò che l'una come l'altra banda
Sia compartita, et giusta ogni giontura,
E quinci e quindi va con ammiranda
Prestezza, né si sdegna con sua mano
Formar tal hor anch'essa un corpo humano.

44

Ma quei che da la man di sì gran madre
Vengon scolpiti, son forme più belle
De l'altre, e se de' mastri ha ben le squadre,
Essi qual Cimabue col dotto Apelle
Sono al par di lei, che le leggiadre
Membra, i bei fianchi e gli occhi ch'a le stelle
Invidia fanno, e i visi delicati
Tutti da le sue man vengon formati.

45

Queste leggiadre donne, che vedete
Ne la nostra città tanto formose,
Che ne le faccie lor proprio scorgete

Tanti rubini, e perle, e gigli e rose,
E que' crin d'or, u' l'amorosa rete
Sta sempre tesa e l'altre gratiose
Membra, che fan stupir il mondo e nui,
Son di man di Natura, e non d'altrui.

[c. 79]

46

Quand'ha poi fatto una di queste belle
Imagini che qui vi faccio note,
Per far che sian perfette, prima ch'elle
Si partino da lei gli dà la dote,
Cioè la gratia e la virtù che quelle
Sempre accompagnan, come fan le ruote
Il carro, acciò con esse sempre stia:
Senno, voler, bellezza e leggiadria.

47

Di simil gratie ornò già le Camille,
Le Laodomie, le Giulie e le Lavinie,
Le Lucretie, le Livie, le Drusille,
Le Cornelia, le Portie e le Verginie,
Le Sulpitie, le Fulvie, et altre mille
Che vissero lontan da l'ignominia,
Ma con la lor prudentia e la bontade
Resero illustre già le prisca etade.

48

E al tempo nostro, quante belle sono
Che son di gratia e di virtude un tempio?
E c'hanno havuto così raro dono
Che son di pudicicia a l'altre esempio?
E de gli huomini il simil, come il suono
Vola, malgrado di quel crudo et empio
Vecchio che dietro a gli homer porta i vanni
E seco mena i nomi nostri e gli anni.

49

Subito che finita è una figura
A questo vecchio tosto è consegnata
Che gli dia albergo e che ne tenghi cura
Fin che da Lachesi le vien troncata
La tela de la vita, et ei misura
L'hore, e sul libro scrive ogni giornata
E volta i fogli suoi con tal prestezza
Ch'a pena nati, siamo a la vecchiezza.

50

V'è poi anchor, com'intervien fra noi,
De' ciabattin che guastano il mestiero,
Così Natura anch'ella n'ha fra ' suoi,
Che fan tal volta brutto lavoriero,
Onde nel mondo comparisce poi
Un huom difforme, affumicato e nero,
Qual fa rider ognun mentre ch'ei campa,
Per causa di colui che 'l forma e stampa.

51

Hor, quando vedi al mondo un piccioletto
C'ha lungo il naso e 'l capo grosso e piano,
Vien che talhor que' mastri han per diletto
E scherzo, di formar un huom sì strano,
Over che la materia in tal effetto
Manca, onde poi ne vien formato un nano,
Quai per le corti han poi molti favori
E son trastul de' precipi e signori.
52

Quei grandi poi che paion giganti
Ch'a pena ponno entrar dentro le porte,
Gli adaquan come zuche ovver meloni
Ne' campi, e però crescon di tal sorte;
Quelli c'han gli occhi come civettoni,
Il naso adunco, con le guancie smorte,
E che la luce lor par che stralocchi,
Son fatti su la stampa de' gli alocchi.
53

La più importanza è formar i cervelli,
E accomodargli dentro le lor teste
Perché van ventilati co' i crivelli,
Acciò ch' impedimento non vi reste,
Ma difficil da far più assai son quelli
De' gli alchimisti, ch'in lor par s'ineste
Un certo humor bizzarro et ostinato
Di cercar quel che mai non s'è trovato.
[c. 80]
54

Quello de' bravi gli fanno bollire
In acqua di pistolle e colubrine,
E qui procede che non puon patire
D'esser guardati, e ognhor guerre e ruine
Vanno cercando, e sempre sul ferire
Stanno, e sul mangiar giachi e corazzine,
E quando sputan, sputan fuor bombarde,
Schioppi, moschetti, piche ed alabarde.
55

Son quelli di filosofi con l'ali
D'aquila infusi, onde van tutta via
Cercando cose sopra naturali,
Quanto appartiene a la filosofia.
Quei de' poeti cuocion ne' boccali
Con acqua di cicale, et che vi sia
Del brodo anchor de' grilli, lo fa noto
Il cantar quasi sempre a corpo vuoto.
56

Quello de' pazzi vien cotto con galla,
E per questo patiscon del leggiero,
Quel degli amanti in brodo di farfalla
Bolliscono, e per segnal del vero
Al lume corron, qual punto non falla
D'abbrugiarli al splendor del candeliero

D'Amor, al qual girando van d'intorno,
Onde ne tranno al fin' oltraggio e scorno.
57

Quel de gli avari, nel sangue di botto,
Ovver di rospo vien cotto e stemprato,
E per questo han timor che 'l terren sotto
A lor non manchi, e treman da ogni lato,
E tanto del tenace ha quel decotto,
Tanto del stretto, tanto del tirato,
Che più tosto farian cavarsi gli occhi
Che dar a un poverel quattro baiocchi.

58

Quello de' tientibon⁴ vien lambiccato
Nell'acque lanfe, e però sempre in mano
Han qualche cosa grata a l'odorato,
E mandano d'appresso e da lontano
Odor di muscho o d'ambra, e sempr' a lato
N'hanno i scattolin pieni, e pargli strano
Quel dì che non ne vuotan due vasetti
A la barba, a le chiome, a i mostacchietti.

59

Il cervel de gli astrologhi e indovini
Formato vien di sogni e di chimere,
E per ciò il genio lor par che gl'inchini
Scorrer per l'aria a misurar le sfere,
Et a parlar di stelle e di destini,
Di fuochi, di comete e di lumiere,
D'echlissi, terremoti, lampi e tuoni
E al fin poi piglian tanti parpaglioni.

60

Quello del ladro vien bollito in brodo
Di canape, e per questo ogn'hor gli tira
La gola di provar quel dolce nodo
Ch'in aria lo sostenta mentre spira.
De' cortigiani non potero il modo
Veder come si fassi, e n'hebber ira,
Pur vider fuor del buco d'un fornello
Uscir del fumo, e tengon che sia quello.

61

Di bandiruole poi da campanili,
Donne, formati son vostri cervelli,
E, com'elle s'aggiran, voi simili
Ad ogni vento anchor girate quelli.
Io non lo dico, ché s' inetti e vili
Pensier non tengo, ma lo dicon elli
Che visti l'hanno, perch'io là non fui,
E fin ch'io vivo dirò ben di vui.

[c. 81]

62

Quel de' giudei e turchi vien bollito
E infuso dentro un calderon di sangue

4 *Tientibon*, “sfaccendati” (GDLI)

Di porco, onde l'un l'altro il vero rito
Fugge, e del nostro ben s'affligge e langue.
E come porco ognun sta seppellito
Nel fango, e sempre al cor un crudel angue
Gli gira intorno, e come bestie vanno
Vivendo, e bestie al fin si troveranno.

63

Hor havete sentito in che maniera
Son fatti i corpi nostri da Natura,
E come forma da matino a sera
Teste, cervelle, mani, braccia et crura⁵.
Lascio di dir com' a la nostra sfera
Sian poi condotti da chi n'ha la cura,
E per che causa serve quel soggetto,
Che da la fata al fin vi sarà detto.

64

Poco discosto sta un altro arsenale
Largo quanto quel primo, o poco meno,
Ove si forma ciascun animale
Acciò di bestie il mondo anchor sia pieno.
Chi aguzza la lancetta a le zenzale,
Chi a botte e serpi stempera il veleno,
Chi atende a pinger l'ali a i parpaglioni,
Chi fa l'asillo a vespe e a calabroni.

65

Chi fa le corne a i buffali, chi il becco
A l'oche, chi fa l'ale a i pipistrelli,
Chi la coda al monton, la barba al becco,
Chi la lana a le pecore e gli agnelli,
Chi fa gli occhi a le rane con un stecco,
Chi a cavalli, chi a buoi tesse le pelli,
Chi minia l'ali a l'ape con decoro,
Chi col penello illustra il moschon d'oro.

66

Chi fa di lupi, chi fa di cinghiale,
Chi di can, chi di volpe acuti denti,
Chi fa gli occhi e la bocca a le cicale,
Chi fa le scorze a vipere e serpenti,
Chi a l'aquila fa il rostro, chi fa l'ale
Al falcon, ambi augei forti e possenti,
Chi la corona al gallo e chi gli sproni
Chi pinga a occhi penne di pavoni.

67

Di schiratoli, scimie e babbuini
Vi son là giù i maestri a centenara,
Chi a l'unghie degli gatti fa gli uncini,
Acciò possan con essi a la massara
Granfir la carne se gli van vicini,
Chi lavora le penne a la ghiandara,
Chi pinga il cardellin di rosso e giallo,
E di vaghi colori il pappagallo.

5 *Crura*, "gamba", latin. da *crus -uris*

68

Quasi di risa creppò Coridano
Quando vide formar a un mastro istesso
In una stalla l'asino e 'l villano,
E che 'l basto e 'l badil gli pose appresso
Acciò che da fratelli in atto humano
Stessero sempre, onde si vede espresso
Che l'asino e 'l villan, a chi pon cura,
Sono poco differenti di natura.

69

In somma, il bestiame tutto quanto
Che qua su nascie, là formar si vede,
Et il suo vitio et sua virtude a canto
Porta ciascun, secondo che gli diede
Natura, onde si vede in ogni canto
Chi porge util a l'huomo e chi lo fiede,
Chi dà lana, chi miel, chi dà punture,
Secondo che son varie le nature.

[c. 82]

70

E sì come fra noi vari cervelli
Si trovano, anchor tante fantasie
E stravaganti humor regnano in quelli,
Vari capricci, e varie bizzarrie:
Chi nelle gabbie aleva de gli uccelli,
Chi piace di seguir le mercantie,
Chi la guerra gli piace, e chi la caccia,
Ognun in varie cose si procaccia.

71

Dunque non è stupor né meraviglia
Se tutti sian di voglia differente,
E chi a una cura, chi a l'altra s'appiglia,
Secondo che 'l suo genio lo consenta:
Chi va, chi vien, chi tace, chi bisbiglia,
Chi segue Amor, e chi il suo ardor non sente,
Onde per dir il tutto in un sol motto:
Ognun ha ne la testa il suo grillotto.

72

Hor, havendo veduto intieramente
Tutti questi maestri a voi contati,
E rimirato ben minutamente
I magisteri loro e i modi usati
Da quelli nel formar ivi sovente
Tanti mostacci tutti variati,
E di quel loco ben veduto il giro,
Rimontâr sopra il carro e si partiro.

73

Ma prima che di là fesser partenza
Andoro inanti a la madre Natura
Et ambi due gli fêron riverenza
E gli resero gratie oltra misura,
E poi tosto da lei preser licenza

Et in un tratto fuor di quelle mura
Uscîr col carro e su per l'aria a volo
S'alzaro un miglio sopra il terren suolo.

74

E mentre givan l'aria carreggiando
Disse Dorilla: "Frate, che ti pare
Di questo loco?" Et ei: "Via più ammirando
Ch'io non m'havrei saputo immaginare",
Rispose, "E fra me stesso vò pensando
D'haver dormito, ch'un sogno mi pare,
E pur l'ho visto e vi son stato appresso
E par ch'io non dia credito a me stesso.

75

E ti ringratio e do lodi infinite
Di tal favor, e ti sarò obligato
Per sempre, poi che sì benigna e mite
Mi ti sei mostra, né haver guadagnato
Vorrei un gran tesor e l'esquisite
Opre c'ho viste non haver mirato,
Perché non è concesso altro che a i Dei
Veder quel c'han veduto gli occhi miei.

76

Ma creder già non voglio che dissopra
Ove nasciamo tal modo si tenga,
Perché là molto è differente l'opra
Da questa, e par che seco non convenga."
"So ben che qui Natura non s'adopra"
Disse la fata, "Perché là su venga
Nissun di questi che qui son formati,
Né al mondo vostro mai furon creati.

77

Ma tutto questo è fatto per mostrare
Di quante cose l'huomo è fabbricato,
E quanto di là su vien a operare
Per il modo del proceder che gli è dato.
Così Natura qui fa lavorare
Tanti maestri in questo tondo prato
Perché toccando a lei questo negocio
D'ogn'un tien nota, né vuol stare in ocio.

[c. 83]

78

E visto hai come a far un huom perfetto
Esser convien di conveniente altezza
Fin a sei palmi, né passi in effetto
Sette, perché dipoi quella grandezza
Sproporzionata viene. Anche difetto
Grande patisce quando in picciolezza
Resta, cioè che non aggiunge a sei
Palmi, et di quattro tengon di pigmei.

79

Di più, inteso hai anchor come la parte
Quarta del corpo un cubito conviene

Esser, e sin al petto si comparte
Da la cima del capo, et visto hai bene
La quarta parte anchora, e con qual arte
La man il viso a misurar ne viene,
Che dal dito maggior a la giontura
De la man, giusto è lunga la figura.

80

Vist'hai come in tre parti si misura
La faccia, e prima la punta del mento
Sin a quella del naso a chi pon cura,
Dal naso al ciglio e d'indi al compimento
Del fronte, e puossi con la congiontura
Del dito grosso far esperimento
Quanto sia de la bocca la grandezza
E in ciò Vitruvio ve ne dà chiarezza.

81

L'indice, che così da ogn'un vien detto
Il dito de la man, cioè il secondo,
E' la misura giusta, se l'hai letto,
De la fronte, e l'istesso i' non t'ascondo
Con le due congionture assaggia netto
La longhezza del naso, e così al mondo
L'huom nasce, con le sue giuste misure
A tutti i membri, e tutte le gionture.

82

Non starò a dire de le complessioni,
Poi c'hai veduto in quel teatro tondo
Di questi anchor le varie carnagioni,
E come tutti quei di color biondo
Sono sanguigni, e a tutte le staggioni
Mostrano il viso lor lieto e giocondo,
Et han la pelle lor morbida e grassa,
Brunetta alquanto, ma in bellezza passa.

83

Vist'hai come il colerino ha la pelle
Densa, e 'l polso gagliardo e larghe vene,
E per poco s'adira e acheta e in quelle
Cose ch'ei s'inframette, presto e bene
A fin conduce, ché così le stelle
L'inchinano; e 'l flematico non tiene
Simil natura, ma se vien toccato
Di verno o state, par sempre aggiacciato.

84

Questi non tendon pelo alcun sul petto,
Né sul resto del corpo, e alquanto bianca
Hanno la pelle, et morbida in effetto,
Ma di color di piombo, e in questo manca
Vivacità, et è pigro et inetto
E in le sue operation presto si stanca,
Risponde con fatica a chi lo chiama,
Tardo s'adira e sol la quiete brama.

85

De la malenconia vist'hai anchora
La sottil carne giunta a la bianchezza
E come da la faccia mostra fuora
Color di cinericia pallidezza,
Pochi peli ha pel corpo, e sta d'ogn'hora
Da gli altri astratto, e in quel gran sottigliezza
Di mente regna, e dove l'intelletto
Applica, in tal virtù si fa perfetto.

[c. 84]

86

Anchor hai visto come ne la vita
Nascon que' segni detti macchie o nei,
E la lor causa, però qui finita
Fia questa historia, tu che saggio sei,
Fa' ne la mente ti resti scolpita,
Ch'ad altro son intenti i pensier miei,
E tal discorso ho fatto per passare
Il tempo, e tratenerti col parlare.”

87

Disse a lei Coridan con lieta ciera:
“Sin hor resto contento e sodisfatto,
Guidami pur là dove Primavera
Ha il suo ricetto, acciò ch'in detto e in fatto
Quando sarò tornato ove prim'era
Facci restar ogn'huomo stupefatto
Con dir tal cose, benché chiaro sia
Ch'assai diran ch'io dico la bugia.”

88

Così, fra lor parlando e discorrendo
Di più concetti, gionsero al bel loco
U' Primavera tien l'alto e stupendo
Suo seggio, et ivi stassi in festa e gioco,
La cui bellezza se narrar intendo
Del tempo ci vorrà molto e non poco,
Ché le delitie ch'ivi son accolte
Non ponno in pocciol foglio esser raccolte.

89

Al pie' d'un vago e diletto colle
Ove risorgon cento chiari fonti
Che fan l'herbette tenerine e molle,
E forman rivi gratiosi e conti,
Un gran giardin si vede, il qual estolle
D'alti arbori un gran giro, ove le fronti
Levar bisogna in su, chi vuol la cima
Di quei veder da parte bassa et ima.

90

Sette porte ha il giardino, una di rose,
L'altra di gigli, l'altra di giacinti,
Di gelsimin la quarta, et d'odorose
Viole l'altra et altri fior distinti,
Di narcisi la sesta si compose
L'ultima di garofoli dipinti

Da Primavera di vari colori,
Ch' atorno spargon mille grati odori.

91

Tira Dorilla a i fieri draghi il freno
E fermar gli fa il volo a poco a poco,
E calando ne vien sopra il terreno
Col suo compagno, e con solazzo e gioco
Smontano a terra, e del giardino ameno
Vanno a la prima porta, e nel bel loco
Chiedon d'entrar al guardian, qual era
Aprile, portonar di Primavera.

[c. 85]

92

Et ei, ch'era gentil tutto e cortese,
Se gli fe' innanti con viso giocondo,
Dicendo lor: “So del nostro paese
Non sète, ma sì ben da l'altro mondo,
Né so come potiate senza offese
Esser quivi calati, e mi confondo,
Ché persona che sia del mondo vostro
Non è mai giunta a questo albergo nostro”

93

Disse la fata a lui:”Per virtù mia
Esso è calato a questa nostra sfera,
E di Natura la gran maestria
Veder gli ho fatto, et hor di Primavera
Gli ho promesso il medesimo, se mi fia
Da te che quivi hai potestate intiera
Concesso questo: fargli veder ancho
Questo nobil giardin, né più né manco.”

[c. 84v]

94

Rispose Aprile, “I' son d'una natura
Ch'a nissun mai vietai simil passaggio;
Ver è che qui non giunge creatura
De l'altro mondo, né di tal viaggio
Vo' saper nulla. Entrate a la sicura,
Ch'a l'altra porta troverete Maggio,
Qual mostreravi tutto il bel contorno
Del giardin nostro di vaghezza adorno”.

95

Entraron dunque, e a la porta seconda
Trovaron Maggio, come detto havèa
Aprile, il qual sopra una limpid'onda
Di un chiaro e bel ruscel lieto sedèa,
E su la chioma sua dorata e bionda
Una ghirlanda di bei fior tenèa,
E di quelli adornato il petto e 'l seno
Le man, le braccia e tutto il manto pieno.

[c. 85]

96

Quand'ei vide costor venir inante

Anchor ch'a prima giunta si stupisse,
Ché corpo human giamai havea le piante
Qui poste, a lor si fece incontro e disse:
“Che gratia, o compagnia degna e prestante
E' questa? E chi dissopra vi prescriste
Che fuste degni di venir qui dentro,
Che corpo human mai gionse a questo centro?”
97

Dorilla rese a lui la causa intiera,
E seco dichiarossi d'esser fata,
E che costui havea da l'altra sfera
Ivi condotto, et l'istoria passata
Narrolli, e come la bella riviera
Volea mostrargli, pria che la tornata
Ei fesse a l'altro mondo, se concesso
Gli era da chi del loco havea il possesso.
98

Udito Maggio tutta la novella,
Senza più replicar altre parole
Gli die' licenza che la spiaggia bella
Andassero mirando, et esso vuole
Esser lor guida, e in questa parte e in quella
Hor fra siepi di rose, hor di viole
Lieto gli mena, et ei mirando vanno
Il tutto intorno, e ammirativi stanno.
99

Quivi le piante stan sempre fiorite,
Né piaggia o vento mai non le consuma,
Né teme il pero o il pruno le ferrite
Di Borea, né il susino il freddo bruma,
Qui stanno sempre i grappol su la vite,
Né zucha né melon vi si guastuma,
Ma sempre freschi e sempre verdi tutti
Stan l'herbe, i fiori, gli arbori e gli frutti.
100

Voi mi potreste dir ch'a primavera
Non si trovano zuche, né poponi
Ma che di rose e fiori la riviera
Si veste solo, e che d'altre staggioni
Nascono questi, e anch'io la tengo vera,
Ma mi furo alegate le ragioni
Ch'anche l'Estate seco sta composta,
E 'l Verno fa famiglia da sua posta.
101

L'Autunno poi vien ad esser neutrale
Fra l'Estate et il Verno, ma più tosto
Par che s'accosti a la staggion brumale
Che a l'Estate, e però da lei discosto
Tien il suo sito molto, e in loco tale
Non v'è quel spasso ch'ivi sta composto,
Però di girvi Coridan non cura,
Ma di veder cotesto sol procura.

[c. 86]

102

Volan su questa et hor su quella pianta
Mille augelletti, che col dolce canto
Forman dolcezza, et armonia cotanta
Ch'udir un'altra tal non si dà vanto
Huom vivo, né v'è alcun che prenda o schianta
Frutto né fronda di quel loco tanto
Delizioso, ma sempre mai stanno
A i lor rami attaccati tutto l'anno.

103

Quivi si vede star il canto e 'l riso,
Il solazzo, il piacer e l'alegrezza,
Quai van cantando con giocondo viso
A le fresch'ombre versi di dolcezza,
Quivi sta sempre il gran pastor d'Anfrisio,
Sul corno al Tauro, e qui l'aurata frezza
Tempra Cupido a i limpidi ruscelli,
Con quali i cori impiaga a questi e quelli.

104

Ivi sempre sta il ciel chiaro e sereno
Qui van scherzando i pargoletti amori,
Qui dolcemente Zefiro nel seno
Di Flora spira, e con la bella Clori
Scherza Damon, e qui tosco o veleno
Il crudel aspe mai non sputa fuori,
Ma i chiari rivi e le fontane intatte
Stillano dolce ambrosia e puro latte.

105

Ivi giamai staggion horrida e fiera
Non appare, o di nubi oscuro nembo,
Ma un'aria chiara, che mai si fa nera,
Né Febo cala mai a Teti in grembo.
Quivi cantando vanno in bella schiera
Dolcemente le Gratie, empiendo il lembo
De le lor vesti di gigli e di rose
Pe' bei campi d'Amor liete e festose.

106

Pe' vaghi fiori va la Giovinezza
Col suo liuto in braccio ognhor cantando,
E 'l Riso, il Gaudio, il Fausto e l'Alegrezza
La vanno in ogni loco accompagnando.
La Leggiadria, la Gratia e la Bellezza
Seguono l'orme ch'ella va segnando,
E da l'arie soavi e temperate
Cadon ognhor dolcissime ruggiate.

107

In mezo a questo degno e nobil giro,
Sta Primavera in un palazzo regio
E i pargoletti a lei cantando in giro
A torno vanno, e d'alto e nobil fregio
La vanno ornando, e con dolce respiro

L'aura soave va pel loco egregio
Facendo ventilar con bel soggiorno
Le verdi fronde e le fresch'herbe intorno.

108

In somma, non si può narrare a pieno
La bellezza del loco, né mirare
Fia mai concesso ad altr' huom terreno
Cose più degne, più leggiadre e rare,
Onde di tal stupor il petto pieno
A Coridan restò, ché di guardare
Satiar non si potea quel nobil sito,
Qual, come dissi, sempre sta fiorito.

109

Taccia chi parlar vuol de l'horto esperio,
Ove stan chiusi i richi pomi d'oro,
Né del giardin qual sta per gran misterio
Sospeso in aria con tanto decoro,
Ché questo è fatto con tal magisterio,
Con tanta nobiltà, con tal lavoro,
Che porlo a parangon di quei c'ho detto
Saria por l'oro appresso il rame schietto.

[c. 87]

110

Veduto c'hanno il tutto intieramente
E che girato l'han d'intorno intorno,
Condotti furo nel loco eminente
Là dove Primavera fa soggiorno,
E quivi l'un e l'altro riverente
Con grato viso e con parlar adorno
Gratie a lei reser di sì gran favore,
E se gli offerser servi a tutte l'hore.

111

Alhora Primavera con un viso
Tutto ridente e di dolcezza pieno,
Disse lor: “Ben che questo il campo Eliso
Né de gli ombrosi mirti il campo ameno
Non sia, pur se cadesse in voi l'aviso
Di restar sotto questo ciel sereno,
E fra le rose e fior ov' albergh' io
Ricetto vi darò nel tetto mio”.

112

Poi gli prende per mano e ne le stanze
Sue gli conduce con gran cortesia
Ch'eran tutte di cedri e di narancie
Ornate, et ogni cosa indi fiorìa
Di rose i letti, che rendean fragranze
Tanto soavi che ciascun stupìa
E le tavole, i seggi e le banzole
Di gelsimin, di gigli e di viole.

113

Ma più stupor a Coridan nel petto
Entrò che dov'ella ponea le piante,

Nasceano herbette e fiori e per diletto
Con dolci versi a lei givano inante
Vaghi augelletti, e per il nobil tetto
Ripiene eran le stanze tutte quante,
Di suoni e canti e di tanta armonia
Che la Musica istessa stupirà

114

Poi che mostro d'atorno e da ogni banda
A l'un e l'altro ha il fortunato sito,
A le Gratie e gli Amor tosto comanda,
Vedendo che già preso han per partito
Di girsen, che di fiori una ghirlanda
In capo a Coridan (acciò gradito
D'indi si parta) sia con grand'honore
Posta, per segno di sì gran favore.

115

Subito la ghirlanda fu contesta
Di vaghi fiori e di vermiglie rose,
E di sua propria man sopra la testa,
Presente la sua guida, ella gli pose,
Poi a lui disse: "Io ti dono questa
In cui molte virtù stanno nascose,
Ma sopra l'altre, ch'ove la porrai
Tutto il terren che vuoi fiorir vedrai,

116

E se volessi ben a mezo il verno
Far un giardin per gire a tuo diporto,
Con essa lo farai, e gaudio interno
N'havrai, né il freddo ti potrà far torto".
Coridan sentì dentro e ne l'esterno,
Per così gran presente, alto conforto
E perché di natura era cortese
Ben mille gratie di tal don gli rese.

117

Così tolser comiato, e del giardino
Usciro, e novamente rimontaro
Sul carro, e in aria preso il lor camino
I draghi in modo tal solecitaro
Ch'in breve ginser nel fatal confino,
E a poco a poco a terra si calaro,
Onde le fate con faccia tranquilla
Corsero tutte ad incontrar Dorilla.

[c. 88 I]

118

E pel ritorno loro e feste e giochi
Si vider preparar, e canti e suoni
E girandole in aria, e raggi e fuochi
Da i tetti, da le torri e da' balconi,
Ma Coridan ch'assai in simil lochi
Gli pareva esser stato, tai sermoni
Fece a Dorilla, e insieme a l'altre fate
Ch'intorno a lui tutt'eran congregate:

119

“Fate gentili, i' non potrei giamai
Con questa lingua ringratiarvi quanto
Si converebbe, perché pur assai
Favori ho havuto in questi luoghi, e tanto
Obligato vi resto, ch'ove i rai
Sparge il sol, anzi al mondo tutto quanto
Noto farò l'amor, la cortesia
Ch'usata havete a la persona mia.

120

E perché inutil son, né vaglio nulla,
Non so in quel ch'a voi debbia profferirmi,
Perché qua giù son con la vita brulla,
Però con essa sol posso offerirmi.
Ma veggo ben ch'ogn'una si trastulla
E di me prende riso, udendo dirmi
Tal cose adesso, ma rincompensarvi
D'altro non posso che d'ogn'hor lodarvi.

121

E perché già mi desti la parola
Di ritornarmi dove mi levasti,
Io t'adimando questa gratia sola:
Guidarmi al loco ove senza contrasti
Saltai nel fiume, e seguitai la scuola
De le tue fate, e havermi qui ti basti
Tenuto questo tempo, hor fammi dono
Di ritornarmi onde venuto sono.”

122

“Ben è ragion”, rispose a lui la fata,
“Che quel ch'io ti promessi osservi anchora,
Et eccomi qui pronta e preparata
Per far quel tanto ch'io ti dissi alhora.”
Così, scendo da l'altre accompagnata,
Lo guida al loco, e senza far dimora,
L'acqua s'aperse, et ei del fiume il fondo
Lasciò in un tratto, e ritrovosse al mondo.

123

Dir non potrei quant' alerezza avesse
Costui, alhor vedendosi tornato
A questa luce, e quanto ei ne prendesse
Conforto, anchor che molto acarezzato
Fusse da quelle fate, e poi si messe
Andar al loco dove havea lasciato
In quella buca gli stromenti suoi,
Ma qui mi fermo, ritornate poi.

Fine del canto Settimo

[c. 89 II]

Argomento dell'ottavo canto

Libera Coridan da un assassino
Guglielmo d'Asti, nobil cavaliere
E promette col fargli un bel giardino,
Che de la donna sua fa haver l'impero.
Scorre pel mondo e trova per cammino
Un huom difforme, e più che pece nero
Ma faceto e giocoso, onde lo prende
Per suo compagno, e gran piaser n'attende.

Canto Ottavo

1

Non canto per desir d'eterna fama,
Perché so quanto pesa il mio metallo,
E ben so che Tersicore non chiama
Ognuno a bere al limpido christallo,
Né degno è ognun de l'apollinea rama,
Né di salir sul pegasèo cavallo,
Ché date son a chi là su cammina
Gratie ch'a pochi il Ciel largo destina.

2

Ma canto per passar la fantasia
Con questi versi miei, rozzi et inculti,
I quai ne' campi de la poesia
Mai non son stati fruttuosi e culti,
Però chi mi dia tarra alcun non sia,
Se questi carmi miei restan sepulti
Ne l'ignoranza, perché a quel che 'l mio
Genio mi chiama, voler debbo anch'io.

3

Io vi lasciai che Coridano uscito
Era a la luce di questo emispero,
Da quelle fate essendo dipartito,
Ove stato era quasi un mese intiero,
A l'antro dunque dove seppellito
Il suo tesoro havea, prese il sentiero,
E quivi lo trovò come lasciato
L'havea, con quella fascia anchor legato.

4

Scioglie la cinta, e colmo di letitia
In spalla la pallestra e 'l brando a canto
E gli altri ordigni suoi, i quai dovitia
D'ogni cosa gli dan, ripiglia intanto,
E da sé discacciando ogni mestitia
Si pone a caminar, ma quivi alquanto
Lassarlo intendo, perché a tempo e loco
Lo giongerò, se ben si scosta un poco.

5

Vo' dir d'un cavaliere innamorato
D'una dama gentil, legiadra e bella,

Guglielmo d'Asti è per nome chiamato,
Qual era conte di molte castella.
Costui amava, ma non era amato,
Benché mertasse assai l'amor di quella,
Anzi, quant'in servirla ei più s'oprava
Tant'ella cruda e ria se gli mostrava
[c. 89IIIv]

6
Qual cruda tigre, né sì infedel e ingrata
Fu Lidia al suo amator crudele e ria,
O s'altra più crudel e dispietata
Fu mai, costei sarà tra lor la pria,
Sì il cor ha di durezza, e come nata
Di fiera bestia, ma lui che la seguìa
È in amar lei sì costante e forte,
Ella in odio l'avea più che la morte.

7
E ciò facèa per un'antica guerra
Che di già fu tra ' suoi antecessori,
Che gli padri d'entrambi andar per terra
Con grande affanno, e con molti languori,
E perché in femminil capo si serra
Più l'odio che nell'hom, essa di fuori
E di dentro n'ardea di sdegno ed ira
Contr'esso, onde in van l'ama e in van la mira.

8
Né lunga servitù, né fido amore,
Supliche, preghi, sospirar non finto,
Piegar mai non potèr quel duro core
Di lei, né chieder pace o darsi vinto,
[c. 89IVr]

Scusando ei che mai non fece errore
Contr'essa, né con altri ben ch'estinto
Dell'uno e l'altro i padri, mentre ch'elli
Eran, po' dirsi, teneri citelli,

9
E per ciò non avèa di simil patto
Memoria alcuna, essendo piccoletto,
Ma le maligne lingue tengon tratto
In occhi a lei, e spesso per dispetto,
Ond'era risoluta in detti e in fatto
Di mai amar costui, né aver accetto
I preghi suoi, ma udendo il nome solo
Sentiva al cor angoscia e magno dolo.
[c. 89IIv]

10
E per levarlo giù d'ogni speranza
E farlo tralasciar la strada presa,
Per una vecchia de la vicinanza
Intendere gli fe' che, s'elli accesa
Havea l'alma per lei, che più tardanza
Non fosse, ma che tosto ad una impresa

Ch'ella gli proponèa por si dovesse,
Che tutta sua saria, se quella fesse.

[c. 89IVr]

11

Guglielmo, allo sentir delle parole
Della sua amata si restò contento,
E al loco vassi allo spuntar del sole,
Dove trova colei che in tal tormento
Lo tien legato, ovver sentir pur vole
Quel che vol dirli, e vi sta molto attento,
E fattogli accoglienze, come sole
Sciolse la lingua, e formò tai parole:

[c. 89IIv]

12

“Voglio”, diss'ella, “Se fruir volete
La mia beltà, se pur beltà vi pare,
Ma guardate ben poi, se promettete,
In modo alcun non mi dover mancare:
Un bel giardin con piante e frondi lieti
Quando più il ghiaccio su la terra appare,
C'habbi d'erbe e di fiori e frutti copia
Come se fusse primavera propria.

[c. 89IVv]

13

Altro da voi non bramo e non desio,
Se non il bel giardin ch'hora v'ho detto,
Alhor poi goderete l'amor mio,
E trarrete da me spasso e diletto,
E manterrovi questo giuro anch'io,
Sopra la fe' che mi rinchiudo in petto”
Disse la bella donna, ma crudele,
“Tanto prometto e vi sarò fedele.”

14

Come quel che in prigion la nova aspetta
Liberò uscir da le ferrate porte,
Che lieto attende l'hora, né sospetta
Di male alcun, poi annuntiar la morte
Si sente, e dal dolor sì l'alma astretta
Resta, e si affligge e di dolor sì forte
S'affanna sì a tal pena e a tal martire
Che brama di morir per non morire,

15

Così restò il cavaliere, quando
L'impossibil impresa gli fu imposta,
Perché fra sé si viene immaginando
Che costei fesse a lui simil proposta
Per torli ogni speranza e darli bando
Del tutto, e ciò gli dice a bella posta
Col dir che d'aver lei tant' ordin v'era
Come il veder di verno primavera.

16

Fatta la sua domanda, a lui rivolse

La bella gli homer suoi senza intervallo,
E qui lasciò il meschin, né aspetar volse
Altra risposta, ond'ei, che fatto il callo
Haveva al dol, di poi assai si dolse
E lamentossi, e al fin montò a cavallo,
Non già per ritrovar simil ventura
Ma per, piangendo, gir la sua sciagura,
17

E forma tal lamento: "Ahi, crudel donna,
Più di Tesifon empia, e di Megera
Donna spietata, che in te sol risona
Malitia e crudeltade orrenda e fiera,
[c. 90r]

Merta tal premio dunque mia persona,
Ch'in cambio d'amar me cerchi ch'io pèra,
E con tal invention, con simil trama
Da te mi scacci e te privi di fama?
18

Se il padre tuo col mio fe' aspra guerra,
Et ambi insieme si privâr di vita,
Che colpa di tal fatto in me si serra?
Ch'io fanciul era, e tu picciola zita,
E s'io post'ho del tutto l'odio a terra
E la morte di lui è in me sparita,
Ancor nel fiero e tuo indurito core
Di crudo regna l'odio, ira e rancore.
19

Ah, ben m'accorgo e vedo che nel petto
Donna sdegnata, l'odio non si smorza.
Io lo provo e lo vedo con effetto,
Ch'abbandonar devo la mortal scorza
Per costei, qual d'ira e di dispetto
Arde contro di me, ma perché forza
Non ha di vendicarsi, a lei da presso
Cerca levarmi, e ben lo vedo espresso."
20

E disperato fòri della porta
Tosto esce, e alla fortuna in man si pone,
Con faccia mesta, sbigottita e smorta,
Pieno il cor ha d'amorosa passione,
Per via non ha nissun che lo conforta
E porga aiuto, in tanto ei si dispone
Soletto sempre gir pel mondo errando,
Ch'ei mora o trovi quel che va cercando.
21

E fra sé disse: "Prima senza fronda
Il lauro sia, e selva senza pianta,
Senza erba i prati e il mar senz'onda,
E Pluto sopra il sol porrà le piante
E Giove scenda in mar dietro la sponda
E Febo il carro voltare al levante
E senza confusion star ne l'Inferno

Che formar un giardin da mezzo verno.”

22

Così cavalca, e tutta via parlando
Di simil fatto, mesto e mal contento.
Ma la speranza, che non pone in bando
Gli amanti, mai non vol che in tutti spento
Restin di vita, gli va confortando
Al caldo, al freddo, all'aria, all'acque e al verno,
Col mostrar ch'ogni male ha il suo rimedio,
Eccetto quello del mortal assedio.

23

E che pel mondo errando, potria forse
Trovar un qualche incantator o mago
Ch'alla impresa difficil potria porsi
Con carmi et ombre dell'Averno lago
E fabbricarli a lei, che il cor gli tolse,
Il bel giardin, ond'ei l'aspetto vago
Da lui tanto bramato e in breve avere
Ogni suo gusto et ogni suo piacere.

[91 r]

24

“Se in Colchi a conquistar il vello d'oro
Fu mandato Giason perché perisse,
Se Teseo domò l'aspro e fiero toro,
Cadmò il serpente e il fier Ciclope Ulisse,
L'impresè di costor più facil fòro
Di questa, che costei a me comisse:
Ben fu ciascuna spaventosa e ria
Ma impossibil non già come la mia.

25

Essi trovar quel che cercando giro,
E sapean dov'ell' era e il stato e il loco,
Ma io, se ben cercassi il mondo in giro,
Non son mai per trovar nulla né poco
Quel che costei m'ha imposto, onde sospiro
E nel mio cor ogn'hor più cresce il foco
D'amor, e qual ferito cervo, ah! lasso,
Porto lo strale meco ov'unque passo.”

26

Con tal speranza, dunque, via camina
Hor per cittadi, hor per paese inculti,
Al fin in mezo un bosco una mattina
Trovossi, pien di piante e di virgulti.
Qui con sua schiera ladra et assassina
Stava un ladron, qual mille oltraggi e insulti
Faceva a chi nel bosco capitava
E di moneta e vita gli spogliava.

27

Era quel ladro detto Truffalmondo,
Qual havea settant'anni o poco manco,
E di furti e rapine in questo mondo
Vivea, né in ciò fu mai pigro né stanco.

Quel mirando Guglielmo, assai giocondo
Restò, che cavaliere ardito e franco
Lo giudicò al ricco habito ch'havea,
E alla nobil presenza che tenea.

28

E, disegnando far un bon bottino
Se gli fe' incontro con un falso riso,
E disse: “Cavaliere, per il camino
Vi sete perso, e s'io vi guardo in viso,
Par che smarrito siate e m'indovino
Che d'esser dispogliato over ucciso
Temete in questo bosco ombroso e folto,
Ma qui dubbio non è, poco né molto.

29

Perché qui appresso fabricai un tetto,
Sapendo che tal'hora capitava
In questo loco o ricco o poveretto
Guidato dalla sorte iniqua e prava,
Che spesso si perdeano in tal deserto
O qualche fiera ria lo divorava,
Onde pietà mi mosse a tal officio
Per far, a ogn'un che passa, beneficio.

30

Vien dunque, cavalier, con me”, dicèa,
“Ché la casa e 'l patron è al tuo comando.”
Così parlando tutta via tenèa
Gli occhi a le vesti, al bel destriero e al brando,
E dentro di se stesso disponèa
Di farsene patron, alhora quando
Dormendo in letto ignudo e dispogliato,
Co' i socii suoi l'havrà preso e legato.

31

Il misero Guglielmo, che si crede
In man d'un huom benigno esser aggiunto,
Al suo falso parlar presta gran fede,
E le profferte sue non sprezza punto,
Et accetta l'invito e seco il piede
Move, e gli rende grazie in simil punto,
Com'a quel che nel bosco ermo et oscuro
Il passo a ognun rendea salvo e sicuro.

32

Era quivi discosto un trar di mano
La dispietata e perfida magione
Dov' albergava l'hospite inhumano,
Anzi quel scelerato e rio ladrone.
Miser Guglielmo, il tuo pensiero insano
Ti conduce in strettissima prigione
In lochi tanto scuri e tanto densi
Che fuor non uscirai come ti pensi.

33

Tosto che giunge al dispietato tetto
Il ladro accenna a' suoi che con honore

A quel buon cavalier diano ricetto,
Ma la malignità cela nel core,
Onde in un tratto pongon in effetto
Ciò che comandò lor quel traditore,
E preparano ciò che fa mestiero
Per albergare il nobil cavaliere.

[c. 92 II]

34

Chi col cappello in man corre a la briglia,
Chi tien la staffa, chi cava gli sproni,
Chi il manto toglie, chi la spada piglia,
Chi gli fa intorno mille scimitoni⁶
Chi al cavallo, chi a lui volge le ciglia
Per veder s'egli ha panni che sian buoni,
Chi fa disegno sopra il suo mantello,
Chi su i stivali, chi sopra il capello.

35

Ciascun su qualche cosa fa disegno,
Ma lo spogliarlo è nulla al paragone
Di quel c'ha da patir quel signor degno
Da questo iniquo e perfido ladrone.
Entran ne lempio tetto, e come un regno
Debbia ascquistare, o d'oro un milione,
In festa e riso il suo pensier dispensa
E in un momento fa portar la mensa.

36

Havèa questo inhumano una sua figlia,
La qual era apellata Florisella,
Leggiadra e vaga sì che meraviglia
Porgeva a l'occhio human, tant'era bella.
Ma differente da quella famiglia
Era, né come il padre iniqua e fella,
Ma sì com'era vaga ne l'aspetto,
Cortese anche e gentil era in effetto.

37

Guglielmo era un di quelli che sul fiore
De' suoi belli anni il viso han sì polito,
E ne le guancie havea dipinto Amore,
Se ben l'affanno alquanto impalidito
L'haveva: hora stupor non è se 'l core
Gli dona Florisella al primo invito,
Ch'ella mai visto non haveva in quei muri
Altro che faccie austere e volti scuri.

38

Hor si pongon le sedie e ogn un s'assetta
A tavola, e principio al refficiare
I corpi danno, e su la mensa eletta
Vengon vivande pretiose e rare.
Guglielmo mangia e nulla non sospetta,
E Florisella, che le doglie amare

6 *Scimitoni* non è attestato, ma sarà equivalente, qui come in altri passi croceschi, a *scimiotteria*, “smanceria, inutile cerimonia” (GDLI)

Sa ch'egli ha da patir, di ciò sospira,
Punta d'amor e lui pietosa mira.

39

“Dunque fia ver”, dicea “Ch'un sì bel volto
Sì bella gratia, sì leggiadro aspetto
Debbia da questa luce esser diviso,
E una scura prigion sia suo ricetta?
Ahi, più tosto poss'io veder ucciso
Mio padre, e quanti sono in questo tetto
E sparse le lor membra in queste selve
Per cibo a' lupi, e a l'affamate belve.

40

Che mai comporta ch'un tal cavaliere
Oimè, patisca tanti oltraggi et onte,
Per man del padre mio, crudel e fiero,
Anzi, d'un rio ladron, di vici fonte?
Sappialo il Ciel: ch'io trovarò sentiero,
Se ben la Morte mi vedessi a fronte,
Di trarlo salvo da sì gran offesa,
E Amor mi sarà guida a questa impresa.”

41

Così fra sé ragiona Florisella,
Che di quel cavalier gli premèa forte,
Che fosse chiuso in così scura cella
U' ad alcun mai non vide aprir le porte
Ma quella turba dispietata e fella
Ch'era allevata in quella trista corte
Tosto co' i lami in man comparve a un tratto
Onde da mensa ognun si leva ratto.

42

Fu poi menato in una ricca stanza
Il cavagliero, ov'era un nobil letto,
E gli falsi scudier, c'haveano usanza
D'usar a' forestier un finto affetto
D'amor, con fronte piena di baldanza
Celandò il mal pensier ch'haveano in petto,
Non scoprendo per hora il rio desire
Lo spogliano e lo pongono a dormire.

[c. 93 II]

43

Guglielmo a ciò non pensa, et ha ragione,
Ché le gran cortesie mira e gli effetti
Che gli fa quel malvagio e rio ladrone,
Onde non par che debbia haver sospetti,
Però sicuramente si ripone
Tra i bianchi lini proffumati e netti
E, partiti gli servi e spento il lume,
Si dona al sonno e a le morbide piume.

44

Mentre Guglielmo in letto sta sicuro,
E si fida del stuolo empio e villano,
Né sa il meschin ch'in breve a l'aer scuro

Sarà condotto, e in loco horrendo e strano,
Florisella, che 'l cor di marmo duro
Come il padre non ha crudo e inhumano,
Ma gentile e benigno di natura,
Ha gran pietà di lui, che 'l cor gli fura.

45

E perché già da l'amoroso strale,
Come vi dissi, si sentia ferrita,
Dentro del petto gran dolor l'assale
Che non possa avisarlo o darli aita,
E pianamente giù scende le scale,
Tutta tremante, dal timor rapita
Che s'ei non dorme e venghi a pugna a sorte
Con essi, è certa ch'ei n'havrà la morte.

46

Così va in sentinella e tiene attento
L'orecchio, per sentir quanto succede.
Hor, quei c'haveano ordito il tradimento,
Verso la stanza han già rivolto il piede,
Con tant'armi e cathene che spavento
Fariano al Re de la tartarea sede,
Non che a un huom solo, stanco et affannato
Sul primo sonno, ignudo e disarmato.

47

Ne la stanza entra dunque il rio ladrone
Con la sua squadra dispietata e fella
E circonda del letto ogni contorno
Con spiedi, spade, ronche, archi e quadrella.
Guglielmo dorme fisso, al paragone
D'un tasso, anzi d'un morto, che sorella
Del sonno soglion dir esser la morte,
Né lo svegliaria il tuon, sì dorme forte.

48

Ond'hanno tempo i ladri di pigliare
Il meschinel che nulla si rissente
E qual vittima propria ch'habbi andare
Sotto il macello, il legan strettamente.
Intanto ei si risveglia e vuol saltare
Del letto, ma non può perché si sente
Legato e stretto di maniera tale
Che 'l battere e 'l girare nulla non vale

49

Vedesi intorno quella canaglia
Ch'a fargli danno ha sol la voglia intesa,
E invano si raggira e si travaglia,
Ché non si può slegar, né far difesa,
Né provar può se la sua spada taglia,
E questo è quel che più gli duole e pesa:
Che, s'ei potuto avesse oprar la spada,
Di gratia havuto havrian dargli la strada.

[c.94 II]

50

Ma perché l'han legato, di lui fanno
Poca stima, e lo burlano, e pel letto
Hor sotto, hor sopra rivoltando l' vanno
Per far a quel meschin maggior dispetto.
Tutti piacer si piglian del suo danno,
E di schernirlo ognun prende diletto,
Ond'esso, a cui le beffe, più che 'l male
Premon, parla a quell'empio in modo tale:
51

“Ah, rio ladron, ah perfido spergiuro
Queste son le cortese tue parole,
Questo è l'albergo ov'io staro sicuro?
Hor come sopra te splendor può il sole?
Come crudel può sostenerti il duro
Suol de la terra? Ahi, sol mi preme e duole
Ch'io son legato, ché s'io fussi sciolto
Di sì gran fallo non andresti assolto.
52

Ah, se giustizia è in Ciel, come so certo
Ch'ell'è, non tarderà, tienla sicura,
A far di me vendetta, e darti il merto
Uguale a la malvagia tua natura,
E l'assassinamento, qual aperto
A me fai hora, non pensar che dura
O resti occulto, ché 'l peccato guida
L'huomo a la morte, e ogn'hor vendetta grida.
53

Né ti pensar, se ben in questa folta
Selva cometti tanti tradimenti,
Che quel che 'l tutto sa, vede et ascolta
Lasci impunito te con queste genti
Ribalde che teco hai, qual solo han volte
La voglia loro a fraude e rubbamenti,
Ma le forche, le fune, i ceppi e i pali
Gli puniran de' lor comessi mali.
54

Queste e molt'altre cose il cavaliere
Disse a gli empi ladroni, ma valse poco
Il suo parlar, ché quel malvagio e fiero
Portar lo fece in un oscuro loco,
E qui serrar lo fece et il sentiero
Poi prese altrove, curandosi poco
Del parlare di Guglielmo, il qual legato
In fondo d'una torre ha carcerato.
55

E senza star a far altra tardanza
I panni di Guglielmo a compartire
Andaro et l'oro, come haveano usanza,
Poi tutti quanti andarono a dormire.
Il misero Guglielmo, in quella stanza
Oscura resta, e più non spera uscire
E s'affligge, si duole e si lamenta

Ma non v'è chi l'ascolti o chi lo senta.

56

Così tutta la notte, sospirando
Stette, signori, il nobil cavaliere,
Se stesso riprendendo, e l'ora quando
Fuor de la patria sua prese il sentiero,
Poi che non sol de la sua donna in bando
Si trova, ma rinchiuso in carcer fiero,
Fra mura così grosse e così forte
Che alcun non saprà mai de la sua morte.

57

Ma più che l'esser chiuso in simil loco
Ove di uscirne più non spera vivo,
L'affligge il non poter nulla né poco
De la sua dama il viso almo e proclivo
Mai più mirar, e ch'ella un dolce gioco
Gli parrà che di lui mai più l'arrivo
Non s'oda, perché a posta un tal comando
Gli fe', per sempre mai tenerlo in bando.

58

Dico, se vi raccorda, del giardino
Che comesso gli havea ch'ei gli facesse
A mezo il verno, quando il vento alpino
Cuopre di neve i monti, e ciò l'incresse
Più de la vita propria, onde il meschino
Si strugge che non può quel che promesse,
Anchor che contra l'ordin di natura
Fusse, adempir, per sì trista sciagura.

59

Ché di trovar qualchuno al fin sperava
Che per virtù di magiche parole
O d'erbe o pietre o di qualch'ombra prava
A cui talhor la terra ubidir suole,
Che a la sua donna, qual cotanto amava,
Un bel giardin di rose e di viole
Facesse, e ch'esso dopo tanti lutti
Godesse del suo amor i dolci frutti.

[c. 95 II]

60

Ma non sol il giardin più spera avere,
Né della donna sua l'amor fruire,
Ma in una torre stassi e né vedere
Huomo non può, né i suoi disagi dire,
Onde su un sasso si pone a giacere
Ch'ivi fu messo a posta per dormire,
Ivi si corca, tutto afflito e stanco
E s'addormenta sul sinistro fianco.

61

Ma lassiamo dormir il cavaliere
E torniamo a parlar di Florisella,
Ch'havea spiato tutto il caso fiero
Che fatto haveva quella turba fella,

E fra sé pensa di trovar sentiero
E strada trarlo fuor di quella cella
Horrenda e scura, al dispetto del padre
E di quel altre genti inique e ladre.

62

Udito havèa tutto il parlamento
Di quella turba perfida e inhumana
La sera, e tutto il grave tradimento
Fatto la notte a lui con foggia strana
E come ho detto, fuor di tal tormento
Brama di trarlo la donzella humana,
Parte perché non ha del padre il core,
Parte che anchor così comanda Amore.

63

Ma da se stessa non può far l'effetto
Se non ha chi l'aita a questa impresa.
Così tutta la notte entro del petto
Volge varii pensieri, al fin accesa
D'amoroso desio, fuora del letto,
Ove senza spogliar stava distesa,
Si leva, et aspettar ha gran fatica
Ch'appaia di Titon nel ciel l'amica.

64

Sola soletta, dal crudel albergo
Escie, e pel bosco prende il suo camino
E a la cruda magion rivolge il tergo
Ove dimora il perfido assassino
E si dilegua quasi come il smergo.
E tanto caminò che quel mattino
Istesso si scostò da l'empie mura
Ben dieci miglia, e trovò sua ventura.

65

Che ventura fu questa, e come àita
Porgesse al suo Guglielmo sentirete
Se state attenti e come de la vita
Privasse il rio ladron anche udirete.
Ma Coridan a sé par che m'invita
In un boschetto fra fresch'ombre e liete
E lo veggio parlar con un gigante
Lungo sei palmi dal capo a le piante.

66

Con costui già pugnato haveva et vinto
Seco il menava come suo compagno,
Chi ha mai veduto Morgante dipinto,
Tal costui era, né occorrèa sparagno
De la palestra far, perché in procinto
Sempre di mangiar era, né mai stagno
Era il suo dente, o dissotto o dissopra,
Ma sempre le mascelle haveva in opra.

67

Di ciò n'ha Coridan sommo diletto,
Che non ha briga di comprare il pane,

E ogni mez'hora gli fa un bel banchetto
E sempre l'appetito gli rimane.
Hor, com'ho detto, dentro un bel boschetto
S'eran ridutti, a le città lontane
E sopra l'onda d'un bel rio lucente
Insieme discorrèan famigliarmente:

68

Hor parlavan del mar, hor della terra,
Hor de l'usanze de' strani paesi,
Hor di voler mandar del tutto a terra
I tristi e i ladri, quai tengono offesi
I viandanti che di terra in terra
Vanno, e gli toglion l'oro e i loro arnesi,
Hor di pugnar con belve e fieri mostri
E fin co i spirti de' tartarei chiostri.

69

Mentre costor fra lor fan tal sermone
E concludon pugnar contra chi ha torto
E difender il giusto e la ragione,
Ecco apparir con volto afflitto e smorto
Florisella, che dietro ha un gran leone
Qual la voleva ridur a tristo porto,
E se un poco più tardo era il soccorso
Caduta era homai sotto il fiero morso.

[c. 96]

70

Quanto potèa più forte ne veniva
Gridando la donzella, e per paura
La meschinella, più morta che viva
Era, ché 'l fier leon volea pastura
Far di lei, ma il gigante su la riva
Salta con una mazza forte e dura
Di ferro, che da mille e cinquecento
Libbre pesava, per quant'odo e sento.

71

Salta in pie', com'io dico, il fier gigante,
E col leon s'affronta arditamente,
E con la mazza sua dura e pesante
Un colpo gli menò tanto possente
Che se 'l leon non si togliea davante
In polver lo mandava, e mai più gente
Non divorava, ma in quel crudo assalto
Schivò la mazza, e fece in dietro un salto.

72

Fu il colpo di sì peso e grave pondo
Che più di mille braccia sotto terra
Andò la mazza, anzi del centro il fondo,
Se Coridan, che vide ciò, non erra.
Torna il leon a l'assalto secondo,
Et il gigante fier con l'unghie afferra
Nel petto, ma tost'ei da sé lo stacca
E pe' i piedi lo prende e a mezzo l' spacca.

73

Come l'uccellator, quando vuol dare
La pastura al falcon, che l'uccel prende
E per i piedi lo viene a tirare
Talmente che nel mezo l' sbrana e fende,
Tal il fiero gigante con sue rare
Forze squarta il leon, e morto il stende
A terra, e la donzella sbigotita
Libera resta, da sì grande àita.

74

Ben restò a quel gigante una ferita
Nel petto, ma però di poco danno,
Ch'in quattro o cinque giorni fu guarita
E assai più dispiacer, assai più danno
Hebbe de la sua mazza, ch'era gita
Sin giù nel centro, e quei da basso danno
Notitia che Pluton per tal tempesta
Da l'hora in qua porta il zuchetto in testa.

75

Domanda Coridano a la donzella
Dov'ella andava così senza guida,
Per quelle spiagge et sola, essendo bella
Com'era, et come del suo honor si fida;
Al cui parlar, disciolse la favella
E disse a lui : “Pietade e Amor mi guida
Del più gentil e nobil cavaliero
Ch'al mondo sia, qui presso prigioniero.

76

E per narrarti il tutto, io son figlia
Di Truffalmondo, qual non so se mai
Udisti nominar, e meraviglia
Di quel ch'io son per dirti forse havrai.
Costui in queste selve una famiglia
Con esso tien, molto più trista assai
Ch'io non ti dico, colla qual si vive
Sott'opre infami, perfide e cattive.

77

Ha un suo palagio in questi lochi folti
Ove ben spesso i pover viandanti
Smarrendo il buon camin, ivi raccolti
Vengon da lui con feste, suoni e canti,
Ma quando poi nel sonno son suffolti
Gli prende e lega, e toltogli i contanti,
Le spoglia e tutto quel ch'hanno d'intorno
Gli pone in loco u' più non vedon giorno.

78

Certe arche ha fabricato il crudo, et ivi
Gli pone, e sopra quelli un duro sasso
Roversa, onde i meschin sepulti vivi
Restano sotterra. Hor a sì duro passo
E' giunto il cavalier, qual fa che i rivi
Di pianti quivi hor spargo, e in breve casso

Ahi infelice, restarà di vita
Se da qualcun non gli vien dato àita.

[c. 97]

79

Ier sera capitò nel tetto crudo
Ove dato gli fu stanza e ricetto,
Ma come poi fu dispogliato e nudo
Da que' malvaggi fu preso nel letto
Mentr'ei dormiva, senza spada o scudo
Poter oprar, così legato e stretto
Fu posto dentro d'una carcer scura
Ov' a un tratto havrà morte e sepoltura.

80

Et io, che se ben son da quella pianta
Trista dicesa, dispietata e fella,
Però non son com'essa, ma da tanta
Sceleraggin lontana, che da quella
Derivo, e bramo ch'ella si dispianta
E vadi a terra e del tutto si svella,
Acciò spento il mal seme e tolto via
Ognun sicur camini a la sua via.

81

Hor voi, se mai pietà dentro del petto
Havesti, hor che palese il caso rio
V'ho fatto, deh venite quel scorretto
Ladro a levar dal mondo, e 'l cammin mio
Seguite, ché in costui scorto ho in effetto
La gran forza e 'l valor, ch'altro che Dio
Non mi potèa salvar dal fiero dente
Eccetto lui, di quel leon possente.”

82

Così dicendo, verso il gran gigante
Mirava, e poca cura a Coridano
Havèa, non sapend'ella quali e quante
Virtudi avesse, e come con sua mano,
Senza quel altro seco, era bastante
Di stender Truffalmondo e gli altri al piano,
Ma chi non sa né chi conosce gente
Nel giudicar l'huom erra facilmente.

83

Mossi dunque al parlar de la donzella
Con lei pel bosco prendono il sentiero,
Ma alquanto qui lassar gli vo' con ella,
E ritornar al miser cavaliere,
Che solo in quella grotta scura e fella
Chiuso si trova, e più non fa pensiero
D'uscir fuor di quel carcer duro e forte,
E d'ora in hora aspetta haver la morte.

84

Onde fra sé diceva, sospirando:
“Ahi, misero Guglielmo, ove sei giunto?
Ben poco accorto fosti alhora quando

Per un capricio van fusti disgiunto
Da la tua patria, per andar cercando
Quello che qui t'è intravenuto appunto,
Cioè in un antro rio di luce privo,
Infelice a restar sepulto vivo.

85

Questo è il giardin, il qual a mezo il verno,
Misero, di formar mi diedi vanto;
Queste le rose son ch'ivi discerno,
Il giacinto, il narciso e l'amaranto.
Ahimè, ch'io son sepolto ne l'inferno
E veder parmi già le Furie a canto
Per tormentarmi, e la crudel Chimera,
Cerbero, e tutta la dannata schiera.

86

Parmi sentir Minosso, e Radamanto
Sopra di me dar l'ultima sentenza
E confinarmi, ahi lasso, ove col pianto
Pietà mai non s'impetra né clemenza.
L'augel che 'l core a Titio tempo tanto
Ha divorato, far da lui partenza
Parmi, e venir in questo loco rio
A trar la fame sua nel petto mio.

[c. 98]

87

Di Sisifo il gran sasso a me cadere
Sul capo veder parmi, e l'veggo certo
E quel che sta ne l'acqua e non può bere
M'accenna che mai più quest'antro aperto
Per me non fia, né più potrò vedere
Il bel raggio febèo, ma che coperto
Sempre star debbo, d'ogni speme casso
Sotto questo pesante e duro sasso.

88

Ahi, crudel donna, ahi dispietata e fiera
Femina, del mio mal sola cagione,
Tu pur con le tue astutie fai ch'io pèra
In questa scura et horrida prigionie,
Con chiederemi un giardin di primavera
Quando più agghiaccia la brumal stagione.
Hor che morto sarò con pena e pianto
Il bel giardino havrai che brami tanto.”

89

Queste et altre parole accompagnate
Da lagrime, sospiri e da singulti
Diceva il cavaliere, e che spirate
Le sue aleggrezze sian, ch'ivi sepulti
Sendo stati molt'altri, e ritrovate
Molt'ossa, non v'è cosa che resulti
In suo favor, né che gli dia speranza
Di uscir più mai di quell'horrenda stanza.

90

Mentre s'affligge et ange il cavaliere,
Florisella ne vien col gran gigante
E Coridan con essi sul sentiero,
Per trarlo fuor di pene in un instante.
Così, discosto dal albergo fiero
Un miglio, o poco men ferman le piante
Stando aspettare che qui con la sua schiera
Passasse il rio ladron, com' usat' era.
91

Né stero quivi fermi un quarto d'ora
Che videro apparir poco lontano
Truffalmondo, e venìa proprio a quell' hora
Che per usanza havèa, per dar di mano
A qualche pelegrin ch'ivi d'ogn'ora
Ne soleva passar, onde il proffano,
Com'io v'ho detto, gli spogliava, et poi
Mille straccii facea de' fatti suoi.

92
Con quattro cento armati in compagnia
Venìa pel bosco, il malandrin neffando,
Che de la figlia, ch'era andata via,
Già s'era accorto, e la venìa cercando.
Hor giunto ove con questi in compagnia
Stava, et riconosciutola, gettando
Foco fuor dagli occhi e de la bocca
Contra essa irato tal parole scocca:

93
“Dove sei stata, scelerata figlia
Sin a quest'ora? E dove vai errando
Con questa gente inerme? Et chi consiglia
Te, che pe' boschi sola, diportando,
Te ne vadi? Horsù, presto, mia famiglia,
Provate contra questi il vostro brando
Ch'a i tronchi di questi arbori voglio poi
Impiccar lei, appresso a i drudi suoi”.

94
Non havea anchor tutto il gigante visto,
Che più di mezo in fondo a un cupo fosso
Nascosto stava, onde credeva, il tristo,
Che facil fusse lor spezzare il dosso.
Ma quando tutto si mostrò Arbalisto,
Ché così nome havea quel huomo grosso,
Hebber tanta paura e tal spavento
Che cader l'armi in terra a più di cento.

[c. 99]

95
E Truffalmondo, ch'a tutti dinante
Stava, arogante e minaccioso,
Primo de gli altri fu a mover le piante
E a tôr la fuga per il bosco ombroso,
Ma poco gli giovò, ché 'l gran gigante
In dieci passi giunse il doloroso,

Et a i capelli datogli di mano
L'appresentò a la figlia e a Coridano.
96

E per dar fin a quella trista razza,
S'accosta a un olmo, e a mezo lo scavezza,
E di quel tronco grosso fa una mazza
E di dietro a quella turba da cavezza
Si mette, e come l'ova amazza e schiazza
Lor teste, e frange l'ossa e corpi spezza.
Talmente al fin pestò quei sciagurati,
Ch'huomin mai non parèa che fosser stati.
97

Mi potria dir alcun: “Per che non fece
Coridan a la spada far quel fatto?”,
Ma ciò non fe', comosso da le prove
Del fier gigante, che mostrar un atto
Volèa de la sua forza, perché diece
Huomini o venti a un colpo haveva tratto
A terra, onde a vergogna s'arrecava
Che 'l brando fesse quel ch'a lui toccava.
98

Poi più che tanto bisogno non v'era
Essendo quella turba inerme e vile
Send'usa contra un solo andar in schiera
Né affrontar mai alcun a sé simile,
Gente a cui si fa notte inanti sera,
Ne la mandra alevata e nel porcile,
Degni prima che naschino, afogarli
O impendergli, più tosto che lattargli.
99

Mandato ch'hebbe quella trista gente
In polve tutta, che pur uno in vita
Non ne restò, tornò subitamente
A Coridano, e con faccia gradita
Disse: “Io voglio questo fraudolente
Assassino impiccar, per far finita
Questa razza proterva e maladetta
Che non ve ne resti un di quella setta”.
100

Il disleal, con le ginocchie in terra
Tutto tremante chiedendo mercede
Diceva: “T' so ch'io non son degno in terra
Viver, ché troppo son di vitii herede,
Ma tanta crudeltade in me si serra
Non tanto per usar rapine o prede,
Né far de l'altrui lucermi il pelo
Tanto mal ho comesso sotto l' cielo,
101

Ma per vendetta far d'un mio fratello,
Ch'assassinato fu da un malandrino,
Né sol gli tolse l'argento e 'l mantello,
Ma di vita privollo, et qui vicino

Habita questo ladro in un castello
Dove, sia viandate o pelegrino
Che quivi giunge, giù d'un'alta rocca,
Quando gli ha preso, tosto gli trabocca.
102

Io dunque, pel fratel che tolto m'have
Questo ribaldo, in questo bosco folto
Mi son posto a far opre inique e prave,
Acciò, se mai venuto a caso colto
Costui mi fosse, darli pena grave
Di tal oltraggio, et è già tempo molto
Ch'io esercito quest'arte, com'ho detto,
Né mai qui dentro è giunto il maladetto.
[c. 100]

103
Onde, perché non posso in mano havere
Costui che 'l mio fratel la vita tolse,
A ognun che passa pur ch'io l' possa havere
Per lui faccio patir, tanto mi dolse
Di quel la morte, e debbo tratenere
Incarcerato, da ch'ei l'alma sciolse
Dal corpo, sin a dieci cavalieri
In lochi oscuri, spaventosi e fieri.

104
E se conceder mi volete tanto
Di vita, ch'io vi mena ove son chiusi
Tutti ve gli darò, poi fate quanto
Di me vi pare, ché qui chi mi scusi
Non è, perché cagion di pena e pianto
Son stato a tanti, per satiar gli abusi
Del mio cervel, ch'hor m'ha condotto al passo
In cui mi trovo, e me ne pento, ahi lasso!”

105
“Questa, fratel, non è scusa che vaglia,
Voler ch'altrui patisse del tuo danno”,
Disse a lui Coridan, “Però non caglia
A te se havrai di morte il grave affanno,
Ché 'l dover vuol che con la tua gentaglia
Vadi, per che chi ad altri ordisce inganno,
Se preso resta ne l'inganni suoi
Non si de' lamentar, né pianger poi.

106
De la profferta di darne i prigionii,
Noi l'accettiamo più che volontieri,
Vien pur con noi aprire i torrioni
Ove rinchiusi tieni i cavalieri,
Ché poscia far un pasto a i cornacchioni
In questo bosco dèi, né occor che speri
Di far per questo di perdon acquisto,
Che merced' è levar di vita un tristo.

107
Pur se la figlia tua, ch'è qui presente,

Vorrà impetrar per te qualche pietade,
Potrebb' esser, ma anchor difficilmente,
Ch'ella col suo pregar trovasse strade
Di salvarti, ché troppo crudelmente
Ti sei portato, e troppo iniquitade
Hai comessa, e ché, guarda il tuo gran fallo,
Sopra le forche mertì fare un ballo.”

108

Alhora Florisella verso il padre
Rivolta disse: “Hor vedi, padre rio
Come ridotto t'han tue colpe ladre,
Quivi a pagar de' tuoi errori il fio,
E le parole tue false e bugiadre,
L'opre malvagio, tanto inanti a Dio
Enorme e dispettose, han stabilito
Ch'a questa volta tu resti punito.

109

Ché, se colui uccise il tuo fratello,
Dovevi incrudelirti contra lui
E non spogliar quest'hoggi e diman quello
E risserrargli in lochi oscuri e bui.
Preparati pur dunque a tal flagello,
Che assai mi duol che generata fui
Del tuo rio sangue, per cui di ottenere
La vita non sperar per mie preghiere.

110

Ché tanti e tanti n'hai fatti captivi,
Tanti spogliati e tanti malcontenti
Che la giustitia vuol ch'hora tu arrivi
A render conto de' tuoi portamenti:
Comincia pur a disperarti quivi,
Né star a far più preghi né lamenti,
Ché 'l Ciel verso di te m'indura il core
Per punir te d'ogni comesso errore.

[c. 101]

111

Anzi di più ti dico: che tua figlia
Esser non credo, perché il sangue punto
In caso tal, e parmi meraviglia,
Non mi si move, anchor che qui congiunto
Ti veda, né mandar fuor da le ciglia
Lagrime, né pietà m'ha il cor compunto.
Tutti segnali che del tuo seme tristo
La madre mia di me non fece acquisto.”

112

“Horsù, io non mi posso più coprire
E conosco che 'l Ciel ti fa parlare:
Mia figlia tu non sei, io te l' vo' dire,
Né di mia moglie t'hebbi a generare.
Ma per meglio l'istoria scoprire,
Qui un giorno il padre tuo venne albergare
Con la tua madre, e credo che venissero

Da Roma, per quant'essi alhor mi dissero.

113

In habito ciascun da pelegrino
Era vestito e a sodisfar un voto
Erano stati, e così per camino
Quivi arrivaro, com'io ti fo noto.
Io svaligliai il padre tuo meschino
E sotto un sasso, acciò che fusse ignoto
Il fallo mio, gli diedi sepoltura
Dove morì di fame e di paura.

114

La madre tua, che gravida di sei
Mesi era, tenni sin ch'al parto venne,
E tu del ventre uscisti fuor di lei
E nel produrti, tal dolor sostenne,
Oltre il vedersi in così gravi omei
Senza il marito involta, che pervenne
A morte, onde ordinai si sotterrassero
E tu a mia moglie dèi, che t'allevasse.

115

Così tenuta t'ho sin a quest'hora,
Come per figlia, e tu creduto l'hai,
Ma hor di questo dubbio ti tro' fuora,
Che mia figlia non sei, ma ben saprai
Chi fu il tuo padre, perché tengo anchora
Una cassetta, che a lui involai,
Ove una carta sta che narra il tutto:
Di che sangue e progenie ei fu prodotto.

116

E però non mi prendo maraviglia
Se sei contra di me crudele e ria,
Ché, non ti ritrovando esser mia figlia,
Per conseguenza non convien che sia
Amor fra noi, pur da la mia famiglia
Nutrir t'ho fatto come figlia mia
Et allevar modesta e costumata
Com'io t'havessi proprio generata.

117

E fra me stesso havèa fatto pensiero
De la robba acquistata ingiustamente
Et guadagnata per torto sentiero
A la mia morte fartene un presente,
E maritarti in qualche cavaliero
Con simil dote, acciò che nobilmente
Viver potesti, et esser honorata
Più ch'altra donna di questa contrata.”

118

“Horsù, non parlar più”, disse il gigante,
“Serra la bocca, ch'hai detto a bastanza.
Comincia pur a caminar innante,
Ché questa non è buona concordanza,
E questa tua ragion non è bastante

Da salvar la tua vita, né speranza
Haver scampar da me, che fisso ho il chiodo
Di voler sciorre a le tue frodi il nodo.

[c. 102]

119

Ma prima che veniamo a simil atto
Andiamo a scarcerar quei cavalieri
Ch'imprigionati tieni, e poi al fatto
Verremo, e si farà ciò ch'è mestieri.”
Truffalmondo si tenne alhor disfatto
Al parlar del gigante e volontieri
Saria fuggito da le man di quelli
Ma Coridan l'havea pe' i capelli.

120

E così caminando, in poco d'ora
Gionsero a l'empia e perfida magione
Dove arrivati tosto trasser fuora
Guglielmo de la scura e ria prigione,
Et altro quattro cavalieri anchora:
Un francese, un polacco e un borgognone,
Et un spagnuolo, signor di Castiglia,
Gli altri eran morti, e non è meraviglia.

121

Chi era rinchiuso sotto un gran sasso,
Chi in fondo un torrion stava serrato,
Chi con i piedi in alto e 'l capo basso,
Chi di grossa cathena circondato,
Crederò che tal pene Sathanasso
Adopri per punir l'huomo dannato
Ché simil invention, se ben discerno,
S'usano sol fra i spirti de l'inferno.

122

Quando i meschini a questa nuova luce
Gionser, cui vista non havean molt'anni,
Resero gratie al sempiterno duce
A giunte mani, che di tanti affanni
Liberati gli haveva, indi gli aduce
Florisella in un tratto i richi panni,
Che spogliati gli haveva il falso padre,
Con l'altre genti sue spietate e ladre.

123

Et perché erano magri e astenuati
E quasi ogn' un per la gran fame cieco,
Fur di buone vivande reficiati,
Ch'abondant' era quel malvagio speco
Di pan e casio, e carne, onde cibati
Nobilmente fur tutti, e di buon greco,
Corso e trebian s'empiro il lor budello
A onta del ladron spietato e fello.

124

Quando le forze lor tornate fòro
E la fame del tutto dipartita

E, rivestiti de gli arnesi loro,
Resero a Coridan gratia infinita
I quattro cavalieri del ristoro
Lor dato, et proferendo lui la vita
E ciò che si trovavano nel mondo
Che tolto gli ha di man di Truffalmondo,
125

Anzi, pur si può dir di man di morte,
Perché se un giorno più stava a venire
A trargli fuor de le spietate porte
D'esser tutti espediti potèan dire,
Perché la fame gli havèa così forte
Astretti e fatti tanto indebolire
Che s'a venir un giorno più tardava,
Come v'ho detto, ogn'un di lor spirava.
126

Tolto licenza poi da Coridano,
Senza far troppo indugio fêr partenza,
Havendo a i lor destrier dato di mano
Che nella stalla stavan, perché senza
Mal potean gir, e quel hostier villano
Gli havea tenuti con gran diligenza
E pasciutogli ben di buona biada,
Onde sul suo ciascun si pone in strada.

[c. 103]

127

Dove costor s'andasser, non so dire,
Ma so ben che Guglielmo non si volse
Da Coridan sì presto dipartire,
Ma tanto amor verso di lui rivolse
Che disse di voler sin al morire
Star seco, e Coridan grato l'accolse
E disegnò con l'occasion novella
Di darlo per marito a Florisella,
128

Come colei che stata era cagione
Di trarlo fuor di così gran pene,
Ché per uscir di quella ria prigione
Non era mai, e persa era ogni speme
Se lei non l'aiutava, onde a ragione
A lei si conveniva e stava bene
Tal sposo, e tanto più che si sapèa
Quanto per salvar lui patito havèa,
129

Scendosi posta sola per quei boschi
A cercar chi a costui porgesse àita,
Fra dumi⁷ e spini e lochi oscuri e foschi,
Ove orma d'huomo mai non fu scolpita,
Ma belve crude e serpi pien di toshi
E che dal fier leon era espedita
Se da costor non gli era dato ausiglio:

7 *dumi*, “cespugli spinosi” GDLI

Per lui sol s'era posta a ogni periglio.

130

Guglielmo, che gentile era e cortese,
Non negò di non esser obligato
A Florisella, e confessò palese
Che sol per lei in vita era tornato,
E che s'ella nel cor le fiamme accese
Sentia per lui, ch'anch' ei da l'altro lato
Ardeva parimente, ma d'amore
Fraterno, e non per altro era il suo ardore.

131

E che non saria cosa in questo mondo,
Fosse difficil quanto si volesse,
Se ben dovesse andar giù nel proffondo
A contrastar sin con le Furie istesse
Ovver girar la terra a tondo a tondo,
Non mancherà di far ciò che potesse
Per render parte a lei del guiderdone
Che debito era per simil cagione.

132

E che se gir con lui a un suo castello
Voleva, qual tenèa sul Monferrato,
Ei la darìa per sposa a un suo fratello,
Non men di lui gentile e costumato,
E ch'a quel gli farebbe dar l'anello
E gli saria fratello e buon cognato.
E farebbe quel conto ogn'hor di quella
Come se fusse a lui carnal sorella.

133

Altramente, che strada non vedèa
Da poter sodisfare il suo desire,
Perché a la dama sua promesso havèa
Cosa che mai non si potèa esequire,
Pur che tanto pel mondo gir volèa,
Ché ritrovar voleva, over morire,
Quel tanto che promesso haveva a lei:
“Tanto ardon per ella i sensi miei”.

134

Si fece Coridan narrare a pieno
Che cosa per lo mondo iva cercando,
Et esso gli cantò né più né meno
Il fatto come stava, et sospirando
Diceva: “Hor vedi se 'l viso sereno
Di lei goderò mai, et dove e quando
Troverò modo, ohimè tristo meschino,
Far quando aghiaccia nascer un giardino.”

[c. 104]

135

Coridan, che teneva la ghirlanda
Che donata gli havèa la Primavera,
Cui basta ch'un sol fiore a terra spanda
Si veste di verdura una riviera,

Disse a Guglielmo: “Non è sì ammiranda
Questa cosa che cerchi, anzi leggiera
La tengo, e s'altro non ti dà tormento
Io m'offerisco hor hor farti contento.”

136

“Oimè”, disse Guglielmo, “Come vuoi
Farmi contento di una cosa tale?
Né tu né tutto 'l mondo far lo puoi
Essendo cosa fuor del naturale,
E sin hora gli esperii e i liti eoi
Quasi ho cercato, e nulla non mi vale,
E perciò mi son posto in fantasia
Di mai più non veder la patria mia.”

137

“Horsù, provedian pur a quel ch'importa”,
Coridan disse, “E poi lassa la cura
A me di questo, perché aprir la porta
Hoggi ti vuol la tua buona ventura,
E se la speme nel tuo petto è morta,
Fa ch'ella torni viva et assicura
La mente tua, su la parola mia,
Ch'in breve tua la bella dama fia.

138

E se no l' credi, i' tengo in questa tasca
Una ghirlanda d'odorosi fiori,
Che s'a sorte un di quelli in terra casca,
Quando più il freddo scopre i suoi furori
La campagna fiorisce, e su la frasca
Nascon le frondi, e i frutti mandan fuori
Con la verdura lor proprio simile
Al lieto maggio e al diletto aprile.

139

Andiam prima a veder se v'è più gente
Che sia da liberare in questo loco
Che poi son risoluto ne la mente
Di farlo tutto andar a fiamma e foco,
Acciò passar ognun sicuramente
Possa, né offeso sia nulla né poco,
E, andato che sia questo a la malhora,
Quel di quel altro ladro ardere anchora.”

140

Non sentì dentro il cor tanta alegrezza
Hippomene pe' i pomi a lui donati,
Per vincer d'Atalanta la fierezza,
Che tanti havea nel corso superati,
Ché con essi acquistò la gran bellezza
Di lei, sì a gli occhi suoi fur cari e grati,
Come hor Guglielmo, ch'era morto a fatto,
Et hor due vite haver si trova a un tratto.

141

E mille gratie rese a Coridano
De la profferta, et accettò l'invito,

Dicendo lui: “A te la vita in mano
Pongo, e terròtti un obbligo infinito,
Perché pel mondo sempre errando in vano
Sarei, né il mio disegno riuscito
Giamai sarebbe, e qui conosco aperto
Che l' Ciel favor mi fa più ch'io non merto.”
142

Così dicendo, dentro d'una porta
Entraro, ov'era una cortaccia antica,
U' tant'osse trovar di gente morta
Che dieci carri d'indi a gran fatica
Le havrian potute trar, ma qui m'esorta
La musa che per hoggi altro non dica.
Se doman tornarete in questo loco
Vedrete il tutto andare a fiamma e foco.

Canto Nono
Argomento

Germani esser Guglielmo e Florisella
Fa palese una carta ivi trovata,
Il foco danno a quella stanza fella
E 'l rio ladron fa in aria una girata.
Conduce in Monferrato la donzella
Guglielmo, e acquista la sua dama ornata,
Col bel giardino, e Coridano altrove
Il piede volge e fa diverse prove.

Canto Nono

1

Miser chi mal oprando si confida
Sotto felice vita habitar sempre,
Ché 'l sangue de l'offeso ogn'hora grida
Vendetta al cielo, onde convien si stembre
Al fin chi l'altrui toglie od è homicida
In pene gravi, e però ognun si tempre
Né facci offesa al prossimo, se vuole
Viver sicuro su la terrena mole.

2

Ché, se diritto e giusto Truffalmondo
Andato fusse, e non usâr le frodi,
Le tristitie e l'inganni, sarìa al mondo
Vissuto lieto, e n'havria tratto lodi,
Ma per esser ribaldo, il grave pondo
Di morte a provar vien, con strani modi,
E de i danni infiniti ad altri dati
A scontar vien, e i gravi error passati.

3

Io vi dicea che dentro d'una corte
Trovato d'osse haveano una gran massa
Di quelli a cui donato havèa la morte
Quel empio, onde gran duol nel petto lassa
A tutti tal spettacol duro e forte,
Ma si scioglierà il capo a la matassa,
Non dubitate, ch'ancho non si mena
A letto chi ha d'haver la trista cena.

4

Entrano ne le stanze del palagio
E vi trovan secrete e camerini,
Ove tenèa nascosto quel malvagio
Que' suoi compagni ladri et assassini,
E cercando d'intorno a suo bel agio
Il coffano trovâr, dove i fiorini
Teneva, u' tal e tanta quantitate
N'havea, che compro havrebbe una cittade.

5

A quella bella vista ralegrossi
L'occhio a Guglielmo, e verso Florisella

Volto, parve ch'alquanto a lei si fosse
Piegato in punto tal ad amar quella,
Pur l'amor de la prima lo rimosse
Da tal pensier, e dentro lui favella:
“Dunque potrà quest'or spegner l'amore
Che dar mi fece a Tarsia bella il core?”
[c. 106]

6

Ah, non lo sappia il Ciel che l'oro vile,
Nato di terra, possa entro il mio petto
Altro foco appizzar col suo fucile
Che quel primo, e formar nuovo concetto.
No, no, mio cor, seguian l'usato stile,
E quel primo camin da noi eletto,
Né togliamo il tesor per nostra guida,
Se fusse quel di Crasso over di Mida.

7

Perché, se ben tant'oro havrà per dote
Costei, e ch'ella sia leggiadra e bella,
Di che sangue ella sia qui non si puote
Saper, però teniam pur forte in quella
Il pensier nostro, et altro non ci arruole
La mente, perché al fin, se ben rubella
Si mostra a noi, habbiam qui la ricetta
Di farla humil venir com'agnelletta.”

8

Così fra sé Guglielmo iva parlando
Più che mai fermo sul pensier di pria.
Intanto Coridan va ricercando
S'altro tesor più in quelle stanze sia,
E mentre che d'intorno van mirando
Entro un armario fatto di tarsia
Trovano un coffarin d'avorio schietto
Col fregio d'or, lavor molto perfetto.

9

Dentro di quello v'eran gioie e perle
Et altre gemme belle oltra misura,
Quali gli occhi abbagliavano a vederle
Tanto splendeano, e sopra una scrittura
V'era, qual chi doveva possederle
Narrava, onde veder ogn'un procura
Quel che dice la carta, e che tenore
In sé contien, e chi ne fu scrittore.

10

Qui Guglielmo trovò quel che pensato
Mai non havrebbe. Hor, quando il Cielo àita
Vuol dare a uno, voltasi in che lato
Ei vuole, ha chi governa la sua vita;
E tal hora ei trova disperato,
E si tien ch'ogni cosa sia finita
Per lui, et esser de la ruota al fondo
Che in un sol punto il Ciel lo fa giocondo.

11

Dicèa la carta dunque come il padre
Di Florisella dipartito s'era
D'Asti, per gir a Roma con la madre
Di lei, cioè la cara sua mogliera,
Per voto loro, e seco la comadre
Havea con altri servi e serve in schiera,
Perché gravida essendo, se venisse
Al parto, non mancasse chi servisse.

12

E queste gemme e pietre pretiose,
L'oro, le perle che con esso havea,
Anelle e tutte quante l'altre cose
Sudette, per servir se gli occorrea,
Se ne i bisogni e ch'ivi dentro pose
La carta, ove chi ei fusse contenea,
Acciò, se per camin ei la perdesse,
Chi era il padron di quella si sapesse.

13

Orio era il nome di questo signore,
Ch'al padre di Guglielmo era fratello,
Sì come de la lettera il tenore
Narrava, il quale al dispietato hostello
Era arrivato, et da quel traditore
Di Truffalmondo ucciso, e in freddo avello
Posto, et la madre, detta Fiordiana,
Morta di parto in quella selva strana.

[c. 107]

14

Letto Guglielmo quella carta havendo
Due volte o tre, si raccordò del zio
E trovò ch'era ver quel che dicendo
Essa veniva, e quando ei si partio
Da la patria, et a Roma andar volendo
Per un suo voto, andovvi, né s'udio
Mai più nuova di lui né di nissuno
Di quei ch'andarono seco in tempo alcuno.

15

E che forz'era che quel rio ladrone
Tutta quella famiglia uccisa avesse,
Onde di farne stratio si dispone,
Stratiato havendo le sue carni istesse,
E a sospirar e a lagrimar si pone,
Né vi fu alcun che 'l pianto ritenesse,
Né spargesse rammarichi e querele
Per caso sì spietato, aspro e crudele.

16

Ma sopra tutti gli altri Florisella
Fa sentir d'ogn'intorno i suoi lamenti,
E al biondo crin et alla faccia bella
Fa danni et onte, sì che gli elementi
A pietà move, il Cielo, et ogni stella

E indarno chiama i morti suoi parenti
E forma nel suo pianto tal parole,
Che ognun piange e con lei ognun si duole:

17

“O dolce padre mio, madre mia cara,
O dolci e cari genitori miei,
Che qui patito havete morte amara
Da questi ladri dispietati e rei,
Udite di là su da l'aria chiara
Dove vivete, i dolorosi homei
De la figliola vostra, e i duri pianti
Che per voi sparge, al tumult vostro inanti.”

18

S'era fatto condur Guglielmo intanto
Al rio ladron, dove sepulto il zio
Di lui haveva, il qual la moglie a canto,
Posto gli havea, quand'ella partorio.
Qui Florisella dunque amaro pianto
Fa sopra quel sepulcro, e dice “O Dio,
Com'è possibil più ch'al mond'io viva
De' cari genitori essendo priva?”

19

Tanto s'affligge e piange la donzella,
E tanto del dolor vien assalita
Che più non batte polso e non favella,
E stesa in terra cade tramortita.
Guglielmo, che in periglio vede quella
Di morte, corre tosto a darle aita,
E Coridano, e co' i remedij tanto
S'oprano al fin, che fan svegliarla intanto.

20

Poi Guglielmo comincia a confortarla,
Con viso grato e con dolci parole
E cor contento viene ad abbracciarla
Come fra due germani usar si suole,
E s'offerisce a la patria menarla
E far conto di lei, che 'l giusto vuole
E ch'ella rengratiar chi fece il tutto
Deve, ch'a uopo tal qui l'ha condotto.

21

Sì come lui anchora far dovea
Sendo per opra sua libero e sciolto
Fuor di quella prigione iniqua e rea,
Dentro la qual non potea viver molto.
Poi, per ch'è trar quel ossa fuor volèa
De i due parenti, di quel bosco folto
Coglier le fece tutte in poca massa
E chiuder dentro una picciola cassa.

[c. 108]

22

Poi, portatole fuor dal tristo loco,
Insieme col coffin de' contanti

E le gioie, in un tratto dero il foco
Al crudo albergo in tutti quattro i canti,
Qual d'intorno s'accese a poco a poco,
Poi con gran forza, sendo spinto inanti
Dal vento, cominciò con furia grande
Arder il tetto da tutte le bande.

23

Givan le fiamme tanto alte di quello
Che poco più di Troia fu maggiore
L'incendio, né Vessuvio o Mongibello
Tant'alto non fan gire il lor calore.
Grande era il loco, più d'ogni castello,
Né qui volse la fiamma il suo furore
Finir, ma sì la vampa sua distese
Che la selva d'intorno anche s'accese.

24

Qui si sentian scoppiar le quercie e i faggi
Da la gran fiamma, e sin al ciel le fronde
Arse volâr, e gli animai selvaggi
Per volersi salvar volgeano altronde
Il piede, ma del foco i gravi oltraggi
Non potendo fuggire, in quelle sponde
Cadevan morti l'uno a l'altro accosto
Tal ch'ogni belva andò quel giorno arrosto.

25

Al fin non vi restò pianta né ramma
Branco né foglia o picciolletto arbusto
Che dal vorace foco et da la fiamma
Non restasse quel giorno arso e combusto.
Né però a Florisella si disfiamma
Il cor de l'odio ch'ha con quel ingiusto,
Iniquo e rio ladron di Truffalmondo,
Ma vuol a suo poter ch'eschi dal mondo.

26

Disse il gigante a lor: “Vi contentate
Voi ch'io sia quel che dia il merto a costui
Che si conviene, e a tante scellerate
Opre e malvagie comesse da lui?
Se la cura di questo a me lasciate
Cosa vedrete che vista da vui
Non fu giamai, et il più nobil gioco
Che mai si sia veduto in altro loco.”

27

Tutti risposer di somma unione
Ch'a lui la libertà si dava in mano,
Pur che levasse il perfido ladrone
Di vita, e non condurlo più lontano.
Alhor si tenne morto il can fellone
Poi che condotto a passo così strano
Si vide, e in man d'un huom di simil sorte,
Aspetta un'aspra e dolorosa morte.

28

Disse il gigante a lui: “Dimi fratello,
Volasti mai, al tempo di tua vita?
Hai tu mai visto volar un fanello,
Quando mena quell'ala sì espedita?
Voglio hoggi farti cangiare in uccello
O vuoi colombo, starna ovver cassita,
Guarda s'esser vuoi tordo o roscignuolo,
Ch'hor hor per l'aria vo' mandarti 'n volo”.

29

Il che poi detto, per un piede il prende
Con quella forza ch'ogni forza eccede,
E sì in alto lo getta ch'egli ascende
Apresso ove la luna ha la sua sede,
Né in parte così eccelsa il volo stende
L'uccel che portò in Ida Ganimede,
Né gir tant'alto hebbèr le voglie pronte
Icaro mai, né Dedal né Fetonte.

[c. 109 I]

30

Passò volando sopra i larghi siti
De gli Arimaspi, e gli Astomi e gli Achei,
Vede il paese de gli Hermafroditi,
Gli Artabati, i Cureti, e gli Arinfei,
I Traci dispietati, e i fieri Sciti,
Il Mardo ingordo e i ricchi Nabathei,
I Panfigli ingegnosi e i Battriani,
Gli Derbici, gli Corciri e l'Hircani.

31

Passò sopra i Bithinii sospettosi,
E i Budin che si pascon di pedocchi,
I Beotij sanguigni e furiosi,
E i Canei che sol vivon di ranocchi,
Sopra il paese de gli bellicosi
Norici, passa come stral che scocchi,
Poi sopra i Paramesidi e i Pandori,
Che pria son bianchi, e poi doventan mori.

32

Il Marso, di serpenti domatore
Trappassa, e sopra i Sciopedi, che stanno
Ne la maggior estate al grave ardore
Del sole, e con un piede ombra si fanno,
Gl'inhospital Britanni e 'l gladiatore
Lusitano, e color che strage e danno
Fanno ai vicini lor, dico i severi
Lacedemoni, e i Taproboni altieri.

33

Il Tartaro rapace et il Numido
Passò volando il misero infelice,
Il Jonio mar e del levante lido
I confini, e dei Medi ogni pendice
Il Leuco audace e 'l Megarese infido
Vide passando, e 'l Porian felice

E i Cilicij di furto sempre vaghi
E i fier Ciclopi e i crudi Antropofaghi.
34

Insomma, con tal forza in su scagliollo
Che ben tre giorni andò per l'aria errando,
E vide l'arco d'Iri, ma notollo
Poco, che bisognava via volando
Se ben non havea piume al petto o al collo.
Infin, tanto il meschin andossi alzando
Che a la sfera del foco essendo giunto
Restò dal grand' ardor arso e consunto.

35
L'ossa e la carne fu co i vestimenti
Arsa in un tratto e in cenere conversa,
La qual per l'aria poi portaro i venti,
Onde di qua, di là restò dispersa.
Questo fu il fin del re de' fraudolenti
Ma poco a la sua vita empia e perversa
Fu tal castigo, ché impalato vivo
Mertava o in ruota de la vita privo.

36
Gettato che fu il tristo in aria a volo
Non stêron questi ad aspettare il fine,
Ma disfatto l'albergo sin al suolo
In un tratto lassâr quelle confine
E a la rocca n'andâr u' pena e duolo
Dava l'altro ladron a le meschine
Genti, che capitavano in quel loco
E la mandaro anch'essa a fiamma e foco.

37
E quel ladron cacciaro in una buca
Sin a la gola seppelito vivo
E quivi lo lasciaro, acciò s'induca
A disperato fin tristo e cattivo,
Ovver che qualche bestia lo manduca
O sia da' serpi de la vita privo.

[c. 110]
Questo fu il nobil fin de i duo ribaldi,
Che sempre fur del mal ferventi e caldi.

38
Fatto questa honorata e bella impresa
Coridan da Guglielmo e Florisella
Prende comiato, havendo l'alma accesa
Di veder altre parti, et esso et ella
A lui che ad ambi ha già la vita resa
Rendono gratie con humil favella,
E si chiaman per sempre debitori
A lui di così rari alti favori.

39
Volèa il gigante gir con Coridano,
Ma quel seco nol volse, e licentiollo,
Ch'a posta sua n'andasse, e poi la mano

Toccata a tutti, et abbracciati al collo,
Piangendo quelli, a lor si fe' lontano,
Ma ben a tempo e loco troverollo.
Tornian pur a Guglielmo, che camina
Verso la patria con la sua cugina.

40

Seco va per difesa il fier gigante,
Per fargli fin in Asti compagnia,
E poi altrove volgerà le piante,
Ch'anchor pel mondo anch'ei brama e desìa.
Corron le genti a veder tutte quante
Costui, ch'un torrion gli par che sia,
E s'ammiran di tanta e tal grandezza
Né del suo maglio han troppo sicurezza.

41

Caminando, costor giungono al fine
Ad Asti un miglio appresso o poco meno
E a certe case sue ch'ivi vicine
Eran, si ferma di letitia pieno.
Era di verno e di gelate brine
E giacci adorni gli arbori e 'l terreno,
Ond'a Guglielmo par buona stagione
Di far de la ghirlanda il paragone.

42

Disse il gigante a lui: “A che quest'orto
Far hor? Lassa me entrar dentro le mura,
Che in un momento qui costei ti porto
Per viva forza, hor lassa a me la cura.”
Disse Guglielmo: “Io farei gran torto
A chi dotato m'ha di tal ventura
Né adempito sarebbe il dato vanto
Se per forza costei volessi a canto.

43

E di questa proferta ti rengratio,
E de la compagnia che fatta m'hai
Né di lodarti mai stanco né satio
Sarò, ché 'l dover vuol che sempre mai
Tenghi di te memoria, e Omero o Statio
Esser vorrei, ché per tutto ove i rai
Spiega il sol, rissonar con alte rime
Farei il tuo valor alto e sublime.

44

E se fermar ti vuoi in questa parte
Mi sarà caro, e t'havrò molto accetto
E a te di quanto tengo farò parte
Come fratello, e ti darò ricetta.”
Disse Arbalitto: “Io non vo' agrevarte
Di tanta spesa, ch'hai visto in effetto
E chiarito ti sei in un boccone
Sempre voglio una pecora o un castrone.

45

E però tornar voglio fra le selve

U' capitan sovente orsi e leoni,
Tigri, eleffanti et altre sorti belve,
Le qual saranno le mie imbandigioni,
E quanto pria convien ch'io mi rinselve
A dar principio a le mie cacciagioni,
Ché se mi miri dal capo a le piante
Non mi vuol manco il dì d'un eleffante,
46

Andromen' dunque con buona licenza
S'altro da me per hora non occorre".
Guglielmo, dopo molta resistenza
E preghi, poi che vede che pur tôrre
D'indi si vuol, lo lassa far partenza
Mal volontieri, e non si può distôrre
Di rimirarlo, e fin ch'ei non s'asconde
A gli occhi suoi, non può voltarsi altronde.
47

Hor lasciamo il gigante andar al bosco
Et atendiamo a la novella nostra.
Guglielmo, ch'anche l'amoroso tosco
Sente nel cor, e che vincer la giostra
Vuol con la dama sua che l'occhio losco
Gli ha mostro un tempo e più che mai si mostra
Verso lui cruda in questa sua venuta
E di sempre odiarlo è risoluta,
[c. 111]

48
E tanto più che preso havea marito
Nel tempo che Guglielmo atorno errando
Git' era, haveva il caso suo espedito
E di lui posto in tutto il nome in bando,
Onde Guglielmo a farle nuovo invito
Le manda, e la promessa rimembrando
Che fatta essa gli havèa, quando l'impose
Di voler di genar veder le rose.

49
Ella, che mai creduto non havrebbe
Che tal secreto ritrovato avesse,
Le manda a dir che pria quel che far debbe
Facci, ch'ella di far quanto promesse
Non mancherà, ma quanto poi l'increbbe
E quanto si pentisse e si sbattesse
Di caso tal, e quanto amaro pianto
Ne fece, udrete; hor state attenti intanto.

50
Havuto la risposta sopradetta
Guglielmo tosto la ghirlanda prende
E fatto allegro sul terreno getta
De' que' bei fiori, e lieto fin n'attende,
Ed ecco a un tratto pullular l'erbetta
Fuor della terra, a cui nulla contende
Il crudo verno, e le gelate brine,

Il freddo, bruma, il ghiaccio e le pruine.

51

Rose, viole, gigli et amaranti
Vaghi ghiacinti e mille sorte fiori
Si vider comparir in tutti i canti
E frondi e frutti tosto aparver fuori,
Sopra i cui rami, con soavi canti
Co i dolci versi lor, grati e sonori
Spiegavan gli augelletti in chiari accenti
De la bella staggion gli alti contenti.

52

Né spiran ne l'Arabia tanti odori
Quanti spargeano i vaghi fiori intorno
Et inaffiando i christallini humori
Givan l'erbette con gentil soggiorno,
E con le Gratie i pargoletti Amori
Scherzando givan, nel giardino adorno
Il qual sì vago e bello e fiorit'era
Come se proprio fusse primavera.

53

A quel nuovo spettacolo e stupendo
De la cittade tosto a veder corse
Il popol tutto, il qual, ben che vedendo,
Di creder s'era ver stavano in forse.
Tarsia, che cosa tal viene intendendo,
Di simil caso assai si dolse e torse,
Né sa com' adempir la sua promessa
Non scendo più patrona di se stessa.

54

Guglielmo intanto a lei fece sapere
Ch'egli osservato il suo comandamento
Haveva, come lei potèa vedere,
E dato a la promessa compimento
E ch' el giusto voleva, a non dovere
Far de la sua parola mancamento,
Ma quanto prima sodisfar dovea
Al debito, che seco ella tenea.

55

Udendo Tarsia la dura ambasciata,
Dentro del suo pensier va discorrendo
Come possibil sia che la gelata
Terra e 'l tempo brumal venghi porgendo,
Fuor del natural uso, sì temprata
Staggion, un nuovo aprile producendo
Di rose, di viole e di giacinti
Gigli, amaranti et altri fior dipinti.

56

Et un sogno gli par che questo sia,
Né sa se dorme o pur se sia svegliata,
Né ciò può entrargli ne la fantasia
E teme da le genti esser burlata,
E per chiarirsi, per veder s'invia,

Tal caso, da le serve accompagnata
E giunta al detto loco il giardin vede
E a pena agli occhi suoi anche no l' crede.

[c. 112]

57

Mirato il tutto, e ben di ciò chiarita,
A casa torna, tutta adolorata
E d'haver dato chiamasi pentita
La sua parola, et essersi obligata
Su la sua fede a lui, che riuscita
L'impossibil impresa ch'ordinata
Essa gli haveva, era così felice,
E sospirando tal parole dice:

58

“Misera me, che ritrovar poss'io
Rimedio più, che l'honor mio diffenda?
Ch'ha potuto giovar al petto mio
Cercar invention, che si sospenda
Quest'amor, anzi pur ch'esso in oblio
Vadi, e che mai più nuova non s'intenda
Di costui, ch'era mio crudel nemico,
Se 'l Ciel gli è stato, ah! lassa, tanto amico?

59

Chi havrebbe mai pensato, ahimè dolente,
Caso stupendo et inaudito tanto?
Qual è colui che sia al dì presente,
Se ben mill'anni si trovasse a canto,
Abbia mai visto per la bruma argente
Fiorir il bel ligustro e 'l verde acantho?
Ahi, ch' opra non è, questa, di natura,
Ma qualche mago che mal far procura.

60

Non so, misera me, come più possa
Scusa trovar ch'un fatto tal mi vaglia.
Esso ha ragion, né occor che più mi scossa
Né che di nuove astutie mi prevaglia.
Deh, Morte, tu che puoi, fa' che rimossa
Da me la pena sia che mi travaglia,
Con l'adunco tuo ferro, che la vita
Finendo, fia ogni doglia in me finita.

61

Che farò? Che dirò? Dove voltarmi
Potrò, che mi dia aiuto ovver consiglio
In questo caso, poi ch'a tutti darmi
Il torto veggio, havendo già in esiglio
Costui mandato, ond' ei di sodisfarmi
Desideroso, havendo ogni periglio
Per me posto da parte, ha fatto quanto
Al suo partir di far si diede vanto.

62

Ma che vado stillandomi il cervello
Se maritata son, né più patrona

Di me non son, ché mio marito è quello
Ch'è sol signore de la mia persona?
Sol obbligo a lui tendo, che l'anello
Mi diede, onde la scusa mi par buona,
Ché donna ch'al marito è sottomessa
Non è più in libertade di se stessa.

63

Al mio marito mai mancar di fede
Dunque non voglio, ché ragion il vuole
E la legge il comanda, e lo richiede
L'honestà, qual giamai macchiar si puole.
Da l'altro canto assai mi preme e fiede
Che s'al orrecchio van queste parole
Del mio marito, non nasca fra loro
Qualche tenzon, ond'io n'ho gran martoro.

64

Che senza dubbio, come il fatto intende,
Essendo cavalier degno d'honore
E che di me gran gelosia si prende,
Pigliarà l'armi, e con arditò core
Andrà a sfidar Guglielmo, il qual pretende
In me ragion, e di minor valore
Non è di Fausto mio consorte, a tale
Che fra lor nascerà guerra mortale.

65

E s'a sorte s'affrontano, ahi meschina,
Un d'essi senza dubbio andrà per terra,
E forse anche ambidui, onde tapina
Fia la mia vita sempre, s'in tal guerra
Perisse il mio consorte, ahi che ruina
Succeder veggio, ahi quanto il duol m'afferra,
Che, volgami ove voglia col pensiero,
Non scorgo altro che un fin spietato e fiero”.

[c. 113]

66

E di lagrime bagna i bianchi lini
E s'aggira e si sbatte e si lamenta,
Né permette ch'alcun se gli avvicini
Di quei di casa, e s'ange e si tormenta
E maledisse i prati et i giardini
Che son cagion di farla sì scontenta,
Ché più tosto vorrebbe esser a morte
Giunta, che ritrovarsi a sì ria sorte.

67

Così di pianto le vermiglie gote
Giva irregando, e spesso a l'aureo crine
Faceva oltraggio, e con dolenti note
Considerando qual termine e fine
Dovesser queste cose, alhor che note
Al marito saranno, havere al fine,
Piena d'angoscia e grave affanno il petto
Tutta confusa si gittò sul letto.

68

Mentre costei così s'affligge e duole
Né pianger cessa e sospirar sovente,
Gionge il marito e con dolci parole
Le domanda che mal ella si sente,
E pel medico tosto mandar vuole
Che venghi a visitarla imantinente,
Ché tanto afflitta in letto star la vede
Ch'appresso de la morte esser la crede.

69

Indi la chiama e con amor le dice:
“Che cosa hai, moglie mia diletta e cara?
Ti duole il capo, ovver hai di matrice
Il mal? Deh, fammi la tua doglia chiara!
Dimmi dove deriva la radice,
Ti prego, ohimè, de la tua pena amara,
Ché, se v'andasse ogni mia facoltate,
Darò rimedio a la tua infirmitade.”

70

Non risponde ella, perché scoprire
Non ardisse la cosa, e tutta via
Atende a sospirar e singhiozare,
Onde n'ha Fausto doglia acerba e ria
E, fatto intanto il medico venire,
Trovano che 'l tutto da malenconia
Questo accidente e questo mal procede,
Ch' altro difetto in lei non scorge o vede.

71

E che sarebbe ben che se gli avesse
A dar tal hor qualche trattenimento
Ch'al cor qualch'alegrezza gli porgesse,
Nel qual havea gran pena e detrimento
E che a spasso condurre ei la dovesse
Al bel giardin, ch'essa n'havria contento,
Il qual havea Guglielmo fabbricato
Fuor della porta che conduce al prato,

72

Ch'ivi vedrà, fra i giacci e fra la neve
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Cose che nel solstizio al giorno breve
A l'human occhio son miracolose;
Ché quell'affanno e quella doglia greve
Col mirar que' bei fiori e l'odorose
E molli herbette e delli uccelli il canto
Soave udendo, havria ristoro alquanto.

73

E che tutte le dame della terra
Questo spettacol grande a veder vanno,
Cui mai si vide un tal sopra la terra
In tempo tal, da che le stelle danno
Il lume a noi, e ch'esso mai nol serra,
Anzi: tutte le porte aperte stanno

La notte e 'l giorno, ch'ei par proprio un porto
Pel gran popol che 'l dì vi va a diporto.

74

Credea di ralegrarla alquanto il core
Il medico, con darli un tal rimedio,
Ma contrario al suo mal gli dà il liquore,
Anzi, più cresce in lei maggior assedio
E la piaga via più si fa maggiore,
Tanto ha quel nome e quel giardino a tedio
E in vece di tornar allegra in vista
Tanto più si conturba e si contrista.

75

Che, quand' udi Guglielmo ricordare
Parve un coltello che gli passasse il petto,
E doppiamente prese a sospirare
E a sbattersi di nuovo per lo letto.
Fausto, che simil cosa sta a mirare,
Non si può imaginar per qual effetto
Costei così si torca e si dibatta,
E la tien quasi o spiritata o matta.

76

Né conoscer sa il medico eccelente
Di tal alteration la causa, e dice:
“Signor, non so comprender altramente
Di questo mal il piè, né la radice
Poi ch'in essa di febre non si sente
Malignitade alcuna, et è felice
Il polso, e questo è un accidente tale
Ch'altri al mondo che lei non sa il suo male.

77

Io me ne vado, tu con ogni cura
Cerca di interrogarla destramente,
Che troverai o che qualche paura
O qualche dispiacer grande e potente
Ha cagionato in lei simil sciagura.
Se ciò fia, risanarsi facilmente
Potrassi, e questo far m'offer anch'io
Altro non ti so dir, ti lasso, a Dio”.

78

Partito l'eccellente, Fausto prega
La moglie che narrargli la cagione
Voglia del mal che sì la torce e piega
E porge al petto tanta passione,
E tanto, al fin, la suplica e riprega
Ch'appalesargli il tutto si dispone
La causa che gli porge tanta doglia
E sèguane dipoi quel che si voglia.

[c. 114]

79

E senza più tardar, del letto scese
E posta inginocchion 'nanti al marito
Tutta tremante, pria perdon gli chiede,

Poi tutto il fatto, qual era seguito
Fra 'l cavalier e lei fece palese,
E che per essa quel giardin fiorito
Fatt' era, e la promessa qual havèa
Fatta, ch'un caso tal mai non credèa.

80

Che solamente perché più difesa
Non potèa ritrovar, la qual valesse
A salvar il suo honor, cui far offesa
Costui bramava, acciò ch'ei si togliesse
A lei dinanti, questa grande impresa
Comandato gli havea che pria facesse,
Non si potendo creder, com'ho detto,
Che ne dovesse mai seguir l'effetto,

81

Perché contrario a gli ordin di natura
Era fatto il giardin, ch' in tal stagione
Huomo non vide mai simil verdura,
Sendo Febo del Pesce in la magione,
E che Guglielmo più che mai procura
Dar fine a l'amorosa passione
Ch'egli ha per lei nel petto, havendo in fatto
Al suo comandamento soddisfatto.

82

E ch'ella ritrovar modo né via
Non sa, che da tal obbligo la scioglia
E che questa è la pena acerba e ria
Che la fa sospirar e star in doglia,
Non febbre ch' habbia, od altra malatia
Opprime e sforza a star di mala voglia,
E ch'ella in conclusion vuol pria la morte
Che mai romper la fede al suo consorte.

83

Udendo Fausto l'inaudito caso
E conoscendo che la moglie havèa,
Come colei che di bontade un vaso
Era, e che fida e casta la tenèa,
A Guglielmo tal fatto persuaso
Per vietar qualche guerra horrenda e rea
Che fra Guglielmo e lui nascer poteva
Se di tal fatto a sorte s'accorgeva,

84

Considerando quanta e qual fatica
Havea Guglielmo fatta, e quanta spesa,
Quanto stentato havèa per farsi amica
La donna sua, di cui l'anima accesa
Haveva, e la fedel servitù antica,
E l'essersi per lei a tal impresa
Posto, e la ria prigion, e l'altre tutte
Particolarità che son produtte,

85

E che la moglie sua pudica e casta

Quanto potuto havea diffesa s'era,
E che in fede di ciò questo gli basta
A mostrar ch'ella a lui fida e sincera
Sia stata fin ad hora, né contrasta
Con lei di ciò vedendo la maniera
Ch'ess'ha tenuta per salvare a lui
L'honor, né nasca guerra in tr' ambe dui.

86

Per ciò non sol perdona a lei, ma loda
La sua prudenza, e la consola alquanto
A star di buona voglia, né si roda
Il cor nel petto, e porga fine al pianto.
Poi gli soggiunge il giusto vuol che goda
Guglielmo, “Anchor, ch'affaticato tanto
S'è per tuo amor, e sei constretta amarlo
Per ragion vera, et io t'esorto a farlo.

87

Ch'un cavalier sì nobile e cortese
Cui forse non ha pari a questa etade,
E ch'ha cercato attorno ogni paese
E girato u' 'l sol nasce e dove cade
Per te ubidir, e fatto tante spese,
E andato a tanti rischi per le strade
E a pericoli tanto sottomesso
Per mantenerti quanto havea promesso

88

Non merta haver gettato la fatica
Indarno, et haver speso il tempo in vano,
Ché, come vedi, la Fortuna amica
Gli è stata, et a lui posto ha 'l crine in mano,
Però ch'in questa o ne l'etade antica
Non si ricorda mai che ingegno humano
Formato habbia un giardin nel freddo gielo
Senza arte maga, over favor del cielo”.

89

E se costui havuto ha tal ventura
Ciò stato è per favor di qualche stella,
O alcun mago che simil verdura
Ha fatto comparir come novella-
Mente si vede, acciò costui la dura
Voglia di Tarsia vinca, e goder quella;
E ch'ivi la ragion gli mostra aperto
Che Guglielmo habbia del suo amor il merto.

90

“Questo è palese et evidente segno
Che 'l voler di là su consente e afferma
Che de la tua beltà lo facci degno,
E la ragion e 'l debito l' conferma.
Va' dunque a lui, e non far più ritegno,
Ch'io intanto in parte andranne inculta et erma
A finir la mia vita, u' mai più nova
Di me né del mio nome si ritrova.

91

Fra boschi inhabitati, ermi e selvaggi
Andronne, lasso, come disperato
E a le quercie ombrose a' pini, a i faggi
Farò palese il mio infelice stato,
Né mai più mirerò di Febo i raggi
Né Filomena col suo canto grato
Ralegrar mi potrà, ma fieri lupi
Musica mi faran, fra sterpi e rupi,
[c. 115]

92

Horrende, scure e tenebrose grotte
Saran mia ricca stanza e degno tetto,
A serpi crudi, e velenose bòtte
Dentro l'albergo mio darò ricetta,
Odierò il giorno e bramerò la notte
E un duro sasso havrò sotto per letto,
E folgori, saette e horribil tuoni
Fian le mie cetre, e ' miei soavi suoni.

93

Basilischi, leon, tigri, orsi e draghi
Hiene spietate, e rie griffe e cenghiali,
Lestrigon crudi e fieri antropofaghi,
Fien miei compagni et altre bestie tali,
Tutti color che di virtù son vaghi
Saran di me nemici capitali,
E, qual Timon, tutte l'humane genti
Odierò più che vipere e serpenti.

94

In somma: menarò mia trista vita
In pianti, in urli, in gemiti e lamenti,
Ogni gioia per me sarà finita,
Et i spassi e piacer del tutto spenti.
Solo e pensoso, senza alcuna aita
Andrò piangendo a l'acqua, a l'aria a i venti
E in qualche aspra caverna o alpestro sasso
Fin darò al viver mio, dolente e lasso.

95

Tu intanto, a sodisfar a la parola
Ch'hai data andrai, ch'in libertà ti metto,
Né far più indugio, perché il tempo vola
E quanto prima a l'amoroso effetto
Ridur ti dèi, e non sarai tu sola
Che sia caduta in così gran difetto.
Vanne, né più sperar del nome mio
Nuova saper, e qui ti lasso, a Dio.”

96

Poi tutto a un tempo de la scala scende,
E fatto por la sella al suo destriero
Tosto fuor de la porta il camin prende,
Né fante vuol con esso, né scudiero,
E dove più intricato esser comprende

Il calle, verso quel piglia il sentiero.
Ma lassian gir costui errando alquanto
Et a la moglie sua torniamo intanto.

97

Torniamo a lei, la qual per la partita
Sùbita del marito, era restata
Dolente in modo tal che fuor di vita
D'uscir fu appresso, e tanto travagliata
Che, come fusse da mortal ferrita
Percossa, da le forze abbandonata,
In terra cade, sì palida e smorta
Ch'ogn'un giudicaria che fusse morta.

98

A questo caso corse Alda, nutrice
Di lei, con altre serve, et la levaro
Di terra, e con gran pianto l'infelice
Sul letto tutta languida posaro,
Poi, rivenuta alquanto, Alda le dice:
“Signora mia, vi prego, questo amaro
Dolor ch'havete, a me, che vi amo tanto
Far chiaro, e la cagion del vostro pianto.

99

Che cosa non sarà che far si possa
Che io per voi non facci, se la vita
Spender dovessi? Hor fate che rimossa
Da voi la doglia sia, ché scolorita
E pallida vi tien, né in scura fossa
Vogliate pria del tempo sepellita
Esser, che v'è rimedio ad ogni cosa,
Eccetto che a la morte spaventosa.

[c. 116]

100

E per quel latte che dal petto mio
Suggesti ne l'infantia, i' vi scongiuro,
E per quel caldo amor, per quel desio
Che verso voi ogn'hor candido e puro
Portai, e porterò, che di sì rio
Duol la cagion mi dite, ch'io vi giuro
Sia quel che voglia, cavarvi dal lutto
Et esservi secreta sopra il tutto”.

101

Da sì dolci parole et amorose,
Tarsia tre' un gran sospir, e gli occhi aperse,
E a la nutrice sua così rispose:
“Le meste lucide lagrime asperse
Havendo, Alda mia cara, le dogliose
Pene ch'al cor mi dan così perverse
Botte, e tolto han di me la miglior parte
Credo che sappi, senza altro narrarti,

102

E se nol sai, tu sola quella sei
A cui è ignoto questo fatto horrendo,

Ma per farti partecipe de' miei
Dolori, io te l' dirò, poi ch'io n'attendo
Da te consiglio, in questi casi rei,
Che da me stessa d'animo perdendo
Ogn'hor più mi vado, e se tal duol frequenta,
In breve Tarsia fia di vita spenta.

103

Credo che sappi già la caccia grande
Qual Guglielmo mi dava hor passa l'anno,
Quante ambasciate e letter dolci e blande
Per far a l'honor mio vergogna e danno
Ei mi mandava, acciò ch'a le dimande
Sue mi piegassi, ond'io, che far inganno
A l'honor mio mai unqua non volsi,
Con grand'astutia via da me lo tolsi.

104

L'astutia la qual tenni e la maniera
Sai, senza ch'io tel dica, del giardino
Che di verno volèa ch'a primavera
S'assomigliasse, vago e pelegrino,
Non mi credendo mai che la riviera
Fiorir potesse, mentre che 'l domino
N'ha preso il giaccio, e che le vaghe rive
Son seche affatto e di vigor son prive.

105

Ma che giovato, ahi lassa, m'ha il mandarlo
Da me discosto, con astutia tale
Se per disgratia mia, modo di farlo
Ha ritrovato, e a me scusa non vale
Più, ch'obligata son di contentarlo?
E questa è la cagion del mio gran male,
Ma pria ch'ei porti del mio honor la palma
Depor vo' in tutto la terrena salma.

106

Ma quel che più m'accora e che m'attrista
L'alma, e m'opprime e a morte mi conduce
E' che 'l marito mio da la mia vista
S'è tolto, onde qual cieca e senza luce
Rimasta son, e a far dolente e trista
Vita, fra boschi e selve si riduce,
Per non esser mostrato da la gente
A dito, e ch'io lo facci ahimè consente.

107

Né sol consente, anzi d'andar m'esorta
A satiar di costui l'ingiuste voglie
Il qual al bel giardin fuor de la porta
M'atende, e di qui nascon le mie doglie:
S'io vado, resta in me la fede morta
Ché Fausto una ghirlanda di tal foglie
Non merta haver, onde provar la morte
Vo', pria che a lui mai far le fuse torte.”

108

“Come farai”, diss'Alda, “Se promesso
Hai a costui e dato la parola
E posto la tua vita in compromesso,
A salvarti da lui, cara figliola?
Ché mia figlia e signora m'è concesso
Dirti, se in l'acqua sei sin a la gola
E da duo venti combattuta in modo
Ch'un duro scoglio non starebbe sodo!
109

L'uno è l'honor, il qual ti preme forte
Del tuo marito, l'altro la promessa
Fatta a costui ch'havuto da la sorte
Ha tanto don, e di voler non cessa
Te in suo poter. Ma dimmi, se 'l consorte
'Nanti che vada, come da l'istessa
Tua bocca intendo, t'ha dato licenza
Di sodisfarlo, a che far resistenza?

[c. 117]

110
Deh, fa' un animo ardito, e a ritrovare
Va' costui, poi ch'havuto hai dal marito
Licenza, né voler più dimorare,
E quel color, qual era in te sparito,
Fa' che ritrovi, e lassa il sospirare
Perché Guglielmo, per quant'ho sentito,
Non tanto fa per goder tua bellezza,
Ma sol per vincer la tua gran durezza.
111

Andiamo dunque, io ti sarò scorta
E guida ' andare a questo assalto fiero
Poi che giusta ragion vuole e comporta
Che sodisfacci questo cavaliere”.
Tanto le disse questa donna accorta
Che Tarsia al fin con lei prese il sentiero
Et ambe insieme andaro al bel giardino
Ch'un miglio da la terra era vicino.
112

Come il reo ch'al suplicio s'avicina,
Va Tarsia a ritrovar l'odiato amante
E quella faccia vaga e pelegrina
Havea mutata, e quel gentil sembiante
Pel gran dolor così mesta camina
Con la nutrice sua, tutta tremante.
Al fin gionsero al loco destinato,
U' 'l verno in primavera era cangiato.
113

Quivi si preser tanta meraviglia
Dentro del prato, che pel gran stupore
Strinser le labbia et inarcar le ciglia,
E di non creder stavano in humore,
Benché vedesser la rosa vermiglia,
Del croco e del giacinto il bel colore,

E tanti vari fior, che 'l bel verziero
Vago e adorno rendean, che fusse vero.
114

Pur si chiarîr, quand'hebbèr fatto entrata
In esso, e che miraron frutti e fronde
E che d'intorno l'aura dolce e grata
Sentîr spirar, e le voci gioconde
De gli uccelletti udîr e la temprata
Staggion, e che scherzar lieti ne l'onde
Vider de' chiari e limpidi christalli
I vaghi pesci, e far diversi balli.

115
Non può il bel leandro né il narciso
Né la gentil violetta o 'l bianco giglio
Né tanti vari fior, ch'un paradiso
Fanno col bel color bianco e vermiglio
Con lor vaghezza ralegrar il viso
Di Tarsia, o far rasserenargli il ciglio
Anzi, quando più vede e fronde e fiori
Le pene in lei via più si fan maggiori.

[c. 118]

116
Mentre mirando quel giardin fiorito
Van le due donne, con sembiante humano
Ecco venir di ruvido vestito
Un che esser doveva forse il guardiano,
E giunto ad esse, con viso gradito
Gli disse con parlar dolce et humano
Che de' bei fiori pigliasser tanti e quanti
Volean, che n'era copia in tutti i canti.

117
Diss'Alda a lui: “Fratel, gratie rendiamo
A la profferta tua, cortese tanto,
Ma per voler parlar venute siamo
Al tuo patron, tu se servizio intanto
Brami di farci, a lui che l'attendiamo
Qui dilli, che staremo ivi da un canto
Ad aspettarlo, hor va' fa' l'ambasciata
Che poi la mancia ti sarà data”.

118
Andò colui, e quanto gli comesse
La donna fece. Hor, quanto s'allegrasse
Ben potete pensar, e quanto avesse
Gaudio Guglielmo, ch'a trovar l'andasse
La donna sua, qual già fra l'ombre spesse
Veduta havea, pria che colui parlasse,
E tanta gioia e tal letitia mena
Che dentro sé non può capir appena.

119
E verso lei con alegrezza il passo
Move, e con viso lieto la saluta.
Ella sospira, e tiene il viso basso

Né parola risponde, e come muta
Stassi, over come fermo e immobil sasso,
Onde Guglielmo quanto può s'aiuta
Di farla ragionar, e a la nutrice
Di lei rivolto, tal parole dice:

120

“Perché, dite madonna, la favella
Tarsia mi tien, qual sa ch'io l'amo tanto?
Perché m'asconde quella faccia bella
Per cui cercato ho il mondo in ogni canto
E, in carcer posto, e da' ladroni quanto
Mi ritrovavo haver essermi tolto,
Per l'aria raquistar del suo bel volto?

121

Travaglio alcun non è, non è fatica,
Sia qual si voglia, che fatto non habbia
Per ubidir a lei, e 'l Ciel lo dica
Per me, ch'io non l' so dir con queste labbia.
Ecco il giardin in questa piaggia aprica
Hor che più il Borea fier freme et arrabbia,
Ecco i gigli fioriti, ecco le rose
A mezo il verno, com'ella m'impose.

122

Questi sogni non son, né d'arte maga
Invention, ma cosa chiara e vera,
Che per sanar d'amor la crudel piaga
Un mio amico mi die', che Primavera
A lui data l'havea, tal che di saga⁸
Marmur non è, né imagini di cera,
Né supersticion, né men fattura,
Ma la vertù d'un fior fa tal verdura.

123

Però levate homai quei chiami lumi
E rimirate me che v'amo tanto
E non vogliate più ch'io mi consumi,
Ma date fine a' miei sospiri e al pianto
Che non son nato fra spelonche e dumi,
Fra tigri et orsi o ad altre fiere acanto,
Né sì difforme o di vivande privo
Son, che m'habbiate haver cotanto a schivo.

124

Tutte queste bellezze, che d'intorno
Vedete, per voi son, dolce mio bene,
Vostro è il giardino, e ciò ch'in quel d'adorno
E vago si ritrova e si contiene.
Questo promessi far al mio ritorno,
Et adempito ho quanto si conviene,
Così voi adempire anche dovete
La promission e l'obligo ch'havete”.

125

Al dolce ragionar del cavaliere

8 *Saga*, “maga, fattucchiera”, GDLI

La prudente nutrice a lui rispose:
“Signor, qui siamo per servar l'intiero
Obbligo et eseguir quanto propose
Costei, che ben fu pazza a dir il vero,
Quando far tal precetto si dispose.
Far lo poteva, che non havea marito,
Ma hor che l'ha, tutto gli è proibito.

126

Ma come quella che non si pensava
Che mai tal cosa si potesse fare
E †...† amava
Da lei cercò di farvi allontanare,
Ma poi che la sua sorte iniqua e prava
Simil ventura v'ha fatto trovare
Non può fuggir, né più tirarsi addietro
E però sia con doloroso metro.

[c. 119]

127

E prima ch'ella fatto habbi partita
Dal suo marito, e chiestogli licenza
D'indi venir, la cosa ch'era seguita
Fra voi e lei et ogni differenza
Gli ha palesato, ond'esso, havendo udito
Simil facenda, nulla resistenza
Ha fatto a lei, ch'acciò qualche rumore
Fra voi non fusse ei fece tal errore.

128

E come quel ch'è dolce di natura,
Considerando ben tutte le parti,
Gli ha detto ch'ella venghi a la sicura
Come il dover comporta a sodisfarti,
Così il meschino per simil sciagura,
Perché di più non habbi a lamentarti,
Mandato ha la moglier a farti lieto
Con che cor pensal tu, se sei discreto.

129

Ché per non esser da le genti a dito
Mostro, per simil causa allontanato
S'è dalla patria e fra le selve è gito,
A far sua vita come disperato
Non mai più essendo di tornare ardito
Per l'honor che da te gli vien levato,
Ché l'huomo che di quel si trova privo
Sta molto meglio morto assai che vivo.

130

Considera tu dunque s'ella puote
Alegra star o s'ha giusta cagione
Di bagnarsi di pianto ambe le gote
Essendo giunta a tal conditione,
E però se risposta a le tue note
Non dà, ciò vien da l'aspra passione
Che del marito sente e de l'honore

Ch'a un punto istesso gli dà pena al core”.

131

Udito il cavalier che Fausto s'era
Partito da la Patria e gito in parte
Deserta a far sua vita aspra et austera,
Pel gran dolor ch'al petto suo comparte
Vedendosi privar de la mogliera,
La qual per contentar usava ogn'arte
E de l'honor, che molto assai più importa
Ciò dentro il petto gran dolor gli apporta.

132

E perch'era cortese di natura
Considerò che per un van piacere,
Qual ratto passa e breve tempo dura
E dopo il fatto areca dispiacere,
Non doveva cercar di far oscura
La fama altrui, ché l' giusto et il dovere
Non lo vuol, e la legge al tutto intende
Che sia punito ch'il prossimo offende.

133

E l' precetto divin comanda e dice:
Non far altrui quel che per te non vuoi,
Che 'l tôr la fama al prossimo non lice,
Né l'honor, qual mai più render non puoi.
Questo precetto troncò le radice
Al desir di Guglielmo, e a tutti i suoi
Pensieri, e vide quanto mal poteva
Succeder, s'a costei si congiungeva.

134

Però ritenne a quel furore il freno
Che l'incitava a l'amoroso assalto
E cangiò voglia, e quel ardor, ch'in seno
Havèa, temprò, né la bandiera in alto
Levò, ma tutto di modestia pieno
Come colui che non havea di smalto
Il cor, tenendo a la sua dama fisse
Le luci, riverente così disse:

135

“Non sappia mai il Ciel, donna gentile,
Né manco lo consentino le stelle,
Che mai contra di te facci atto vile,
Anchor ch'il petto m'ardin le facelle
D'amor, per tua beltà, ché nell'ovile
Allevato non son, se ben son felle
State le voglie tue verso me sempre,
Pur la modestia mia vuol ch'io mi tempere,

136

E quella calda fiamma che nel petto
Tanto tempo per te m'abbrugia et arde
Hor cangio in puro amor sincero e schietto,
Né pensar che mai più rimiri e guarde
Con lasciv'occhio, ma sol con affetto

D'amor fraterno, né mai pigre o tarde
Saran le voglie mie d'essercitarmi
Per te, pur che ti degni comandarmi.

[c.120]

137

Poi ch'a me d'haver visto basta solo
Ch'habbi osservato a me la data fede
E che tu sii venuta in questo suolo
Per sodisfar a me, come si vede,
E che se per te ho havuto affanni e duolo
Qui sii venuta a darmi la mercede
E vederti condotta in mio potere
E che dispor di te possa a mio piacere.

138

Questo mi basta sol, questo mi rende
Contento e sodisfatto pienamente,
Di ciò il cor mio somma letitia prende,
E ne gioisco, et altro la mia mente
Non brama più, né più inanti s'estende,
Ché appagata ne resta intieramente
Et io più volte il Ciel ringratiar deggio,
Che di voi hoggi trionfar mi veggio.

139

Mio dunque fia il trionfo e la vittoria
Che contra un tal nimico ho riportata,
Vostro sarà l'honor, vostra la gloria
D'haver la pudicitia conservata
E sodisfatto a l'obligo, onde historia
Tal fia col tempo al mondo publicata
E impareran le donne tutte quante
Esser men crude al lor fedele amante.

140

Rasserenate dunque le serene
Luci, e alegrate alquanto il vostro core
E a quel sospetto, ch'oppresso vi tiene
L'animo, date bando né timore
Habbiate punto, ché da le cathene
De l'obligo vi scioglio, et quel' honore
Casto e pudico che portato havete
Intatto anchora a casa tornerete.

141

Però quando vi par di far partenza
Potete andar, e star a posta vostra
Ch'in libertà vi metto e do licenza,
E se vi piace la verdura nostra
O de' bei fiori, quali in eccellenza
Ornano il bel giardin come dimostra
Il lor vago color, potete il lembo
Empirvi de la veste, e 'l seno, e 'l grembo”.

142

Al suon delle dolcissime parole,
Tarsia nel volto alquanto ralegrosse,

E 'l bel color di rose e di viole
Tornò in lei, che parèa smarrito fosse,
E, levando i bei lumi, quali al sole
Invidia fanno, a rengratiar si mosse
Guglielmo, e mille lodi e honor gli porge,
Poi che tanto benigno esser lo scorge.

143

E, sopra ogn'altro cavalier l'esalta
Di fede, di modestia e d'honestade,
E prega il Ciel che voglia di tant'alta
Cortesìa darle il premio, e a la bontade
Di lui s'inchina, poi ch'ei non l'assalta
Più di lascivo amor, ma che le strade
Segue qual deve un cavalier pregiato,
Di chiara stirpe e nobil sangue nato.

144

Alda non men di lei gratie gli rende
Con dir che mille lingue a le sue lodi
Non basteriano, e se stessa riprende
Di non poter, con quelli ornati modi
Che si dovriano, far l'alte e stupende
Cortesie rissonar fra gli più prodi
E nobil cavalier che siano al mondo
E farlo nominare a tondo a tondo.

145

Poi tutte liete d'indi si partiro
Havendo soddisfatto et adempito
L'obligo fatto, ma più d'un sospiro
Tarsia per strada pel perso marito
Trasse, poi ch'ei pel mondo errando in giro
Ne giva, con pensier fusse esequito
Il negotio, in disnor di sua persona,
E qual nuovo Atheon portar corona.

[c. 121 I]

146

Si partì dunque questa donna bella
Dal bel giardino alquanto consolata,
E da Guglielmo furo e Florisella
Fin a l'uscir di quello accompagnata,
Come il marito poi tornò di quella
A voi son per narrar un'altra fiata,
E quel che a Florisella et al germano
Successe, ma torniamo a Coridano.

147

Il qual, posando un giorno sotto un faggio
Nel hora che 'l monton di pascer resta
Per fuggir il calor del solar raggio,
Che suol scaldar il cerebro e la testa,
Vide per quel camino ermo e selvaggio
Un huomo comparir a la foresta,
Nero, peloso, picciolo e barbuto,
Che 'l più difforme mai non fu veduto.

148

La fronte bassa e crespa, vista scura,
Il naso adunco e 'l ciglio lungo e grosso,
Pendente il labbro e piedi oltra misura
Lunghi, e gobba una spalla e tutto il dosso
Storto, né creder posso che Natura
Huomo formosse mai di carne e d'osso
Come costui, che nel suo vago aspetto
Membro non tien che non vi sia difetto.

149

Il parlar tardo, balbo e scilinguagno,
Che cavar par d'un zucco le parole.
In somma, dir non so s'un tal compagno
Fu visto mai da che risplende il sole.
Coridan spera haver un gran guadagno
Fatto, se costui seco albergar vuole,
Tanto gli piace quella bella vita
E seco a l'ombra a riposar l'invita.

150

Tien l'invito costui, né pregar troppo
Si fa, ch'era un honor assai galante
E se ben a mirar pareva un groppo
Di rover, di cervello era prestante,
E da mangiar domanda al primo intoppo,
Ché per la fame ir non potea più inante.
Coridan gli fa un pasto al modo usato,
Ma qui mi fermo a ripigliar il fiato.

Fine del canto nono.

Canto Decimo

Argomento

Prende per suo compagno Coridano
Sambuco, huomo difforme, ma faceto;
Vien pazzo Fausto per lo caso strano
De la moglie, e più d'un fa poco lieto.
Dal mago de la cava fatto sano
Viene, e torna qual pria saggio e discreto
Prende moglie Gugliemo e Florisella
Col Re di Dania fa le nozze anch'ella.

1

Spesse volte in un corpo mal composto
Gobbo, storto, difforme e sconcertato,
Un bell'animo, un genio entro vien posto
Più che in un altro vago e ben formato,
E una vivacitade han sempre accosto,
Una lor certa dote, un stile grato,
Che par che dove manca la natura
Di darli maggior gratie il Ciel procura.

2

Di questi tali ho conosciuto molti
Che ne' lor corpi havean mille difetti,
Mal stampati, mal fatti e mal raccolti
Et haver rari e nobili intelletti,
Et a l'incontro, assai ch'haveano i volti
Vaghi e belle sembianze e grati aspetti
Esser balordi e sciochi, e senza ingegno
Né in essi è di memoria alcun ritegno.

3

La causa da chi questo mal deriva
Dir non vi so, ma a Coridan ritorno,
Il qual sedeva sotto un'ombra estiva,
Per fuggir il calor del mezo giorno,
Ed ecco un huom difforme quindi ariva,
Che curva ha la vita come un forno,
Come già dissi, e tutto sgangherato
A tal ch'ei ne restò molto ammirato.

[c. 122]

4

E quando costui fu a Coridan vicino,
Com'era sua natura salutollo,
Facendo come l'orso un bel bochino,
Sberlando gli occhi et alongando il collo.
Coridano a costui, ch'un babuino
Parèa, rese il saluto et invitollo
A seder presso di lui sul verde sito,
Et ei, cortese, non negò l'invito.

5

Né così tosto fu posto a sedere
Che a lui disse: “Fratello, hai tu del pane?”

Ché stato son senza mangiar e bere
Dui giorni intieri in queste parti strane.”
Rispose Coridan: “Tu dèi havere
Una gran fame dunque, ma lontano
D'indi le case son, né quivi alcuno
Si vide, onde fia lungo il tuo digiuno.

6

Ma dimi il nome tuo, la patria e 'l loco
Dove sei nato, e quel che vai facendo
In queste parti, e poi farò il mio cuoco
Qui comparir, che te cibar intendo,
Come havrò inteso il tutto, e poste al foco
Già le vivande son; hor vien stendendo
Da la tua vita tutta a parte a parte
La proffession, la patria, il nome e l'arte”.

7

“Come vuoi ch'io mi stenda, se la schiena
Ho gobba e storta com'ha una galana?
Et ho le gambe a guisa di sirena
Fuori marcate, e chi da la lontana
Mi mira, per un huom mi scorge appena
Tanto son di fattezza horrenda e strana,
E però qui distender non mi posso
Che, come vedi, ho tutto storto il dosso”.

8

Ebbe di tal facetia gran piacere
Coridan, e gli disse: “I' non potea
Il più nobil compagno meco havere,
E sei più astuto assai ch'io non credèa,
Ma pur il nome tuo bramo sapere
Inanti che tu magna, e che tu bea,
Che poi sodisfation ti darò, tale
Che 'l partirti da me ti saprà male”.

9

“Io ti vuo' dir il ver”, disse Sambuco,
“Credo ch'habbi più ciancie assai che fatti:
Sin qui del tuo parlar non prendo suco,
Ché le ciancie, fratel, non pascon gatti,
E se a dirti il mio nome mi riduco
Però da te non spero che mi tratti
Ben come dici, che pan non ti veggio,
E forse che di me tu dèi star peggio.

10

Pur, perché brami di saper il nome,
La patria ov'io son nato e che mestiero
So fare, hor hor scaricarò le some
De la mia vita e ti dirò l'intiero.
Sambuco io m'appello, e 'l mio cognome
E' de' Trincati, e so fare il barbiero,
Cioè che rader so le sponde erbose
Et a le botti metter le ventose.

11

Al tempo de' popon, faccio il trinciante
'Nanti al porchetto, e so giocar di scrimia
Quando mi trovo un piatto haver inante
De' maccheroni, e presto più che scimia
Son nel menar le mani, destro e galante.
Il padre mio fu il primo che l'alchimia
Provò di cavar l'or da le scarselle,
E la minestra fuor de le scodelle;
12

Fu negromante, e rivoltò la terra
Più volte sotto sopra col badile,
E i giorni da lavor mai sputò in terra
(Tanto havea del modesto e del civile),
Anchor gran capitano et huom di guerra
Famoso è stato e sì di cor virile:
Con un pan buffetto che scottava
Vinse una volta un gran campo di fava.
13

Molt'altre virtù havea, di cui gran parte
Io ne tengo, e col tempo le saprai;
Hor, se darmi da pranzo vuoi degnarte,
Caro fratel, come promesso m'hai,
Non tardar più, perché voglio avisarte
Ch'in breve d'hora morto mi vedrai
Cader a' piedi tuoi di debolezza,
Però quel ch'hai da far, sia con prestezza".
[c. 123]

14
Coridan, che conosce che 'l meschino
Leggier come il sambuco havea il midollo,
Tirò su l'arco e disse: "Ecco vicino
Quanto promessi, qui fatti satollo,
Di simil mense mai non fece Nino
Com'io a te son per far, né sol di pollo
Carne havrai, ma di quanto il tuo desio
Bramerà, tutto havrai da l'arco mio.
15

Hor mangia dunque e bevi allegramente,
Ché l'hoste è già pagato de lo scotto,
Attendi però a macinar col dente
Né dubitar ch'alcun ti facci motto,
E questo ch'hai adesso, havrai sovente
E potrai sempre empir il tuo fagotto
A voglia tua, se star con me ti piace,
Caso che no, potrai girtene in pace".
16

A tal parole punto non risponde
Sambuco, ma la pancia empir atende
E con ambe le man ariva donde
Son i miglior bocconi, perché s'intende
De i punti de la gola, e mai altronde
Che a i piatti non tien gli occhi e non contende

Con nissun, e non ha chi gli dia noia
E non biascia la roba, anzi l'ingoia.
17

Coridan, che mirava simil fatto
Havea dentro di sé sommo piacere
E dicèa: "Vedi che trovato in fatto
Havrò un compagno che farà il dovere.
Costui non credo che dia di naso al piatto
Per quel che fin ad hor posso vedere,
E se va dietro con tal appetito
Mai voglio chiamar altri al mio convito".

18
Quando Sambuco ha ben tirato il basso
Al suo liuto e ch'al mangiar alenta,
Coridon tira l'arco et esso a basso
Cade, e quasi ad un tempo s'adormenta,
E quindi proprio come fusse un sasso
Immoto stassi e dal suo corpo spenta
Par che sia l'alma, tanto havèa potuto
Il vin che di superchio havèa bevuto.

19
Perché mentre bevèa s'imaginava
Ber del Greco di Somma, et ecco in Greco
Il vin ch'indi appariva si cangiava,
Con quel fumo o vapor che mena seco,
E perché spesso il fiasco in su levava
Over la coppa, che da occulto speco
Veniva, in modo tal s'era alterato
Che pareva morto, più che addormentato.

20
Coridan, che cader come un maturo
Pomo vide costui, sopra del prato
Che con tanta ingordigia il suo tamburo
Empito have, bevuto e traccannato
E che la testa greve e 'l corpo duro
Teneva per haver tanto mangiato,
Come v'ho detto, alquanto disconforto,
N'hebbe, pensando già ch'ei fusse morto.

21
Ma quando poi s'accorse che 'l liquore
Di Bacco havea causato tal effetto,
Quella mestitia ch'havea dentro il core
Pose da parte, e n'hebbe assai diletto.
Così Sambuco da le dodici hore
Sin a le venti fece un bel sonetto,
Poi si svegliò, ma stette un pezzo in forse
S'era egli o un altro e molto si contorse.

[124 I]

22
Poi, perché anchor non havea ben digesto
Il vin, che nella zucca messo havèa,
Più d'un atto ivi fece, e più d'un gesto,

E cose stravagante assai dicèa.
Coridan, che presente a mirar questo
Era, si può pensar quanto ridèa
E quanto hebbe di ciò piacer e spasso
Al giudizio di voi il resto lasso.

23

Pur al fin gli passò quell'accidente,
Se ben libero però non era in tutto
Dal vino, che l'havea tolto di mente,
Et al sudetto termine condotto
E a Coridan rivolto, alegramente
Disse: "Fratel, io havevo tanto asciutto
Il becco e vuoto il corpo, che caduto
Nel disordine son, qual hai veduto,

24

Che, se ben non so quel che fatto m'habbia,
Nondimen, perch'io sento che 'l cervello
Mi si va anchor girando per la gabbia,
Come gazza vuol far over fanello,
Crederò che bagnato ben le labbia
M'habbi di quel tuo greco e moscatello,
Perché m'accorgo che di Febo i rai
Qui davan, quando a mensa m'assettai

25

Et hor li veggio quasi a l'occidente
Esser calati e de le piante l'ombra,
Più lunga apparir, ond'è segno evidente
Ch'el vin, il quale un poco anchor m'ingombra
Il capo m'ha da me tenuto absente
Fin a quest'hora, e gli occhi anche m'adombra
Pur sento che 'l cervel torna al suo loco
Se ben la lingua anchor ciangotta un poco.

26

Ma i' non son uso a sì buona bevanda,
E per questo mi son avvilupato
Alquanto, ma non ho cosa nefanda
Fatta però, se non che qui sul prato
Ho dormito fin hora. Ma da banda
Lassiamo un poco andar quel ch'è passato,
Ch'io andrò, per non cader più in error tale
Per l'avvenir, più destro col boccale".

27

Disse a lui Coridan forte ridendo:
"Bevi pur quanto sai, e quanto puoi
Che così tu mi piaci, e ti comendo
Né mai discordia nascerà fra noi.
Dormi quanto ti par, ch'io non ne prendo
Fastidio, tendi pur a' fatti tuoi
Che da te mai havrò disgusto alcuno
Che 'l tuo humor col mio parmi tutt'uno.

28

Ma cominciasti a dir la patria e 'l loco

Dove sei nato e quel che vai facendo,
Poi te lo sei scordato in tempo poco,
Però seguita il resto, ch'io t'atendo
E non ti dubitar, che sempre il gioco
Ch' hai visto in questo loco aspro ed horrendo
Sempre vedrai, parato et senza costo”.

Al cui parlar da l'altro fu risposto:

29

“Poi che m'hai fatto tanta cortesia
Di havermi hoggi accettato per compagno,
L'obbligo ch'io ti tengo vuol ch'io dia
De l'esser mio notitia, né sparagno
Far di ciò. Sappi dunque che la mia
Patria è Bologna, che da un popol magno
E potente è abitata e mio padre
Martin chiamossi, e Menica mia madre.

[126 I]

30

Mio padre, a dirti il ver, fu scarpinello,
La madre mia facèa la bugatara,
Ma fra lor sempre stavano in duello,
E come il gatto e 'l can, in rissa e in gara:
Ch'ei bramava la pioggia, e 'l tempo fello,
Ella il sereno, il sole e l'acqua chiara,
Ch'essendo la lor arte differente
Un d'essi sempre mai stava dolente.

31

E se ben ne la prima già t'ho detto
Ch'ei sapèa far tant'arti, e' non è il vero,
Ma così dissi per darti diletto,
Come per l'avvenir far anche spero,
E se ben paio un huom goffo e negletto
Non ho però il cervel tanto leggiero
Ch'io non discerna il mandol dal susino,
Dal guffo l'oca, il can dal pulcino.

32

Morì il mio padre prima, et io meschino
Con la madre restai, ahi sorte dura,
E, non volendo fare il ciavattino,
Come 'l mio padre, posi ogni mia cura
Di tanto per lo mondo andar tapino
Ch'io ritrovassi un dì qualche ventura,
Che, se pur vuoi che chiaro io te lo dica:
Più che la morte ho in odio la fatica”.

33

“Orsù, rispose Coridan, tu sei
Capitato in bon loco, amico mio,
E di ventura tal rendere dèi
Gratie al Ciel, ch'adempito il tuo desio
Habbi, et altro compagno non vorrei
Haver trovato, a dirti il vero anch'io,
Perché s' al genio tuo ben pongo mente,

Da me sei poco o nulla differente.

34

Camina dunque meco alegramente,
E com'hai fame, dimmi una parola
Ché sempre havrai da trastullar il dente
Quando vorrai, non una volta sola”.
Sambuco a lui: “Ti sono eternamente”,
Disse, “Obbligato, perché de la gola
La fame ch'io tenevo tratta m'hai,
E non ho dubbio di patir più mai”.

35

Ma lasciamo costor ir ragionando
Di cose allegre, per quella riviera,
Torniamo a Fausto, il quale andato in bando
Era per l'obbligo sodisfar de la mogliera,
Qual per gir, come dissi, riserbando
La fede in tutto a lui pura e sincera,
A Guglielmo il giardin havèa richiesto
Dov' ogn'un sa quel che seguì del resto.

36

Lontan dalle cittadi e da i villaggi,
Ma ov'abitar non suol persona alcuna,
S'era ridotto in boschi ermi e selvaggi
Ch'eran suo albergo, né mai sol né luna
Entro vi penetra co' i chiari raggi,
Ma sempre aria e tenebrosa e bruna.
Così il meschin, qual fuggitiva belva
Ov'è più l'ombra folta, ogn hor s'inselva.

[c. 127]

37

Fra bronchi e sterpi, sconcolato e solo
Agravato da mille aspri pensieri
Errando giva, l'angoscioso duolo
Suo appalesando a gli olmi e a' faggi altieri,
Fermavan per pietà gli uccelli il volo
A' suoi lamenti e gli animai più fieri
Al tristo suon de' dolorosi accenti
Stavano mesti ad ascoltarlo intenti.

38

Era sì magro e secco divenuto
Ch'altro non era che la pelle e l'ossa,
Palido in volto, macero e barbuto,
Debole e fiacco e senza polso e possa,
Il guardo fosco, già chiaro et acuto,
Né quasi so come descriver possa
Un huom più astenuato, afflitto e magro
Se non Erisiton e Meleagro.

39

Altro non credo lo tenesse in vita
Che quel dolor che gli serpèa nel petto,
Questo più ch'altro gli porgeva aita,
E gli dava sostanza con effetto,

Poi che non v'è qui ch'a mangiar l'invita
Pasticcio, marzapan, torta o confetto,
Ma sue quaglie, faggian, starne e pernici
Eran frutti selvaggi, erbe e radici.

40

In somma, quasi più non si scernèa
S'egli era un'ombra o pur un homo vivo,
Ch'amaramente notte e di piangea,
Che parèan gli occhi suoi un fonte, un rivo:
“Oh, Fortuna crudel”, egli dicea,
“Come m'hai d'ogni gaudio in tutto privo,
Com'hai cangiato in spasmi ogni mia gioia
In tormenti, in martir, in pianto e in noia.

41

Tu, d'ogni mio riposo invidiosa,
Hai dato a me cagion d'eterno pianto,
Col far che la mia bella e cara sposa
Vada in man d'altri, e a me t'òrla da canto.
Guglielmo, ah! lasso, gusta l'amorosa
Dolcezza seco, et io mi vado intanto
Struggendo, né so quasi, fin ad hora,
Come in me sia più spirto, e ch'io non mora.

42

L'uccel che fa più doloroso il canto
Di core ascolto, o nottola o cornice,
Dove la terra ha posto il verde manto,
Per ermi colli o qualch'erta pendice,
Né havendo qui che m'interrompa il pianto,
Piangendo sol mi par esser felice.
Così me n' vado, abbandonato e solo,
Sfogando meco l'angoscioso duolo.

43

Ahi, lasso, i' me ne vò di monte in monte
Dove mi guida la mia pena acerba,
Et affannato bevo acqua di fonte,
E pascomi di bronchi e di secc' erba,
Arse ho sì l'osse, et a la pelle aggiunta
Che 'l corpo più la forma sua non serba.
Così, tra queste ombrose e folte foglie
Vado piangendo e sfoco le mie doglie.

44

Ombra son, e per ombra un ramo secco
Tengo, e qual tortorella scompagnata
Stracciomi il miser petto e 'l sangue lecco,
E chiamo Morte, et ella sta ostinata.
A te mi volgo dunque, oh dolent' Ecco
Ch'in questi boschi vivi disperata
Per l'amor ch'a Narciso vai portando
Dammi risposta a quel ch'io ti domando.

[c. 129I]

45

So che s'io dico: *gode*, dirai: *gode*

*Guglielmo la tua donna, la tua donna
Et ella a lui dà lode, a lui dà lode
E amarlo non assonna, non assonna,
E 'l pianto tuo non ode, ahimè, non ode
Dirai, ma qual colonna, qual colonna
Sta ferma e dura, dirai, ferma e dura
E punto te non cura, te non cura*

46

*E s'esalar voglio i miei clamori? Mori
Dirai, e ch'è l' mio duol? A morte? Morte.
Dunque uscirò di vita fuori? Fuori.
Chi mi può dar la mia consorte? Sorte
Risponderai, a tal ch' i miei dolori
Per uscir mai ritrovaran le porte
Dal petto mio, sin che la miser' alma
Darà a la terra la debita salma.”*

47

*Si l'occupa il dolor che non gli resta
Loco ove più conforto abbia ricetto,
E quel tormento rio tanto l'infesta,
Tanto gli opprime i sensi e l'intelletto
Che pazzo in tutto e forsennato resta,
E ne comincia a dimostrar l'effetto
Ché quel duol gli ha talmente il senno oppresso
Che l' miser non conosce più se stesso.*

48

*E, divenuto pazzo e furioso,
Si straccia i panni e getta a la foresta
E, come fiera, per quel bosco ombroso
Ignudo corre e di gridar non resta,
Com'un orso lanuto era, e peloso,
La barba hirsuta e lunghi crini in testa,
E tanto magro e secco è doventato
Che non si trova più lena né fiato.*

49

*Ma il Cielo, abandonarlo non volendo,
Fe' un dì ch'una radice a mangiar venne,
Mentre qual bestia l'erba iva pascendo,
La qual non solo a ritornar gli venne
Il vigor perso, oh caso alto e stupendo,
Ma forte cento volte e più divenne:
Di quella Ercol si fece un'insalata
Pria ch'uccidesse l'Hidra empia e spietata.*

[130 r]

50

*Pien dunque si trov'ei di forza molta
Per virtù occulta ne le parti interne
De l'erba, ma il cervel ch'ha dato volta
Sta mentecatto e nulla non discerne,
Ma va cacciando per la selva folta
Gli orsi e i leon e i lupi a le caverne
E tanto è a lui spiantar un faggio o un pino*

Quanto un tenero ramo d'osmarino.

51

Grandi fur certo le pazzie d'Orlando
Come describe il mio gentil poeta,
Ma chi vien queste di costui notando
Io credo quasi passeran la meta
E qui qualchuna ne verrò spiegando
S'havrò da voi l'udienza consueta,
Ma temo, nel narrar le sue pazzie,
Che qualch'un altro scriverà le mie.

[c. 129 I v]

52

Un giorno svelse da una quercia antica
Un grosso tronco e se lo pose in spalla,
E fuor del bosco in una spiaggia aprica
Correndo, molte bestie uccide e spalla,
Gettò un somaro in cima d'una bica,
E con un calcio sfonda una cavalla
E per le corna un fiero toro afferra
E come un agnoletto il pone a terra.

53

I pastori e i bifolchi, che l'armento
E 'l gregge loro in tal guisa vedendo
Uccider, prendon l'armi in un momento,
E verso il pazzo vengono correndo,
Con animo di farlo mal contento,
Badili, e zappe e rastri in mano havendo,
E da lato l'assaltano e d'intorno
Per vendicarsi de l'usato scorno.

[130]

54

Ma pe' miseri meglio stato fôra
Di lassar gir le capre et i montoni
Con l'altre bestie tutte a la malhora
E retirati star ne' lor macchioni
Che venir a provar i colpi anchora
Essi del pazzo, che de' lor bastoni
Poco si cura, né gli teme o stima
E gliene dà una mostra su la prima,

55

Ché, volendo scagliarsi a lui adosso
E fargli un fiero e villanesco assalto,
Esso, menando a torno il tronco grosso
Dieci ne stese sopra il duro smalto
Al primo colpo, e fece il terren rosso,
Del sangue loro, e ritornando in alto
Il legno con tal furia giù l'abassa
Che 'l capo a ventisei rompe e fraccassa.

56

Già trenta sei ne giaccion stesi al piano,
Solo in due colpi, e de la vita privi;
Vedendo simil caso, 'l stuol villano

Che tristo resta ove del tronco arivi
Il colpo fiero, stando da lontano
Cominciaro a trar sassi e zolle et quivi
Si cominciò sì fiera e gran battaglia
Che tal mai vide Tebe né Tesaglia.

57

Se ben si sentia Fausto ne la vita
Coglier quei sassi, e ch'ei n'havesse un poco
Di pena, non di men, perché smarrita
Haveva la virtù, la stima un gioco
Et alfin, come la pazzia l'incita
Da sé scaglia lo tronco verso il loco
Dove stanno i villani a fargli guerra
E più de la metà ne getta in terra.

58

Chi morto in tutto, chi col capo rotto
Chi scavezzo una gamba o un piede mosso,
Chi tramortito giace e non fa motto,
Chi fiaccata la schiena e tutto il dosso
Quei che restano in piè per non gir sotto
A le mazzate, tutti a più non posso
La fuga prendon verso 'l loro albergo
Pien di paura, e a lui voltan il tergo.

59

Gli segue il pazzo a tutta corsa e grida
“Fermate il piede, olà, dove scappate?
Datemi la mia donna, gente infida,
Ché ben ho visto dove la guidate!
Datemi, ch'io vi prego, la mia fida
Moglie, ahi perché da me l'alontanate?
Deh, rendetela a me, ch'io ve ne prego
E non mi fate di tal gratia niego”.

60

Fuggono via color, né orecchie danno
A le parole sue, ma con tremante
Core a salvarsi altronde se ne vanno
Per non provar il tronco aspro e pesante.
Torna fra 'l gregge il pazzo, né più danno
Gli fa, poi che venir si vede inante
Una capretta bianca in quelle foglie
E crede sia la sua diletta moglie.

[131]

61

E verso quella, con viso giocondo,
Pien di alegrezza il cor, ratto s'invia
E qui con la maggior gioia del mondo
Stretta l'abbraccia e dice: “Ahi, moglie mia,
Diletta e cara, pur andranno al fondo
I miei dolori e l'aspra pena et ria
Qual ho per te patito sin adesso
Poi che, mercé del Ciel, mi sei appresso.

62

Già non pensavan più questi miei lumi
Di rivederti, poi ch'io ti lasciai
Et eran fatti dui correnti fiumi,
Il petto foco, pien di pene e guai;
Ma poi che quivi, in questi verdi dumi
M'hai scoperto i tuoi lucenti rai
E che tornata sei in poter mio
Ogni passata pena va in oblio”.

63

La semplicetta capra il va leccando
Pensando che gli voglia dar del sale,
Secondo che 'l pastor la va cibando
Quando molcer la vuole, o cosa tale,
In questo mentre ch'ei la va palpando,
Ecco di nuovo alto furor l'assale
Né de la moglie più gli par l'imago
Ma un fiero, crudo e dispietato drago.

64

Né però si smarrisce o si spaventa,
Ma per combatter seco si prepara,
E mentre a la battaglia s'appresenta
Più drago non gli par, ma d'acqua chiara
Un fiumicel che corra, e mentre tenta
Di voler trarsi in quel la sete amara,
Parle che sia un leon fiero e tremendo
Secondo che 'l cervel si va volgendo

65

Poi gli par doventar un toro altiero
Che iratamente contro lui si getta,
Onde, pensando per le corna il fiero
Pigliar, prende la misera capretta
E come fusse un augellin leggiero
La manda in aria, ond'ella da una vetta
D'un alto faggio nel passar fu presa
E, gridando 'bè, bè' vi restò appesa.

66

Fatto il bel colpo, si getta su l'erba
E a sospirar comincia novamente,
E con quel gran dolor ch'in petto serba
Disse, mirando in terra fissamente:
“Ahi fortuna crudel, fiera et acerba,
Perché condotto a fuggir invan sovente
M'hai, dimmi, in doglia sì gravosa e ria
E in pianto consumar la vita mia?

67

Ma queste non son lagrime, ché tante
Lagrime uscir non puon da un corpo humano,
Son dunque un fiume, che col corso errante
Vado con l'onda mia rigando il piano.
Ma s'io son fiume, qual fonte è bastante
Darmi humor tanto quanto spargo, ahi vano?
Fiume né fonte son, se ben discerno

Ma un'alma disperata de l'inferno.

68

Prima fui Fausto, se ben mi ramento,
Ma son mill'anni homai che Fausto è morto,
Dunque son l'ombra sua, che tal tormento
Patisce, e vado da l'ocaso a l'orto
Errando, ma chi a me dà tanto vento
Da sospirar è la pena ch'io porto.

[132]

Ahi, come fia ch'in tante doglie e guai
Viva il mio cor, né si consumi mai?

69

Veggio Caronte che da l'altra riva
Par che mi chiama, con severa fronte,
E no, l'è un gobbo che suona la piva
E siede sopra un rinoceronte.
Hor mira, mira il gran Soldan ch'arriva,
Che debb'io far, s'io non ritrovo il ponte?
Ah ah, là di Mambrin vedo l'alfana
Che ha dato un calcio a la Fata Morgana.

70

O quante cortigiane infranciosate
Veggio di qua venir, o che piacere
Quattro balene mirate, mirate,
Ch'a una cicogna si fan dar da bere,
Di levarmi la borsa non pensate!
La serva si trastulla col messere,
Io ben ho visto questo bel concerto
Ma la patrona lo saprà del certo.

71

Ohimè, chi m'ha ferito in questo fianco
E' stato Amor, ma che ha da far costui
Con me, ché i miei danar son tutti in banco
E gli lasciai, e non so in man di cui.
Ecco Amarilli, vestita di bianco
Con un pastor, anzi, mi paion dui,
Né sa qual prima contentar si debbia,
Oh, guarda guarda, che van tutti in nebbia.

72

A l'arma, a l'arma, a la guerra a la guerra!
Su, date ne le trombe e ne' tromboni,
Inanzi, inanzi tutti, serra, serra,
Andate sotto, su scalate i muri!
Hor siamo vincitor, presa è la terra,
E fatto prigionier mill'ovi duri,
Compartite il bottin, dammi qua il fiasco
Sona, ch'io vo' ballar un bergamascho”.

73

Così il misero giva con la mente
Farneticando, et con la fantasia
Come suol far colui il qual si sente
Oppresso il cor da gran malenconia,

Che gli par di veder a sé presente
Varie chimere, e non sa quel che sia,
Ma ogni stecco che vede, ogni vil paglia
Hor l'allegra, hor lo turba, hor lo travaglia.

74

Ma s'io volessi dire intieramente
Le pazzie di costui ad una ad una,
Qualchun potrebbe dir che parimente
Fussi anch'io pazzo, o patissi di luna.
Ma chi è che possa dir d'esser esente
Da tal infirmità? Credo nissuna
Persona al mondo, e non dico bugia,
Ch'ognuno ha qualche ramo di pazzia.

75

Dirò dunque due cose segnalate
Ch'ei fece, benché mille ne facesse,
Ma queste degne son d'esser notate,
Perché in più luoghi fûr scritte et impresse.
L'una fu che, giungendo su l'Eufrate,
E immaginate voi quanto corresse,
Se d'Asti, che in Italia ha il suo confino,
In men d'un mese fe' tanto cammino

76

Largo è l'Eufrate, sì che s'una sponda
Stando, quella altra non si può vedere,
Et ha l'acqua sì cava e sì profonda
Se di chi di lui scrive parlan vere
Le parole, che cento vi s'affonda
Braccia di fune, e anchor non è in potere
Trovarvi il fondo, e va con tanta fretta
Che si lascia di dietro una saetta.

APPENDICE

[c. 133]

77

Qui tosto giunto, nell'acqua si getta
E va veloce sino a l'altra riva
Corre poi qua e là per la foresta,
Poi ei risale, ma ben tosto arriva
Dove stava un pastor e qui fa testa,
Contro il suo gregge, e di vita lo priva.
Cosi fastoso gli par lieto stare,
Va dal pastor e gli chiede da mangiare.

78

Tanto alterato, il pastor va gridando:
“Oh iniquo ladron, tu m'hai ucciso
Tutto il mio armento, pensa dunque quando
Mai ti potrò rimirar con bon viso!”
Poi si ritira in casa, e gli dà bando
Con agurarli male, e che dal viso
Di lui si tolga, ma pur con tal tempesta
Spezza la porta e gli rompe la testa.

79

Poi fatto questo, via se n' va in t'un tratto,
Senza osservare né ordine né loco,
Rompe e fracassa quel che trova affatto,
Cerca sol d'estirpare col ferro e il foco
Ogn'edificio, e n'ha contento e ratto
E sì contento ne resta di tal gioco,
Ma molto stanco per il gran furore
Che seco prese che quasi se n' more.

80

Ma al fin tanto s'aggira e tanto corre
Per monti, per le balze e per foresta
Che vene a capitare in poche hore
A una cava, che trova in quella gesta,
Ove abitava un mago, o incantatore,
Che a tutti dà, con sua virtù, gran festa,
E indovina in quei lochi tenebrosi
Chi capita, e stana molti perniciosi.

81

Fausto qui giunse, e tosto col bastone
Incomincia a percoter quella cava
E con tant'ira e tanta prosuntione,
Che fa il mago tremar, che non pensava
Un tal furor, né tanta imperfetione
Fusse in persona, e pensoso stava;
Ma il pazzo ogn'hora percote più forte
La cava, e arriva a romper usci e porte.

82

S'affazza, l'hom prudente, e vede ch'era
Un mostro deforme sì, e derelitto,
E che tal forza in hom né manco in fera
Esser potèa, ma ben di pazzo afflitto

Era, e lo esorta a non voler far guerra,
Ma che si ferma, non sia tanto ardito.
Ei quieto stassi, e manca il suo furore,
E in terra cade, e gli cessa il dolore.

83

Ma poco dorme, e risvegliato tenta
Di su levarsi e, fatto tutto forte,
A la stanga ricorre, e non s'allenta
Di far rumor a quelle dure porte.
Il mago un'aqua gli gettò, che spenta
Halli ogni forza, e si le membra torte.
Cade di nuovo, tutto sbigottito,
E assai dimora, ma è poi rassentito.

84

Pur torna in sé, e mira il loco folto,
E l'alta rupe e l'infelice albergo,
E il sito che gli par dannoso molto.
Ivi abitar non vòl, ma volge il tergo,
Ma si sente chiamar, e volta il volto
A una finestra di quel loco sì egro,
E mira un huom, che gli accenna che resti
Fin ch'a lui giunga, e ciò non gli rincreschi.

85

Lo aspetta, e gli par d'esser consolato
Et in sé torna, et è tutto contento,
Intanto giunge lo indovin preggiato
E dice: "Fausto, sei fòr di tormento,
Ritornato il tuo senno, e così grato
Ti è stato il Ciel che fòri di tormento
E' vol condurti al tuo felice stato,
Per farti star contento e consolato".

86

Fausto si meraviglia, et assai teme
Come saper costui possa il suo nome
Non lo raffigurando, onde li preme
D'interrogarlo, poi li dice: "Al nome
Tu mi conosci, o pur hai tanta speme
Di ravvisarmi? Non so quando o come
M'abbi mai visto, se non hor che sono
In tanti affanni e pene, e perso sono."

87

Sorrise allhora e il prese per la mano,
Entro la cava più dentro lo mena.
Passato il bosco di lì poco lontano
Un bel palazzo vi è, che senza pena

[c. 134]

Il mira quel signore tanto humano,
E n'è contento, e con faccia serena
Tanto si sente leggerir l'affanno
E ne giubila il cor, né n'ha alcun danno.

88

E tosto, gionto entro l'albergo ornato,

D'ogni sorte subtili l'ornamento
E qui di belle istorie era apparato
Et una bella mensa, che contento
Porgeva all'occhio, e cinta da ogni lato
Era di sedie, e fòri di tormento
Ognun chiamava, e il mago disse poi:
“Qui riposiamo, e mangiamo noi doi”.

89

Fornito il pranzo, si levar di poi
Da tolla, e in un giardin, pien di bei fiori
Lo guida, e quivi tutti i pensier soi
Gli scopre, e le sue noie e soi dolori
E dice di sua vita, e: “Qui tra noi
Vo' raccontarti i toi grati favori
Quai ti saran di sì lieti contenti
Che fòri sei d'affani e di tormenti,

90

Per l'acqua che ti sparsi su la vita,
Ch'ha tal virtù di risanar il pazzo,
Quella ben fu, che quando a te fu unita
Cadesti a terra, e fosti fòr del lazzo
Tratto, e fatto sano e ritornato in vita,
Come ora provi in questo mio palazzo.
Forniti sono i toi gravosi affanni
Che hai patito in questi tristi panni.

91

Tu, dunque, tornerai in tuo paese,
E trovera' la cara consorte,
Casta et honesta, e ciò ti fò palese
Ché il cavalier non sol il fe' la sorte
Prudente e saggio, ma tutto cortese
Verso il tuo honor, ma sì costante e forte
Che macchiar non lo volse, ch'era certo
Che concesso gli havevi il campo aperto.

92

Vattene dunque, che così dispone
Il fatto il Cielo, e le radianti stelle
Da me previste, et alla tua magione
Che levar toi parenti di querelle
Pare che provan sol per tua cagione
Che ti fan ricercar per ogni ostelle.
Va' tosto, che felice sarà il pianto
Ch'hai tu patito, che tornerà in canto”.

93

Fausto assai lo ringratia, e tutto in gioia
È contento il suo core, avendo inteso
L'honor suo non macchiato e sol s'annoia
Il non esser veloce in suo paese
E di giungervi presto n'ha gran voglia,
E affretta il piede, già che li fe' palese
Il bon amico suo, tutto giocondo
Veloce si parti dal rio profondo.

94

Giunse con molti stenti alla pianura
Ove da niun mai fu raconosciuto
E, camminando sempre alla ventura
Fin a una terra et ivi conosciuto
Gli è dato un servo, che fòr di sciagura
Lo condurrà, con il suo bon agiuto.
Piglion cavai ma reficiati alquanto
Al viaggiar si dispongon in tanto.

95

Gli è prestato danari, perché lunge
Era da Asti più di mille miglia,
E colà giunto alla sua casa giunge
Et alla cara moglie per man piglia,
Qual d'allegrezza sì l'abbraccia e cinge
Né sa se del suo onor li raconcilia,
Ma lui tutto il seguìto a lei dichiara,
E par più affortunata e più preclara.

96

Poi, riposato per alcuni giorni,
Disse alla moglie: "Voglio il cavaliere
Gir a trovare, e con bei detti adorni
D'honor, di fe', d'amor, e con maniere
Renderli gratia, e infin che il lodar torni
Al mio desio con parentela unire
E si compiace darli Ortensia, mia
Nipote, a lui, e il terrò in cortesia."

[c. 135]

97

E ciò poi detto il seguente giorno
Fuori al giardin se n' va, dove abitava
Guglielmo, quel signor di virtù adorno,
Che per diporto il bel loco abitava,
Detto gli vien che Fausto è lì d'intorno,
Di lui ricerca, e ch'assai bramava
Di rivederlo, et ei v'accorre con allegra faccia,
E gli va incontro, e lo saluta e abbraccia.

98

Fausto poi, con allegro e cor contento
Assai lodi gli dà, con gratia molta
E lo ringratia assai, che fòr di stento
Per il suo gran saper, e sempre volta
Verso di lui sarà e suo volere intento
A lui, e sua facultà tutte trasporta
Pur ch'accettar lo voglii in lieta faccia,
Che della vita e honor gli ha fatto gracia.

99

Guglielmo lo ringratia del bel dono
Che gli propose il benigno signore
Pel fatto benefitio, e sempre bono
E a' soi comandi sarà a tutte l'hore
Che gli comanderà, o s'udrà il sono

Di sue parole, e sopra del suo amore
Gli giura e lo terrà come fratello
Godendo l'un de l'altro il bono e il bello.

100

Fausto, che vede tanta cortesia,
Della nipote gli prese a parlare,
Dicendoli che: “Già che così pia
Gratia mi fate, voglio che pigliare,
Vogliate per sposa la nipote mia”.
Ei l'accettò, e v'aggiunge parole:
“Darò la cugina a Lucio vostro,
E contento ne sarà il desir nostro”.

101

Così congiunser gli fedeli amici
E feste grandi e gran trionfi fanno,
Che tutti i soi parenti fùr felici
Lieti in ogni tempo sempre stanno
Senza provar di noia le infelici
Pene che sol provar chi a mal anno
Si porta, ma sol questi uniti stando
Quai congiugati, e pongon l'otio in bando.

102

Reston poi lieti, con canti e con gioia
Vivon contenti, fuor d'ogni periglio
Tratto è Fausto, e Guglielmo d'ogni noia
Già, già passata per il stran consiglio
Da lor appreso e ne patir tal doglia
Come è notata, che far sì in esiglio
Star tanto tempo, goderli lascieremo
E a Coridano noi ritorneremo.

[Fine del canto undicesimo]

Canto Duodecimo

Argomento

Coridan, con Sambuco discorrendo
Di varie bizzarrie, ben tutto allegro
Dietro del mare, e gran diletto avendo
Di quell'onde benigne, or forte or pegro,
Mira de' pesci le schiere ridendo,
Ma tosto for dell'acque un homo negro
Con mazza forte e minaccioso vene,
Sambuco fugge, né già mai rivene.

1

Se ne va Coridan di passo in passo,
Sul lito al mar di Persia, ma ecco un pesce
Che un mostro appare, sopra un duro sasso,
Nero e deforme, e che ad ogn' ponesse
Terror con mazza in man, non stanco e lasso
Pare, ma un hom sì forte che potesse
Con quella atterrar il demon fiero
E a terra trarre ogni forte guerriero.

2

Non so s'uscito fosse fòr di Dite
Questo rio empio e dispietato mostro,
Che avèa le gambe torte come vite,
Gli occhi di foco e lunghi i bracci e il rostro
Peloso come l'orso, e da le dite
L'unghie come ha il falcon, in somma il mostro
E' tal che mai fu visto il più superno
E periglioso mostro nell'inferno.

[c. 136]

3

A l'apparir del fiero mostro orrendo
Coridan, che non sa che sia paura,
Par che tutto s'arrizza, e che ne prenda
Dentro qualche timor, pur s'assicura
Che sa del brando la forza tremenda,
Et a Sambuco che per la pianura
A più poter fugge l'orribil vista,
Dice ch'ei resta, e di ciò non s'atrasta.

4

Ma quel, che di tal fatto non si fida,
Né si cura di lai, né de' soi detti,
Ma tutto pauroso piange e crida
E si dilegua, e ogn'hor mena i garretti.
Teme colui d'haver e che l'uccida,
O che in cener il mandi e che gl'affetti
E tanto ha gran timor, tanto spavento
Ch'in men d'un' hora fe' miglia trecento.

5

Tu mi potresti dir: questa è pazzia
Espressa, perché un huom corra pur forte

Si sa non po' di miglia far più via
Di miglia cinque l'ora. Hor qui t'apro le porte
Al tuo sospetto voglio, acciò tu sia
Capace del mio dir, se ti conforte,
Sappi che in pie' ha le scarpe, quali il vento
Trapassa il corso, e qui resta contento.

6

Coridan post' in piede gli le avèa
Che tante robe l'incresceva portare,
E per questo costui così corrèa,
Che il vento no l' poteva seguitare,
E perché ben sicur non si tenèa
In terra, a traversar si mise il mare,
Temendo che, levandosi in tal loco,
L'acqua lo debba assicurar dal foco.

7

Seco avèa ancora l'erba che la fata
Data avèa a Coridan, che sotto l'onde
Potea tuffarsi, che gliela have' data
A lui, che la tenesse netta e monda,
Ma quel se ne servì a quella fiata
E sotto l'acqua se ne va a seconda,
Trapassa il mare, e via se ne vola,
Che nova mai di lui s'ebbe, o parola.

8

Ma Coridan, che ben rimira il fello,
Che gli vien contro col baston pesante,
Dal qual fuor par v'esca un Mongibello,
Che sparga in ogni loco fiamme tante,
Di capo tosto si leva il cappello:
E' la rocca d'azzaio in uno istante,
Poi vi sale disopra e mira in terra
Per veder se colui li vòl far guerra.

9

A l'apparir di quella forte rocca,
Resta stupido il mostro, e forte mira
E con la mazza s'avvicina e tocca
Il muro, e non l'accende e colmo d'ira
Dal dispetto freme, e fòr di bocca
Manda la spuma e a dietro si ritira,
Che mai si vide giunto a sì rio passo,
E chiama il castellan, che venga a basso.

10

Di lui si ride Coridan, e stando
Sui merli dice: "Spirto maledetto,
Quando di seggi ti partisti? E quando
Venisti a far al mondo onta e dispetto?
Dimmi la causa ch'hora ti dimando:
Chi t'ha indotto ad oprar sì crudo effetto
Che non ti basta solo aver distrutto
L'homo, che arder voi il mondo tutto?"

11

Rispose il mostro a lui con fiera voce:
“Vien giù, che ti dirò tutto il soggetto,
Se no, col mio baston, ch'uccide e coce
Te gli farò venir al tuo dispetto.”

Rispose Coridan: “S'a gli altri nòce
Quel tuo baston, in me simil effetto
Fare non pò, e di te poco mi curo,
E per chiarirti or or discendo il muro”.

12
Si tiene il mostro fier vinta la pugna,
Udendo Coridan che scender vòle,
Ed in atto si mette come giugna
D'ucciderlo, e abbrugiarlo come sòle
[c. 137]

Far gli altri, ma con lui ha chi rampogna,
E però calla senza far parole,
E, subito che in terra pone il piede,
Si pon la cinta e il mostro più nol vede.

13
Quando tal hora si fa a quel gioco
Quando col drappicell' si chiudon gli occhi,
E ch'ei si va girando attorno al loco
Per prendere sempre alcun che l' batti o tocchi,
Così il rio mostro col baston di foco
In torno mena, ma fallaci e sciocchi
Son tutti i sòi pensier, ché Coridano
Batter pensando, e' piglia il vento in vano.

14
Di novo Coridan si tra' di testa
Il cappello, e di novo ecco la rocca,
Onde n'ha il mostro tal molesta
Che a se stesso molto mal si scocca,
Ma qui il flagello suo però non resta,
Che fa che il brando suo ben tosto il tocca
Come è sua usanza, nell'antica guerra
E il braccio della mazza gli tra' a terra.

15
Tosto che il mostro del braccio si vede
Privo, con l'altra man la mazza afferra,
Ma il brando forte novamente il fiede,
E parimente gli tra' l'altro in terra
La mazza di che tanto è stato erede,
Si leva in aria, e via da lui si sferra,
Et arrivato alla sfera del foco
Dice un autor, che si fermò in quel loco.

16
Come una bella forma da sartori
Restò quel mostro, delle braccia privo
E di quel sangue che versava fòri,
Del qual fatto n'avèa d'intorno un rivo,
Si vide a un tratto, oh cosa di stupore,
Sorger de serpi un stòlo empio e cattivo

Poi non sì tosto giunsero sul piano
Che s'avventorno contro a Coridano,
17

E dalla bocca tre lingue vibrando
Spargèan d'intorno aspro fetore,
Subito Coridan commisse al brando
Che lo levasse dalla vita fòre,
Et ei, che parat'era al suo comando,
Gli svelse il capo, e trasse a l'ultim'hore,
Dal cui sangue crudel, empio e spietato
Subito nasce un cavalier armato.

18
E contro a Coridan sprona il cavallo
Con l'asta bassa come a suo nemico.
Perché mai non trovossi in simil ballo,
S'immaginò che così fatto intrico
Fosse fatto ad incanto; perché in fallo
Corra la lancia, tosto a l'uso antico
Ricorre con la cinta, ond'egli il vento
Fèsse con l'asta, e sparve in un momento.

19
Dopo di questo un fiero toro mira
Venirgli incontro con corna di fòco,
E tanto è orrido il fiato ch'egli spira,
Che si seccan le biade di quel loco.
Ne resta tanto attonito e rimira
L'orribil bestia, che a poco a poco
Si cangia in un caval con brutta fazza,
Di brutta guardatura e mala razza.

20
Più si stupisce Coridan del fatto
Che mai non più una tal cosa vide,
E tosto quel caval diventa un gatto,
E fugge al mare ed ogn'ora molto ride
Di quell'atto sì bel, ma nòvo fatto
Ei mira, che giunge all'onda, stride,
S'attuffa in questa che gli è più vicino,
E si trasforma in un fiero delfino.

21
E in terra salta, et un sì gran muggito
Trasse, con tal e sì terribil voce,
Che ne trasse tre miglia attorno il lito,
E con la coda il terren fora, e con atroce
Percosse contro sé tanto si noce⁹
E tanto batte, e cava con sue force
Che fa una fossa, che va sin al centro
E disperato vi si tuffa dentro.

[138]

22
Passa la meraviglia e lo stupore,
A Coridano, che in quel loco ha visto

9 *noce*, la parola non è in rima

Di quel mostro crudel, che tal horrore
Portò per voler far di lui acquisto,
Ma nulla no li nocque il suo furore,
Né più v'è chi l'offenda o facci acquisto
Di lui, e niun dia noia, ma scoperta
Vede una vecchia che se li chiede offerta.

23

Tosto che ella lo vede di lontano,
Subitamente lo chiamò per nome,
Gli disse: “Fortunato, Coridano,
A tempo tu per me se' giunto, come
Fa la rugiada al giovanetto grano,
Com' inaffiata a le sue bionde chiome,
Che il ciel le manda alla feconda messe
E dà lieta al patron quanto promesse,

24

Così tu a me tornato hai il vigore,
Con l'atterrar di quel superbo drago
Qual hai tu vinto con il tuo valore,
E quivi fatto del suo sangue un lago,
E il mostro iniquo, che rendèa terrore.
Ahi, dura morte, e ascondendo l'imgo
Tua contro il cavalier, in me hai fatto
Che gli incantesimi tutti hai qui disfatti”.

25

Coridano assai †...† alla campagna
Di trovar compagnia per quel paese,
Ma pur d'interrogarla non sparagna,
Perché non vorrebb' esserli scortese,
Trovando poi in le' qualche magagna,
Per non esserli ingrato ovver scortese
Né patir volle per quella alcuna cosa:
“Dì, perché vai per questa vale ombrosa?”

26

“Io moglie fui d'un ricco mercatante,
Che con sua nave passava in Soria,
Con le sue merci e me con una fante,
Un figlio e una figlia in compagnia,
Qui fummo tratti da un ostro levante
Che ruppe il legno, ahi sorte iniqua e ria,
Et il figlio e marito con la serva
Furno rapiti dall'onda proterva.

27

Io, sopra d'una tavola alla spiaggia
Fui spinta, ahi lassa, per maggior mio danno,
Che non so come il Cielo sin'hor m'aggia
Conservata la vita in tanto affanno,
Ché, ove per tutto Febo il mondo raggia
Non si ritrova un hom più fiero tiranno
Quanto è questo che servo, e più fellone
Che pur troppo io fui di lui prigionie.

28

Coteste cose tutte per incanto
Son fatte dal mago ch'io servo, e in una grotta
Dov'habita il crudel, ove di pianto
Ivi chiude di donne una gran frotta,
Né alcuna di scampar si darà vanto.
E se vi s'avvicina alcun tal'otta
Per liberarle da quel scuro loco
Arso ne resta, e morto dal suo foco.
29

Io, perché vecchia son, di me si fida,
E fòr dell'antro ben spesso mi manda,
Senza compagni aver, e senza guida
Ed io di lui osservo ogni comando,
Ma tollerar non posso le gran crida
Di quelle sventurate, che penando
Stano in quel loco per il gran patire
Avuto, che sol brama il suo languire.
30

Però ti prego, cavalier soprano,
Già vist'ho di te sì magne prove:
Atterrar questo albergo e 'sto villano
E trarlo in pezzi con tue virtù nove,
Che t'assicur che que' che dentro stanno
Mille gratie e favor e a ciò ti move
Il mio pregarti e ciò ti sia permesso
Dall'alto ciel, che pur ti sia concesso.
31

Dunque, tenta l'impresa che ti lasso
E fuggir voglio da 'sta ria magione,
Già che per mia fortuna fòr del sasso
Licenza ho avuta da quel can fellone
E gir vorimi via di passo passo
Pur fin che giunga alla mia abitatione,
E tu, tenta l'impresa, oh bon guerriero,
Che lodi acquisterai e premio vero.”

[c. 139 I]
32

S'appressa al loco Coridan felice,
Poi che nova fortuna s'apresenta
Da liberar quell'alme sì infelice,
Che erano chiuse, ma pria si contenta
Chiamare il suo patron ma non ridice
Risposta darli, ond'ei pur ritenta
Molto s'affanna, e con assai percosse
E niun non sente, né di lì si mosse.

33
Ben fòri del loco è il patrone, ma vi sta poco,
Far il ritorno alla magione infame,
Ma il saggio Coridan, che là in quel loco
Lo sta attendendo, per punir sue trame
E mandar la magione a fiamma e foco
Estirpando ogni cosa e trar chi brama

La libertade, se in ciò sua Fortuna
Le manda, e levar quei dall'aria bruna.
34

Ma il mago, che lo mira di lontano,
Che ben previsto avèa per la sua arte
Che sol temer dovèa di Coridano,
Tosto là corre, e lo tira in disparte.
Disse: “Sei fortunato in questo piano
Per por sossopra ogni disegno e carte
Ch'abbi, ma tu con doti e saggi toi secreti
Che t'han concesso i cieli e li pianeti.
35

Sappi che il capo son di tutti i maghi
Che mai fosser al mondo, e superiore
A quei che stan in grotte e dentro i laghi,
A me s'inchinan tutti e fanno onori
I fier ciclopi e i fieri antropofaghi,
Mi dan tributo come lor signore,
E i fieri lestrigon, in somma tutti
I mostri orrendi spaventosi e brutti.
36

Al comandar di questa verga mia
Pluto in persona ad ubbidir me viene,
Corron per me servir la schiera ria
Che l'alme stigie dalle triste arene
Uscir dell'onda il pesce e a me s'invia
Ogni uccello, ogni belva e me ne viene.
Soggetta staria l'aria, l'acqua e i venti
Son tutti pronti a' mie comandamenti.
37

Indovin detto della gran montagna
Sono, e il mio nome è Marbalano Armeno,
Che con mia possa valorosa e magna
E l'arte mia di cui †...† a pieno
Io quanto ogn'altro vivo alla campagna
E son da cinquant'anni, o poco meno,
Che in questo monte albergo, qual confina,
Come tu vedi, presso la marina.
38

Dove tengo serrato in una grotta
Di donne un stòl in sì leggiadra schiera
Che da Fortuna qui stata è condotta
Da lontani paesi, e mesta ciera
Han, perché chiuse sono in molta frotta
E me menaccian, e con severa e fiera
Volontà lor, maledicendo i venti,
Ma poi stan sotto i miei comandamenti.
39

Vi è una dama gentil, la qual ti dico
Ch'è rinchiusa con l'altre in quella grotta,
Questa ti raccomando e ancor replico
Che di lontane parti è qui condotta,

Trovasi ancora la moglie del rico
Re che regge la Dania, e co' una frotta
Di dame, capitate a questo tetto
E nascoste holle qui per mi' diletto.
40

Altre, che in barca givano a diporto
Con lor compagne nel marino lido
Fatte ne fûr da' mie' corsar nel porto
Preda, e da lor portate a questo sito,
Senza di farli alcuno oltraggio o torto,
Ma in spassi onesti star, et in convito
Come san quelle in queste selve ombrose
E tutte liete stanno e son gratiose.
41

E tutto quel c'ho fatto è stato solo
Che la maga crudel del sasso ardente
Cercava di tirar un mio figliolo
Alle sue voglie, come fa sovente
[c. 140]
Di molt' altri, e poi li cangia a pena e dolo
Chi in sassi muta, in orso o ch'in serpente,
Come s'a tratto, in queste selve ombrose
Le voglie sue tanto libidinose.
42

Et i più vaghi giovani del mondo
Cerca tirare alle sue voglie felle,
E vari spirti fa girar a tondo
Sotto forma di donne vaghe e belle,
Le quali con l'aspetto lor giocondo,
Dietro si tran da queste parti e quelle
De' garzonetti una leggiadra schiera
Quai mai dalle sue man uscir non spera.
43

Tu pure ancor 'sta sorte tenterai,
Ché ti sarà propitia la Fortuna,
E gran premio et honor n'acquisterai,
Perché in te sol ogni gratia s'aduna,
Poca fatica ci riscontrarai,
E tutte superate ad una ad una
Saranno, per tue cose generose
E fatti mastri magni e virtuose.
44

Qui dunque, senza dir, ti cedo il gioco
E in parte me n' vo gir, dove sicura
Stanza mi trovo, perché questo loco
Lasciar intendo e mutar vo' ventura,
Già che il mio figlio ho difeso dal foco
Di quella iniqua, ma la sua sciagura
Vedrò ben tosto per tue man fedele
Oprar verso di lei, ch'è sì crudele.
45

Piglia dunque sta verga sì temuta,

Da tutta quanta la tartarea possa,
E quella sbatterai, che risoluta
Vedrai aprirsi ogni tartarea fossa,
E spianeràsi questa valle irsuta,
E un bel giardin vedrai, che non ascosa
De' suoi frutti farà, né de' soi fiori,
Con assai vaghi e leggiadri colori.

46

Anco un nobil palazzo troverai,
Ove stan di prigion donne infelici,
Ben che godon di vista i chiari rai
Del lucido pianeta, e le pendici
Del vago loco, ma non cessan mai
D'aver travagli al cor poco felici
Per la libertà persa e lor parenti
Che per esse den star assai scontenti.

47

Fa' dunque tu quel che voi, ché non voglio
Dimorar teco, perché tarda è l'ora
Ma ritirar mi vo' et a te m'invoglio
De la cura lassar, come l'aurora
Giunga domani, e tu percoti il soglio
Che tosto sparirà senza dimora
Ogni nube, ogni horror, ogni malia
E a' quei prigion aprirai la via".

48

Alhora Coridan riposo piglia,
E a aspettar n'attende il novo giorno,
E tosto giunto da sé si consiglia
Di batter quel terren d'intorno intorno
Con la verga incantata, quale piglia
E dibattendo valla pel contorno.
Tosto sparisse ogn'ombra di quel piano,
E apparisse il palazzo almo e soprano.

49

Mentre con gli occhi e col pensiero intento
Ei mira i campi, il sito e la vaghezza
E il bel giardin, e' n'ha tanto contento
Di quel contorno, ch'è pien d'allegrezza
E n'ha diletto e fa vario stromento
Girne al palazzo, che pien di bellezza
Li pare, e va alla porta da settentrione,
U' sente un gran numer di persone.

50

Dentro di quello vi è camare e sale
E loggie, con colone per sostegno
Del loco, ma penso se pur sia opra mortale
O d'architetto human nobil disegno,
Sì in alto sal, che non vi giunge strale
Tirato d'arco al destinato segno.
Gran meraviglia pare, et è segno incredibile
Fare in quei < > tempre sì impossibile.

51

La porta trova aperta, e v'entra, e mira
Gli ornamenti del magno e nobil loco,
Entra per quelle sale e si raggira
Per molte stanze, dove a poco a poco
Trova di donne una leggiadra schiera
Uscirli in contro e quasi in nobil gioco
Facèan tra lor con sì dolce canto
Adorne e vaghe et ornate di bianco.

[c. 141]

52

Poi alcune donzelle al paro al paro
Veniano a due a due prese per mano,
La cui vaghezza po' far di Gennaro
Ogni monte fiorir, et ogni piano.
L'abito lor è sì leggiadro e raro
Ma ricco e sì molto diverso e strano
Dall'altre, e adorno per maggior decoro
Trinato tutto di bei nastri d'oro.

53

Dietro lor segue una real signora,
Adorna tutta, ma con mesto volto
Che pur mostrava il dòl che sì l'accora,
E il bel color così dal viso ha tolto,
Ma alquanto si asserena, si rincora
Non vedendo ivi il spaventoso volto
Del ladro, che rinchiusa l'ha in quel loco,
Ma mira un hom benign' assai, e non poco.

54

Quel riverente, con faccia serena
Tosto saluta con non poca gioia,
Chiedendoli con qual giudicio e lena
In quel loco era entrato senza noia,
Ché già mai niuno mai v'era giunto appena
Che patito avea sempre qualche doia:
“Ma tu qui senza pena se' venuto
Forsi per darci danno over agiuto”.

55

Rispose Coridan: “Qui sol son giunto
Per gratia data a me dall'alte stelle,
Dandovi nova e conquassato e strutto
Tutto l'incanto de 'sto cieco ostello,
E voi in libertà tutte condotto,
A' vostre case andrete, savie e snelle
Senza patir affanno, doglia o lutto.
Anzi, siete poste in libertade
E giungerete in le vostre contrade¹⁰.

56

Intanto ogn'una facci un bon fardello
E di quel che vi piace ogn'una piglia,
E di poi qui tornate, e il bono e il bello

10 La strofa ha 9 versi.

Recate, e ogn'una di poi si consiglia
E tutto fatto sia senza duello,
E senza niun gravar, né por la briglia.
Quindi tornate, che sarete poi
U' convit' sarà fatto fra noi”.

57

Oh gran favor, oh Coridan felice
Gratia li fa Fortuna, che raduna
E pone in libertà e qual Fenice
Rinascere fa le donne, e alla Fortuna
Di già mandòle, come vincitrice
Prendon l'oro e non lassan cosa alcuna
E al suo liberator dan lode e onore
E tutte l'aman con perfetto amore.

58

Vengon poi fòri, e con faccia serena
E' si trovan nel prato in unione,
Trovano una gran mensa tutta piena
Di quel che fa bisogno alla stagione,
E Coridan ogn'una al loco mena
Secondo ch'egli giudica a ragione
D'onorar quelle, ma poi lui destina
Di dar la preminenza alla regina.

59

Si posero a mangiare, e come è usanza
E' accompagnata da vari stromenti,
Che quasi avèa d'un bel torneo sembianza,
Nascoso in parte, né si vedèan le genti
E ciascuna di quelle n'ha baldanza,
Che ne' servigi soi vi son serventi
E servon quelle di coppa e cortello
E non vedono alcun di quel drapello.

60

Levato le tovaglie, le vivande
Senza aiuto d'alcun, senza servente,
Sparve com'ombra sòl da lume grande,
Quelle mense sì vaghe e eccellente,
Fui, restando da tutte le bande
Fresch'ombre, lieti venti, aure contente,
Ma Coridan di novo vol far prova
Se più in quel loco vi era cosa nova.

61

Scostàronsi le donne un po' da lungi,
Ed esso va con quella verga in mano
E percote il palazzo e molti ruggi
Sente per quello, ma più basso e piano
Il ribatte, e di più con maggior mungi
Sente intorno di li poco lontano
Un rumor ch'intonar fa la foresta
S'atuffa quel, né vestigio vi resta.

[c. 142]

62

Reston così confuse et ammirate
In sparir del palazzo sì in un tratto,
Che quasi tutti restâr spaventati,
E gli uni e gli altri son così mutato
I volti, e diventati contraffatti,
Ma Coridan getta la verga e patto
Non vòl star in quei lochi disperati
Ma leva tosto quella compagnia
E verso il mare ne piglia la via.¹¹

63

Giunto sul porto, alla regina lassa
Tutta la cura di condurle impone
Quelle donne condurre, e che le passa
Sin dove sta la sua abitatione,
E di tal diligenza non sia cassa
In far acion sì bella la dispone,
Ella l'accetta più che volontiera
E tutte accoglie con allegra ciera.

64

Coridan li consegna tutto l'oro
Per fare il viaggio, e quanto avèa raccolto
Nel palazzo e a' marinari con decoro
Li narra il tutto, con benigno volto
Che condur devon senza lor martoro
Le donne in Tarsia, e lor l'assonto han tolto.
Le imbarca tutte, e poi prendono il viaggio
Ver' la reggia, e suo real palaggio.

65

Lassale Coridan andar per l'onde,
Ed ei riposo in un albergo piglia,
Pensando al fin che qui non si nasconde
La sua fortuna, e da sé si consiglia
Di cercar la sua sorte in le profonde
Onde del mar, e a' mostri por la briglia
O di ritrovar o di rimaner lasso
La maga iniqua del feroce sasso.

11 Anche questa ottava risulta di 9 versi.

Canto [terzodecimo]

Argomento

Disposto Coridan di gir errando
Sin che ritrovi la maga del sasso
E quella depredar, e trar di bando
Tutti quei giovan che ritien nel sasso,
Di poi temer di riposarsi alquanto
Altro non trova, perché stanco e lasso,
Tempo li pare di fermar le piante
E poner fine a le fatiche tante.

1

Mentre va Coridan al suo viaggio
Con la balestra lieto se n'andava,
E che il sole all'orizzonte inclina¹²
E la gran madre attorno riscaldava,
Ritrova a caso un hom assai nonnino
Ch' assentato s'un sasso assiso stava,
Con il bordone e con la fiasca a fianco
Da gli anni e da fatica afflitto e stanco.

2

Dissegli: “Amico, ferma un po' le piante,
Che mi rassembri brava creatura,
Credo che sii un passagier errante,
A cui l'inferno non pone paura,
Perciò pregotti, se t'aggrada, innante
Una pericolosa e ria sciagura
Che mai sentisti la più orrenda e ria
Come udirete dalla lingua mia”.

3

Alhora Coridan, che solo aspira
Al valor, all'honor, non teme morte,
S'assenta appresso al vecchio e lo rimira
E lieto interrogollo di tal sorte,
E che gli dica, perché sol aspira
A satisfar, ché così vòl sua sorte,
Che come hom che sia tutto perfetto
Forse l'ha il Ciel per tal' impresa eletto.

4

Disseli il vecchio: “Son afflitto e lasso,
Però s'hai qualche cosa da mangiare
Fammene parte, che di passo in passo
La ria sciagura poi ti vo' narrare”.
Allor li disse: “Lèvati dal sasso,
Ch'or or di pena ti voglio levare”,
E carica la balestra, e tosto appare
La mensa, con vivande da mangiare.

5

“Mangian”, gli disse all'hor, “di compagnia”,
Ma il vecchio così stupido rimase

12 Il verso 1 non è in rima con 3 e 5, e del resto 3 e 5 sono legati da una rima imperfetta

Che li par di sognare e ch'esso sia
Fori di sé, ma pur piglia del pane,
[c. 143]

Come affamato lupo, al qual li sia
Assomma¹³ un agnoletto, che le piane
Vie trovato non ha, ei se l'invola,
Così fa il vecchio, che se n' sta alla tola.

6

Et all'altre vivande dà piglio
Che su la mensa n'era copia molta,
E le trangugia, ed a un mastin somiglia
Col fier dente gli fa dar la volta,
Tanto la fame gli pone l'esiglio
Che non cura creanza, ma disciolta
Da quella e' beve e mangia inmantinente
Che non cessa già mai menar il dente.

7

Mangiato ch'have, tosto s'addormenta
Disteso in terra, e via sparisce il tutto,
Che la balestra il suo patron rallenta,
Et ei riposo prende, e resta mutto
E il sonno sì l'aggrava e lo tormenta
Che solo stassi con il vecchio astutto.
Dormono un sonno sì soave e bono,
Si sveglian poi, quando han gli uccelli il sono.

8

Risorti dopo il sonno, alle lor feste
A raccontar il vecchio, com'ho detto,
Ma perché longa istoria non moleste
L'orecchie vostre, e che sia più perfetto,
Vi dirò cose e non vi parran queste
Menzogne, so non vi daran diletto,
Pur che sentiate da mia lingua il fine
Della tragedia l'ultime ruine.

9

“Hor”, disse Coridan, “Narrami quando
E dove devo gir per aiutare
Un qualche, e levar di bando
Quei che rinchiusi sono in pene amare
Ché vo' che sappi che al mio comando
Questo ferro ch'ho qui solo fo tremare
Ogni forte, ogni drago et ogni belva
E quanti mostri che la selva inselva.

10

Altre virtudi ho poi, che fan stupire
Che, se meco tu vien, le vederai,
Perché lungo sarìa troppo il mio dire,
Ma notandole tu le conterai
A chi bramoso sia di starle a udire,
Quando nel tuo paese arrivarai,
Ché saran cose e fatti di memoria,

13 *Assommare* può significare anche “incontrare” (GDLI)

Degne di farne una honorata istoria.

11

Dunque narrami tosto quella ria
Sciagura che dicesti di narrarmi,
Che di poi prenderò pensiero e via
Di quello che vorrò deliberarmi,
Perché troppo saria grave pacia
Il porsi a rischio senza esaminarmi,
Che por non voglio in periglioso loco
Per non patir danno assai e non poco.

12

Ben che molte fortune ho superate
E restato ne sia già vincitore
Perché in fatti saggi et honorati
Sempre portato n'ho fama et honore,
E dame e cavalieri almi e pregiati
Ho liberato da pena e dolore
E l'ho grate da incanti e da malie
E ciò che conto a te non son bugie”.

13

In tanto il vecchio, con singhiozzi e affanno
Gli disse: “Signor mio, devi sapere
Che non è ancor passato, ma presso è l'anno
Ch'io dimorava con la mia moglie
In casa d'un signor, che mai alcun danno
Diede ad alcun, magno e bon guerriere
Era, di cor magnanimo e giocondo,
Benigno e bon, quanti altri fosse al mondo.

14

Un giorno, quando più riscalda il sole
Andamo a spasso per boschi e pendici
Cercando salvagiumi per quel colle,
Ma vi troviam un hom molto infelice,
Che formar sòle ben finte parole
Ch'a una selva ci mena, e non disdice
A l'oscuro abisso e tanto è ombrosa
Che ben dimostra essere precipitosa.

[c. 144]

15

Nulla più noi vediam, ma par che incanti
Fesse celar quel hom, che fossi mago
Noi lo teniam, qual con suoi falsi pianti
E con il parlar suo sì adorno e vago
Si scopre poi fra quei diruppi tanti
Ch'era a caval d'un spaventoso drago
Con un baston in man nodoso e grosso
Che avrìa franto per mezzo Olimpo ed Osso.

16

Egli tosto c'assalse a l'improvviso,
Per forza ricondurci alla sua magione
Ma tosto noi fuggimmo, né mai il viso
Volgiamo, ma ogn'un fugge la occasione,

Ma poi da tal vision restiam sconquisi
In sol vederci, e al cor tosto passione
Ci dà, che scampian pel sonno e il fischio
Del drago e del baston fuggiamo il rischio.

17

Come il patron pose in la selva il piede,
Dalla paura cadde, né mai l'ho visto
Là su, perché voltai subito il piede
E non tornai indietro, afflitto e tristo,
Solo, che me ne diede intera fede
Una donna vicina, ond'io ravisto
Del rio periglio e del suo caso strano,
Tentai cercandol, ma il cercar fu vano.

18

Poco di qui è quella selva infame
Dove dimora quel ladron crudele¹⁴,
Che prigion tien, con sue antiche brame
Molti guerrieri, et il patron mio vero:
Prègoti dunque, se a cotal dimande
Conosci di poter, come io spero,
La vittoria ottener di questo ingrato,
Che peggio è assai di Pluto dispietato”.

19

“Andiam, dunque”, diceva Coridano,
Qual era pien di speme e di desio,
Dice di aver quella vittoria in mano
Di quell'incantator maligno e rio,
Ma perché pur lo ciel non gira in vano,
La fredda luna, col suo dolce oblio
Gioiva, e il sonno a riposar n'andaro
Da un bosco amico, sin al giorno chiaro.

20

Poi narra Coridan il suo pensiero,
Come se n' vole andare a quella cava
Per liberar molti, ma il cavaliere
Patron di quel amico che l' menava,
Ma tosto gli risponde il fido ostiero
Che a sì noiosa impresa non sperava
D'aver vittoria, ma vi rimarrebbe
Lui con il servo, né sorte n'avrebbe.

21

Per ben ch'esso l'esorta e il persuadea
E il pericol li mostra, sì evidente,
Ch'a sì dubbiosa impresa esso non vada,
Ma per desio d'honor ei non si pente,
E rende gratie a lui, prende la strada
Con suoi strumenti, e con quello servente
Sapendo che la selva era vicina
Che andar ben vi potèa quella mattina.

22

Ben tosto camminò, senza contrasto,

14 *Crudele* dovrebbe fare rima con *vero* e *spero*

D'alpestre rupe né sassose vie,
Ma solo egli pensava all'alta impresa
Disfar la selva perigliosa e ria.
Fatto vicin, mira di fiamma accesa
E di molte catene il son s'udia,
Con gravi stridi e fievoli lamenti
Delle infelici e sfortunate genti.

23

Fermato il piè, né di timor paventa
Né scorge laccio al danno apparecchiato,
Ma vole, pria che altro veda o senta,
Incauto entrare nel loco incantato,
Ma rimira ed ogn'opra tenta
E tutto attento stassi, e preparato
E a lenti passi se n' va, a poco a poco
Per por il piè nel periglioso loco.

24

E al vecchio disse poi: “Scòstati alquanto,
Che bisogno non ho de lo tuo agiuto,
E a ciò che tu non provi acerbo pianto
Tien questa cinta, ma fa' che sii astuto
In cingertela tosto. Or mira in tanto
Che vado inanzi al periglioso lutto,
Con speme d'allentar l'incanto brutto
Se il ciel in ciò mi porgerà il suo agiutto”.

25

E scòte in tanto la verga soprana
Che molto atterra lo incantesmo vano,
Ma tosto corre molta gente insana
(Di li poco stavano lontano),
Ei, che s'accorge ch'è gente villana

[c. 145]

E che non temon né in monte né in piano
I quai dan segno a quel maligno e fello,
Il qual è al mondo e all'hom ribello.

26

Poi mira Coridan il mal talente
Di quei crudeli e iniqui traditori,
Tosto comanda al brando suo possente
Ch' uccida tutti quei rei mal fattori.
Egli, che in l'ubbidir era eccellente,
Tutti gli atterra, con pochi rumori,
Ma il fellon rio, ch'era là apparito
Mira sua setta morta là sul lito.

27

Ritorna il brando al suo patron a lato
E di poi mira il spaventoso mostro
Che d'ira avvampa e di rabbia infiammato
Con sguardo et ha nelli occhi l'ostro,
Forte minaccia quel guerrier pregiato:
“Per le mortal ferite date al nostro
Stolo fedel, ma hora aspetto un poco

E attendimi, ch'or or ritorno al loco”.

28

Comparisce il fellon, ma sopra il drago
Che per tutto gettava fiamma e foco,
E verso Coridan li forma un lago
Di fetid'acqua, quale a poco a poco
Pensa affogarlo, ma poi resta, e vago
Di farlo prigioniero e in scuro loco
Porlo, e poi darlo al foco ed alle fiamme
Pensa il ribaldo, con sue voglie e brame.

29

Ma l'accorto campion, che il tutto vede,
Sol per disfar quel mostro con gran pena
Getta il cappello in terra, e tosto riede
La forte rocca, e il fiero n'ha gran tema.
Quella rimira, né sa che cosa siede
In quella, ma ne plora e forte trema
Che non possi saper dell'arte maga
Che rocca e spada, che fe' sì gran piaga.

30

Vola col drago attorno al forte muro,
E nulla pò, ben che gli spiri il foco,
Far danno alcun, né meno col far scuro
Il giorno chiaro, che quel vi pò poco
Al forte loco dar, perché sicuro
Ha le sue mura, e Coridan per gioco
Con la sua verga quel dragone tocca
Et esso cade, e l'infame trabocca.

31

Sparisce il drago, e più quello no l' vede
Et è in terra, col bastone in mano
E sfida il castellan, perché non crede
Ch'alcun dentro vi sia, e resta in sano.
Ma sul pian tosto scendere e riede
Un homo tutto lieto e tutto humano,
E la gran rocca doventa un cappello,
Ma ben si scosta Coridan da quello.

32

Scostato, tosto percote la verga,
Allor sparisce quel vallon sì oscuro,
E il satrapo inhuman la mente immerga.
Egli vòl far per ciò aspra sciagura
E un verso lui tosto s'asperga
E vòltosi di poi senza paura
Dise: “Oh tu, cedi il loco, o dì che vòì,
Che la risposta ti darò di poi.”

33

Egli rispose: “So che in questo loco
Tu gli rinchiudi molti cavalieri,
Quai per arte maligna e qui per poca
Pecunia gli hai condotto in questo loco¹⁵

15 *loco*, parola non in rima

Che per trovar fortuna o per suo gioco
E dimostrarsi furibondi e fieri
Quando fornito aveva i soi viaggi
E a lor piacer andar senza disagi,
34

Tu qui li tieni incatenati e presi
Come tanti mastini alla catena,
E con lor armi e con i loro arnesi
Gli fai provare un'aspra e fura pena.
Oh, lasciali tornare a sòi paesi,
E dona a quelli libertade amena,
Rendili quello che rubato gli hai
Che così sordi fur di tanti guai”.

35

Rispose quello tutto furibondo:
“Questi qui tutti han da restar prigione,
[c. 146]

E però tu te n' poi andar pel mondo
A ritrovar altra maggior magione,
E se ben molto hai dato e posto al fondo
Li miei serventi, però le persone
E l'or che si rinchiude in un albergo
Che tu nol vedi, et io ti volto il tergo”.

36

“Fermati dico!”, et ei più si rinselva,
E quello il segue con veloce passo,
Ma l'interrompe una spietata belva
Che incontro se gli oppone, ma ei non lasso
Comanda al brando che tronchi la selva
E la ria belva di speranza casso
Ne resta, e il rio ladron ne sia punito
Di tanto suo misfatto e suo delito.

37

Tronca il brando feroce e via trapassa
Ed uccide la belva e altre fère,
Taglia piante eminenti e niuna lassa
Che non sian demolite tutte intere.
Scopre l'albergo e tutto afflitto passa
Il cor a quel ladron, che ve' che père
Ogni sua industria et ogni suo volere,
Di novo tenta l'arte e suo potere.

38

Forma di nebbia un aspra e ventos'aria,
Con forti tòn, folgore e saette,
E stridi e gridi e il gran terror non varia
L'alta furia de' venti e non permette
Il riposarsi per l'aria contraria
E la fortuna ria che sì l'infetta
E stupir rimarrebbe un forte core,
Ma Coridan ogni paura aborre.

39

E tosto alla verga dà di piglio

E verso quella nebbia fa percossa,
Ella sparisce e si rischiara il ciglio
E tuono e vento tutto si riposa.
Di novo il lestrigon piglia consiglio
E manda fòra da una scura fossa
Un hom deforme e smisurato tanto
Che rassembrava un forte e gran gigante.
40

Di tal mostro crudel non si spaventa,
Ma il brando, che tornato era al suo loco,
Di novo li comanda e si contenta
In far quel ch'egli vòl, assai o poco.
Tosto gl'impone ch'alle braccia s'avventa
Et alle gambe dia tormento e gioco,
Con spasso tale e con allegro ciglio
Ei tutto adempie, e il pone in tal periglio.
41

Mena egli un gran forcon, e tutto altiero
Sperando trar in pezzi il ferro forte,
Cala egli a basso e come bon guerriero
Quello li tronca, per sua trista sorte,
Le gambe e i brazzi e de' colpo sì fiero
Ch'ei resta storno e quasi è appresso a morte.
Ma il mago, che ciò vede, si rinforza
Li muta faccia e lo copre di scorza.
42

Qual feroce serpente già per terra
Strascinando la panza con furore,
E getta foco dalla bocca, e a guerra
Sfida il rivale per porli terrore,
Ma egli con la verga sì l'afferra
E il brando lo riduce all'ultim'hore,
Tal che il mago infelice tutto resta
Che vede terminata è la sua festa.
43

E dice: “Che farò mai, sfortunato?
Contro costui non val forza d'incanto.
Forz'è che giù dal ciel sia incamminato
Per trar tutti costor fòri di pianti.
Io sarò dunque tanto disgratiato
Che converrò a costui donar i vanti
E saran sciolti dal mio duro lazzo
E il tesor porteran ch'è nel palazzo”.
44

Ma ancora tutto non era scoperto,
Che qualche nube anco il tenèa nascosto
“Vo' ritirarmi sotto il bon coperto
E levarmi di qui ben tosto tosto”.

[c. 147]

Ma Coridan, ch'accorto è, ved' aperto
Che da lui discostarsi è gir preposto
Gli sgrida: “Ahi traditor! Non fuggirai,

Ti seguirò se ne l'inferno andrai!”

45

Si scosta alquanto, et esso all'incantata
Verga ricorre, e percote il terreno,
Ed ecco: meraviglia inusitata!
Fuggon le nebbie, e tutto il ciel sereno.
Il satrapato ne resta sì ingannato
In veder tali cose che terrene
A lui non pare, ma oscurar pur vòle
Stare a mirar, che li rassembra fòle.

46

Già che scoperto e illuminato è il tutto
Sol li resta il palazzo a consumare,
Ma quel non vòl, perché fòri di lutto
Trarrebbe quei che morte gli pòn dare,
Perché gli ha perso di sua arte il frutto
E più non sa come se riparare.
Pure vòl far ancor l'ultima prova
Contra colui ch'ha tanta virtù nova.

47

Va su la porta del palazzo adorno,
Sta fermo, e Coridan a lui s'accosta,
Stupido egli riman, ch'a quel contorno
Egli s'appressa, ma al mago fa proposta
Col dir: “Ti prego, avanti passa il giorno
Di quanto ti dirò dammi risposta
Ché libero sarai da tal martire
E potrai quivi stare o di qui gire.

48

Dimmi perché tante magie hai fatto
In questo oscuro e tenebroso loco,
Per quanto mi fu detto, e di tal atto
Vorrei saper, perché non sei losco:
Robar a i passaggier, ah che brutt'atto!
E nasconderti, e tôrre a poco a poco
Le lor sostanze, e tal pena et affanno
Facendoli patir tormenti e danno”.

49

Ei li rispose con turbato volto:
“Di cotal fatto tu non dèi cercare.
Dì tu, per qual cagion quivi rivolto
Hai le tue piante, e che qui vòl trovare.
Ben sia meglio per te, se non sei stolto,
Gir al tuo viaggio e non più disturbare
Quest'antro, questo loco, per tuo bene,
Che forse proverai acerbe pene.”

50

Replicò Coridan: “Sei sì ostinato
E che non mi vuoi render la ragione
Di quello che ti ho addimandato.
Ma ben ti punirò, brutto ladrone,
Ecco ‘sto brando fòri disfodrato

Che ti punirà ben, rio mascalzone!”
E tosto a quello comandava presto
Che li tronchi le carni e triti il resto.

51

Crida ei: “Fòri venite, oh spirti fidi,
E levatemi omai da tanti danni!”
Ma quei ben tosto con gravosi stridi
Tremano fòre, ma no l' tran d'affanno,
Ché il ferro lo percote, et ei con cridi
Supplica quelli, che coi propri panni
Lo portan presto giù nel basso centro
Et essi tosto il tran fòr di tormento.

52

Ecco libero il campo a Coridano,
Eccolo fatto valoroso e lieto,
Ecco che il suo pensier n'è andato invano
Eccolo pien di generoso affetto,
E vol fòr di periglio e fòr d'affanno,
Eccolo solo per dar gusto e diletto
Eccol per consolar quelle alme affluite
E vo' che tutti tol da morte a vite.

53

Ma poi tenta d'aprir la chiusa porta,
Qual da dura catena è circondata,
E forte crida, e niun vi fa la scorta,
E si volta e raggira da ogni lato,
E niun non sente, e pur non si sconforta,
Ma ben pensier li vien che sia incantato,
Il loco, e quella porta sì infedele
Che aprir non la pol, tanto è crudele.

54

Ricor di novo all'usata bacchetta
Che già tante virtudi visto aveva,
E di novo la batte, ed ella lesta
Fa l'opra sua come sempre teneva
Il suo costume, e quella porta
Tosto, con gran velocità, s'apreva,
[c. 148]

Ma non si vede né lume né foco
Ch'ogni cosa era scura in quel rio loco.

55

E pien di meraviglia e di stupore
Per l'oscurato loco, e non v'udiva
Niuno, e parlar non sente in quell'orrore,
Né lamentarsi alcun, né men gioire.
Batte la verga, con un tal furore
E una gran nube vede via fuggire,
E restò illumino il ricco ostello
E sente ragionar or questo or quello.

56

Entra tutto contento in una sala
Grande, e fornita a meraviglia bella

E vede scender giuso da una scala
Homini affliti e donne meschinelle,
Tutte tremanti, e com'uccel ch'a l'ala
Al volo vòl spiegar, tal parèan quelle
Afflitte genti, e sì debili e lassì
Che a mala pena pon formare i passi.

57

Et ammirati e stupidi restorno
Ché il lestrigon crudel quel non li pare,
Ma un hom benigno e placido mirorno,
Che tutti di bon cor vano a honorare.
Eso gli mira, ed essi il rimirorno
Ben ben, ma egli cominciò a parlare:
“Solo gratia del Ciel qui m'ha condotto
Per liberarvi, e darvi aiuto in tutto.

58

Dunque, lodato il Ciel e la Fortuna,
Che tornerete tosto a' vostre terre,
Ma prima vo' veder se cosa alcuna
O gente si ritrova in queste ferre
Sotterranee stanze, e se in ciascuna
Parte di questo loco, e se sotterre
Fosse nascosto, cosa sia, ditemi il vero
Se fia ch'il sappia, e narri il fatto intiero”.

59

Disse un vecchio canuto: “Ma ben grato
Vi narrerò, signor, ma in brevitade,
Come qui giù preso e carcerato
Sia questo stolo, e senza caritade
E' travagliato da quel fiero e ingrato
Che qui no l' vedo, ma sol tua bontade
Scorgo, che tu mi par tanto clemente,
E, contro il rio fellow, così sapiente.

60

Già passa l'anno, che questo inumano
Narrar i' il posso, che gli fui servente,
Possedeva un castel sopra un bel piano,
Pieno di monition, colmo di gente,
Si ritrovò impaniato in modo strano
D'una nobil donzella, e ben sovente
La corteggiava e l'onorava tanto
Con presenti, e con don da fido amanto.

61

Ma ella sì l'odiava et aborriva
E veder no l' potea in loco alcuno,
Ei, scaltro e audace, sempre la sequiva
Al caldo, al sole, e sin nell'aer bruno,
Né per incanti, che imparato avìa
Volger la potè mai in loco alcuno,
Ma acciecatò e pien di mal talento
Fe' dar la morte a un suo caro parente.

62

Scoperto il fatto, molti poi s'armaro
E contro lui formoron querela
E lo scacciorno con suo dolo amaro,
Levandoli il valor ch'aveva in quella
Sua abitazione, e poi spianorno
Tutto quel loco, ahi sorte iniqua e fella,
E a fiamme e a stracio col favor del foco
In perdition mandorno tutto il loco.
63

Qui ritirato poi si fe' crudele
E fe' per arte ciò ch'avete visto,
Et assai gente pessima e crudele
Teneva, che al rubar givan col tristo,
E di poi quivi conducevan quelle
Donne leggiadre, e ne facea acquisto
Di premio assai, da li parenti soi
I quai riscoter le voleano poi.

64
E per non far saper dove si fosse
Fe' di molt'ombre, come avete visto,
E distrutte l'avete, e tali cose
Avete oprato in far tal acquisto,
E per sola virtù da noi nascose,
Over per castigar il ladro tristo
[c. 149]

Sete qui giunto, e col valor di voi
Morto l'avete, e liberati noi.
65

Entrate pur per tutte queste stanze,
Ché troverete roba in quantitate,
Che ivi sta nascosta, e non è zanza:
Vi è oro e argento di molta bontade,
Che il scellerato aveva per usanza
Con suoi ladroni senza caritade
Levar a tutti cose di valore
Ch'altri aquistavan con il lor sudore".
66

Entrato Coridan con quella fida
Compagnia, che trovò dentro a quel loco,
Van rimirando et hanno per sua guida
Il servo di quel ladro sì dapoco,
E trovan quello, ma molto più lo invida
A gir innanzi, per diletto o gioco
Giunsero a un partamento vago e bello
Dove sol stava quel fellon rubello.
67

Vanno per quello, e di molti ornamenti
Di nobil massaricie e abbellimenti
Et assai robe e ricchi addobbamenti
Con molte gioie, che portan contenti
A chi le mira, e tutte quelle genti
Restan stupiti, e son fòr di tormenti,

Ché ciascun riconosce molte cose
Proprie di lor, che il rio ladron nascose.
68

E così Coridan a tutti quelli
Die' le lor robe, com'era il dovere,
E di più ancor, di vaghe gioie, anelli
Donò alle donne, qual per suo piacere
Li rendon gratie e l'altri ricchi e belli
Ornamenti si tien, com'è il dovere,
Per lui, ché, affaticato a tanto tempo,
Ne riportasse a suo piacimento.

69
“E perché son cortese e liberale
Vo' farvi qui un convito e larga mensa,
Ma fôr di questo loco sì infernale,
Vo' tutti usciamo”, e poco lungi pensa
Di regalarli con vivanda tale
Per la virtù che l'arco suo dispensa,
Quando come hora fa, et ecco appare
Tavole e sedie, e gran vivande rare.

70
Tutti stupiti, ma tutti contenti
Mirano il bel convito apparecchiato,
E sentono sonar molti stromenti,
In tanto l'aqua alle man gli è dato,
Di poi gli pone a mensa e in passatempo
Gli invita, e col mangiar allegro e grato.
Poi fornì il convito, ecco sparisce
Et ogni cosa al suo loco s'unisce.

71
Giunge in tanto il bon vecchio, che have dato
La fascia che invisibil facèa,
Che assai stupefatto era restato
Per li gran fatti che veduto aveva,
Ch'ei pur in acion s'era trovato
Pel cinto che invisibil il faceva.
Tosto ei la rende, e ravvisa il patrone
Con molti di quegli altri in conclusione.

72
Gli disse Coridan: “Io ti consegno
E al tuo patrone 'sta compagnia, e v'impone
Che la guidiate sotto vostra insegna
Ai lor alberghi, ed alla lor magione”,
E perciò a lor molte monete assegna.
Ei prendono l'assunto e l'or ripone
Per condur tanta gente a salvamento,
Et a quel rendon gratie e n'han contento.

73
Tutti se n' vanno, et egli quivi resta
E mira l'artificio sì soprano
Ch'un altro tale in questa bassa gesta
Visto non ha, ma ben vede lontano

Un hom venir, ch'è di canuta testa.
Lo sta aspettar, e gli parèa un anno
Ch'egli giungesse per saper dov'era
Per poi tornar nella strada primiera.

74

Giunse il bon homo, e tosto lo saluta
E disse a lui: “Che cosa vai facendo
In questo loco? O hai tu perduta
La via, o però vai così temendo?”
Egli risponde, ma prima il risaluta,
Poi gli ridisse: “Perché te vedendo
Venir da lungi, quivi t'aspettavo,
Per saper in che loco mi trovavo.

[c. 150]

75

Che son degli anni ormai, e sono molti,
Che vò pel mondo, e per strani paesi,
E vò per le campagne e lochi folti,
E varcato ho montagne, e fòr di pesi
Ho molta gente, da i ladroni tolti
Che gli levavan la vita, e gli arnesi,
Come che in questo loco oggi ho pur fatto
E condotto ho il patron a tristo patto.

76

Ti prego, dunque, a dirmi ove mi trovo
Se son appresso a città o di castelli,
A ben che in questi boschi solo provo
Diletto, stando solitario in quelli,
Ma pur trovar desio questo ritrovo
In me il valor, né più trovar duelli
Vorria, perché n'ho scorsi in più d'un loco,
E quei tutti sciolti da ferro e da foco.

77

E come già ti dissi, è tempo poco
Che la libertà diedi a' cavalieri
Quali erano rinchiusi là in quel loco,
Resta sol d'adempir i mie' pensieri,
E vo' provar se assai magia o gioco
Più si ritrova in que' lochi fieri”,
Batte la verga, e la gran mole in foco
Tutta s'abisa, e cade a poco a poco.

78

Resta il pastor sì attonito e confuso
In veder ciò, e gli par cosa strana
Che una tal cosa gli par fòra d'uso,
Veder via gir la macchina soprana,
E poscia a Coridan rivolto il muso
Li disse: “Oh tu, che di parte lontana
Vieni, e con tal virtù le mura attera,
Scoprir ti voglio una sfortuna ferra.

79

E perché sei discosto da castelli

E da cittade, e non troverai loco
Da riposarti, ma sol di bestie e augelli
Udirai i muggiti, e molto poco
Havrai da darti in gola e ne' budelli,
Proverai di dolor l'acceso foco,
Tutti i stenti farai, però sia bene
Quivi fermarti e non patir più pene.

80

Questa si chiama la Valle del Sasso,
Che è da lungi trenta e passa miglia
Vi siede un gran castel, ma fatto è lasso
Chi in quello passar vòl con sua famiglia.
Vi sta una donna che vieta il passo
A chi unque passa e pone la briglia,
Ch'in varie forme gli trasforma, e vaga
Di fare a quelli una noiosa piaga.

81

Però indietro ritorna, o qui riposa,
E perché è sera, meco tu verai
Se ti contenti, e là di qualche cosa
Di quello che ho tu ti reficierai,
Poi domattina per 'sta valle ombrosa,
Se voi andar, tu n'anderai,
E se meco voi star, ti terrò a core
Come caro fratel di puro amore”.

82

Rispose Coridan: “Quest'è la brama
Di ritrovare il scellerato albergo,
E porlo tutto quanto a foco e fiamma,
E di poi, fatto ciò, volger il tergo.
Liberato sarò da quell'infame
Strega malnata, ch'in mal far né pegro
E' ha il cor per falso amor, e con guai
Cerca l'amante, e non l'avrà già mai.

83

Dunque, se mi voi far tal cortesia,
Di ridurmi 'sta sera a lo tuo ostello,
Che ancor io farò la parte mia,
E obbligo averòti, da fratello,
E faròti ancor tal cortesia,
Che di me narrerai a questo e quello:
*Qui giunse un homo di lontan paese
Che un don mi fe' magnanim' e cortese.*”

84

E gionto a lo suo albergo, poco scosto
Era dal loco ove l'avea trovato,
Ecco la sua famiglia presta e tosto
A quello, con parlar humil e grato
Tutti l'accogon, et egli si fu posto
Sopra un scanno a seder, ch'avea parato
I famigli di casa, e con amore
Lo servono, e gli fan ogni favore.

85

Di poi tutti son lesti per cibare,
Ma disse Coridan: “Fermate un poco,
Perché vi voglio far io da mangiare,
E più presto di voi in questo loco”,
E preso la balestra, ebbe a tirare
Ecco tosto compare, e non è gioco,
L'usato cibo, et è in copia tanta
Ch'ogn'un stupisce e d'allegrezza canta.
[c. 151]

86

Terminata che fu la ricca cena,
Subito alla balestra scioglie il laccio,
E ogni cosa sparisce senza pena
Dar a' famigli, o a servitù impaccio,
E a riposar se n' vanno, e in un'amena
Stanza, et al sonno si pongono in braccio.
E, riposati sin al giorno chiaro
Tutti lieti di letto si levaro.

87

Coridan poi dona danari a quello
Di quei che dal palazzo have levato,
E di poi ha pigliato un ricco anello,
Lo dà alla donna che l'have allozato,
Poi col vecchio pastor parlava quello:
“Insegnami, se ti è in piacer grato,
Dove si va al castello del Sasso,
Dove la donna sta di pietà casso”.

88

“Da poi che vòì partir, ti vo' insegnare
La dritta via, ma pericolosa:
Poco di qui tu potrai trovare
Una diruppa assai precipitosa,
Che per salirla ti farà sudare,
Tanto è pertinace e dolorosa,
E poi quella passata, troverai
Una pianura e gran piacer n'avrai.

89

Essa camminerà per via sicura,
Senza trovarti né afflitto né lasso,
E seguitando senza aver paura
La strada troverai tutta d'un sasso
Formata, che ti condurrà alla mura
Di quell'albergo d'ogni virtù casso,
E là tu forse resterai accinto
Nello intricato e cieco laberinto”.

90

Piglia intanto la via, e s'incammina
Per ritrovarsi al periglioso gioco,
E lassa quella gente pellegrina
In contentezza, che lieti non poco
Son, per i doni che quella mattina

Ch'avanti si partisse da quel loco
Dato gli aveva Coridan soprano
Qual è presso a l'albergo empio e profano.

91

Gira e rigira, martella e ribatte,
Va intorno intorno a quel superbo albergo,
Chiama, e niun l'ode, niun vi s'abbatte
Per dar risposta a quel ch'è tutto allegro,
Ma rinforza il gridar, e sì il combatte
Per voler risaper, ma molto pegro
Vede s'apre una porta, e sopra quella
Comparisce ben tosto una donzella.

92

Essa li disse: “Che vai tu cercando,
Hom di poco saper, di poco ingegno?
Per qual cagion sei qui venuto? E quando
Vòi tu in questo loco aver ritegno?”
Egli rispose: “Son qui per dar bando
Et atterrar questo loco, ch'è indegno
Di star sul sòlo, e ch'è danno e dolore
A chi qui v'entra, et ivi pena e more”.

93

“Che ne sai tu?”, rispose quella fante,
“E chi ti fa tai detti ora parlare?
Aspetta pure che ti verrà innante
Che queste cose ti faran provare
Molti dolori et altre pene tante
Et altri stenti e ti farà penare,
Che non so come tu la soffrirai.
Meglio è per te che ti levi de' guai”.

94

Rispose a quella: “Venga pur chi vole,
Che pronto son di stare al parangone,
Venga pure, che pronto in me non sole
Usar la frode, ma ben la ragione
Sempre l'opere mie, che sotto il sole
Pari non han, et in ogni stagione
Le pongo in opra, e son di tal valore
Che a questo loco porterà terrore”

95

Di poi comparse la donna crudele
E il tutto intese e subito comanda
A' suoi guerrier, che la rocca infedele
Tenèan difesa, tosto che li manda
Verso di Coridan, e tosto quelle
Squadre infedeli tutte da una banda
Formano una gran squadra come in guerra,
Per far terror, e per trar l'om a terra.

96

E visto ciò, in terra tra' il cappello
E su vi sale, ecco la forte rocca,
E a quella giunti, il stuolo iniquo e fello

La baton con percosse, ma non scrocca
[c. 152]

Un picciol sassolin da quel castello,
Onde i guerrier cridan con larga bocca:
“Vien a basso, e con noi tosto ti prova,
Ché questo forte ci par cosa nova”.

97

Scende sopra le mura, e mira quante
Schiere d'armati e cavalieri infidi
Che per colei avèan mosse le piante
E a lui venivan con sì fieri cridi,
E perché vede che non pò con tanti
La pugna tòr, ma per quietar quei stridi
Che quella truppa facèa, per quel loco
Comanda al brando che gli quieta un poco.

98

Ond'egli, fatto ardito e valoroso,
Dal fodro balza, e verso la ria gente
Si scaglia e tutto ardito e generoso
Rompe, ferisce, atterra e non pon mente,
Dà a quelli iniqui morte sì furiosa,
Passa, e sino alle mura va repente
E uccide quelli ch'a le guardie stanno
E a tutti porta gran ruvina e danno.

99

Si stupisse la fata, e si rinserra
Dentro l'albergo, con furia e tempesta,
E scongiura di novo, et una fera
Fa arossimarsi, e smisurata e presta
In verso del castel per trarlo a terra
L'ala rivolge con sì gran tempesta.
Ma ei, che mira così orribil bestia,
Gli fa che il ferro gli tronchi la testa.

100

Cade ancor quello, et altro incanto fiero
Di novo altra battaglia a quello tenta:
Di nubi un lembo appare, che 'l sentiero
E l'aria copre, ma non è qui contenta,
Ché si nasconde, né di leggiero
Veder pò il loco, né di più paventa.
Ma egli, che s'avvede di tal fatto,
Batte la verga, e ogni cosa è disfatto.

101

Arrabbia, e di dolor tutta s'infiamma
E fa un artificioso e fiero foco,
Che arderebbe il tutto, ma sol ha brama
D'atterrare la rocca a poco a poco.
Di novo egli alla verga ch'ha tal fama
Di levare gli incanti da quel loco
La sbatte, e il foco amorza, con tal arte
E lo scaccia, e lo leva, e va in disparte.

102

Già che vede che più nulla non vale,
Precipita se stessa da una torre,
Dove ben tosto lo spirto infernale
Vi viene, e piglia il corpo, e via se n' corre.
All'ora Coridan di rocca sale,
E verso del palazzo esso v'accorre,
Già ch'egli ha visto il periglioso straccio
Ch'ha fatto quella, e l'ha tolto d'impaccio.
103

Approssimato al loco, ecco la porta
Aperta trova, e sol vi è una donzella,
Quale rassembra più viva che morta,
Ché di spavento è afflitta e meschinella.
Non sa formar parola, ma alla scorta
Dell'huom che mira, prende la loquella
Col dir: "Forte signor, forte campione,
Potete star con molti al parangone,
104

Ché fra tanti guerrier di valimento
Qui gionti son già mai dalla Fortuna
Per vincer questo stolto incantamento,
Ma tutti morti, o posti in aria bruna
Son giti, ma tu sol fòr di tormento
Trarrai questi prigion, che noia alcuna
Più non avran, e tu lieto e contento
Troverai di grand'or, di grand'argento".
105

Ciò detto, poi con lui s'incamminava
Per il bel loco in sì bel sito adorno,
Et ogni partamento gli mostrava
Ornato e bello, e poi girando intorno
A quel bel loco, tutto giubilava
Avendo discacciato dal contorno
La maga iniqua dal sassoso ermo
E quella porta nel profondo inferno.
106¹⁶

Lo conduce di poi a una spelonca
Dove aveva prigion molti guerrieri,
Quali racchiusi in quella scura conca
Ch'erano stati a' suoi pazzi piaceri,
Che non vole che a niun fosse racconta
[c. 153]

I soi infami amori e i suoi voleri,
Che ella gran dolor patèa, e tutta pronta
Era in amar un nobil giovanetto
Che ma' pote' tirar dentro il suo tetto.
107

A' quai tutti dà avviso la donzella
Che escan dal suo loco, e liberati
E andar potranno in questa parte e in quella
Senza timore d'esser più ingannati,

16 Anche questa ottava ha 9 versi

Quai tutti usciti, con grata favella
Ringracian quella, che gli ha fòr levati
Da così dura e sì spietata sorte,
E tolto gli ha dalla falce di Morte.

108

"Fate pur accoglienze a 'sto signore,
Che lui, con sua virtù, n'ha liberati
E tratti fòri da quel cieco orrore
Dove per sempre n'eri imprigionati",
E quelli, tutti con un puro amore
A lui rivolti, con parole grati
Gli rendon mille grazie, e mille onori
Che tratto gli ha da sì gravi martori.

109

Tutti poi, lieti de la porta uscirno
E Coridan fu lieto e consolato
E ben contenti tutti poi s'unirno
In quelle stanze, e loco sì apparato,
E molti chiusi lochi poi riaprimo,
E vi trovaro un gran tesor pregiato,
E ogn'un conosce le sue robe intanto
E se lo piglian, e poi si tran da canto.

110

Poi, licenciati, ogn'uno se n'andava,
Sol Coridan con la donna dimora
In quell'albergo, solo se ne stava,
Ma non contento che non vedèa l'ora
D'andare in sua magion, perché bramava
I suoi fratei trovar, ch'ei ricco ancora
Per quei tesor trovati, e più di loro
Avèa acquisto con gran gioie et oro.

111

E alla donzella poi tutto favella,
E gli disse: "Di qui mi vo' partire,
Se meco vòì venir, sarai tu quella
Ch'è patron' del tutto, né a patire
Avrai di cosa alcuna, e cara e bella
Consorte mi sarai, né più partire
Di casa mi vorrò, perché in lei
Pensier ho di fornir i giorni miei".

112

"Io sono a' toi comandi, e son tua scorta
Per ubidirti, e come fida serva
E consorte saròtti, e pronta e accorta
A far ciò che vorrai, né mai proterva
Mi troverai, ma sappi ch'anco importa
Meglio cercar 'sto loco e ben osserva
Che molto e assai valor è qui, né poco
V'è chiuso, e si nasconde in questo loco".

113

In altre stanze poi va, e vede, come
Detto la donna avèa, valor assai,

Qual tutto uscito, fan di molte some
Da caricar animai pur assai,
Quai molti ivi ne giunser, e non so come,
Ma la Fortuna li protegge omai,
E gente giungon, per servir coloro
E gli animai cargar di quel tesoro.

114

Ma Coridan gli vede affaticati,
Disse: "Fratelli, voi' che mangian noi,
In questo loco, che ben reficiati
Ce ne verremo appresso noi con voi".
Ma Fortuna non cessa, e gli ha sì grati
Che un cocchio se gli offrissi, qual con doi
Destrieri sì vaghi, adorni, coloriti e belli,
Con conduttier tutti politi e snelli.

115

Tutto allegro si trova, e tutto humano,
Ritira l'arco, e tosto comparisce
La tolla, sedie e le vivande vano
A' lochi soi, e niun non patisse,
Alla mensa si assenta e dan la mano
A quello che gli gusta et appetisce,
Ma come di mangiar son tutti piene
Distira l'arco, e al viaggiar si viene.

116

Quei conduttieri ben sapean la strada
Dov'han andar, e in pochi dì è condotto
Nella sua terra, e nella sua contrada,
E i soi fratelli tosto l'han saputo,
Qual con allegra faccia ogn'un l'agrada
Pel gran valor che qui have condotto
Lo lodan molto, e n'han sommo contento
Che gionto sia con sì magno talento.

[c. 154]

117

Tosto per il castel vola la nova
Ch'è arrivato il fratel de lor signori,
E tutti per vederlo fanno a prova
Ma esso gli ringratia, e: "Tali honori
Per me non son", e i vecchi amici tutti trova
E gli regala con i sòi tesori,
E a tutti grato si dimostra a quelli
O sian nobili o ricchi o poverelli.

118

Vi giunge poi Guglielmo il cavaliere,
Con Florisella e la sua sposa a canto,
Fausto, Felice, che sì gran desire
Avèano di vederlo, e già tanto
L'avean bramato, che con sì sincero
Affetto di trovarlo, quando in pianto
Giva remengo per deserti foschi,
Facendo le pazzie già per quei boschi.

119

Tutti gli accoglie, e tutti gli accarezza
E loda le amicitie e i parentadi,
Ch'eran scorsi tra lor, perché contezza
N'avèa visto, quand' in le contrade
Esso era gionto, e che molt'allegrezza
Aùto avèa per tale amistade.
Però, esorta tutti di bon core
Che unirsi tutti a farne honore.

120

Finito l'accoglienza et il convito
Che furno fatte per giornate molte,
E Coridan avèa già stabilito
D'accompagnarsi con il vago volto
Di Fiordispina, e co' i fratelli unito
Gli spiega la promessa e da essi tolto
Il lor consenso danno, e n'han piacere
Di non scostarsi mai dal suo volere.

121

Preso il consiglio poi de' soi fratelli
Al palazzo tornò ch'avèa comprato,
Qual è con ornamenti così belli
Che star ben vi potria prence pregiato,
E vale al paro di città o castelli
Tanto è fornito il loco sì onorato
Con letti e con trabacche di valore
Ch'abitar vi potrebbe un gran signore.

122

Così di nòvo con sommo apparato
Sposata fu la bella Fiordispina,
Con gran trionfo e festa per quel stato
Che comun era, perché per dottrina
Di Coridano gli era stato dato
A tutti tre, che di sera e di mattina
Lo godesser tra lor senza contesa,
E non gli fosse a niun di danno o spesa.

123

Terminate che fur le ricche nozze
In riposo e in contento poi restorno
Apprezzando virtù, e con sue forze
Tenero sempre e in giustitia portorno
D' onor la palma, ma pur qui mi sforza
Il non più cicalar, e che d'intorno
L'intelletto e le forze sì s'amorza.
Reste' sani, e amatemi di core,
Scusate me, se vi trovate errore.

Il fine

Il ms. del Coridano, in gran parte autografo, costituisce da solo il contenuto del volume segnato ms.3878 t.X della BUB. Nell'elenco a stampa delle proprie opere manoscritte, pubblicato nel 1608 in calce alla *Descrizione della vita del Croce*, il Coridano è indicato con queste parole: “*Vn poema curioso, sopra le grande auventure di vn huomo fortunato, che presto sarà finito, se piacerà à chi può il tutto, & fin à hora ne sono fatto fin a dieci Canti.*”, da cui si deduce che nel 1608, a pochi mesi dalla morte, il poema era incompleto. In effetti il testo autografo si interrompe a metà del decimo canto (che il copista A ha rinominato *Undecimo*). Il tomo è composto di 155 cc., numerate quasi tutte dal Croce stesso, di cui mancano le cc. 125 e 128, come avverte una nota moderna in matita posta sulla sovraccoperta antica, non numerata. Inoltre legati assieme al testo ci sono numerosi foglietti inseriti, di mano del copista A, contrassegnati a matita dal numero arabo della pagina cui si riferiscono e da numeri romani progressivi. Le prime quattro carte sono numerate a matita con numeri romani, e contengono in dettaglio: nella c.I la famosa stampa col ritratto del Croce eseguito da Agostino Carracci, la IIr contiene un frammento (5 righe) da riferirsi agli *annali di Bologna*, interessante perché si fa riferimento alla testimonianza di Beroso, presunto sacerdote babilonese del II sec. a.C. cui venivano attribuiti scritti storici di dubbia autenticità, e un abbozzo di frontespizio della *Descrizione della vita del Croce*, in tutto simile a quello riportato dal frammento sempre della BUB con segnatura Autografi B 3 36/1 (n.507 della bibliografia del Croce) : *Sei capricci nuovi del Croce cioè la descrizione della vita sua dal principio, e una esortatione fatta ad esso da varii animali cioè...*; il verso della stessa carta contiene l'incipit di una composizione anepigrafa, riguardante la decadenza dei costumi e l'inutilità della poesia, che potrebbe essere considerata (se vista in relazione con il frammento presente nel verso) una versione alternativa dell'incipit dell'*Esortazione...a dover lasciare da parte la poesia*. Ne diamo di seguito il testo con le correzioni e le varianti:

Conte Ridolfo, io non so trovare
La causa perché tanti virtuosi
Sempr'habbin con la fame a contrastare

E per che causa tanti vitiosi
Con i vestimenti lor coperti d'oro
Van per le strade alegri e baldanzosi,

E quel ch'importa più, d'argento e d'oro
D'ogn'ora piene haver le lor scarselle
E ognun carrezze fargli e abbracciar loro,

E i virtuosi, in queste parti e in quelle
Malenconici gir, mesti e scontenti
Con pochi soldi e fruste le gonelle.

Quei se ne stanno ogn' hor lieti e contenti
E in compagnia de' ricchi et da lor hanno,
Chiedan pur quel che san, veste e talenti;

Questi, a l'incontro, un soldo mai non hanno,
Ma come fosser tanti hebrei falliti
A testa china sempre se ne vanno,

Se vogliono parlar, non sono uditi,
E s'uditi pur son, non son prezziati,
Anzi, quasi per pazzi son spediti.

E molti anchor, che vengon strappazzati
 Da chi non segue di virtude l'orme
 E che sol d'ignoranza son dottati.

Io quasi a dirvi il ver, pers' ho le forme
 Di far più versi, poi ch'io veggo chiaro
 Che 'l vitio sol trionfa, e virtù dorme.

4 <Io veggo quasi> E per che causa *a margine* tutti→tanti *sovrascr.* i vitiosi *em.* 6
 <gir> van *a margine* 8 <avere> d'ogn'hora piena→piene -e *sovrascr.* haver *in interl.*
 <la> le lor *in interl.* scarsella→scarselle -e *sovrascr.* 12 <rotte> fruste 13 <vanno>
 stanno *in interl.* 17 <e se fossero Socrati o Platoni> Ma...falliti *in interl.*

Nella c. IIIr si leggono alcune frasi, parzialmente illeggibili. A sinistra un abbozzo: †...† *barba Pasqual †...† ma i fiua †...† val più ragazzun †...† ngun †...† dop al pular †...† cinqu cunregà.* Di seguito un breve testo più leggibile, che pare una prova di titolo: *Drasunament dal barba Pasqual cun la so fameia, che havend quest'anno venduto trenta castellate a fin sessanta l'una, n'vol più star d'fuora, ma vo' gir alla città e far un fiol duttor e un plucador.* Di seguito si leggono due abbozzi di incipit: *Io trovo scritto in un volume antico / il cui autor,* e più in basso: <*Canto i casi felici*> *Canto l'alte venture e gli accidenti.* Infine, alcuni conti per la calligrafia del copista A. La c. IV sul *recto* reca due diverse intitolazioni, di mano di Francesco Draghetti, separate da una linea orizzontale. La prima recita: *CORIDANO Poema curioso di Giulio Cesare Croce, che contiene <gran> strane [in interl.] meraviglie et <strane> grandi [in interl.] aventure, con varij avvenimenti occorsi a un uomo fortunato.* La seconda: *Coridano Poema Curioso di G.C.C. Che contiene <le> grandi aventure <le> meravigliose meraviglie et <le> strani avvenimenti occorsi ad un huomo fortunato che andò per il mondo.*

In un foglietto ms. aut. mutilo, che originariamente era parte di un foglio piegato in 4, conservato alla BUB (ms.3878 caps. LIV carte sciolte/4) si trova, assieme a una copia dell'ultimo verso di I, 4 e di I, 5 del Coridano (senza varianti), altre due ottave, probabili versioni alternative di parti del testo, poi abbandonate. Il copista A ha annotato a margine i numeri 4 (per la prima ottava), 9 per la seconda e 11 per la terza. Diamo il testo delle due ottave che non si riferiscono direttamente al testo del Coridano: <Però> *in interl. Pur voglio superar la ria fortuna / Con cor costante e con la mia fortezza / Poi che nel mondo non v'è cosa alcuna / Ch'habbi stabilità, ch'habbi fermezza / E veggo ch'ogni sera il ciel s'imbruna / il giorno torna ne la sua chiarezza / E 'l tempo porta nel passar de gli anni / Seco tanto i piacer, quanto gli affanni. // Cantando [Canterò→Cantando sovrasc.] dunque <e> spegarò un concetto / che di <piacevolezze> varie †...† [varie †...† in interl.] è tutto pieno / E qui dimostrerò con chiaro effetto / Che dopo un'atra [atra : fosca in interl.] nube, un bel sereno / Si scopre, e ben che l'huom si trovi astretto / Da pene <gravi> e da travagli <però meno> non di meno in interl. / Non deve mai venir la speme in esso / Come udirete, perder non deve l'anima e l'ardire / Com' hor cantando vi farò sentire.*

Come già abbiamo segnalato, il testo è quasi totalmente autografo, fatta eccezione per alcuni fogli, rilegati assieme al testo, tutti di mano del copista A, che qui elenchiamo: due foglietti non numerati, rilegati tra la c. 2v e 3r; uno (=A¹) di cm.13x5,6, scritto *recto* e *verso*, l'altro (=A²) di cm 13x1; un foglietto n. num. tra la c. 3v e 4r di cm.13x1 (=A³); la c.4 II (solo *verso*) di 14,5x9,5 cm (=A⁴).; la c. 5II (cm.14x4) (=A⁵); la c. 46IIr e v (cm 13,5x20,5) (=A⁶); le cc. 89Ir (cm.13x5,5) (=A⁷) e 88 IIv (cm14x5) (=A⁸); le cc.89 IIIv (=A⁹), 89IVr e v (=A¹⁰), 90rv (=A¹¹), 91Ir (=A¹²), tutte di dimensioni 14x20; la c.92Ir (cm. 13,5x4,5) (=A¹³); la c. 92IIIv (13,5x3,5) (=A¹⁴); la c.93Irv (cm.14x20) (=A¹⁵); la c.93IIIrv composta da due foglietti incollati assieme per complessivi cm. 14,5x16(=A¹⁶); la c. 94Irv (cm.13,5x15)(=A¹⁷); le cc. 94III (=A¹⁸), IV (=A¹⁹) e V (=A²⁰), tutte scritte rv (14x20 cm.); la c. 95Ir (cm. 14x1,5) (=A²¹); la c. 95IIIv (cm.14x9) (=A²²); la c. 109IIv (cm. 13x9)

(=A²³); le cc. 121IIIv (cm. 12x3,5) (=A²⁴) e 121IIIv (cm. 11,5x4) (=A²⁵); la c. 124IIr (cm. 12x3) (=A²⁶); la c. 124IIIv (cm. 12x12) (=A²⁷) e 126IIr (cm. 11x6,5) (=A²⁸); la c. 126IIIv (cm. 12,5x13,5) (=A²⁹); la c. 129IIr (cm. 11x8,5) (=A³⁰); la c. 129IIIv composta da due fogli incollati assieme per complessivi cm. 11x15(=A³¹); la c. 139 II (=A³²); la c. 155I (=A³³); la c. 155IIr, (=A³⁴) è autografa, la 155III è bianca. Le cc. da 133r a 154v, che contengono la fine dell'opera, sono tutte di mano del copista A.

Questi foglietti trascrivono, spesso con errori e fraintendimenti, il testo crocesco laddove esso sia di difficile lettura, o perché inserito a margine in caratteri molto piccoli o a causa di lacune e cancellature che rendono difficilmente comprensibile il testo. Ma l'intervento del copista A si spinge fino ad inserire ottave non presenti nell'autografo, e per quanto riguarda la parte finale, modifica le dimensioni dei canti e la loro numerazione, oltre a completare il testo interrotto al X canto. Il problema di stabilire quale rapporto ci sia stato tra questi interventi del copista A e la volontà del Croce, allo stato attuale delle ricerche non è risolvibile. E' inevitabile quindi valutare ogni singolo intervento del copista A con molta attenzione, per evitare la contaminazione con un testo non ascrivibile con sicurezza al Croce. Gli interventi del copista A infatti sono di diversa natura. In taluni casi le ottave inserite servono ad appianare le incongruenze causate dai fraintendimenti da parte del copista A del testo crocesco, finendò però per restituire un testo logicamente non ineccepibile. E' per esempio il caso dell'ottava alla fine di A⁶ che inizia "Per tale avviso...", dove troviamo Coridano che decide di seguire lo *spirto sì benigno* invece dello *spirito maligno*. Ma tale "spirito maligno" è un'innovazione nata dalla penna del copista A, che ha probabilmente frainteso il *t'affondi* del testo crocesco (I, 47,6), tramutandolo in un *t'offende*, attribuendolo di conseguenza a uno spirito *malvaggio* che nel testo autografo è assente. Inoltre, l'inserimento di tale ottava indebolisce la logica stringente del testo, perché il "Così dicendo..." si riferisce all'ottava precedente, e non a quella aggiunta.

Ad aumentare le difficoltà, bisogna segnalare che a volte gli inserti sono rilegati in maniera erranea, come nel caso di A³, che non si riferisce ai due versi che ricopre e cioè I,25,5-6, ma a un passo del canto X (come si vedrà in apparato) è cioè X, 125,7-8. Lo stesso accade con A⁶, che è la trascrizione da parte del copista A del testo autografo di A³⁴ (rilegata in fondo al volume, ma contenente il testo delle ottave 43-48 del canto I), ma è rilegata tra la c. 46 e la 47.

Anche A⁸ è rilegata in maniera erranea, perché il testo contenuto, di mano del copista A, è del tutto fuori contesto e si riferisce ad una redazione alternativa di I,49.

Tale abbondanza di fogli e foglietti aggiunti (se ne contano ben 33) testimonia l'attenzione puntuale e la cura attenta (ma tutt'altro che ineccepibile) che il copista A ha profuso nell'intento di ottenere un testo quanto più corretto - dal suo punto di vista - dell'opera, forse in vista di un'eventuale stampa, cui forse si riferisce il calcolo delle ottave dei vari canti, di mano del copista A contenuti alla c. 155I, edizio

ne che non sarà però mai realizzata. A tale volontà forse è da ascrivere il più macroscopico intervento del copista A: lo sdoppiamento del canto 8 in due parti, con l'inserimento dei blocchi costituiti dalle cc. 88II (che modificano l'Argomento del canto VIII), 89III-91I; 92II; 92III-93I; 94III-94V, 95I e 95III e il completamento del testo (tutte le cc. da 133r alla fine). Su questo intervento grava il sospetto che non possa essere attribuito, in tutto o in parte alla volontà del Croce, soprattutto se consideriamo la nota già citata che appare nell'Indice a stampa del 1608. Certo, esiste in teoria la possibilità che il Croce l'abbia dettata al copista A nel breve intervallo tra l'uscita del testo a stampa del 1608, la cui data è a oggi sconosciuta, e la morte, avvenuta il 17 gennaio del 1609, ma la fiacchezza del testo del finale, in cui gli episodi si accavallano e a volte sembrano ripetizioni poco eleganti (la lotta contro il mago di XIII, 23-52 è replicata senza fantasia in XIII 90-102, la lotta finale contro la maga), le numerose incertezze sintattiche, la presenza di alcune ottave di 9 versi e soprattutto la tendenza del copista A ad effettuare arbitrarie integrazioni sono elementi a sfavore di questa ipotesi. Ma non per questo tutti gli interventi del copista A sono da rigettare *in toto*, come dimostra il caso seguente.

La perdita della c. autografa originariamente inserita tra le cc. 91 I e 91 II in seguito a un taglio che ha lasciato solo una sottile striscia, illeggibile, ci ha privati del testo autografo relativo alle ottave 6-

9, 11 e 13-23 dell'ottavo canto, che sono riportate dal copista A su A⁹ e A¹⁰. Due abbozzi autografi cassati, presenti al margine sinistro della c. 91II (quindi in corrispondenza dal margine destro della carta tagliata e mancante) si riferiscono probabilmente alla lacuna tra le ottave 6-9: *Oltre di questo poi havea marito / e per causa l'altra l'astringea / a non prestargli orecchie onde partito / come prudente donna che teme / de l'honor suo, essendo in ogni sito / da lui seguita, e ch'ognun s'accorgea / di questo, fassi provvedere a questo / con qualche astutia e si risolse presto*. Il secondo abbozzo è il seguente: *Ché, havendo un cavalier degno d'honore, giusto non gli pareva macchiar la fede, E tema havea che qualche gran rumore Non nascesse fra lor, s'ei se n'avvede, che s'ella è chiusa in casa o vada fuore Da costui sempre seguitar si vede, né <affacciarsi a balcon può né a> aprir può mai finestra né balconi che costui non sia attorno a quei cantoni*. Da queste varianti cassate si può dedurre che il Croce in un primo tempo avesse pensato di dare un marito a Tarsia, come si deduce da passi corretti, come IX, 125,7-8 e IX, 126,3 in palese contraddizione con X, 48, 1-2. In questo caso la correzione, di mano del copista A e riportata sulla striscia di carta A³, peraltro come già detto, rilegata in maniera erronea, sana il problema, ed è un argomento a favore del mantenimento della versione del copista A della parte di testo altrimenti mancante. In altre parole: la carta mancante, autografa, probabilmente riportava una versione precedente, in cui Tarsia aveva già un marito al momento della promessa fatta a Guglielmo, versione che è stata poi modificata dallo stesso Croce, tanto da rendere illeggibile i passi, come spesso accade. L'intervento del copista A quindi è con ogni probabilità intervenuto per rendere comprensibili, "in bella", le ottave ormai piene di tante correzioni da risultare illeggibili.

Un caso analogo, ma più complesso, è probabilmente accaduto con la perdita della c.125. In 124v ci sono tre ottave, di cui una (X, 28) con numerose correzioni, e due cassate. Queste sono state ricopiate dal copista A sul foglietto 124IIIv (A²⁷). L'ottava 28 ricopia il testo autografo come risulta dalle correzioni apportate, la 29 presenta varianti nei vv. 6-8, la successiva è del tutto differente. Ora si tratta di stabilire che valore attribuire alle versioni alternative dell'ottava 29 e di quella successiva. Si noti che il testo dell'ottava 29 nel ms. ha due diversi tratti diagonali: uno sovrapposto ai vv. 5-8 e il secondo che copre l'intera ottava. Inoltre, una lineetta orizzontale discontinua separa i vv.1-6 dagli ultimi due versi. Quindi non è improbabile che Croce volesse modificare solo i versi finali dell'ottava, e che il secondo tratto sia opera del copista A, che ricopiando l'ottava sul foglietto 124 III ha voluto dare una versione "in bella" del testo. Nel testo autografo infatti si fa riferimento esplicito dell'origine bolognese di Sambuco, elemento sviluppato sì in un abbozzo incompleto di ottava presente a margine di 124v, ma non altrove. D'altra parte, gli ultimi due versi dell'ottava 29, che sostituiscono il riferimento esplicito a Bologna: "Ben dieci miglia sopra la montagna / U' sol si vive con acqua e castagna" riecheggiano i versi simili delle *Creanze de' villani* 3, 1-4: "Son stato in alto in su per la montagna, / Veduto ho gente grossa e montanara, / Son stato dove il pan è di castagna / E dove il vino è di fontana chiara", con le stesse parole in rima *montagna / castagna*. L'attenuazione dei riferimenti troppo diretti all'ambiente bolognese è la motivazione probabile di un'altra correzione crocesca: l'eliminazione del riferimento al pittore bolognese Giovannino da Capugnano, (VII, 44,4), su cui tornerò fra breve. In questo caso quindi ho ritenuto opportuno mantenere il testo del copista A, anche se era possibile optare per una soluzione radicale, passando direttamente all'attuale ottava 31, il che però mi pareva dal punto di vista stilistico non appropriata all'uso crocesco.

Diverso è il discorso per quanto riguarda l'ottava successiva, che nella versione autografa cassata riportava la genealogia di Sambuco. Tale genealogia probabilmente continuava nella perduta c. 125, e continuava in un abbozzo di biografia del personaggio, come si deduce dall'ottava cassata in testa alla c. 126 ("Girato ho in somma la terrena mole..."). Una linea orizzontale separa questa ottava dalla successiva (l'ottava 32 della nostra edizione) che nel ms. iniziava con una variante cassata, e cioè con l'affermazione del lavoro del padre: "*Mio padre esercita*". E quindi ragionevole ipotizzare che Croce abbia voluto eliminare completamente questa digressione genealogico-biografica durante una revisione del manoscritto, e riprendere dalla descrizione solo dei genitori del personaggio. La versione del copista A riprende in parte le rime (*piazza / razza*) dell'abbozzo già citato che si legge a margine della c. 124v e anche nel contenuto rielabora elementi della variante

autografa - l'accenno al *padre ardito* che deriva dal *huomo di ciuffa e di buona levata*, mentre l'accenno alle sue ricchezze (“*aveva facultade*”) contrasta col mestiere di *scarpinello*. Tutta questa ottava pare insomma un escamotage elaborato dal copista per legare assieme le ottave 29 e 31, utilizzando i materiali rifiutati dal Croce. L'ottava 31 inizia infatti con un riferimento preciso al padre “*E se ben ne la prima già t'ho detto / che sapea far tant'arti...*”, riferimento presente nella versione cassata degli ultimi versi dell'ottava 29, ma assente in quella rimaneggiata dal copista. A tale necessità logica ho ovviato modificando l'ordine delle due ottave successive, inversione suggerita dalla presenza a margine di due trattini orizzontali alla fine delle ottave stesse. Mi pare che questa soluzione, risolve in maniera soddisfacente i problemi testuali posti dalla caduta della c. 125 e dall'intervento del copista A e sia la meno lontana possibile dalla volontà dell'autore. Se la logica che presiede agli interventi del copista A (la volontà cioè di arrivare a un testo il più possibile *stampabile*, anche manipolando e integrando arbitrariamente l'originale crocesco, ma sempre partendo da elementi del testo) è ricostruita in modo corretto, si può quindi risolvere positivamente, a mio avviso, un'altra difficoltà del manoscritto, quella del testo di X, 49-50. L'ottava 50 infatti nel manoscritto si ritrova in 3 diverse varianti autografe (ai margini delle cc. 129v-130r) cui si aggiunge quella del copista A sul *verso* della c. 129III. Le prime due varianti autografe mancano del distico finale (nella prima il copista A ha tentato una sua versione, poco leggibile), mentre la terza è completa, ma il distico ricalca quello dell'ottava precedente. Nonostante tutte le versioni autografe risultino cassate, c'è un segno grafico (simile a una “e” minuscola il cui tratto orizzontale è allungato a formare una linea) che compare identico sia dopo l'ottava 49, a metà quindi della c. 129v, sia prima della versione autografa completa (a margine della 130r). Il fatto che il distico finale sia quasi uguale nelle due ottave, porterebbe a considerare l'ottava 50 un abbozzo rifiutato di cui Croce ha utilizzato solo il finale, se non che proprio di 49,7-8 esistono due varianti a margine di 129v, proprio in corrispondenza dell'ottava cui si riferiscono. E' quindi probabile che il copista A abbia notato la ripetizione, ed abbia sostituito i due ultimi versi dell'ottava 50 con due versi di propria invenzione, non comprendendo che già Croce li aveva sostituiti nella propria versione. Questa è la soluzione per cui ho optato nella mia versione del testo. Siccome le versioni sono due, una sotto l'altra, ho deciso di mantenere la seconda, circondata da una cornice e con una linea orizzontale che segnala la sua collocazione nel testo. Per quanto riguarda invece la conclusione del testo (cc.133r-154v), in mancanza di prove tangibili che possano ricondurre tale integrazione alla volontà dell'autore, ho preferito relegare il testo in appendice.

E' molto interessante, per le sue implicazioni teoriche riguardanti la visione del mondo crocesca, la descrizione del laboratorio della Natura del canto VII, con probabili riferimenti allusivi alla contemporanea Accademia degli Incamminati dei Carracci, come dimostra l'accenno, poi cassato, a quel Giovannino da Capugnano, goffo pittore che gravitava attorno ai Carracci, di cui parla anche il Malvasia nella sua *Felsina Pittrice*. E' da sottolineare la logica sottesa alle varianti di questo passo: il riferimento a Giovannino da Capugnano, probabilmente troppo localistico, è stato dapprima sostituito con quello al famosissimo personaggio boccacciano di Giovanni di Perino, detto Calandrino, e poi, forse per evitare l'accenno ad un libro messo all'indice, il riferimento diventa Cimabue, perdendo però in questo modo gran parte del gusto municipale del riferimento.

Mi pare opportuno segnalare che lungo il ms. alcuni passi, in cui vengono descritte alcune timide effusioni erotiche, peraltro molto caste, fra i personaggi sono evidenziati, probabilmente da un lettore preoccupato per l'impatto che essi avrebbero potuto avere su un possibile censore. Si tratta di V, 82, 5, *in bocca si baciava* è sottolineato; V, 88 evidenziato con crocette a margine ed è sottolineato *baci* al v. 5; VI,4 evidenziato a margine con una crocetta.

CANTO 1 Argomento <Canto i felici [i felici, *replicato e cassato*] successi e gli accidenti d'un huomo basso e d'humil sangue nato, †...†. > <Canto [gli avvenimenti cassato] i felici e lieti [*in interl.*] avvenimenti di [un *cassato*] Coridan, huom d'humil sangue nato, tolto da le miserie e da gli stenti> *a margine* **2,1** <Ma ben vo porre> Piegarò dunque *in interl.* **2-8** Che il volgo ancor *scritto su una striscia di carta incollata al foglio, di mano del copista A* **8,4** potevan→poteva -n *cassato* **8,5** <†...†> E spesse *a margine* **16,4** <assaggiati> misurati *a margine* **17 A** prima...patrone] Entraron dentro, e con gran meraviglia / In rimirar oro, argento e ducati. / Sidonio all'or ben tosto alza le ciglia, /E va ben rimirando per quei lati / Se niun vi sia che tal cura ne [ne *in interl.*] piglia / Di quel tesor, ma non vede in fati /Alcun che il guardi, ond'è molto contento /Di posseder tant'oro e tant'argento A^{1v}. **18** *questa ottava è riportata due volte: una autografa a margine della c. 3 recto, e una di mano del copista A riportata sul verso del foglietto A¹.* **18, 1-2** Sopra...impetra] <Sopra una marmorea pietra stava / dov'eran questi versi sculti / <Qui> felice chi d'entrar qui dentro impetra> *A a margine* **18,4** tanto] <grande> tanto *in interl.* tanto A¹ **18,5** ch'indi s'aretra] chi avanti arestra A¹ **18,7** <guarda ciò> nota ben *in interl.* A **18,7-8** poi fa...cervello] poi fa quanto / a far ti <spinge> spira *in interl.* il tuo pensiero A **19,1** <Onde> Legge *in interl.* e *in interl.* **19,7-8** Poi che...sermoni] <Empiendo le tasche ed i borsoni / Poi che qui non troviamo altri patroni> Poi che...sermoni *a margine* A A² **21,1** <capello> mantello *a margine* **21,2** <se n'empie> <empiendo> *a margine* <se n'empie> *a margine* se n'empie *in interl.* <e le bisacce e le calcette> e le bisacce e le bisacce gli son strette *in interl.* em. **21,6** <e sin ne le scarpe ei se ne mette> e dove...mette *in interl.* **22,5-6** <Perché havendo in quel loco ritrovato / tanti cassoni e masse di bisanti> perché havendo...festeggianti *a margine* <che già v'ho detto> il qual v'ho detto *in interl.* <che chi entra inanti> tutti festeggianti **23,2** ivi *in interl.* caricarsi→carcarsi -i- *cassata* **23,3** dove→ove d- *cassato* **24,7** vi→ne *sovrascr.* **25, 5-6** Hor che...ragno] Far lo poteva, che non havea marito / Ma or ch el'a tutto glie proibito A³ em. *Il verso si riferisce evidentemente a tutt'altro contesto, e precisamente a X, 125, 7-8.* **25,5** <tutti esser> qui farci *in interl.* quivi→qui -vi *cassato* **25,6** <A che voler di questo far sparagno?> Cercar...ragno *in interl.* **30,4** lucidi→lucido -o *sovrascr.* em. **31,1** <pe†...†> gemme *in interl.* **31,8** <nessun> mai alcun *in interl.* **33,1-8** *l'ottava e scritta sul margine sinistro del foglio* **33,2** stava <la qual> come **33,4** <†...†> similmente *in interl.* **33,5** <†...† Renzo> Ma Renzo *in interl.* **37,1** ha dimostro] dimostra A⁴ **37,2** ventura] fortuna A⁴ **37,3** e l'uno] l'uno A⁴ chiostrò] giostra A⁴ **37,4** lo dice] io so A⁴ formate] è formato A⁴ **37,5** al tetto nostro] a casa nostra A⁴ **37,6** levata] levato A⁴ **38** *In A⁴ è inserita un'ulteriore ottava, assente nel testo autografo:* Vatene dunque che vo inanti andare / Perche spero trovar maggior Fortuna / Ed hor hora mi pongo a caminare / Al giorno chiaro et alla fredda luna / Sperando sempre aver a ritrovare / Sorte maggior e cosa più opportuna / Che per me facci e trovarla po / Ridurmi a casa e godermi con voi. **42,1** anch'io] <indietro> anch'io A⁵ **42,5** pidarede→pie -de *cassato* A⁵ volge] volse A⁵ **42,6** tornar] pornar em. **42,8** <ne buoni> a i ricchi *in interl.* A **43** *In questo punto all'inizio di A⁶, che riporta la versione del copista A delle ottave 43-48, la cui versione autografa si legge in A³⁴, si legge questa ottava, non presente nell'autografo:* E mal contento, giva camminando / Pensando al grand'error che fatto aveva. / Ma pien di volontà, non dubitando / Di ritrovar quel che trovar credeva, / Vassene poi, fra sé racconsolando / E vi [*in interl.*] giunse, che il sito gli pareva, / Ma palazzi non v'è, onde ne resta / For di se stesso, e un [*in interl.*] gran dolor molesta. *A margine della c. 6r si leggono due varianti autografe cassate di questa ottava, che denominiamo dall'alto in basso 43a e 43b* [43a: Ma il misero trovò quando fu giunto / <in quel loco> <†...†> Dove le ricche <petre> gemme *in interl.* havea lasciate <tre legni aggiunti insieme e un capestro onto> <†...†><di quelli invece> tre legni insieme aggiunti e un capestro onto e a quei] [43b: Ma il misero trovò quando fu giunto dove il ricco tesoro havea lasciato invece de i palazzi ch'io v'ho conto tre legni aggiunti insieme, et appoggiato v'era una scala con un capestr' onto e un motto che dicea tu c'hai sprezzato <il ricco don> i magni doni *in interl.* per <†...†> così felice parte questa t'aspetta] **43,1** Ma] Ma→Così Così *sovrascr. dal copista A, em.* A³⁴ Ma...fu] Pur il loco era pur dov era A⁶ **43,2** U] <do> u A³⁴ che A⁶ lasciato] mirato A⁶ **43,3** Invece] Che in vece A⁶ che già v'ho conto] da lui <lasciato> raconto *in interl.* A⁶ **43,4** aggiunti] congiunti A⁶ **43,6** <chi il> qual qual dicèa] che dice A⁶ **43,8** <questo fu il fin

de> questo Fortuna t'ha *in interl.* **43,8** Questo...sorte] Questa fortuna t'a portato la sorte A⁶
parata→portata -or- *in interl.* -t- *sovrascr.* A⁶ la *in interl.* A⁶ **44,1-3** Coridan...lece]
<Coridan che palagi più non <vede> scorge / ove il ricco tesoro stava adunato / ma d'esso in vece il>
versione cassata in A³⁴ **44,2** il legno preparato] i legni preparati *em.* **44,3** non *in interl.* A⁶ **44,4** porlo
in alto stato] i vole dar don grati vo→vole darli→dar -li *cassato* doni→don
-i *cassato* A⁶ **44,5** Cercava, disse] Ei disse al hor A⁶ **44,6** a ciò son destinato] i mie dessor ingrati A⁶
44,7 Ché...tuoij] <perché chi sprezza il don de la Fortuna / com'io merta> A³⁴ In
disprezzar Fortuna e i doni soi A⁶ oh Fortuna] <o> di *a margine non aut. em.* A³⁴
i doni tuoij] e i doni tuoi *non aut. em.* A³⁴ **44,8** merta] mertan A⁶ suoi] tuoi A⁶ **45,1** dopo
molto] e dopo molto A⁶ **45,4** a passo] a un passo A⁶ **45,5** poi...colto] <ahi che debbo far><ahi che
debbio far> poi che per te quivi son colto *in interl.* da poi che quivi *non aut.* ove m'hai colto *in
interl.* A³⁴ da poi che quivi dove m'ha colto A⁶ **45,6** O] O→Il *sovrascr. non aut.* A³⁴ Il A⁶ **45,8**
<Havran fine> Quivi havran fine A³⁴ **46,1-5** Il che...accosta] <Il che poi detto mentre <egli
s'appressa> s'apparecchia *a margine* / A darsi morte dispietata e <dura> fiera *a margine* / Il miglior
spirito se gli fa a l'orecchia / dicendo: "Ahi pazzo, dunque in tal maniera / Vuoi finir la tua vita> A³⁴
46,3 supplitio preparato] suplitio è preparato A⁶ **46,4** <che trovar> *sovrascr.* di trovar *a margine
non aut.* A³⁴ che trovar A⁶ **46,6** dicen→dicendo -do *in interl.* A³⁴ li dice A⁶ **46,7** vita <in> e si A³⁴
46,8 ivi] <per> ivi *in interl.* A³⁴ un vil A⁶ **47,1** il motto qual] i motti quali A⁶ <ti dice> affisso *a
margine* A³⁴ **47,3** Qual dicea] Quai dicean A⁶ mostrava il] mostravan A⁶ **47,5**
Promettea...questo] Prometteva trarti fuor di quest' A⁶ **47,6** Dunque <ti parti da> t'affondi A³⁴
Dunque t'offende lo spirito malvaggio A⁶ **47,7** Di...tal] A disperarti, se quella A⁶ **47,8** tanta] tua gran
A⁶ **48,1** tanto] <e> †...†→tanto *sovrascr.* A⁶ tondo→torno -rno *sovrascr.* **48,2** Che tu] Che
tu→Che fin→Fin che fin *sovrascr., ordine delle parole mutato con numeri 1 e 2 in interl.*
fortuna] ventura A⁶ **48,4** <†...†> s'aduna *a margine* A³⁴ s'aduna] dura A⁶ **48,6** bruna] bura
A⁶ **48,7-8** <d'Ettor †...† o d'Achille / Che> di forte, di troiano / Che chi a cor sta s'ogni mal lontano
in interl. non aut. A³⁴ di forte] di Cesar o A⁶ **49** *In A³⁴ in calce al foglietto si richiama
l'incipit dell'ottava seguente: "Così dicendo..." , mentre in A⁶ si trova un'ottava in più: "Per tale
aviso fattosi animoso / Coridan, per quel spirito sì benigno / Che fatto ardito, forte, coraggioso / Ne
più a timor del spirito maligno / Ma abraza il bon consiglio e generoso / A il cor di puro amor, non
di macigno / Come imposto gli havea il spirito <malvaggio> selvaggio in interl. / Ma sta costante, e
vol seguir il viaggio e poi in calce l'incipit: "Così dicendo..." . In A⁶ rifilato in basso si trova di
mano del copista A una redazione alternativa, incompleta: "Così dicendo <dicendo> di nuovo si
pone / A viaggiar per una aspra foresta / Qual era scura <e> ma lui in interl. ben si propone / Di gir
cercando se trovasse in questa / Sua sorte, Che Fortuna lo dispone / A faticarsi, animoso alzò la testa
/ e fra' cipressi [...] 51 banca→panca p- sovrascr. 52,3 <e grave> affanno in interl. 52,7 <il
meschin> però in interl. 53 A margine della c. 6r si legge una variante autografa dell'ottava, scritta
sotto le varianti dell'ottava 43 di cui ho già dato conto e cassata: <Ma intanto ei si lamenta e <sé>
mille volte sé sciocco chiama, pazzo e mentecatto che anch'ei come il fratel non habbia tolte di
quelle gemme e farsi ricco a fatto e non dar fede a le parole stolte che la fortuna †...† <a pochi> di
rado in interl. osservar <†...†> gli pone fede <†...†> e di morir di fame ivi si crede> 53,2 <entra in
quel loco tutto disperato> Tutto...intorno 57,2 <il vecchio> la pallestra 58,2 <†...†> Mira i in interl.
59,6 rimanere] rimenerem *em.* 62,6 <fortuna> ventura in interl. 65,5 <l'> huomo 67,3 Et ei per] Et
†...† per *em.**

Canto secondo

1,2 et→ed -d *sovrascr.* **5,4** canna:spanna *in interl.* **10,8** <far> altro *in interl.* **17,4** lito→sito s-
sovrascr. **20,2** tempo e <loco> loco **20,7** <l' meschin> però **21** *L'ottava è scritta al margine sinistro
del ms., autografa tranne l'ultimo verso, di mano del copista A. Sopra di questa si legge un primo
abbozzo, parzialmente illeggibile: Potea il †...† a costui †...† morte †...† senza 21,1 <pvoretto>
maschin in interl. 21,5 <ma in questo caso> di darla a lui in interl. 21,7 Che...lui] Che l'arme sue le
porg'a un altro che uccida lui *em.* 22,8 <al fianco> a canto *in interl.* 29,2 <non ho> già son passati *a
margine* 39,3 <c'hav> ch'ode 40,4 nulla→nullo -o *sovrascr.* <cosa> intoppo *in interl.* 52,6
uccisi <fusse> pien 52,7 <com'io la> i piani 52,8 tornan <vivi> vivi 55,5 Coridan <a me> presto*

57,1 <pensa> inarca a margine 60,2 tale→tali -i sovrascr. 60,4 ale→ali -i sovrascr. 72,1 <vedo> credo a margine 84,5 <un passo> drizza il in interl. 84,7-8 <Che s'ella fin all'hor l'ha fatto lieto / Tanto farà, se questo ha alcun secreto> Quel ch'ei...vorrete

Canto terzo

1,2 <perch'io †...†> ch'almen sarei in interl. 2,2 le sue foglie] la→le -e sovrascr. sua→sue -e sovrascr. <frasca> foglie in interl. 3,6 <sperando> <†...†> in interl. Pensando a margine 3,8 <†...† la virtù de suoi strumenti> Mediante...strumenti in interl. 10,6 Fra <quelle> verde 15,3 <fero> mi fero 18,2 <rispose> rivolto in interl. 19,7 <anzi si gode> < e non gli preme> in interl. e non gli preme a margine 19,8 <lode> speme a margine 20,3 < e con tal robbe in spalla ognun si crede> e ciascun...vede in interl. 30,3 <se> come se 31,7 a <ogn> quei 31,8 <†...†> suo in interl. 32,8 giusta <†...†> la <†...†> fia 33,2 <permisser> promisser 45,6 e ch' <ai spirti> a quei 47,7 fa<†...†> haver in interl. 48,4 lor <io> non 53,1 tanto] tanto tanto em. 57,5 <sapere> vedere in interl. 59,3 po†...†a→ponea -ne sovrascr. 60,6 andand'] andar em. 61,2 s'in <ciò> ciò 65,2 ch'egli→ch'io -gli cassato io sovrascr. <ha torto> l'esorto in interl. 65,3 <quel d'altrui> star in pace in interl. 72,6 in <persona> persona

Canto quarto

3,8 che <ven> verso 4,3 giovane <et> soro 10,7 <†...†> tocca in interl. 11,5 <†...†> segno 13,2 su <si mostra> fulmina 13,3 <in ogni canto> a torno il campo in interl. 13,5 Nè <v'è> alcun v'è 19,5 huom in interl. 24,8 <non sarà mai più> estinta è già in interl. 32,6 tutti in <pezzi> vita 36,1 disse in interl. †...†→al sovrascr. 36,6 teco in interl. 48,3 la→lo -o sovrascr. <ter> stato 48,6 <che> tu in interl. 53,8 fin che <bisogno> non hai 55,4 huom'→uomo -o aggiunto 55,7 quei in interl. 56,1 valli, <monti>, boschi 57,8 <ch'ogni gran monte avanza et ogni colle> che sembra...colle in interl. 60,8 <che par un becco quando è il †...† turbato> <che fa squassar le piante in pa> in interl. che fa...lato in interl. 62,7 <senza> tolti a in interl. 66,1 sia→fia f- sovrascr. 66,6 è in interl. 67,2 E a l'esercito] a l'esercito em. 69,6 <sciochi> huomini 71,4 che <parla> parla 71,7 E <darten> di ciò 73,5 però all'atto] però a gli atti scritto dal copista A su una striscia di carta incollata sul foglio, em. 73,6 dispietati] disperati di mano del copista A sulla striscia incollata, dispietati aut., a margine 75,8 <piacevole> piacevole 76,3 e <a> questo 76,4 <spogliare> de la vita 79,7 non→nol -l sovrascr. <po> sapria

Canto quinto

3,6 odiar †...† come 6,3 minute] minuti em. 6,4 ben <che> che 7,1 <espiar> sfocar 11,7 <mi lasseria> mangiar 13,4 <e> poi a lei in interl. 14,7 <vedrai> potrai a margine 15,7 <non> fastasma né in interl. 17,3 <†...†> buon in interl. 17,4 <anzi> onde 27,2 <trasse> un sospir trasse 32,3 per veder <vien> dove 34,3 <da lui> indi in interl. 36,8 <presto> tardo in interl. 38,1 millia→milia -l- cassato 38,2 stesi in interl. 38,6 <tutta> su la in interl. 38,8 <Chi in due parti, chi in quattro, chi scannato> Empiendone...fossato in interl. 40,6 <†...†> grand' in interl. 52,5 fate <homai> prego 54,3 <†...†> et da 57,1-2 dobbiamo...dobbiamo] così nel ms. 58,4 <†...†> e in interl. 58,6 et <ei> ei 60,7 <ne> resto 61,4 <pal†...†> placa in interl. 67,5 un <de> capitano 69,3 <coraggiosi> sono arditi in interl. 69,7 le in interl. 70,7 E <gli offerse> se stesso 85,6 <potete> puoi in interl. cor <posato> homai posato 85,7 <venir in> darvi in interl. 85,8 <star> poi quel empio] <l'> quel' in interl. 90,2 con le <sue> orecchie 90,4 a <lor> lor 93,7 <altro non vuol di que> <ch'> altro...vuol in interl. 96,7 <stupisco> ho stupor in interl. 100,4 fra <lor> quei che 101,7 <animo tale> ardito sia in interl. 101,8 <habbi> entrar 103,6 pare→pari -i sovrascr. 103,7 che <gratia> sotto 106,7 <habbiamo> siamo a margine 107,2 se in interl. 108,1 <dirotti> darotti a margine 109,8 il→al a- sovrascr. 112,5 <salvarmi> salvarmi 117,3 fuori→fuor -a cassato 119,7 <spezzar> districar in interl. 121,1 fe' <far> porge 126,5 <ogni pasto mangia> a far colatione in interl. 126,6 <Et> Mangia, e a margine 133,3 <chiamato> accettato a margine 133,4 volser] volscer em. 133,8 <e> questo <fu>

Canto sesto

4,2 <giva> giva 5,2 sendo] scendo em. 6,2 Che <in> per 6,6 prende e <di> con 7,1 una→la un-

cassato l- *sovrascr.* 8,8 <†...†> entro 9,7 entra nel fiume 10,4 del fiume 10,7 nel <ar> onda 11,6 teco <a> venghi 13,4 e <poscia> venne 21,6 <né> o le *in interl.* 22,3 lor code <lor> lunghe 22,6 Che <qualche> di lor 26,2 e <patrona> regina *a margine* 27,4 <e p> et i <visi> occhi *in interl.* 29,1 havessi *in interl.* 33,5 sentiva→senti -va *cassato* ma *in interl.* 48,4 disse <un> un'altra 50,4 <volto> posto *in interl.* 54,3 Fulvio] Silvio *em.* 56,1 <mi> voi *in interl.* 70,7 L'inganno] Gl'inganno *em.* 76,5 <questo> lui spiega→dispiega di- *aggiunto* 78,1 Fulvio <si> a 98,2 <le parti> color *in interl.* <malamente> difficilmente *a margine* 99,4 di *in interl.* 99,8 Non <ho> usai 102,1 Horsu <disse> dice 103,3 <poi a l'aria> com' il sol si *in interl.* 106,7 <han posto> a pena *in interl.* 110,1 <studiare> disputare *a margine* 111,4 occorre <in> a 114,1 <Era già appresso a le ventiquattr'hore> Durò...hore *a margine* 114,2 <quando finita fu> E...finì *in interl.* 116,3 qui <il> mai 116,6 <anche †...†> <un giorno> *in interl.* quanto...dì *a margine* 119,4 E <anche> a

Canto settimo

Argomento, 5 <sian> son *in interl.* 8,7 <due> sei *in interl.* 8,8 Su un] sopra→su sopr- *cassato* su *sovrascr.* 14,6 <tutte> con *in interl.* 15,8 carro, <con> al collo 21,5 da <sei> due 22,6 e <e> le riche 23,3 Prasilla→Frosilla F- *sovrascr.* -o- *sovrascr.* 23,8 <in su seggi> con sedie *in interl.* 27,5 <bellezza> vaghezza *in interl.* 29,4 alquanto...dimora] <anchor quatto o sei giorni far dimora> alquanto spaccio anchor <aspe> far dimora *in interl.* alquanto spaccio *a margine* 30,3 e chi <non> qua giu non vien 33,1 Dorilla <a lui> non 33,3 <in quelle parti> anchor guidarti *in interl.* 35,1 un <momento> momento 35,3 di <M> Medea 36,8 <non si> girar non si 39,6 ben <com> compita 39,8 e <ciaschun> in ciò 40,2 e *in interl.* 41,8 peli e sangue] e *in interl.* 44,4 <quai Calandrin pittor> essi...Apelle <Gianin da Capugnan col dotto Apelle> 47,7 <vaghezza> prudentia *in interl.* <beltade> bontade *in interl.* 47,8 <avean quel ben ch'a nobil donne accade> resero...etade *in interl.* 49,5 et ei <pur> misura 53,6 ch'in <ba> lor 55,5 cuocion] cuocon *em.* 55,7 <entro si crede e> lo fa noto *a margine* 56,7 al <girando> qual girando 56,8 ne <prova> tranno 57,1 di <†...†> botto 61,5 si <inetti> inetti 61,7 tengono→tengo -no *cassato* 62,3 <nostro> vero *in interl.* 62,5 porci→porco -o *sovrascr.* 62,6 il→al a- *sovrascr.* 67,7 pinge il <Ga> Cardellin 67,8 d'→di -i *aggiunto* <alcuni> vaghi *in interl.* 68,5 <e arrampinatagli> acciò 69,3 <†...†> et sua *in interl.* 73,4 E gli <renderon> resero 74,3 via *in interl.* più <che> ammirando 76,5 So ben <disse la Fata> che 78,6 <talho> grande patisce 78,8 <cinque> quattro *in interl.* 80,8 <idest> E in ciò 81,4 i' *in interl.* 84,4 *in interl.* 84,6 e in <ciò ch'ei> le sue 85,5 han→ha -n *cassato* 87,1 <Hor ho sentito il modo e la maniera> Disse...ciera *in interl.* 89,1 <gratioso> diletto *in interl.* 90,7 <da la Natura> Da Primavera *in interl.* 92-3 *Le due ottave nel ms. figuravano dapprima come ottava 94-5, ma sono state spostate dopo la 91, come indicano sia due segni posti dopo la 91 e prima della 94, sia l'incipit dell'ottava giusta segnato a margine.* 92,7 Ché persona] perché→ché per- *cassato* <mai> che sia *in interl.* 96,3 <mai non> giamai *in interl.* 96,4 <piè> qui *a margine* posto→poste -e *sovrascr.* <qui> *in interl.* a lor 97,7 fesse <al> al 100,2 <meloni> poponi *a margine* 100,7 <Che Autuno e Estate> ch'anche 101,1-3 <L'Autuno poi fra questi è neutrale / e pero in meglio sta di queste e quelle / et a l'estate e a la staggion brumale> L'Autunno...brumale 101,4 <di qua discosto> da lei discosto *a margine* 103,5 qui→quivi -vi *in interl.* 105,2 <si vede> appare *in interl.* 107,1 mezo *in interl.* 108,3 <cosa più degna> Fia mai concesso 108,7 <non> satiar 109,4 <levato> sospeso *in interl.* <nobil> tanto *in interl.* 110,3 <furon> condotti 110,4 dove <sta> Primavera 111,3 <anchor che> disse lor ben che *in interl.* questo <non sia> il campo 111,5 <disse> non sia 113,2 <a Coridan> entrò 113,3 herbette e fiori] e *in interl.* 118,7 <a tutte> insieme a *in interl.* 120,6 me *in interl.* 121,7 questi→questo -o *sovrascr.* <giorni> tempo *in interl.*

Canto ottavo

Argomento 3, E promette] <e> E promette *a margine* fargli <di verno> un 4 Che de] Che *a margine* la <sua> donna donna sua] sua *in interl.* fa haver] <gli fa haver> *em.*

In calce a 88 Iv si legge una redazione precedente, autografa, cassata: *Libera Coridan da un assassino / Guglielmo d'Asti, nobil cavaliero / E promette lui [<col> lui in interl.] far [fargli→far -gli cassato] col bel giardino / De la sua donna posseder l'impero. / <Liberata altra †...†> / Prendon l'hospite infame [<iniquo> infame, in interl.] e quel confino / Rendon sicuro ad ogni passeggero / <E acciò più di ladri non sia ricetto> / E concludon brugiar l'iniquo tetto / Acciò più de' ladron non sia ricetto. La versione di A⁷, che nelle intenzioni del copista A dovrebbe sostituire quella autografa, da noi mantenuta, seppure cassata nell'autografo, è la seguente:*

*Usito Coridan dal vago <horto> albergo [albergo in interl.] / Di quelle saggie e sì leggiadre fate, / Ne ripiglia i suoi doni, e tutto allegro / Si pone a ricercar diverso stato. / Si lassa poi mostrar che vien fatt'egro / Un cavalier, che tutto disperato / Si trova per amor, e va prigionie, / Ma è liberato da quel per ladrone. 3,1 <lassato> uscito a margine 3,3 <essendo> da quelle Fate 4,8 giungerò] giungerem A⁹ 5, 1-4 <Vo dir d'un cavaliero innamorato [alto e pregiato a margine] / [signore e conte di molte castella in interl.] d'una dama gentil, leggiadra e bella / Guglielmo d'Asti per nome chiamato / ella †...†> 5,3 Asti→Asia -ia sovrascr. em. 5,7 quant' <ella> in ei più] ei in interl. 6 Di questa ottava il ms. conserva due varianti precedenti, autografe, sul margine sinistro: *E' qual cruda Anasarethe od ingrata Lidia al suo amante tanto avversa e ria, o s'altra più crudel e dispietata fu mai costei fra tutte, dir la pria si potea di durezza, e come nata di tigre fusse a <qual era> lui che [lui che in interl.] la seguia. La seconda: E qual cruda Anasarethe od ingrata Lidia, e s'altre vi fur spietate e rie, tal ben era costei, che proprio nata pareo d'un orso. Gli ultimi versi sono riportati in una versione precedente, cassata, sul margine dx: <Con tanta costanza> ch'in amarla sì costante e forte era e in odio l'havea più che la morte. 6,4 fu mai] fur mai em. 8,7 elli] egli em. 10,1 giu] ben A¹⁰ <di tal pensiero> d'ogni speranza a margine 10,4 s'elli accesa] s'a l'alma accesa A¹⁰ 10,5-8 havea...fesse] Per lei e che non tardi e che s'avanza / Da lei revenga, ch'una bella impresa / Gli vuol propor, che quella fatta poi / Contento resterà de' fatti suoi A¹¹ 12,7 Ch'habbi...copia] <ch'habbi [di frutti cassato] di erbe [in interl.] e di [di in interl.] fiori e fr> C'habbi...copia C 19,1 e vedo in interl A¹¹ petto <di> A¹¹ 19,5 costei...dispetto] costei deggio qual d'ira e dispetto em. deggio è evidente errore che duplica il devo del verso precedente 21,1 <il lauro> prima in interl. A¹¹ 21,5 sponda] seponda em. A¹¹ 22,8 Eccetto] Accetto em. A¹¹ 24,1 Colchi conquistato il vello] Colchi <fu> conquistato il vello C Colchi raquistossi il velo A¹¹ 24,2 mandato Giason perché] mandato Giason <e ch'> perché C mandato a Giason perche A¹¹ fiero] fido A¹¹ 24,3 Se Teseo] Se Teseo <e Cadmo> C <s>e Teseo A¹¹ 24,7 Ben] Ben <aspra> C spaventosa e ria] <horrenda e ria> spaventosa e ria in interl. C 25,3 in giro] intiero A¹¹ 25,6 e nel mio cor] cor in interl. C 25,8 lo strale meco] meco in interl. C meco lo stral A¹¹ 26,3 in mezzo un bosco] in <un bo> mezzo un bosco C a mez un bosco A¹² 26,6 e insulti] et onte A¹² 26,8 e di] e<t> di C 27,3 <li vive sol> di furti e in interl. C <e truffe al> in questo in interl. non aut. C a questo A¹² 27,5 <Guglielmo> il signor C em. correz. non aut. e non giustificata dal senso 27,6 Restò che cavaliero] Gli pare un cavalier A¹² 27,8 <in dosso> e a la C 28,2 <†...†> incontro in interl. C un falso riso] <giocondo> un falso in interl. C <viso> riso a margine C legiadro riso A¹² 28,4 s'io] se A¹² 28,5 par che...indovino] perché smarito certo m'indovino 28,7 bosco ombroso] loco oscuro 28,8 non è] non v'è A¹² 29,1 fabricai] ho fabricato A¹⁰ 29,7 pietà] a plate A¹⁰ a <quest'> tal in interl. C 29,8 per far a ognun] a in interl. C che passa] qualche A¹⁰ 30,1 <vieni> con <noi> me in interl. 30,7 <l'havrà nel> dormendo in in interl. 31,1 <Guglielmo> Signor in interl. non aut. em. <vede> crede a margine 31,2 benigno essere aggiunto] <da ben essere> benigno in interl. aggiunto em. con la conservazione di essere indispensabile al senso e alla metrica 31,8 <il passo a i forestier rendea sicuro> il passo...sicuro 32,5 Guglielmo] <Guglielmo> te che in interl. di mano del copista A em. 33,8 un→il il sovrascr. 34,8 <capello> mantello in interl. 35,6 acquistare <il> o 36,5 <tosto> ma 36,7 <e gratiosa> nel aspetto a margine 37 In A¹³ si legge questa ottava vergata dal copista A: Ma Amor, che un cor villan rende gentile, / E doma e atterra ogni superbo core, / E pon creanze in hom ben rozzo e vile, / E l'alletta il pensier, e tol d'errore, / Ogni dubbio risciarà, e il rende humile, / Tanto a Florisella ha posto amore / Al cavalier, che n'ardea a poco a poco, / E sì s'infiamma, e non ritrova loco 37,7 non in interlinea <entro> in in interl. 38,1 <vengon le vivande> si pongon le sedie in interl.**

38,3 <spirti> corpi *in interl.* <detta> eletta *a margine* **40,5** <†...†> sappialo *a margine* **41,1**
 <pensava Spinabella> ragiona *in interl.* Florisella *a margine* C **41,2** che di] che per A¹⁴ forte]
 molto A¹⁴ **41,3** <ma quella turba dispietata e fella> che...cella *in interl.* C chiuso in quella]
 gionto a quella A¹⁴ **41,5-8** Ma quella...ratto] N'ha grande affanno e pur pensa la bella / Di darli
 aiuto, se benigna sorte / Dal ciel havrà, sol per salvar la vita
 Del cavalier, di che n'era ferita A¹⁴ **41,7** <s'appresentaro> comparve *in interl.* **41,8** <tutti si levaro>
 ognun si leva ratto *a margine* **42** *A questo punto in A¹⁵ il copista A ha aggiunto queste ottave:* Così
 ben pensa, e tutta via sospira, / Che il petto suo par divenuto un forno, / E si strugge, si dole e pur
 rimira / Le rosse gote, e il suo bel viso adorno. / Ma il cavaliere, alquanto gli occhi gira, / O fosse a
 caso, o fosse apposta intorno, / E vide la beltà rara e infinita / Di quella che per lui sprezza la vita. //
 E perché egli era un huom pien d'intelletto, / E molt'avezzo all'amorosa lena, / E che pel mondo già
 per tal effetto, / Ché per servir Amor pate tal pena, / Fisa poi gli occhi in quella con diletto, / Et ella
 in lui con tanta forza e lena / Che tanto amor nelle sue luci accese / Ch'il pensier d'ambidoi qui fu
 palese. // Dicea Guglielmo: "O che felice sorte / M'ha qui condotto, o che benigna stella / M'ha tolto
 a favorir, e aprir le porte / A tal ventura! O Amor, che donna bella / E' questa, o che leggiadre ciglia,
 accolte / Maniere e grazia si discerne in quella! / Ch'ella n'è vagha, nobile e soprana / Che se n'va al
 par di Vener e Diana. // Mai l'hom non si dovria disperare / Per che gli avvenga pessima fortuna, /
 Ché mai il fin non si pol penetrare". / E poi si dice: "Dopo l'aria bruna, / Una serena e chiara luce
 appare, / E scaccia l'atre nubi ad una ad una, / Et a chi par del tutto esser spirato / Vedesi ritornar tal
 volta il fiato. // Così interviene a me, che in questo folto / Bosco credeva essermi perso in tutto, / Né
 pensando trovar poco né molto / Sentier che for m'avesse mai condotto, / Hor mi ritrovo innanzi al
 più bel viso / Che mai crease il Ciel, né il mondo tutto, / E spero di portarmi di tal sorte / S'altro
 accidente non ciude le porte." // Ma i conti egli faceva su le dita, / E non si era abbochato con l'oste,
 / Né s'apparievà la tella ch'era ordita, / E che già i bracchi erano a le porte / Solo per afferrar
 l'agnella afflita / E lacerarli la pelle <con le os> e le coste / Da lì a poco, con suo grave danno, / E di
 farli provar ogni mal' anno. // Lasciam <Fiammetta> Florisella, la bella donzella / Che qui fra poco
 noi ne pareremo, / E ritorniamo a quella gente fella, / Degna di forca o di tirare un remo, / E stirparli
 di vita e di loquella / Come fur questi che noi qui diremo, / Che a lor mal grado, e per soi tristi vitij /
 Pel foco tutti andranno a precipitij. **42,1** Fu poi] Fu *a margine* **42,2** cavagliero <fu> ov'era **42,3**
 <com'era> chaveano *in interl.* **42,6** <lo spogliano> celando il <suo> mal *in interl.* pensiero
 ch'haveano in petto *a margine* **42,7** non...desire] *il verso era dapprima situato in posizione*
8, poi cassato e spostato **43,1** <Anselmo> Guglielmo *a margine* **43,6** lini <e i> proffumati **44,1**
 Guglielmo] ch'<Anselmo> Guglielmo *in interl. non aut.* **45** *A questo punto in A¹⁵ il copista A ha*
aggiunto queste ottave: Guglielmo havea lasciato l'uso aperto, / Perché qui si crede dormir sicuro, /
 Né avea tolto la spada, perché certo / Tenèa il patron un huom fidato e puro, / E il povero meschin,
 ch'è poco esperto / Adesso imparerà ch'è mal sicuro / Andar pel mondo inavvedutamente, / Ma
 accorto esser bisogna, et avvertente. // Sempre si dovrebbe andar provisto / Quando si va pel
 mondo, e star attento / Né si fidar di chi non s'ha mai visto, / Né porger fede ad ogni parlamento, /
 Che tal par bono e di poi è un gran tristo, / Però bisogna aver avvertimento / Di cercar di schivar le
 male vie / Che in molti regnan fraude con bugie **45,3** <timor> dolor *in interl.* **45,4** <che nel
 prenderlo quei> che...aita **45,8** <quei lor son rivolti> essa è certa *in interl.* **46,1** <Così qual
 sentinella tiene atenta> Così...atento *in interl.* **46,8** <in letto> ignudo **47,1** <Entra dunque ne> Ne *in*
interl. entra dunque *in interl.* **47,3** e <quel> circonda **47,5** <Anselmo> Guglielmo *in interl.*
47,8 sì <dorme> dorme **48** *Questa ottava ha due redazioni alternative: una autografa, in C alla c.*
93Ilv: E 'nanti <che> si sveglia ei ritrovossi / Stretto e legato a guisa d'un vitello / Cui conduce il
 beccaio, <ch'habbia> e non si possi / Mover, <sia> <†...†> sotto al macello. / Guglielmo si rissentà
 e membri et ossi / Oppressi da le funi, il meschinello / Si sente <†...†> si batte e torce e gira / Poi
 dice verso lor con sdegno et ira *segue la versione alternativa dell'ottava 51, cfr. La seconda*
redazione è in A¹⁶ v, di mano del copista A, allungata in quattro ottave: E con funi, lanterne, e spade
 e storte / Pugnali e spiedi tutto il circondaro, / E, come fosse la birresca corte / Nel primo sonno
 tosto lo pigliaro, / E il poveretto dormiva sì forte / Che, avanti si svegliasse, lo legaro / Di modo tal
 che il miser restò preso / Senza essersi isolato (?) né difeso. // E, avanti si risveglia e si rassenta, /

Stretto e legato l'han come un vitello, / Quando al macel è condotto, e sol tenta / Slegarsi da quel
lazzo iniquo e fello. / Guglielmo si risente e vede spenta / Ogni sua forza, e pur fa forza in quella /
Di riaverla, ma ogn'hor tenta e in vano / Tutto è il poter, tutto il suo sforzo è vano. // Poi, tutto
risvegliato, e i sentimenti / Ritornato in se stesso, e che si vede / In tanto laberinto e in tai tormenti, /
Vol di letto saltar, ma non ha il piede /

Libero, ma lo ha sì con pena e stenti / Così stretto legato, che nol riede / E non lo pol discior da tai
legami, / Che troppo a quello dan pena ed affanni. // E come quel che non havea paura, / Se ben si
vede stretto come un gatto, / E perché egli era bravo di natura / Come il suo viso dimostrava in
fatto, / Guardando Truffalmondo in la figura / Con voce altiera disse: “Che t'ho fatto, / Ahi homo
infido, perfido e scorretto, / Che mi fai tal offesa nel tuo tetto?” **48,1** <legare> pigliare *a margine*
48,3 <che va inanti> ch'habbi andare *a margine* **48,6** si <si> sente **49,1** quella <†...†> canaglia *in*
interl. **50,3** <di> hor sotto **50,4** far <al> a quel **50,6** <ond'esso> e di schernirlo **50,7** esso <che l> a
cui **51** *In 93IIv, subito dopo la versione alternativa dell'ottava 48 si legge una prima versione di*
questa ottava: <Ah rio ladron ah perfido spergiuro / queste son l'accoglienze, questa †...†> Ah rio
ladron, ahi perfido spergiuro / Queste son le cortese tue parole / Questo è l'albergo ov'io sarò
sicuro / Malvagio e crudo? Hor, come splende il sole / Sopra di te? Come non s'apre il <muro> duro
/ Suol de la terra? E in le tartaree scuole / <Inghiottirti> Precipitarti ne gli eterni guai / Per gli
assassinamenti che qui fai? **51,1** rio→infame infa- *soprascr.* -me *in interl. non aut. em.* <ah
perfido> falso *in interl. non aut. em.* **52,2** tarderà <stai> tienla <pur ferma> sicura *a margine* **52,6**
<mi a fatt'ora non pensar che> a me...dura *a margine* **53,3** Che <di là> quel **53,4** impunito <le
ribalde genti> te...genti *a margine* **53,5** <che teco stanno> ribalde **54** *Il copista A aggiunge a questo*
punto 3 ottave, contenute nel verso di A¹⁷: Son queste l'accoglienze, empio e malvagio, / Che mi
facesti nel tuo albergo infido? / E' questa, ah rio ladron, il stare adaggio / Che tu mi prom<ett>esti in
questo lido? / Questa è la gran comoditate e l'aggio / Che debbo aver nel tuo spietato nido? /
Queste son le proferte e le parole / Ahi, come sopra te riluce il sole? // Ma non ti gloriar di tale
eccesso, / Ch'ancor che mora, o viva in prigionia, / Se bene in loco sei ermo e dismesso / Sempre
non sta coperta la bugia: / Basta ch'a' mei un dì questo successo / S'oda, e dell'innocente morte
mia, / Ti verà adosso tal strage e tal foco / Che di pietà ne piangerà sto loco. // Quanto meglio per
me sarebbe stato / Che qualche fera orrenda e spaventosa / M'avesse in questi boschi divorato / Con
ampia gola, cruda e velenosa, / Ovver ch'a caso anch'io fossi restato / Come sta<n> gl'altri, e stare
in posa / Che voler gir attorno con dolore / Per voler far tenersi un bel humore”. *Una versione*
precedente, cassata e sempre di pugno del copista A di legge sul recto di A¹⁶: Son queste
accoglienze, empio e malvagio / Che mi facesti nel tuo albergo infido / E' questo, ahi ladron, il stare
ad agio / Che tu mi prommettesti in questo lido? / Questa è la gran comoditate e l'aggio / Ch'io debbo
haver nel tuo quietato nido? / Queste son le profetie e le parole? / Ahi, come sopra te risplende il
sole? // Ma non ti gloriar di tale eccesso, / Ch'ancor ch'io erra e viva in prigionia / Se bene in loco
sei ermo e dismesso / Sempre non sta coperta la bugia / Basta ch'a' miei un dì questo successo / Là
s'oda l'innocente morte mia / Ti verà adosso tal fiamma e tal foco / Che di pietà ne piangerà sto
loco.// Quanto meglio saria che fussi stato / Da qualche fiera orenda e spaventosa / M'avesse in
questi boschi divorato, / Con ampia gola cruda e velenoso, / Ovver ch'a casa anch'io fossi restato /
Come fan gli altri, e star in quiete e in posa / Che voler gir a torno con furore / Per voler <...> *il*
resto è illeggibile perché vi è stato incollato sopra un foglietto di carta. **54,4** <da indi lo> portar
<altro loco> un oscuro loco *a margine* **54,6** <con i suoi curando poco> altrove *in interl.*
curando→curandosi -si *in interl.* **54,7** del <suo> parlare **54,7** torre : cava *in interl. non aut.*
55,2 <e l'oro andaro> di Guglielmo *in interl.* **55,3** l<†...†>→l'oro oro *in interl.* **56,4** <parte> patria
56,7 <in un loco> fra mura **57,3** l <ha> affligge <haver> poter *in interl.* **57,6** parrà <ch'ei
non torni> che di lui **59,3** <in ultimo pensava> o...prava *a margine* **59,5** che <la> a la **60,3** <in
fondo a> *in interl.* stassi *in interl.* **60,4** <né men la via d'uscire> <né alcun che venghi
aprire> *al margine sinistro* Né...dire *al margine destro* **60,7** <et ivi s'addormenta per stanchezza>
tutto...stanco **60,8** <per la stanchezza e l'duol che lo tormenta> e s'addormenta...fianco *in interl.* **61**
a margine si legge la nota autografa qui il sogno **62, 1-4** Udito...strana] E fatto tal pensier, tal
ardimento / Prende contro la gente sì inhumana / Che il fatto così crudo e il tradimento / Fatto la

notte a lui con foggia strana A²¹ **62,2** <che fe> di quella <empia> perfida *in interl.*
 <villana> inhumana *a margine* **62,3** <havean tutto> la sera <e poi il> el grave tutto *in*
interl. em. **63,1** stessa <non> può *em.* l'effetto] l'→tal ta- *sovrascritto* **63,2** se non→senza -z-
sovrascr. **63,5** desio <salta> fuora **63,6** spogliarsi→spogliar -si *cassato* **64** *il copista A ha inserito in*
questo punto 3 foglietti (A¹⁸, A¹⁹, A²⁰ nella nostra notazione), rilegati in maniera erronea poiché il
testo di A²⁰ precede quello di A¹⁹, che contengono il testo di alcune ottave: Essa sol pensa s'ei se
 n'accorgesse / Ch'ella l'amasse, e li volesse bene, / O solamente ch'ella <a colui prendesse> a lui
 paresse / Di aver compassion delle sue pene / Tra quelle selve e quelle dure sesse / Che di corvi e
 avoltoj son carchi e piene, / Nulla non [non *in interl.*] teme di esser franta o morta / Pur che a l'amato
 ben sia guida e scorta. // Ma quella morte li saria soave / Pur che il dolce suo ben restasse sciolto /
 Da i duri lacci, e dalla prigion grave / Ne' quai con tanta pena stava involto. / Pensa e ripensa, al fin
 vede che chiave / Non giova a trarlo for, poco né molto, / Ché si pesa è la pietra che lo copre / Che
 non val ch'una donna vi s'adopre. // Ma amor, che fa di vile un core ardito, / E in un ardito ancor
 contrario effetto, / Ma il cor di Florisella, che smarita / Stava tremante, nel dolente petto / S'empì di
 forza, e la fece sì ardita. / E così, mentre ogn un dormiva in letto, / Ne camina soletta, e vanne lieta /
 A ritrovar la sfortunata pietra. // Così, per il silenzio della notte / S'en va soletta sopra il duro sasso /
 Si pone, che serrava quelle grotte / Dove sta quel signor afflito e lasso, / E con voci, da lacrime
 interotte / Piega i ginocchi e pone il capo a basso / Da un lato della pietra, ove un sportello / V'era,
 ch'apena v'entrava un coltello. // Poi ciamò il cavalier con piana voce, / Et egli saltò in piedi
 prestamente, / E vene al bucolin tutto veloce, / Credendo ritornasse quella gente / Che li volesser
 dar la morte atroce / E far l'anima sua dal corpo absente. / Ma, come pon l'horecchie, ode che
 quella / Che lo chiama a quel foro è Florisella. // Ancor ch'avesse quell'amor da parte / Che la sera
 passata aveva in petto, / Avendo ritrovato in quella parte / Il padre suo tanto empio e discoretto, /
 Pur, vedendo che quella si diparte / Da quell'hora sì fatta dal suo letto / Per andarlo a trovar al brutto
 loco, / Non sdegna udirla, e piglia spema [†...†→spema *sovrascr.*] un poco. // Tosto ch'ella lo
 chiama, egli risponde: / “Son qua, dolce mio ben, dolce tesoro, / E son qui in queste dolie [dolie *in*
interl.] atre e profonde / Ché il ladro imprigionomi con martoro. / Qui son legato, e come al vento
 fronde / Sepolto e vivo son, senza ristoro / E se qui non v'è alcun che mi dia aita / In breve tempo
 perderò la vita.” // “Non dubitar, legiadro cavaliero, / Ch'ancor che sotto terra sii sepolto / Non per
 tua colpa, ma pel crudo e fiero / Padre mio tristo, che t'a fatto insulto. / Se ben femina son, il mio
 pensiero / In questo loco non ti tengo occulto: / Ch'io t'amo e bramo più la mia vita / E modo trovarò
 per darti aita. // Ma prima vo' saper se ti fia caro / L'amor che porto a te, baron gentile, / E come
 tratto t'ò di dolo amaro / Se verso me sarai dolce et humile.” / Guglielmo, ancor che molto abbi
 discaro / Ch'ella sia di quel sangue abbiato e vile / Di quel ladro crudel, pur non dimeno / Li piace il
 dolce suo parlare appieno, // E perché non sapèa di chi fidarsi, / Non havea sicurezza ancor in lei, /
 Pur, per alquanto meglio assicurarsi, / Rispose: “Donna, tutti i pensier miei / Sono in te posti, e in te
 tutte son sparse / Le voglie mie, che vedo che tu sei / Fedel, giusta, nobile e clemente, / Da il tuo rio
 padre tutta differente. // E perché son un homo di parola, / Io ti prometto, e per mia fe' ti giuro / E
 chiamo in testimon la luna e il sole, / L'aria, la tera, il ciel e il pigro Arturo / Che, se mi trai da
 questa cieca mole / E pormi in loco ov'io sia più sicuro, / E trarmi for di così amari guai, / Tenerti
 appresa, e non lasciarti mai. // Che ben sarei ingrato e discortese, / Indegno della vita e dell'honore /
 Se mi festi un servitio sì cortese / Che ti fussi sleale e traditore. / Ma, s'altro non ti move a questa
 impresa, / Movati almeno il faretrato Amore / Mediante quel si troverà la via / Di starcen sempre in
 pace e in compagnia. // Et io t'insegnarò la strada e il modo [mdo→modo -o- *in interl.*] / Ogni volta
 che tu voi trarmi fòra [fori→fora -a *sovrascr.*] / Di questo carcer fier, ond'io mi rodo / Per esservi
 qui gionto in mia bonhora.” / Disse la donna: “Il tuo parer io lodo. / Comanda pur, che non farò
 dimora / D'andar per te, signor almo e giocondo, / Dove tu voi, se fosse in capo al mondo.” //
 “Dunque, già che tu voi tor questo impazzo, / O per un tuo fedel prenda la via / Vers'Asti, e colà
 giunto per sollazzo / Cercha e dimandi della casa mia, / Quella del cavalier che quasi pazzo / For se
 n'andò e per disgratia ria / Qui è capitato, e pate tal martoro. / Ma torna tosto <gli porga> con quel
 [*in interl.*] ristoro. // Fa' dunque che usi tanta diligenza / Che te ne prego, dama ornata e bella <Che
 ti prego donna ornata e bella> / Al habito, all'aspetto, alla favella, / Che ti tengo per donna di

prudenza. / In questo mezo, porterò in pacienza / Questa ria stanza, così brutta e fella. / Ma ti prego
 che mandi, e tu [tu : qui *in interl.*] non parti / E opra per mio be' l'ordine e l'arti." // Florisella vol
 gir, e più e più volte / Giurò di far quel che comeso aveva, / E poscia ragionar di cose molte / Per
 quanto al lor amor ne pretendeva, / E Florisella avea sì il cor avolte / In catena d'amor, non
 s'accorgeva / D'aver fatto con lui tanta dimora / Che già del mar usia la vagha Aurora. // Hor,
 vedendo del [nel→del d- *sovrascr.*] giorno risciaratto / Questo nostro emispero in ogni loco, / La
 bella giovinetta biasimava / Il sol, che così presto era levato, / E perché alcuno a quella cruda cava /
 Non la trovasse, si tolse comiato, / E di novo promise novamente / De far sapere il tutto al suo
 parente. // Partita che si fu la damigella, / Guglielmo assai rimase consolato, / E si confida in la sua
 Florisella, / Che in breve tempo essa l'avria salvato / E così giva passeggiando in quella / Prigion
 oscura u' sol battea da un lato / Il sol [sole→sol -e *cassato*], che per un buco penetrava / Tanto che il
 loco oscuro illuminava. // Quivi mirando vide molte cose, / Ma grand'ossa di morti vi scorgeva, /
 Qual Trufalmondo con sue enfame pose / Fece perire quei che a lui pareva. / Più inanzi avendo le
 sue luci volse / Vide in un muro scritto e conteneva / Un epitafio in quella buca fosca, / Il qual così
 parlava in lingua toska: // "Crudo antro, scura grotta, empia caverna, / Spelonca iniqua di spavento
 piena, / Dove il gran mostro della vale inferna / Spesso qualche meschin v'aduce e mena, / E quindi,
 privi della luce eterna, / In fame, in stratij, e in dolorosa pena / Contro la lege, il mondo, e la natura /
 Gli dà in un tempo morte e sepoltura. // Se alcun già mai com'io tristo e infelice / Unque per l'avenir
 qua giù disenda, / Pur di leger sto scritto li sia lice, / E far che il caso mio ogn'hor intenda. / Re fui
 di Babilonia, alto e felice / Che per veder la bella Garisenda, / Legiadra figlia del re d'Inghilterra /
 Ch'avea cercato omai tutta la terra, // Et al fin giunto, per mia triste sorte, / A questo bosco, che ben
 si pol dire / Che il spaventoso passo della morte / Che vivo mai alcun non pole ussire, / Il rio ladron
 mi prese con sue scorte / E qui mi pose, e qui mi fe' morire. / Queste son l'osa mie, questo è il mio
 letto / Lo spirto no, ch'alberga nel suo tetto". // Lesse lo scritto quello due o tre volte, / E rileger
 tornolo, e sa che quella / Per cui il degno re passato a molte / Provincie avea città, torre e castella / E
 in conclusion qui l'ossa àve sepolte / E' Garisenda, giovin vagha e bella. / Mai vedut'ave sì polita e
 vagha / Di quindici anni, ch'ogni core impiaga. // Onde di doglia e meraviglia in sieme / Se sente a
 un tempo sol stringer il core, / E novamente qui sospira e geme / E si distrugge l'anima di dolore, /
 D'usir più di quell'antro non a speme, / Poiché chi v'entra al fin o crepa o more. / "Né ocor più che
 persona m'infinocchi / Che già n'ho mille esempi sotto gli ochi", // Dolsi di lui, ma dolsi insieme
 ancora / Di quell'invito re la morte <ancora> rea, / Ché ben sapea quanto egli amava ogn'hora / La
 bella donna, e per lei volea / Usir della pagana legge fuora, / E regina a banchetta la facea, / Ma per
 cagione di cotal sciagura / Ei persa l'anima àve. Le tal ventura // Pensa e ripensa, al fin aflito e stanco
 / In terra cade, e nel pianger involto / Debole e fiacco, doloroso et anco / Batendosi per doglia il
 petto e il volto / Sendo ogn'hor il martir all'hor più franco / Da grave sono in un momento tolto / Fa
 sì che in abandon la vita e i sensi / Pose in un tratto, e abandonar conviensi. // Ma Florisella, che
 di già tornata / Era in sua casa, ma da niun <vedeva> fu vista, / Che tutta ancora n'era adormantata /
 La masnadiera turba iniqua e trista, / Pensa all'amante e gli vol esser grata / In soccorrerlo presto, <a
 prima vista> e non s'attrista / Ma al padre leva ben argento ed oro, / Per poter mantenersi con
 decoro. // Pensa e ripensa ben, se si potesse / Volger la pietra, sì pesante e [e *in interl.*] grave, / Ma
 di niun po' fidarsi men [che→men *sovrascr.*] se stessa, / Che delli infidi e di suo padre pave. /
 Ma altro pensier poi li [li *in interl.*] ricade in essa: / Di gir ad Asti, e ritornar non àve / Se non con
 gente brava, fiera e forte / Per dare a Trufalmondo e a' soi la morte. **64,1** <paterno> crudel *in interl.*
64,7 <si fe'> istesso *a margine* discosto→si scostò <a le malvagie> da l'empie *in*
interl. **64,8** <gran> sua **65** *il copista A ha a questo punto sdoppiato l'ottavo canto, inserendo questi*
versi: Che ventura fu questa, e come aita / Porgesse al suo Guglielmo sentirete, / Se state attenti, e
 come della vita / Privasse il rio ladron anco udirete. / Altri successi a memoria unita / Poi si racconta,
 come qui vedrete, / Ma è tempo omai di riposar alquanto / E 'l tutto udrete nel seguente canto. *Nel*
foglietto A²² il copista ha quindi inserito l'Argomento del nuovo canto e il testo della sua prima
ottava: Argomento del canto nono // Libera Coridan da un assassino / Guglielmo d'Asti, nobil
 cavaliere, / Con altri, e poi promete farli il bel giardino / E della dama poseda l'impero. / Prendon
 l'ospite infame, e quel confino / Rendon sicuro ad ogni passeggero / E concludon brugiar l'iniquo

tetto, / Acìò più de' ladron non sia ricetto. // Hor la fortuna, ch'è ben tutta pia / Verso di Florissella
 notarete, / Che ritrova il soccorso per la via / Per sé, per il suo amante, e stupirete. / Ma Coridano a sé
 par che m'invia, / <lietto> Che in un boschetto lieto il scoprirete / In compagnia se n'sta con un
 gigante / Lungo sei palmi dal capo a le piante. **65,3** Se state atenti] <Un'altra volta> <in breve
 tempo> *a margine* Se state atenti *a margine* **65,6** <bel prato> boschetto **66,3** <e come chi ha> chi ha
 Morgante *in interl.* **66,4** <Morgante> tal **67,5** <†...†> hor **67,8** <discorreano> insieme
68,8 <hor> e fin **69,5** <una donzella> Florisella *a margine* **69,5** che] ch'ha *em. per la ripetizione col
 verbo successivamente inserito in interl.* ha *in interl.* gran *in interl.* **69,6** <che> qual *a
 margine* **70,7** <pesava> da mille e *in interl.* **71,8** <aria> dietro *in interl.* **72,6** <che ben> et il **72,7**
 <†...†> nel petto <†...† un tal pugno esso gli stacca> tost'ei...stacca *in interl.* **72,8** <sul capo
 che> e pe' **73,3** <comincia> lo viene *in interl.* **73,6** <sbrana> squarta *in interl.* **75,7** di→del -el
sovrascr. <un gentil cavalier> più gentil **76,4** <e lo> di quel **76,7** <e scelerata> chio non ti dico
in interl. non *in interl.* **77,7** <ciò ch'haveano> tutto quel **78,1** <sottoterra> fabricato *in interl.*
78,2 <sepelisce> pone *in interl.* quelli *in interl.* **78,3** <gli pone> roversa *in interl.* **78,4** <in
 breve> sotterra **78,5** cavalier <che> qual **78,6** <hoggi hor qui> quivi hor *in interl.*
 <ch'homai> e in breve *in interl.* **78,7-8** <deve essere di vita †...† / s'a tempo> ahi...qualchun
in interl. **79,1** <crudo albergo> tetto crudo *a margine* **79,7** <una spelonca> d'una carcer *in interl.*
79,8 <e sottoterra dato sepoltura> ov'a...sepoltura *a margine* **80,1** quella <pianta> pianta **80,3** son
 <ta> com'essa **80,6** <in polve> a terra *in interl.* **80,7** <il malvagio> il mal seme **81,2** <fatto> caso *in
 interl.* **81,3** <vogliate> venite *in interl.* **81,4** a *in interl.* **81,5** perche→che per- *cassato*
 <voi scorgo in> costui scorto ho *in interl.* **81,7** <diffender> salvar *in interl.*
 <altramente> dal fiero dente *a margine* **81,8** <dal empie brame del> eccetto...quel *in interl.*
84,3 <ingegno havesti> accorto fosti *in interl.* **84,7** un *in interl.* **84,8** a *in interl.* **85,1** <che far> il
 qual *in interl.* **85,2** <†...† ahi folle> misero *in interl.* <ho dato> diedi *in interl.* **85,3** ivi *in
 interl.* **85,4** <odoroso> il narciso *in interl.* **85,6** <veder> già *in interl.* <già> veder *in interl.* **85,7**
 < Cerbero, la Sfinge e la Chimera> per...Chimera **87,1** Di Sisifo *a margine* <di Sisifo>
 a me *in interl.* **87,2** <cader> veder *in interl.* **88,5** <con mandarmi cercar la> con...giardin *in interl.*
89,2 <singulti e da> sospiri e da singulti *a margine* **89,4** <speranze> allegrezze *in interl.* **90,1**
 Mentre <chel cavalier> s'affligge **90,3** <e via si cange> sul sentiero *a margine* **90,4** <costume> per
 trarlo **90,6** miglio <si fermano> o poco **91,3** <Truffalmondo con> Truffalmondo e *in interl.*
91,6 <per que> onde **92,1** <più di> quattro *in interl.* **92,7** foco <dagli> fuora dagli occhi
in interl. **92,8** essi→essa -a *sovrascr.* **93,4** <pel mondo> pe' boschi **93,6** <uccidete costor> provate
 contra **93,7** <attaccati vo' poi> voglio poi *a margine* **94,2** <la metate> più di mezo *in interl.* **94,4**
 fusse <levare> lor **94,6** havea <novo> quel **95,2** <obstinato> arogante *in interl.* **95,4** <dileguarsi> tor
 la fuga *in interl.* **95,6** passi <il> giunse **96,4** dietro <a lor via> a quella **96,5** l'<†...†> ova **96,7** <al
 fin> talmente **97,7** a vergogna] a *in interl.* <gli pareva> s'arecava **99,6** <impicar> assassino
99,7 <la razza di> questa razza **100,2** <chiedeva> chiedendo *in interl.* **100,5** Ma <e> *a margine*
100,7 Et→Né n- *aggiunto -t cassato* far <mai v> del lucer→lucermi -mi *in interl.*
101,2 fu *in interl.* **101,6** <ne> sia *in interl.* **101,7** <passar non può perché i> che quivi giunge *in
 interl.* **103, 1-2** <Questa fratel non è scusa che vaglia / voler> Onde...costui **103,4** per lui faccio] per
 lui *a margine* patir <per lui> **103,6** da→dal dal <venti cavalieri> corpo **104,3** <ve>
 tutti ve **105,6** che *in interl.* **106,4** ove <tien> chiusi→rinchiusi rin- *in interl.* <i pover>
 tieni i *in interl.* **106,5** <poi va'> poscia *in interl.* **106,7** <haver> far *in interl.* **108,2** <mio> rio *in
 interl.* **108,4** de <gli error> tuoi error **109,6** <mi rincresce che figlia †...† sol perché da te fui>
 assai...fui *in interl.* **109,7** <E non sperar in vita di ottenere> del tuo...ottenere *in interl.* **109,8** <con>
 per *in interl.* **110,3** <anchor> hora *in interl.* **110,4** a <passa> render **110,6** <ch'in> ne star più
in interl. **110,8** per <castigarti> punir **111,7** <che se pur creata> che ...tristo *a margine* **111,8** <nata
 non son> la madre **113,1** <Che> In habito *in interl.* **113,6** <e in loco lo serrai> e sotto un sasso *in
 interl.* **113,7** diede→diedi -i *sovrascr.* **115,2** come per figlia] sotto come per figlia *em.* **115,4** <lo sa>
 ben saprai **115,8** <che> di che **116,2** <fella> ria *a margine* **116,8** <come> com'io **117,2** acquistata
 <giust> ingiustamente **117,8** fra l'altre donne→più ch'altra donna più *a margine* fra *cassato* ch'
sovrascr. -a *sovrascr.* **118,7** <di scappar> scampar **119,6** <e inanti di costor prese il sentieri> al

parlar...volontieri *in interl.* 119,7 <seco aducendo> saria fuggito *in interl.* <il rio lontan> da le man *in interl.* da→di -i *sovrascr.* 120,7 <di salva> signor di Castiglia *a margine* 120,8 <Che preso fu da questa ria famiglia> gli altri...meraviglia *a margine* 121,2 Ch'→Chi -i *sovrascr.* 121,3 chi <in una grotta stava> con i piedi 121,4 di *in interl.* 121,5 <Non> crederò creder→cerderò -o *sovrascr.* <hor> che *in interl.* 121,6 <†...† trovasse> adopri *in interl.* 122,1 <a> a *in interl.* 122, 2 <vider> gionser *a margine* 123,1 <Et poscia reficiati> Et...magri *in interl.* 123,5 <di vino> e casio *in interl.* 123,7 <e lagrima, vin corso e moscatello> corso...budello *a margine* 124,1 Quando <fur> le forze 124,2 <da lor fatto> del tutto *in interl.* 124,8 di <morte> man 125,2 <poco più> giorno più *in interl.* 125,4 <ch'eran tutti espediti fossero> d'esser *a margine* tutti *in interl.* <si può> potean *in interl.* 125,5 <haveva> havea 126,2 <Per gire a le lor patrie si partiro> senza...partenza *a margine* 127,2 ma <torn> so 129,5 <belle> belve 130,5 <per lui> nel cor *in interl.* 131,7 per <lei> render 131,8 era <a lei> per <tal> simil *in interl.* 134,4 et *in interl.* 134,7 <via, strada o sentiero> ohimè...meschino *a margine* 134,8 <di far a mezo il verno un tal verziere> far...giardino *in interl.* 135,6 <che> questa 135,8 <di farti> hor hor farti *in interl.* 136,6 cercato <ma> e 138,3 <basta> s'a sorte *in interl.* un <sol> di 138,6 <succo> nascon *in interl.* <spuntan> mandan *in interl.* 140,3 <bellezza> fierezza *a margine* 140,7 come <q> hor <un tratto> fatto *a margine* 142 *Nel ms. si trova questa versione anteriore, cassata:* <E per tal fatto io ti do la fede / Come convinto ho quella donna bella / E che in tutto di lei son fatto herede / <Come> Poi ch'adempito havrò il disio di quella / Venir per tutto ov'el sol scalda e vede>

Canto Nono Intestazione nono] <nono> decimo *sovrascr. non aut. em. Argomento, 1* <Trovaro> *in interl.* <Escon cugini Guglielmo> *in interl.* <Cugini> Germani *a margine* 1,3 <sempre> ogn'hora *in interl.* 1,5 chi <il vicio segue> l'altrui 2,4 <stato honorato vissuto sempre con> vissuto...lodi *a margine* 3,1-7 Già...mena] <Io vi diceva ch'entro d'una corte [Vi dissi che trovato entro una corte cassato] / D'osse trovato [trovato: trovato *in interl.*] havevan una gran massa / Di quelli cui haveva donato morte / Quel empio, onde il gran duol il cor trappassa / A tutti per pietà [pietade→pieta -de cassato] in quelle porte / Tal crudeltà <si fosse> veder<a>, ma alla matassa / Qui il capo scioglierassi <...> 3,1 Io→già già *sovrascr.* entro→dentro d- *in interl.* 3,7 anche→ancho -o *sovrascr.* 3,8 <mala> trista *in interl.* 4,7 <teneva, ove n'havea u' tal e tanta> teneva...quantidade *in interl.* 5,7 potrà <più l'or or> quest'or 6,2 di <fango> terra 6,3 <formar> appizzar *in interl.* 6,4 che quel <che> primo 7,7 mostra <habbiam> a noi la <†...†> ricetta 8,5 <girando> mirando *a margine* 8,6 in capo a una scansia : fatto di tarsia *in interl.* 9,8 contien <e ognun> e chi 10,5 <un si> ei *in interl.* 10,7 lui <al mondo> et esser 11,3 con <sua> la *in interl.* 11,7 <trovandosi et> essendo se *in interl.* 12,5 se <con> ne 12,6 ei *in interl.* 14,2 <si raccordò dui o tre volte> due...raccordò *in interl.* 14,4 <veni> essa veniva 14,5 da <casa> la patria 14,8 <che fusse> di quei 15,7 <e sopra> ne spargesse 16,2 <manda sin a le stelle> fa sentir *a margine* d'ogn'intorno *in interl.* 16,3 crin *in interl.* 16,4 ch'alli→ che gli -e *sovrascr.* -g- *sovrascr.* 16,5 <pietà> pietà *in interl.* 16,8 <per pietà faria fermar il sole> ognun...duole *in interl.* 18,2 <dove> al rio 18,3 haveva <con la pov> il qual 18,7 <in terra> al mond'io *in interl.* 19,2 <ch'al fin pel gran dolor> e tanto...assalita *a margine* 20,2 con <vago> viso 20,3 <qual cugino> cor contento *in interl.* 20,4 <parenti> germani *in interl.* 20,7 rengratiare→rengratiar -e *cassata* 21,5 <non potea> fuor volea *a margine* 22,4 tutto→tutti -i *sovrascr.* 22,5 <il> qual 23,5 era *in interl.* <palagio> loco *in interl.* 23,6 <et oltre che> né qui volse *in interl.* 24,1 si sentian] si *in interl.* 24,7 <pel calor grande> cadevan morti *in interl.* <†...†> <appresso> *a margine* accosto *in interl.* 24,8 tal...arrosto] <Cadean, tal che le belve tutte andaro arrosto> <Tal che vi fu più arrosto assai che alessò> *in interl.* 25,1 <foglia> ramma 25,2 <rama> foglia *in interl.* picciolo→piccioletto -tto *aggiunto* <arboscello> arbusto *a margine* 25,3 foco <d> et 26,3 e a tante] e *in interl.* 27,7 si vide <e poi> *a margine* 28,7 <qual esser vuoi> s'esser vuoi 29,3 <e sì in alto †...†> e sì...ascende *in interl.* 29,5 < E presso tal loco dove l'aria fende> né...stende 30,6 <i Numidi etiopi> Il Mardo ingordo *in interl.* 30,7 e i Battriani] e *in interl.* 31,1 <furiosi> sospettosi 31,6 <Norichi> Norici *a margine* <ancor e sopra i> come...scochi *a margine* 31,7 poi sopra <gli agresti> *a margine* 32,1 domatori→domatore -e *sovrascr.* 32,3 ne <da> la al <si> grave 32,7 <gli altieri> i severi *a*

marginè 33,3 <et> il <jonico> jonio *in interl.* 33,4 <del Battro> dei Medi *in interl.* 33,5
 <fiero> audace *in interl.* 34,1-4 <In somma, con tal gran forza in su gettollo> <In somma tanto con
 tal possa in alto l' spinse / col braccio suo possente il fier gigante / Che al fin non si trovò †...†
 parte / Che 'l lago, né stagno, speco, fonte o fiume> In somma...volando 34,1 In somma <Al fin> *a*
marginè tal forza] tal *in interl.* forza <tal> 34,5<l'ali> piume *in interl.* 34,6 <hor
 meschinel> <†...†> *in interl.* Al fin tanto il *a marginè* <iva girando> andossi alzando *in interl.*
 34,7 <resta da i venti in aria soffocato> che...giunto *in interl.* 34,8 grand'] grave A²³ 35,1-4 <Qui
 finì la sua vita quel crudele / Ma fu poco castigo al †...† / Che fatta havea, per cui tante querele /
 S'erano udite> 35,4 onde *a marginè* 35,7 <cas> fu tal che <la> impalato 38,2 Coridan e
 Florisella] e *in interl.* 38,3 prende <tolse> *a marginè* 39,5 <quasi> piangendo <tutti alhor si>
 quelli *in interl.* 40,6 <questo huomo grande ch> costui <proprio> gli *in interl.* 40,8
 <legno> maglio *in interl.* 44,4 <ne mai> come 44,5 <Corbaccio> Arbalitto *in interl.* 44,6 <che
 Corbaccio detto> ch'hai...effetto *a marginè* 44,7 <Era costui, che sai ch'> e chiarito ti sei *in interl.*
 45,1 però <vo> tornar 45,2 <d'ogn'hor> sovente orsi *in interl.* 45,4 <e lor saranno> le qual saranno
 46,2 <da voi> s'altro 47,1 al bosco] ai→al -l *sovrascr.* <boschi> bosco *a marginè* 47,3 anche <gli>
 47,8 e di sempre <e poi che mai> *a marginè* 48,3-6 <Andava [Git' era *a marginè*], a tal ch'el caso
 suo espedito [il caso in tutto havea espedito] / per lui, pur dato a ogni †...† bando [E dato poi disse
 in tutti posti *in interl.*] / A dir le manda a far esso le manda un nuovo invito / E la promessa fatta
 rimembrando> 48,4 posto <il nome> in tutto 48,5 farle <un> nuovo 48,8 Zenar→Genar G-
sovrascr. 49,2 <havuto mai> ritrovato havebbe *a marginè* 49,6 quanto <sospirasse> si pentisse 49,8
 hor *in interl.* 50,1 <un> la risposta <così lieta> sopradetta *a marginè* 50,2 Guglielmo <un>
 tosto 50,3 <lieto> allegro *in interl.* 50,6 fuor...contende] <et il giaccio sparir e i fior fra l' giaccio>
in interl. fuor della terra <e i fior fra l'giaccio> *a marginè* <quai> cui *in*
interl. 51,7 spiegavan <formavan> *a marginè* 52,3-4 et...l'erbette] <E i verdi prati> *a marginè* <E i
 bei christalli per l'erbette i christallini humori / vanno e per> 52,7 <jn somma> il qual *a marginè*
 53,1 <Al spettacol gratissimo> A quel nuovo spettacolo *in interl.* 54,2 ch'egli <com'> *a marginè*
 54,8 <lui> al debito 55,1<domanda> ambasciata 55,4 <in simil staggion> el tempo brumal *in interl.*
 55,5 <uso una> uso sì *in interl.* 55,6 staggion <e si> un nuovo 56,3 né <creder può> ciò 57,2
 <adolorata> <mal contenta> adolorata *a marginè* 57,3 <de la promessa fatta> e d'haver dato 57,5 a
 lui <al qual compita> <sortita> che riuscita *a marginè* 57,6 <ha la rischiesta e co> l'impossibil 58,1
 che <più> ritrovar 58,2 <invention> rimedio 58,7 <che per ri†...†> ch'era mio *in interl.* 59,1 pensato
in interl. 59,2 <che un caso> <tal> stupendo *in interl.* 59,3 <che si> qual è sia→sin -n
sovrascr. <tanto eccelente> al dì presente *a marginè* <incontinente> *in interl.* 59,4 <havebbe
 ogni dottrina a canto> mill'anni...a canto *in interl.* 59,5 <il qual potesse> ch'habbia mai *a marginè*
 visto *in interl.* 59,6 <far> fiorir <†...†> bel *in interl.* 59,8 <ma d'arte maga, ch'el mio
 mal procura> ma...procura *in interl.* 60,2 <trovar> scusa 60,4 nuovo→nuove -e *sovrascr.*
 <inganno> astutie *in interl.* 60,6 ria→sia s- *sovrascr.* 60,7 <sia> con <la fal> tuo
in interl. 60,8 <anche finita> in me finita 61,4 <essendo in gran> havendo...esiglio *a marginè* 61,5
 <et hora †...†> <da me levarmi> *a marginè* ond'ei <†...†> per sodisfarmi *in interl.* 61,6 <è
 ritornato> desideroso *in interl.* 61,7 <et ubidito> ha *in interl.* 62,3 di me non *a marginè* son
 <di me stessa> mio *in interl.* 62,5 <ne piu a> sol 63,2 vole→vuole -u- *in interl.* 63,3 <ne> e
 la legge 63,4 <si vuole> <non suole> *in interl.* si puole *a marginè* 63,5 <però> dal altro 63,8 <e cio
 mi da> ond'io 64,2<scenderà> essendo <anch'esso> 64,3 e che <gran> di me 64,4 e *in interl.* 64,5
 <che> il qual *in interl.* 64,6 <ragion> in me <e con ira e furore> di <maggior> minor valore
in interl. 64,7<s'affronteran> non è 65,1 <Ahi, che nissun pensier, nissun consiglio> E
 s'a...meschina *in interl.* 65,4<ch> s *in interl.* 65,5 <sia chi di lor perisca io ruina> <tai cavalier> *a*
marginè perisse il mio consorte *a marginè* perissero→perisse -ro *cassato* 65,6 succeder...afferra]
 <io causa ch'essi andaro sotterra> *in interl.* <sarò> succeder 66 *Tutta l'ottava è scritta a*
marginè sinistro della c. 113r 66,4 di quei <†...†> *in interl.* 66,7 <haver la> esser a *in interl.* 67,1
 <Così di pianto rigando le gote> Così... gote *in interl.* 67,5 dovesse→dovesser -r *inserito*
 <haver la cosa quando> questo cose *in interl.* 67,6<sa> al marito saran→saranno
 -no *in interl.* 68,2<e di lagrime bagna i bianchi lini> né...sovente *a marginè* 68,7 tanto <adolorata

esser la> afflitta **69,3** <rispondi al tuo marito> *in interl.* **70,1**<non vo' dire> scoprire *a margine*
70,2 <di scoprir> non ardisse **70,3**<va sospirando> atende **70,7**<e non da altro mal> questo
 accidente e *in interl.* mal *in interl.* <deriva> procede *a margine* **70,8** <ch> ch **71,2**
 darle→dar -le cassato <qualche bel> tal hor qualche *in interl.* **71,3** ch'al cor *a margine*
 <talora ch> qualch' *in interl.* **71,4** nel qual <al cor ch> *a margine* **71,5** che <tal> a spasso
71,7 <grande> il qual **71,8** <ch'ella ritorneria nel primo stato> fuor...prato *a margine* **72-75** *Le*
ottave 72-73 sono scritte al margine sinistro della c. 113v, mentre le ottave 74-75 sono nel ms.
invertite di posizione, ma una linea orizzontale dopo la 74 e un parziale riquadro della 75
segnalano l'inversione di ordinamento **72,5** <e che con l'altre> che quel affanno *in interl.* **72,6**
 <mirando> col mirar **73,3** <prodigio in terra> sopra la terra *in interl.* **73,4** <da che girando vanno>
 da che...danno **73,7** <e chel giardin> la notte el giorno *in interl.* **74,1** credea <il> di
 ralegrarli→ralegrarla -a *sovrascr.* **74,2** darli <simil> un **74,3** <e che> ma *in interl.* suo
in interl. **74,4** <ne g> anzi **74,5** e la <da> piaga **75,1** che *in interl.* quand <ella> udi **75,2**
 <Parve da un crudo strale esser ferita> parve...petto *a margine* **75,3** <nel petto> e doppiamente **76,1**
 Né <d> conoscer **76,4** <né Galeno a me lo dice> il piè...radice *a margine* **77,8** <posso far per hora>
 ti so dir ti lasso *in interl.* **78,5** <ella sta dura un pezzo e piange> e tanto...riprega *in interl.* **78,6**
 in→il -l *sovrascr.* **79,3** <di ciò che dir volea> tutta tremante **79,4**<che> poi **80,5** dinanti <a questa>
 questa **80,7** si *in interl.* potendo <mai com io dico> creder **81,1** contra→contrario -rio *in*
interl. <a ogni> a gli *in interl.* **81,4** sendo <quando> *a margine* Pesce <a> in **81,7**
 <me> lei *in interl.* in *in interl.* **82,6** <la tien oppressa> oprime e sforza *in interl.* **82,7** <morire> la
 morte *in interl.* **83,1** Fausto <il cas> **83,4** e che fida] e *in interl.* **83,6** per <che> **83,7**che <nascer>
 fra **84-85** *le due ottave sono al margine sinistro della c. 114v* **85, 1-2** <E che la donna sua fedele e
 casta / In quanto potuto havea difesa s'era> **85,1** <fedele> pudica **85,4** <ha> a lui *in interl.* **85,7** per
 <solli> salvare **86,1** <Né sol perdona a la moglier> Per...lei *in interl.* **86,3** star <allegr> di buona **86,4**
 e <dia licenza al> ponga **86,5** <e che ben giusto> poi **87,7** <posto> pericoli **87,8** <non mancar di>
 mantenerti *in interl.* **88,3** <poi che> che **88,4** <il ciel> gli è stata <el> ha l' *in interl.* **88,5**
 <ha posto a tal> però *in interl.* **88,6**<fusse formato> non si ricorda *a margine* da→che
 che *sovrascr.* **88,7** Formato habbia *a margine* giardin <come questo> **88,8** <poter o senza>
 arte maga over *in interl.* **89** *l'ottava è scritta a margine di 115r. Una linea orizzontale in*
corrispondenza della fine dell'ottava 88 la situa al posto giusto. Un abbozzo cassato la precede: E
 se costui havuto ha tal ventura / ciò stato è per favori di qualche stella / o qualche mago per †...†
 arte scura / voglia di lei **89,3** <alcun> qualche *in interl.* **90,2** su <con> consente **90,3** che <costui>
 de **90,6** intanto <andranne> inculta et erma] <†...†> cruda pena *in interl. non aut. em.* **91,3**
 <e far> E a *a margine* **91,4** <un> farò **91,7** <e l'orsi e lupi> fieri lupi *a margine* **92** *Abbozzo cassato*
di ottava, al margine destro di 114v: Oh gran bonta de' cavalieri antiqui / quai per non discuter a le
lor moglie / per le selve più tosto e per i boschi obliqui / s'eleggevan d'andar, che a le lor voglie /
contradir mai né <in esse> pur mostrarsi iniqui / poteano a quelle né donargli doglie **92,1** <per
aspre> Horrende scure *in interl.* **92,2**<cercarò> saran ricca <stagn< stanza **92,3** a serpi]
 e serpi *em.* <come compagni> dentro l'abergo *in interl.* miei→mio -o *sovrascr.* **92,5**
 <fuggirò> odierò *a margine* **92,6** sasso <sotto> sotto *in interl.* **93,1** <serpenti †...† e
 draghi> <tigri e draghi> *a margine* leon...draghi *in interl.* **93,2** <griffi> hiene <orsi> e rie Griffie
in interl. **93,5** <mal far< virtù *in interl.* **93,8**<in odio havrò> odierò **94,4** et i spassi] e→et -t *inserita*
 <per me> i spassi **96,3** <fante> tosto **96,5** <selvaggio il loco> intricato *in interl.* **96,6**<loco>
 calle *in interl.* **96,7-8** *gli ultimi versi sono scritti in verticale al margine sinistro della c. 115r* **96,7**
 <un poco> alquanto *in interl.* **96,8** <che ben lo troveremo a tempo e loco> *in interl.* **97** *Di questa*
ottava ci sono due varianti, cassate, in testa alla c. 115v: Torniamo a Tarsia, che tanto smarrita / Pel
parlar del marito era restata / Che mancò poco ch'ella fuor di vita / Non uscisse, e nel cor si
travagliata / Sentissi, e di maniera sbigottita / Che come immota stassi e tace e guata. / <e come
uscita fuor di> Pur, ritornata alquanto in in interl. sentimento. La seconda variante: Torniamo a
Tarsia, che per la partita / Sùbita del marito, era restata / Dolente in modo tal <che> fuor di vita /
 <ad uscir> D'uscir fu appresso, <e tanto travagliata> poi ch'abandonata *in interl.* / <Nel cor sentissi
 tanto sbigottita> Si vede, e di mortal ferita *in interl.* / <Che come immobil stassi e tace e guata>

97,1 <Tarsia che> lei la qual *in interl.* **97,6** percossa <onde in terra> **98,1**<la> Alda *in interl.* **98,2** <su levolla> la levaro *a margine* **98,3** <prestamente> e con **98,4** <con> tutta <passaro> posaro *a margine* **98,7-8** variante cassata: Dolor <poner da parte> ch'havete, por da parte <un poco> alquanto *in interl.* / E dare alquanto a quest'angoscia **99,3** hor <dunque> fate **100,2** <ne l'infantia> ne l'infantia **100,3** <che la ragion del> e per **100,5** <vi> portai <sempre> **101,3** <poi disse Alda mia cara> e a la nutrice **101,7** <e credo se non in tutto almeno in parte> e tolto...parte *in interl.* **101,8** <sappi> credo **102,2** <horrendo> fatto horrendo **102,6** <ogn'hor più via più> d'animo *in interl.* **102,7** <i sensi ogn'hor via> ognhor *in interl.* **102,8** <restarò di vita> Tarsia fia di vita *in interl.* **103,2** <che un tempo già Guglielmo> qual *a margine* Guglielmo *in interl.* mi dava <Guglielmo> hor **103,3**<e> quante <quante neffande><domande> e letter...blande *in interl.* **103,5** <a far e le neffande> acciò...dimande *in interl.* **103,6**<voglie sue voglie> sue...piegassi *a margine* **103,7** <al mio caro [caro *in interl.*] marito mai> Al honor mio mai *a margine* **103,8** con <una> grand' **104,7** <verdi rive> vaghe rive *a margine* **104,8** <allegrezze> vigor *in interl.* *a margien si legge una breve nota non autografa:* assai pur (?) **105,1** <mi ha> ahi *in interl.* m'ha il *in interl.* **106,1** <atrista> accora *in interl.* <acora> attrista *in interl.* **106,2** <e †...† (titta ?) mi conduce> a morte mi conduce *in interl.* **106,3** E' <si è> *a margine* <mio> marito **106,7** <Per simil fatto e per non star presente> non...gente *a margine.* *Altra variante cassata:* <non poter vedere simil fatto> **106,8** <A questa, e ch'io lo facci ahimè presente> a dito...consente **106,7-8** *Altra variante cassata:* <Al biasmo ch'ei n'aspetta ahimè presente><dolente< / A l'essere mostrato a dito da la gente> **107,1**<Anz> Né sol *a margine* **107,2** l'ingiuste : l'ingente *a margine* **107,1** <hor> il qual *a margine* **107,5** <tu ch' ogn'hor fusti a me fidata scorta> s'io...morta *in interl.* <resto> vado **107,7** <portar> *a margine* non merta **108,5** mia <signora> figlia **109,1** è <l'esser partito> l'honor **109,2**<l'alt> del tuo **109,4** te→di di *sovrascr.* **109,7** <seno> intendo *in interl.* **110,8** sol *in interl.* **111,2**<fiero> assalto fiero **111,5** <al fin> le *in interl.* **112,1-4** <Come il reo ch'al supplicio s'avvicina / Va Tarsia a ritrovar l'odiato amante. / Di Genaro era e la gelata brina / Vestito haveva gli arbori e le piante> Come...sembiante **112,5** dolor <ch'haveva va tutta china> mesta *in interl.* **112,7** <così gionsero al loco et giunsero al giardin> al fin...destinato **112,8** <mutato> cangiato *a margine* **113,1-2** Variante cassata in fondo a c. 117r: Giunti al giardino, battono a la porta / E tosto aperto fu dal guardiano **113,1-7** Variante cassata sempre in fondo a c. 117r: Quivi si preser [<molta> tanta *in interl.*] meraviglia / Di simil fatto e [<così gran stupore> che pel gran stupore *a margine*] / Strinser le labbia e inarcar le ciglia / Né credean a se stesse e di non credere stavano in humore / Ben che vedesser ciò, ben che chiaro vedesser / [<Che fusse vero, tanto> sentendo la fragranza e 'l grand'odor *a margine*] / Ch'intorno sparge la rosa vermiglia **113,2** <e così> e pel *in interl.* **114,1-8** Variante cassata all'inizio di c. 117v: Pur si chiariran, poi ch'entrate furo [entrata faro→entrate furo -e -a- *sovrascr.*] / In esso, e che miraro e frutti e fronde / E più d'un fonte d'acqua <chiaro e puro> che ristoro *in interl.* / <Sorger in esso> Dava a la vista *in interl.* e con voci gioconde / De gli augelletti <cantar> udir *in interlinea* <e attorno muro> <a lor far siepe> *in interl.* <siepe e muro> *a margine* / Al bel giardin far l'edere <†...†> per l'onde [leandri e gelsomin fan muro e sponde *a margine*] / De' limpidi christalli / De gli augelletti udir, e star sicuro / L'humil lepre el coniglio e in le **114,1** chiariran→chiarir -an *cassato* <poi che furo entrate> quand'...entrata *a margine* **114, 3** aure→aura -a *sovrascr.* <fresche> dolce *in interl.* grate→grata -a *sovrascr.* **114,4** spirar <d'intorno> voci *in interl.* **114,5** <voci> de gli ucelletti <delicate> uscir→udir -d- *sovrascr.* **114,6** e che scherzar] che *in interl.* liete→lieti -i *sovrascr.* <in le chiare> ne l'onde *a margine* **114,8** far <†...†> diversi **115, 1-8** Variante cassata dell'ottava: Quindi col [col *in interlinea*] il nobil leandro el bel narciso / La violetta vaga el bianco giglio / <Si vede e col garofol e mille fior ch'un paradiso> Et mille altri bei fior, ch'un paradiso *in interl.* / <Rappresenta col giallo e col vermiglio> Par proprio a chi ver lor rivolge il ciglio *in interl.* / <Color, e celeste color né però> Né però rallegrar si ponno nel viso *in interl.* / Il color verde < levati il color> *a margine* azur, bianco e vermiglio / <veda> di tanti vari fior <e> veda *in interl.* né tor dinanti / La bella donna **115,1** <Mirano> <Ma non> *in interl.* <però> non *a margine* Quivi *a margine non aut. em.* può <et> ne *in interl.* **115,2** <e lavanda> <ne> violetta *in interl.* **115,3** e→ne n- aggiunto **115,4**

<par> fanno **115,5** <far si che ralegrar > con] <con> ne *in interl. em.* **115,6** farla sere→far -la sere *cassato* **115,8** <in lei> le pene **116,1** <fiorito piano fiorito> giardin *in interl. fiorito a margine* **116,6** <chiese> disse *in interl.* **117,1** Anna→Alda -ld- *sovrascr.* **117,6** qui→qua -a *sovrascr.*
 <qui> ivi *in interl.* **118,2** <fece, ma non pensate che mancasse> fece...allegrasse *a margine* **118,3** <e anchor le disse> ben potete <che gaudio> et quanto *in interl.* **118,4** <di lei Guglielmo> gaudio Guglielmo *a margine* **118,5** <che già veduta stando> la donna sua *a margine* qual già *in interl.* **118,5** l'ombre <folte e> spesse **118,6** <la havea> veduta **119,6** <havendo conosciuta> quanto può s'aiuta *a margine* **120,7** <intorno> essermi tolto **121,3** per <lei> ubidir **121,4** <quel che fatt'habbia> con queste labbia **121,5** <al fin per essa> ecco il giardin *in interl.* **121,6** <hor che> a lei promesso *in interl.* **121,6-7 Variante cassata:** com essa già <con le sue> ne la gelata labbia / comise ch'io facessi quando **123, 8** onde→che ond- *cassato* che *sovrascr.* **124,2** vedete <son> per per voi son] son *in interl.* mia→mio -o *sovrascr.* <vita> bene *a margine* **124,4** <si vede> e vago **125,7-8** far..proibito] <a voi *a margine* che nulla [nulla *in interl.*] senza il suo marito / far non poteva e gli era proibito> far..proibito A³ **126,3** *Il verso presenta numerose cancellature ed è di difficile lettura, ma fa riferimento ancora ad una versione precedente del testo, in cui Tarsia era sposata all'epoca del conferimento dell'impresa a Guglielmo. Un tentativo di correzione del copista A è illeggibile:* E ch'ora *a margine* <†...†> <e finalmente 'l suo marito> amava *in interl.* **127,1** <†...† licenza> chiestogli licenza *a margine* **127,3** d'indi venir] <d'indi venir> narandoli *in interl. non aut. em.* ch'è] <chè> già *in interl. non aut. em.* **127,5** <fatto noto> palesato *in interl.* **127,7** ch' *in interl.* **127,8** <lor> voi *in interl.* <nasca> fusse <ha fatto> ei fece *in interl.* **128,5** <et il dolente> così il meschino **128,6** lui→più più *sovrascr.* **128,7** <in questo sito> a farti lieto *a margine* **129,1** esser <mostro> da **129,2** mostro <a dito> *a margine* <tal causa s'è piuttosto> simil causa *in interl.* **129,7** di quel] d'→di -i aggiunta <honor> quel *in interl.* **130,3** <di sospirar e> di *in interl.* di pianto ambe *in interl.* **130,4** <di pianto> essendo giunta *in interl.* **130,5** e però <venuta> *a margine* **130,7** marito <e del> sente **130,8** ch'a] ch *a margine* <grande affanno> gli dà pena **131,3** <acerba e fiera> aspra et austera *a margine* **131,4** dolor <che sen> ch'al **132,3** tempo *in interl.* **132,5-6** <disse fra se disse non fia ver che oscura / per> non...dovere **132,7** <non> al tutto *in interl.* **132,8** che <al mondo> sia **133,4** <ch> ne **134,6** <a Tarsia, qual haveva> come **135,4** in→il -l *sovrascr.* **135,5** tua <beltà> bellezza **136,1** calda *in interl.* fiamma <che dentro ardente> che **136,2** <per> tanto **136,4** <con occhio più ti> mai più ti miri *in interl.* **136,5** occhio <e quivi> <con caldo> sol con *in interl.* **137,6** <et> quivi **138,6** <quanto desiava> appagata ne resta *in interl.* **138,7** <gli vien concesso e gloriar mi deggio> <altro più non chieggio> *a margine* et io...deggio *in interl.* **138,8** <di tal vittoria e trionfar ne deggio> che...veggio *in interl.* **139,2** nimico <m'> ho **139,6** <di ciò faralli e> tal...tempo *in interl.* **140,1** <Rasserenate> Rasserenate *a margine non aut.* **140,3** e a quel] a *in interl.* **140,5** <punto vi> abbia **140,6** <ne a l'honore> et quel'honore *a margine* **140,7** <mostrando> casto **140,8** <e illeso> anchora *a margine* **141,2** a <vostra> posta vostra **141,8** <empirvi d'essi con la v> empirvi **142,1-3 Variante cassata:** Al cortese parlar del cavaliere / Tarsia nel volto <alquan> ralegrosse <assai< alquanto / e con voce somessa **142,2** volto <ralegrosse> alquanto **142,5** e <del mille gratie a lui rese di t> levando...sole *a margine* **142,6** Guglielmo <di cotanta cortesia> e mille <honor lodi e mille> lodi e *in interl.* **143,6** di <lascivo> lascivo **143,7** <che seguir> segue qual *a margine* un <nobil> cavaliere cavalier] cavaliere *em.* **143,8** <†...† segue e> di chiara **144,1** <Anna> Alda *a margine non aut.* **145,8** nuo→nuovo -vo *in interl.* **146,1-7 Variante cassata alla fine della c. 120v:** Si parti dunque questa donna bella / Dal bel giardino alquanto consolata, / E da [da *in interlinea*] Guglielmo <ei furo> <alquanto> *in interl.* un pezzo *a margine* e Florisella / Fu l'una e l'altra un pezzo accompagnata. / Quel che d'essi seguì, la mia novella / Più non ragiona, basta ch'acquistata / Fu costei da Guglielmo **146,7** <di guglielmo e la cugina> a *in interl.* **146,8** <seguì> successe <vi> ma **147,5** vide <in> per **148,3** e <gambe> piedi <e *in interl.* coscie e crura> oltra misura *in interl.* **148,4** lunghi *a margine* <storte e> e gobba *in interl.* spalla <gobba> tutto <il dosso storto> il dosso **148,5** <mai> posso *in interl.* che <la> natura **148,6** <fesse> huomo **148,8** tien <in se> che **149,1** Il <col> *a margine* **149,2** <da non dir in un mese sei parole> che...zucco *in interl.* **149,3** <hor dir> in somma so *in interl.* **149,5** <giunto a> Coridan

Canto Decimo

Titolo Decimo→undecimo un- *in interl. non aut. em.* **Argomento, 5** <preso vien da un centauro horrendo e strano Sambuco> *a margine* **Argomento, 7-8 variante a margine non aut.: Ritorna a casa tutto consolato / E con la moglie sta in felice stato **Argomento, 7** <prende> prende <Spinabella> Florisella *a margine* **Argomento, 8** <si marita> fa le nozze *in interl.* **1,3** <vi> entro *in interl.* **1,4** <di natura> altro vago e *in interl.* **1,6** una <gratia> lor <gratia> dote *in interl.* **2,1** <zani> tali *in interl.* **2,4** et haver <esser di> *a margine* **2,6** vaghi e belle] e *in interl.* <belli> grati *in interl.* **2,7** esser <goffi e> balordi **2,8** <Ma né in essi fa virtù non pur ritegno> né...ritegno *in interl.* **3,2** <lo> vi *in interl.* <hora a Sambuco torno> ma a Coridan <io> ritorno *in interl.* **3,5** <Coridan come dissi> Ed ecco...difforme *a margine* **3,6** <e †...† costui c'ha come> che curva...come *in interl.* Quale a la vita curva come un forno A²⁵ **3,7-8 variante cassata:** un gobbo era com'io vi dissi e in tutto storto / s'amirò molto molto in se stesso ne restò <sgangherato> ammirato *Variante di A²⁵:* come vi dissi tutto sgangherato / che Coridan restò meravigliato **4,1-8 Questa la versione di A²⁴:** Quando costui fu a Coridan vicino / Come a suo uso quello salutollo / e quel meschino stava a capo chino / alzando gli ochi et allongando il collo / Facendo come l'orso un bel bochino / s'assentò presso lui sul duro sollo / ma egli a costui, ch eun babino / pareva, gli fe' tosto un bel inchino **4,1** <fattoglisi alquanto più vicino> quando..vicino *in interl.* **4,3-4** <e costui ch'ivi stava a capo chino / alzando gli occhi et alongando il collo> facendo...collo <a lui rese il saluto et invitollo> sberlando...collo *in interl.* **4,8** <Coridan> ei cortese *in interl.* non <gli> negò **5,2** che <costui disse> a lui disse] disse *in interl.* hai tu del pane] tu del *in interl.* **5,7** di qui→dindi qui *cassato* -ndi *in interl.* **6,6** stendendo <da> **7,2** storta <più> com'ha **7,8** <posto ho il mondo adosso> ho...dosso *a margine* **8,4** <di te> e sei più sei più] sei *in interl.* <sei> assai *in interl.* **8,5** <vorrei> bramo *in interl.* **9,1** <colui> Sambuco **9,4** <ma> che *a margine* **9,7** <nulla ti veggio> pan non ti veggio *a margine* **10,6** <Sventati> <potati> *in interl.* Trincati *in interl.* **10,8** <De' fossi, e porre a i fiaschi> Et...metter *in interl.* **11,4-6 Variante cassata:** Ed ho del diluviar la vera alchimia <E son assai più destro d'una scimia> *in interl.* / Mio padre era son destro e mio padre era negromante / Che con la sua virtù rara ed <†...†> eximia *a margine* **11,4** <destro> presto *in interl.* **11,6** <fu> il padre mio fu] fu *in interl.* **11,7** <trovò> provò *in interl.* **11,8** <a le genti> e la minestra **12,5** <ma sempre su le mani> anchor...capitano *a margine* **12,7** che <più> <molte> *in interl.* più <volte assaltò assaltò solo soletto> con...scottava *a margine* **12,8** vinse una volta un gran *a margine* campo *in interl.* di fava <un campo, con un pan buffetto> **13,1** virtù *in interl.* **14,1** <Sambuco> maschino *a margine* **14,3** <c'aduco> vicino *a margine* **14,4** <hor> qui <†...†> *in interl.* **14,5** <mangia gagliardamente> di simil **14,7** di <ciò ch'havrai> quanto **15,1** <Quando Sambuco si getta> Mangia **15,3** <lavorar> macinar *in interl.* **15,7** <†...†> se *in interl.* **15,8** <ti piace far> caso **16,6** <non> che a **16,8** <ma> anzi *in interl.* **17,1** <Diceva> Coridan **17,4** <havrò> havrò **18,2** al suo liuto *a margine* <al chitarrone e chel mangiare alenta> <ben levato l'†...†> mangiar alenta *a margine* **18,4** <e in un tempo [*Variante in interl.:* <nell'erba alta>] istesso s'adormenta> e quasi...adormenta *in interl.* **18,6** stassi, e <dorme> e <che> suo *in interl.* **19,4** <e calor> o *in interl.* **19,5** perché <il fiasco> spesso **19,7** <l'havea> s'era *in interl.* **19,8** che <da la mente (?) cade adormentato> par...adormentato *a margine* **20** *Prima di questa ottava nel ms. si trova un'ottava cassata e due abbozzi non terminati:* Perché il meschin, per la gran fame e sete / Ch'havea [have→havea -a *in interl.*] <†...†> sendo *in interlinea* arrivato [arrivando→arrivato -t- *sovrascr.*] a mensa tale / <Tanto al mangiar fu ingordo> / Dove la robba, come già sapete / <fia> Pioveva [piovuta→pioveva -eva *sovrascr.*] fuor dell'uso naturale / Con ingordigia <pel tratto la rete> più che can da rete *a margine* / <Ai cibi e al pan havea [havea, *in interlinea*] chel corpo fatto uguale / Era a un tambur, tanto quando vien scathenato / Qual al caldaro o altra cosa quale / Pieno di brodo sia> / Quando ha ben caldo in fosso od in canale / Sì grata e ca<...>. // Chel povero [poverel→povero -o *sovrascr.*] <per la> gran fame e sete havendo / <Ch'havea, sendo> Vedendosi *in interl.* arrivato a mensa tale / Dove la robba, <come già sapete per l'arco stupendo> con modo stupendo *in interl.* / Pioveva fuor dell'uso naturale / Con ingordigia tal // Coridan, che <disteso> cader *in interl.* in terra**

il vede / Adormentato in sì fatta maniera, / Forte s'ammira, e quasi a sé non crede / <Che così presto> **20,1** come <fa> un <pero> maturo **20,2** pomo <pero> sopra <l'herbetta> del prato **20,3** che <disse fa che'l> <qual> a margine **20,4** <empito haveva> empito haveva→have -va cassato **20,5** <†...†> greve in interl. **20,6** <tiene> teneva <e> per **21,1-2** <Ma quando vide poi chel si movea / e che per l'herba> Ma quando...effetto **21,5** così <dormi> a margine **21,8** altro <pur †...† al fin in interl. s'accorse> e molto **22,1** Poi <e> a margine **23,1** <Quando fu ritornato intieramente> pur...accidente a margine **23,2** Se ben libero <in tutto sia †...† pensossi> <†...†> in interlinea però in interl. <esser> non era in interl. in tutto a margine **24** Due abbozzi cassati precedono nel ms. l'ottava 24: Pur perché sei cortese, io ti prego / Che mi lassi dormir anche un sonetto / Ché da ogni banda sento ch'io mi piego / E par chel mio cervel facci un balletto / Rispose Coridan ciò non ti nego / Posati pur, e lassa far l'effetto / Al vin // Che se ben <io> non so quel ch'io m'habbia fatto / Non di men <i' vedo> perch'io sento che 'l cervello / Mi gira anchora un poco, temo ch'atto / <fatto> non habbia fatto **24,7** di Febo i] da <†...†> di Febo i in interl. **25,1** <†...†> quasi : verso in interl. **25,2** esser a margine e <fanno> de le piante <apparir> l'ombra **25,3** <†...†> apparir in interl. **25,4** <ch'el capo> il quale in interl. **25,6** <par> <e par ch'> e gli occhi in interl. **25,7-8** Due varianti cassate: alquanto gli occhi sì che <†...†> / né †...† vista // alquanto gli occhi <pur> ne in interl. lieto mi veggio / e so chio parlo schietto e non vaneggio **25,8** ciangotta <giochetta> A singiozza A²⁶ **26,2** alquanto <un poco> a margine **28,1** <sol bramo saper> cominciasti a dir in interl. **28,3** <pel mondo senz'haver nulla ne poco> poi...poco in interl. **28,4** <da viver teco coem qui comprendo> però...atendo in interl. **28,5** <ch'a dirti il ver non mi parrebbe gioco> e non...gioco in interl. **28,6** <se senza pane in questo loco horrendo> ch'hai...horrendo in interl. **28,7** <mi ritrovassi a le città discosto> sempre...costo in interl. **29,2** d'havermi hoggi A d'havermi A²⁷ **29,4** ch'io] che A²⁷ **29,5** del esser mio notizia ne] Notizia del mio esser non A²⁷ <sapendo> sparagno in interl. A²⁷ **29,6** fare di ciò ma] <di ciò> far A di ciò in interl. A farti di ciò A²⁷ em. passar la fantasia] sappi dunque che la mia A **29,7-8** e <habitata> potente è habitata et <indi nacqui> il mio padre in interl. / <è d'essi buon compagno> in interl. Martin <Pasquin> a margine chiamossi e Menica mia madre Variante di A²⁷ Io però nacqui lungi dalla piana / Ben dieci miglia sopra la montagna, / U' sol si vive con acqua e castagna. **30** Variante incompleta a margine: Ma però nacqui lungi dalla piazza / quindici miglia, sopra la montagna / <e son nassuto d'una brava razza> e nato son della più brava razza / che si possa trovar di qui in Ispagna Variante cassata di A: <Io nacqui pel prole> Del ceppo nostro il primo fu Pasquale / Huomo di ciuffa e di buona <portata> levata / Del a margine qual <generò> nacque Pistello e Pettorale / insieme a margine <quai nacquer> tutti dui a una <levata> portata / <Pettorale morì in aria> Fece Pistello un bel salto mortale / In aria <coram †...†> coram populo, e pigliata / Pettorale moglie, generò Pistello / secondo, ricordando il suo fratello. Variante di A²⁷: E nato son della più brava razza / Che si possa trovar ne' lochi alpestri, / Di padre ardito, che con bruna fazza / Paura feva a gli homin pocho esperti. / Aveva facultade e bona piazza / Godeva da que' lochi sì deserti, / Con altri figli, e colà su abitava / In una casa, e in quella lavorava. A seguito della perdita della c. 125 manca un largo brano che conteneva probabilmente la storia di Sambuco, di cui resta solo un'ottava, cassata, in testa alla c. 126: Girato ho in somma la terrena Mole / Ogni sorte di lingue e di persone / Dove si leva e ove s'asconde il sole / Per trovar di costei l'alta magione, / <Né per preghi, per premi né parole> / E dove il nome suo s'honora e cole / Né lasciato ho dominio o regione / Chio non circonda, e homai son divenuto / <Ch'ho poi per tanto e ch'errar vo> / Dal lungo errar per lei [in interl.] bianco e canuto **30-31** Le due ottave sono invertite di posto nel ms. con due brevi segni orizzontali alla fine di entrambe **31,1** <Mio padre esercita> E...detto **31,7** <conosca il por da la cipolla> discerna in interl. <scalogno><il fico dal po> il mandol dal susino in interl. **31,8** <l'ocha> dal guffo dai guffi→dal guffo -i e -o sovrascr. l'oca] il→l' sovrascr. dal pulcino] da li→dal sovrascr. pulcino non autografo **32,1** <bambino> meschino a margine **32,2** <lasciomi> con la madre restai in interl. **32,5** <di gir pel mondo come pelegrino> di tanto per lo mondo andar tapino a margine **32,7** <che s'io t'ho a far le mie voglie chiare> che...dica a margine che se pur vuoi che chiaro te lo dica A²⁸ **32,8** <il lavorare> la fatica a margine **33** l'ottava è molto sbiadita nel ms. ed è riportata, con qualche errore, in A²⁸ **33,3**

rendere dei] godrem ne dei *A*²⁸ *em.* **33,4** ch'adempito il tuo desio] rendi e ferma il tuo desio *A*²⁸ *em.* **33,5** et altro] ch'altro *A*²⁸ **35** *Nel ms. era inserita un'ottava intera e i primi due versi della seguente, entrambe cassate:* Mentre costor insieme ragionando / <Di piacevoli cose> Vanno di liete et di piacevol cose / Ecco fuor d'un gran bosco uscìr gridando / Una donzella <co> con <voce> doglia [*in interl.*] angosciosa / Aiuto <a Coridano aiuto ad alta voce> a Coridano *in interl.* addimandando / Con <pianto tal che fatto havria> voce amara tanto che *in interl.* pietose / <le <pie> dure <e i sassi> pietre i sassi e gli adamanti> / <Tal erano i sospir, fatto havria> / Fatto havria co i sospiri e con i pianti / Le dure pietre, i sassi e gli adamanti // Fermossi Coridano a questa voce / E a la donzella, che già gli è vicina. **35,2** <fra lor di liete e di piacevol cose insieme e liete> di cose...riviera *a margine* di cose allegre <allegre e liete> **35,3** il quale] ch'era *A*²⁹ **35,4** Era per <odio in bando> l'obbligo *in interl.* Era...moglier] Per satisfar l'obligh della moglier *A*²⁹ **35,5** qual < se †...† la sua honestade gir serbando> per...riserbando *in interl.* qual come già vi dissi riserbando *A*²⁹ **35,6** <Né intende macchiar la sua fede o farla nera> la fede...sincera *in interl.* **35,7** Guglielmo <havea chiesto> il giardin **35,6-8** La fede...resto] Pel giardin che Guglielmo aveva oprando / Dove ogn'un sa quel che seguì di poi / Con tanti affanni e tanti afanni ch'udirete voi *A*²⁹ **36,2** <se ne giva il meschin> ove...suol *in interl.* <comercio humano> persona alcuna ove...alcuna] Ma ov'abbitar non sol persona alcuna *A*²⁹ **36,3** <Erra fra> S'era ridotto *a margine* boschi] lochi *A*²⁹ **36,4** Ch'eran] Eran *A* Ch'eran *A*²⁹ **36,5** Entro vi] vi *in interl.* penetra <poco> Entro...raggi] Entrar non vi potea con i suoi raggi *A*²⁹ **36,6** ma sempre aria] ma sempre in aria *A*²⁹ **36,8** ov'è...s'inselva] U' più l'ombra s'oscura ei si rinselva **37** *A margine della c. 126v si legge il seguente abbozzo, cassato, che viene riportato anche in A²⁹ con significative varianti. La versione autografa è la seguente:* Restò / Con tanto affanno essen- / dogli in petto meschino / Era restato il misero / Mentre a lei die' licenza / Che diletto n'andasse / Col suo drudo al bel / Giardino che <poi> come / Dissi si partì soletto / Per non tornar a lei / Mai più vicino / Non potendo patir / Ch'altri godesse <†...†> quel ben ch'a lui già prima il ciel concesse. *La versione di A²⁹:* Con tanto affanno e tanta doglia al core / Va' il miser Fausto per la sua follia, / Pensa e ripensa al suo passato errore / Per aver dato la licenza ria / Alla consorte, ma pieno d'amore / E compassion, che di sua moglie avia / Ben altro modo di potea trovare, / Ovver con l'armi l'honor suo salvare. **37,1-4** *Variante in testa alla c. 127:* <preso> Fra bronchi e sterpi ognhor pensoso e solo / <andava> erando <andava> giva lagrimoso e mesto / noto facendo l' suo angoscioso duolo / agli **37,6** <al suon d> a suoi lamenti <acerbi e fieri> e gli animai più fieri *a margine* **37,7** <mesto> triste *in interl.* de' dolorosi accenti] de' <suoi dolorosi> accenti *em.* **38,4** <reso il guardo fosco, e senza polso e possa> debole...possa *in interl.* **38,5** <che vivo alme> il guardo fosco **38,7** <contrafatto> astenuato *in interl.* **38,8** <S'io non lo rassomiglio a Meleagro> Se non...Meleagro **39,1-2** <Eran suo dolce pasto erbe e radici / E sua bevanda> Altro...dolor **39,7** faggian <tor> starne **40,2** ombra...vivo] <un huom over †...† un' ombra veramente> **40,3** <E sospirando notte> Ch'amaramente notte e di piangea *in interl.* **40,4** <p> Che parean **40,5** <feminil sesso feminil> fortuna crudel *in interl.* **40,7** <ogn'allegrezza> in †...† ogni mia *in interl.* spasmi] †...† *em.* **41,5** <altri> Guglielmo **42,7-8** <Così qua, fra questi bronchi e queste foglie / Vado piangendo, e sfogo le mie doglie> Così...duolo **44,2** e *in interl.* **45,1-4** *Versione alternativa, cassata, in testa alla c. 129 I:* Poi rivoltato verso un cavo sasso / d'un'aspra rupe a piè [a piè *in interl.*] d'un alpestro monte [piano *in interl.*] / disse, dove anchor ch'un parlasse basso / un ecco rispondea **45,8** E <te non cura> punto te non cura **46,1** <Che faran dunque> <E s'esalar voglio> *aut. in interl.* S'essalar voglio anch'io *a margine non aut.* **46,2** <risponderai chi fia chel mio dolor a morte? Morte> Dirai...morte **47,2-8** *La versione del copista A conservata alla c. 129 II r:* Sì l'occupa il dolor e lo molesta / Né più di cognition non ha ritegno, / E quel tormento rio così l'infesta / Che sì gli opprime il senso e l'intelletto / Che pazzo in tutto e tormentoso resta, / E ne comincia a dimostrare il segno / Che quel dol gli ha talmente il cor oppresso / Che il meschin non conosce più se stesso. **47,4** i sensi e l'intelletto] <che tratto il farsetto> <ch'in effetto> *a margine* i sensi e l'intelletto *a margine* **47,5** <e gli altri vestimenti a la foresta> <chel miser lascia i panni a la foresta> *a margine* **47,6-8** <qual forsennato a prova d'intelletto / di panni e di †...† dispogliato e †...† e nudo in tutto / divenne pazzo> <ch'in volto in tante pene intento> **47,7** il senno oppresso] <angoscie> *in interl.* **48,5** <E

perché egli era forte et animoso> Com'un...peloso *in interl.* **48,6** <però chel cervel gli servasse in testa> La barba...testa *in interl.* **48,7-8** E tanto...fiato] <Se ben che magro ed estenuato / Corre, né in piè può star, che non ha fiato> **48,7** tanto è <debil> magro e <astenuato> secco diventato *in interl.* **48,8** <se ben corre a pena non ha> non si...né *in interl.* **49** Di questa ottava è conservata la versione del copista A, conservata per i primi sei versi in A³⁰ e per gli ultimi due in cima a A³¹ e una terza, cassata, a margine della c. 129 Iv. La versione di A³⁰⁻³¹ è la seguente: Una cert'erba poi a mangiar venne / Mentre che l'erba poi iva pascendo, / Qual li dice a caso, che tutto diviene / Di forze, che ben spesso un leon tene, / E con un tal valor magno e stupendo / Che a molte fiere bestie dà gran pene / E quelle piante, quercia, pioppe e pino / Come farebbe un altro un solferino. **49,1** <come bestia un di l'erba pascendo> il cielo...volendo *in interl.* **49,2** Fè un di ch' a margine una <certa> radice **49,3** <la qual gli diede o caso alto e stupendo> mentre...pascendo *in interl.* **49,5** <non sol la persa forza che ben spesso un leon tenne> il vigor perso <la fiera forza> a margine **49,7** Di quella...insalata] *Versione cassata con varianti:* ch'e' <scavezzava a mezo> spiantava un abete *in interl.* un faggio o un pino **49,8** Pria...spietata] *versione cassata con varianti:* <Quanto farebbe un altro un zolfarino> <come fusse una pianta di osmarino> *in interl.* **49,7-8** *versione antecedente a margine:* Di quella herba, insalata già si feo / Ercol, quel di ch'uccise il forte Antheo. **50** La versione del copista A in A³¹: Pien si trova costui di forza molta / Per virtù della detta, ma non scerne / Nulla, perché il cervel gli ha dato volta, / Sta mentecatto, e for della caverna Se ne va errando per la selva folta, / Non ritrovando alcun che lo discerna, / Ma qua e là va rivoltando i passi / Fra que' più folti e dirupati sassi. La prima variante autografa a margine in alto della c. 129 Iv: Pien si trova costui di forza molta / Per virtù della detta, ma non scerne / Nulla, perché il cervel ch'ha dato volta / Sta mentecatto ne le sue caverne. / Va dunque errando per la selva folta. Segue una redazione, di mano del copista A e poco leggibile, dei versi finali: Nulla temendo o poco e fiero / ma qua è la vassi voltando i passi / fra quei dirupi e ruinosi sassi. Un'altra variante, autografa e incompleta, si legge sempre a margine, in basso, della c. 129 Iv: Pien si trova costui di forza molta [<†...† vittoria il sangue preso> *in interl.*] / Per virtù di quell'erba e vien robusto / Ma non però il cervel, ch'ha dato volta / Non può tornar al segno ov'era **51** La versione del Copista A in A³¹: Grandi fur certo le pazzie d'Orlando / Come le scrive il mio gentil poeta, / Ma chi vien queste di notando / So che del certo passeran la meta. / Ma qui qualch'una ne verrò notando / S'avrò da voi l'udienza consueta, / Ma temo nel mirar le sue pazzie / Che qualch'un altro non scriva le mie **51,8** altro <non> scrive→scriverà -rà *in interl.* **47-51** In A³⁰ e in A³¹ l'ordine delle ottave era differente: l'ottava 48 era situata tra la 50 e la 51 **52,5** <Un Asino> gettò **53,2** <da costui> in tal guisa *in interl.* **53,3** <a la man> prende **54,4** e <st> ritirati <casoni> macchioni a margine **54,5** venire a <lassar> provar i colpi *in interl.* **54,6** essi...bastoni] <atti a batter a terra i bastioni / di quel matto> <essi del pazzo> <sopra i lor gropponi> **54,7** poco <curava> si cura <poi> ne gli teme **55,1** volend'<ei> em. **55,3** <levando il tronco lungo e> menando...tronco *in interl.* **55,7** <il cala a basso> giù l'abassa a margine **56,1-3** <Già trenta sei giaccion stesi al piano / de cinquanta senz'alma, in tutto estinti [in dui colpi senz'alma *in interl.*] / vedendo <il> i colpi horrendi il stuol villano> **56,5** il colpo <†...†> fiero **57,1-5** <Si sentea Fausto coglier ne la vita / quei sassi, e ben <sentea> n'haveva *in interl.* qualche <dolore> poco / ma perché la virtude havea smarrita / <ma inanzi e nulla †...† <quel> il lor furore / e come la pazzia> **57,7** <e più di venti è quanto egli ne coglie> E più...terra **58,4** <la testa ha spezzata per lo cosso> fiaccato...dosso *in interl.* **58,7** <si mettono a fuggir> la fuga prendon *in interl.* loro *in interl.* **58,8** pien di paura <loro tremando> **59,1** pazzo <ogni> **59,2** fermatevi→fermate -vi cassato **59,5** <ma ben vi giungerò> datemi **59,7** <odi moglie [Tarsia *in interl.*] mia cara, odi ti prego> Deh...prego *in interl.* **60,2** con <il cor> tremante **60,3** a <le> salvarsi **60,5** torna <resta> a margine <Fausto> il pazzo *in interl.* **60,6** <ma una capretta a lui> poi...vede *in interl.* **60,7** <vede venirsi> una capretta bianca *in interl.* <verdi> foglie **61,5** cara <in quanto> **62,7** e che...mio *in interl.* **62,8** ogni <pena> pena *in interl.* <e fia felice e lieto il viver mio> **63,3** <viene usando> va cibando a margine **63,7-8** <ne piu <gli> sembra capra e manco agnello / ma un spirto rio del infernal hostello> ne...drago **64, 3-4** <e indietro <alqu> si ritira alquanto e tenta / di darle morte> e *in interl.* mentre **65,1-4** Prima versione cassata: Poi gli par doventar un fiero toro / che con le corna

contro [contro *in interl.*] <se gli aventi> <aventi contra> *a margine* lui si getta *in interl.* / Onde pensando dar pena e martoro / Al detto <toro a le corna s'av> e far sentir l'ultima stretta *in interl.* > **65,1** <fiero> toro altiero **65,2** <con le corna> iratamente *in interl.* **65,3** <dar pena e martorare> <tormento fiero> *a margine* per...fiero *in interl.* **65,4** <A quello, per le corna la capretta> pigliar...capretta *in interl.* **65,5** <Misera, prende, e per darle intiero> <E come fusse un †...† con viso severo> *in interl.* e...leggiero *a margine* **65,6** <balza> manda *in interl.* **65,6** <ad> da *in interl.* **66,6** <Dove→Per dove Per *sovrascr.* > Perché *a margine* <m'hai ahimè dolente> a...sovente *in interl.* **66,7** <cruda e dispettosa> in...penosa *in interl.* **66,8** <che> e in **67,2** <human può tener un> lagrime...un *in interl.* **67,3** <io> son <un fiume dunque> **67,4** <ma s'io son fiume, come parlo, ahi vano> vado...piano *in interl.* **67,7** <dunque> fiume <ne son> <non son> *in interl.* né *in interl.* fonte <ne rivo> son *in interl.* **68,2** ma <fausto mor> son **69,4** <sordina> e siede sopra *in interl.* <camale> rinoceronte *a margine* **69,7** <veggio l'alfa> là di Mambrin **70,7** <ti veggio e> ho visto <tu fuggi poltrone> questo bel concerto *in interl.* **70,8** Ma <certo dir lo voglio a> la patrona <dirò> saprà *in interl.* **71,2** <sei> e stato **72,5** <gettinsi torri e campanili a terra> hor...terra **72,8** sonate→sona -te *cassato* vo <far> ballar **73** *Tre diversi incipit scartati di questa ottava si leggono in testa alla c. 132v:* <S'io volessi narrare intieramente / La pazzia di costui> <Così andava costui il misero giva con la mente / Chimerizando, e con la fantasia. / Ma s'io voglio> <Così chimerizando †...† con la mente> **73,2** <chimerizando> farneticando *a margine* **73,3** <come spesso suol far qual che si [si *in interl.*] sente> come...sente *a margine* **73,4** <il cor oppresso da malenconia> oppresso...malenconia *in interl.* **73,6** <forme apparir> chimere **73,7-8** <Ma ogni stecco, ogni foglia, et ogni paglia> <ogni paglia> / L'affligge, lo tormenta e lo travaglia **75,2** mille <ei> ne **75,7** <d> se d'Asti **75,8** <breve tempo> men d'un mese *in interl.* **76,4** se di <chi scrive> chi **76,7** trovar→trovarvi -vi *in interl.*

APPENDICE

79,4 col] il *em.* **79,5** <e goco> e ratto *a margine* **79,6** gioco] fatto *em.* **80,2** <per> per **80,3** poche <d> hore **82,2** mostro deforme] deforme mostro *ordine mutato con l'indicazione in interlinea dell'ordine corretto* <era> sì *in interl.* **82,8** e in] e a in *em.* **84,8** rinreschi] rinresca *em.* **86,4** <et come> al nome *a margine* **86,5** <tal> tanta *a margine* **86,6** <ma forsi> non so **86,8** preso <mi perdoni> e però sono perso] però *em.* **87,5** Il mira <il mira> quel **88,2** subliti <la> <era> l' *in interl.* **88,4** <v'era dentro> mensa che *in interl.* **88,6** <robbe sì sovente> e fori di *in interl.* **89,7** lieti contenti] lieto contento *em.* **91,4** non] non non *em.* **94,5** dato *in interl.* **94,6** <con> con **96,5** <†...†> che il *a margine* **98,5** volere intento] volere *em.* **100,4** pigliare] se lei vole *em. per ragioni metriche* **100,5** vogliate] pigliar <pigliar> *em. sulla scorta del verso precedente* **100,7** Darò] dar *em.* **101,4** <star> lieti **101,6** mal'anno] mal governo *em. per ragioni di rima*

Canto duodecimo

1,5 <paura> terror **2,7** <in soma il mostro> E' tal che mai *in interl.* <superbo→superno -b-cassata -n- in interl. > **3,5** forza] ferra *em.* **3,6** Et a] Ma sol *em.* **4,6** <A più poter fugge l'orribil vista> O che...affetti *in interl.* **7,2** <aqua> onde *in interl.* **8,3** par] ch'par *em.* **8,4** fiamme <e foc> tante **8,7** <e> disopra **9,2** stupido] stubido *em.* **9,5** <e> dal dispetto **9,8** passo→basso b- *sovrascr.* **11,3** <†...†> coce *a margine* **11,7** <fare non po> fare non po <scemo> mi curo *in interl.* **11,8** discendo] discento *em.* **12,4** abbrugiar→abbrugiarlo -lo *in interl.* **13,1** hora <quando> si fa **15,1** <poi si ve> <si ve> *in interl.* si vede *a margine* **15,2** prende] afferra *em. per la rima* **16,6** de serpi *in interl.* serpi] ser *em.* <perfido> empio *in interl.* **17,2** <grande> aspro **17,5** al suo comando] a soi comandi *em.* **20,5** fatto] patto *em.* **29,3** e senza] né senza *em.* **32,5** ma non *in interl.* **32,6** <molta parola sua> risposta darli risposta darli] darli risposta *ordine modificato con numeri in interl.* pur ritenta] molto s'affanna *em. per ragioni di rima* **32,8** Molto s'affanna] E pur ritenta *em.* **33,1** <Ma> ben era→è -ra *cassato* **33,4** <per mandarli> per punir **34,7** Ch'abbi] Ch'è v'> abbi **36,4** <†...†> triste *in interl.* **36,6** ne viene] conviene→viene con- *cassato* ne *em.* **36,7-8** *Variante in testa alla c. 139 Ir:* Starà soggetta la terra, i mari e i <monti> venti / Tutti son pronti a' mie' comandamenti. *Il testo accettato è scritto sul verso del foglietto A³², che contiene anche i primi 5 versi dell'ottava seguente. Sul recto invece si legge, capovolta, una nota il cui significato è allo*

stato delle ricerca difficilmente comprensibile: Di Catarini fol. 12 quella della montagna fol 6 e se vi è di novo datene fol 12 i resta 2 foli per feste. 37,1 Nella c. 139Iv si legge l'abbozzo: Il montagna l'indovin 38,5 <copia> frotta a margine 43,4 <e propitia fortuna> ogni gratia s'aduna in interl. 44,1 loco→gioco gi- sovrascr. 44,3 gioco→loco sovrascr. 45,2 <gente> possa a margine 46,6 aver <travagli> travagli 47,4 De la cura] e la cura em. 50,7 segno in interl. 51,1 tova→trova -r- in interl. 51,5 donne una leggiadra] donne che una leggiadra em. 52,6 sì <che se> molto 54,6 <danno> doia a margine 54,7 pena→danno sovrascr. 57,5 <e> come <se> vincitrice 57,6 Prendon l'oro e non lasan cosa alcuna] Manani (?) prendono oro e non vi lasan cosa alcuna em. 60,6 aure <e> contente 64,3 <Dentro il> Nel sovrascr. con decoro] <con> decoro em. 65,3 si nasconde] si si nasconde 65,5 <su al> in le in interl.

Canto terzodecimo

2,7 <scura> ria in interl. 3,6 sua] mia em. 3,8 l'ha] ami em. 7,5 e il sonno sì] e il sì em. 9,2 dove <dove> devo 11,1 tosto quella ria] tosto ria em. per ragioni metriche 15,4 il parlar] il in interl. 15,8 Olimpo] olimbo em. 16,2 <selva> magione a margine 16,4 <belva> occasione a margine 16,6 <favella> passione a margine 25,7 <empio> fello a margine 26,6 pochi] poco em. 29,6 tema→trema -r- in interl. 30,2 <fiato> foco a margine 34,8 sordo se'] sordi fu em. 36,8 so→suo -u- in interl. 38,6 <in esperta> l'infetta a margine 40,4 ch'egli] ch' in interl. 43,1 il tesor] i tesor em. 47,4 <palese> proposta a margine 47,6 fami→dami d- sovrascr. contento <risposta> 47,7 libero sarai] sarai libero ordine modificato con numeri in interl. 47,8 o di in inerl. quivi→qui -vi cassato 48,1 <E quivi †...†> Dimi...fatto 50,8 triti] tridi em. 54,4 <facea> tenea a margine 54,5 <et ora> il suo porta <in tosto> 57,1 stupidi] stubidi em. 57,5 mira <con un riso> ed essi 57,8 farvi→darvi d- sovrascr. 67,1 molte→molti -i sovrascr. <massaritie> ornamenti a margine 67,4 <riche> molte in interl. 71,1 <la fassa> ave dato a margine 74,6 <Poi egli> Poi li 76,2 di in interl. 76,8 <e tutti †...†ati in tempo poco> e quei...foco in interl. sciolti] scolti em. 77,5 <o poco> o gioco a margine 79,1 cittade→castelli sovrascr. 79,2 castelli→cittade sovrascr. 82,6 far in interl. 88,4 un→una -a in interl. 91,3 non→niun -i- sovrascr. -u- in interl. 94,3 <parato da> pronto in in interl. 95,8 che→e ch- cassato <poi> per trar 99,5 in verso <in verso> 100,1 cade] cande em. 101,3 ha brama] em. per una lacuna nel ms. 107,3 questa parte] quella→questa -st- in interl. 115,3 tolla <con le> sedie 116,2 il→è sovrascr. conduce→conduto -to sovrascr. 117,1 <fama> nova a margine 117,5 < poi tutti, vecchi amici e gli nuovi> e...trova in interl. 117,7 <ogn'uno> quelli in interl. 118,1 Guglielmo il cavaliere] il cavalier Guglielmo ordine modificato con numeri in interl. 123,2 <†...†> restorno a margine 123,4 <di> e in in interl. 123,4 Honor→d'onor d- sovrascr. 123,6 <restan> sì s'amorza a margine